

GIUSEPPE BOTTAI

ESPERIENZA CORPORATIVA



EDIZIONI DEL DIRITTO DEL LAVORO
ROMA
ANNO VII

ESPERIENZA CORPORATIVA

OPERE DI GIUSEPPE BOTTAI

- Il Fascismo e l'Italia nuova** - Edit. Berlutti, Roma.
- La Repubblica di San Marino** - Edit. Berlutti, Roma.
- Mussolini costruttore dell'Impero** - Edit. Paladino, Mantova.
- La "Carta del Lavoro"**, illustrata - Ediz. del Diritto del Lavoro, Roma.
- Il diritto della Rivoluzione** - Ediz. del Diritto del Lavoro, Roma, "Studi e documenti di diritto e di economia del Lavoro. Serie A, n. 1".
- La "Carta del Lavoro"** - Ediz. del Diritto del Lavoro, Roma, "Studi e documenti di diritto e di economia del lavoro. Serie A, n. 26".
- Gli uffici di collocamento** - Ediz. del Diritto del Lavoro, Roma, "Studi e documenti, ecc. Serie A, n. 50".
- L'Ordinamento corporativo dello Stato** - Ediz. del Diritto del Lavoro, Roma, "Studi e documenti, ecc. Serie B, n. 4".
- Risultanze e aspetti dell'organizzazione sindacale italiana** - Ediz. del Diritto del Lavoro, Roma "Studi e documenti, ecc. Serie B, n. 7".
- L'organizzatore sindacale fascista** - Ediz. del Diritto del lavoro, Roma, "Le Conferenze sul Corporativismo, n. 1".

IN PREPARAZIONE:

- L'idea corporativa nel mondo** - Edit. Vallecchi.
-

GIUSEPPE BOTTAI

ESPERIENZA
CORPORATIVA



EDIZIONI DEL DIRITTO DEL LAVORO

MCMXXIX

ROMA

ANNO VII

—
PROPRIETÀ LETTERARIA
—

Questo libro raccoglie i discorsi, le relazioni e gli articoli di Giuseppe Bottai, dal novembre 1926 al novembre 1928.

Diversamente, però, che per le altre raccolte del genere, l'Autore ha voluto che questo materiale, frutto della sua biennale fatica di Sottosegretario di Stato al Ministero delle Corporazioni, fosse trasformato in materiale utile a chi voglia seguire e studiare i non facili problemi dell'ordinamento corporativo fascista.

Ciò spiega il metodo seguito, di scomporre, cioè, i vari testi, a seconda degli argomenti, amalgamandoli poi per costituire una trattazione organica; metodo inusitato, che indubbiamente sacrifica tutte le prerogative, diciamo così, rettoriche di sì vasta e multiforme produzione, ma che ha permesso di trarre da essa, non una delle solite "raccolte di scritti e discorsi", ma una vasta e sistematica trattazione del Corporativismo fascista in tutti i suoi aspetti, ricostruita sulla esperienza di un biennio di osservazione, di controllo e di comando.

Roma, dicembre 1928 - Anno VII

DARIO GUIDI

INDICE

PARTE PRIMA

IDEE E ORIENTAMENTI

Dal Sindacato alla Corporazione	Pag.	11
L'economia corporativa	»	41
Il Parlamento corporativo	»	75
La "Carta del Lavoro",	»	83
La libertà sindacale	»	153
Fascismo e Ginevra	»	165
La Rivoluzione sindacale come Rivoluzione giuridica	»	185

PARTE SECONDA

PROBLEMI E REALIZZAZIONI

L'organizzazione sindacale italiana	»	197
Gli organizzatori sindacali in regime corporativo	»	219
Il contratto collettivo in regime corporativo	»	243
Sindacalismo e scienza	»	267
Cultura e propaganda corporativa	»	275
Il Ministero delle Corporazioni	»	285
I contributi sindacali.	»	307
I salari minimi.	»	325
Gli Uffici di collocamento	»	329
Le Associazioni autorizzate	»	339
Le professioni liberali nello Stato corporativo	»	347
Gli artisti in Regime corporativo	»	369

Il Sindacalismo fascista e le classi medie	Pag. 377
L'Artigianato	» 387
Le funzioni assistenziali del sindacato fascista	» 391
I sindacati fascisti e l'igiene del lavoro	» 399
Il dopolavoro	» 407
L'ordinamento corporativo spagnolo	» 417
Mussolini organizzatore della nazione	» 431
Indice-Sommario	» 439

PARTE PRIMA

IDEE E ORIENTAMENTI

DAL SINDACATO ALLA CORPORAZIONE

Il passaggio dalla "fase sindacale", a quella "corporativa", costituisce indubbiamente il problema sociale più formidabile che il Fascismo abbia innanzi a sé.

Da una parte, il regime da esso dato all'organizzazione sindacale, valorizzata fino a trasformarla in elemento costitutivo del nuovo ordinamento giuridico della società nazionale e potenziata sì da permettere alle sue tendenze di svilupparsi fino alle estreme loro possibilità, ha in breve tempo mostrato l'insufficienza di un ordinamento sociale limitato alla sola disciplina dei rapporti tra capitale e lavoro e la necessità di estendere questa disciplina a tutta la zona delle relazioni economiche.

D'altra parte, la delicatezza della situazione economica nazionale, nel quadro, del resto, di quella mondiale, impone una estrema cautela nell'adozione di qualunque provvedimento che tocchi il libero svolgimento dell'iniziativa privata: iniziativa privata, poi, che l'ordinamento corporativo, per suo dogma categorico, dovrà disciplinare senza toglierle il comando dell'attività economica; donde si impone agli ordinatori della nuova vita nazionale lo studio di congegni e di metodi che costituiscano il giusto mezzo tra queste due sovrane necessità: necessità di una disciplina corporativa della produzione che ne subordini l'andamento agli interessi superiori della nazione e necessità — apparentemente inversa — di non impacciare né deviare il corso dei fenomeni economici dalla naturale strada che ad essi impongono quelle leggi sovrane dell'economia universale che il corporativismo fascista non intende menomamente negare.

Queste difficoltà intrinseche del problema sono poi aggravate dal contrasto di tendenze e di mentalità che intorno ad esso non ha tardato a verificarsi.

Ortodossie ed entusiasmi dell'ideologismo politico, inadatto sovente a penetrare i complessi problemi dell'economia moderna, e viceversa scetticismi e timorosità di alcune zone sociali avvezze, in regime liberale, alla pratica dell'egoismo più sfrenato; tutto ciò congiunto alla naturale difficoltà di una visione nitida di una concezione complessa, come quella corporativa, pongono sovente questo problema nel vago, nel disordinato, nel caotico.

Problema, quindi, non solamente di organizzazione ma anche di concezione; la dottrina corporativa è ancora composta di pochi teoremi elementari; occorre trarre da questi una cospicua varietà di corollari; viceversa il metodo fascista, rigorosamente sperimentale, impone che dottrina e formule sian frutto di esperienza fatta e quindi necessita un procedimento per saggi successivi.

Nei discorsi e nelle relazioni del Sottosegretario Bottai il problema non tarda ad apparire in tutta la sua appassionante complessità. Nella Relazione al Gran Consiglio Fascista del 16 novembre 1927, esso è posto attraverso l'individuazione, fatta con rigorosa rudezza, delle forze negative che possono ostacolare il passaggio dalla fase sindacale a quella corporativa. Nel discorso, invece, alla Camera, del 15 marzo 1928, e in quello al Senato, tutto il complesso dei problemi da risolvere a questi fini viene affrontato in pieno, su due piani diversi di deliberazione: tecnica, nel primo, politica nel secondo.

[16 novembre 1927 - Gran
Consiglio Fascista]

**LE DIFFICOLTÀ DEL PASSAGGIO
ALLA FASE CORPORATIVA**

Esaminando, nel suo complesso, l'azione delle Associazioni professionali, si deve rilevare che nelle varie manifestazioni di essa sembra apparire una certa deficienza di spirito corporativo propriamente detto. Si nota talvolta, qua e là, un rivivere di sistemi classisti ormai sorpassati, e di concetti antagonistici, non consoni all'indirizzo della politica economica dello Stato Fascista. Osservando tali fenomeni, con sguardo sereno e ad una certa distanza, essi si riducono, più che altro, a fatti sporadici, in cui per lo più traspare uno spirito personalistico o di classe. Ma grave errore sarebbe il non cogliervi il sicuro sintomo di una deficiente coscienza corporativa in alcuni individui e in alcune classi, passate al Fascismo o dal socialismo o dal liberalismo.

Un'altra osservazione può farsi: ed è che le associazioni professionali maggiori, attraverso l'esercizio di funzioni che più propriamente spetterebbero alla Corporazione, tendono a prevenirla e, possibilmente, a farla abortire. Esse avversano la Corporazione che limiterebbe la loro libertà di azione, costringendole ad una maggiore disciplina, ad una più armoniosa compostezza, ad una più rigida subordinazione.

Ma noi siamo giunti al punto delicatissimo del passaggio

dalla fase sindacale a quella corporativa. Passaggio non significa distacco e non significa abbandono: la Corporazione non può sorgere che dai sindacati e non può vivere che dei sindacati. Nella loro vitalità è la ragione prima della sua vitalità. È un problema di altissima responsabilità politica il decidere se l'opera riformatrice e organizzatrice dello Stato debba arrestarsi, debba indugiare, ancora, sulle posizioni meramente sindacali o piuttosto debba proseguire oltre, verso l'assetto definitivo dell'ordinamento corporativo.

INTERPRETAZIONI ERRATE

È mio dovere prospettare tutti gli aspetti della situazione. Contro la sistemazione corporativa vi sono delle ostilità, come vi sono delle imponenti manifestazioni di favore. Le ostilità hanno origine in un senso eccessivo di isolamento e di predominio da parte di alcune Confederazioni. Talvolta, si esprimono in un attaccamento eccessivo ai principi del liberalismo, per cui si cerca di scongiurare quello che in definitiva è il dato nuovo del pensiero fascista e cioè l'intervento dello Stato, a un tempo, nel problema del lavoro e nel problema della produzione. Il principio sancito dalla "Carta del Lavoro", quanto alla responsabilità dell'organizzazione produttiva verso lo Stato, è accettato solo in teoria. Si depreca l'avvento del sistema corporativo, appunto perchè esso dovrebbe concretare l'altra dichiarazione della "Carta del Lavoro", relativa al carattere unitario della produzione, organizzando il concorso di tutte le classi e di tutte le categorie professionali nell'esame dei problemi che concernono gli interessi della produzione, problemi che, secondo il pensiero fascista, non sono più soltanto interessi di ordine privato, ma interessi dello Stato.

Non è il caso di indugiarsi a confutare queste posizioni mentali. La separazione del problema del lavoro dal problema della produzione non solo è un errore logico, ma è un errore

pratico, perchè il lavoro non è che un coefficiente della produzione. Se noi proclamiamo la parità tra le classi sociali, non possiamo poi escludere il lavoratore dal farsi una ragione dell'organizzazione produttiva, costringendolo ad una cieca e passiva accettazione di salari.

Per contro, talvolta, si sostengono tesi che sono troppo in contrasto col principio della iniziativa individuale, dalla "Carta del Lavoro", riconosciuto come lo strumento più efficace e più utile nell'interesse della Nazione. Interpretazioni da riprovarsi le une e le altre. Ma, è doveroso aggiungere, si tratta più di spunti che di propositi e, comunque, sono fenomeni spiegabili con l'assenza di quel permanente responsabile contatto tra tutte le forze sociali, che dovrà necessariamente stabilirsi attraverso gli istituti dell'ordinamento corporativo.

LA "CARTA DEL LAVORO", E L'ORDINAMENTO CORPORATIVO

Ritengo che occorra iniziare senz'altro il lavoro di adeguazione dell'ordinamento corporativo, cominciando il cammino dalla costituzione delle Corporazioni per quelle categorie che già nell'attuale fase rivelino propri caratteri particolari di autonomia funzionale. Anzichè dalle grandi corporazioni alle piccole corporazioni, converrà forse andare dalle piccole alle grandi. Si renderà a tale uopo necessaria una revisione più o meno profonda dell'attuale inquadramento, da compiersi con graduale ed accorta misura.

Sempre esaminando le varie posizioni mentali dinanzi all'ordinamento corporativo, debbo notare che si rimane spesso stupiti che qualcuno affermi che la "Carta del Lavoro", — la più solenne dichiarazione dell'ordinamento corporativo — costituisca un atto fondamentale dello Stato, cui debbono uniformarsi tutte le iniziative concorrenti. Sembra, quasi, che la "Carta del Lavoro", debba rimanere un affare particolare del Ministero delle Corporazioni. Si sente

solo, per istinto, che essa può, in qualche modo, non dico variare le competenze attuali delle varie amministrazioni, ma modificare il modo in cui tali competenze si esplicano nel senso di maggiore coordinamento. Si sente, forse anche, che essa impone di considerare e trattare i problemi sotto un profilo diverso dall'usato, con una più larga subordinazione ad una direttiva centrale, con una sempre più intima collaborazione con le organizzazioni professionali riconosciute e con un senso nuovo di parità di trattamento tra queste, si tratti di datori di lavoro o di lavoratori.

[15 marzo 1928 - Camera
dei deputati]

**PRELUDI DELL' ORDINAMENTO
CORPORATIVO**

Ho, di frequente, ricordato, in quanto sono venuto finora dicendo, l'attività corporativa che il Ministero, realizzando la formula della Corporazione integrale, ha svolto e svolge ogni giorno. Ritengo che, di tutti gli aspetti dell'esperienza, da noi vissuta, nell'anno che il Duce definì corporativo, questo sia il più saliente. Perchè, mentre le anime in pena non sanno ancor decidersi a trarre il dado corporativo, abbandonando i giochi proibiti dal classismo più o meno rinverniciato di collaborazionismo di prammatica, lo spirito animatore dei nuovi ordinamenti precede gli organi e gli istituti e da quelli già creati e operanti prende le mosse con moto, che non tutti avvertono e seguono.

La sostanza della riforma compiuta, nell'ordine politico e giuridico, dal Fascismo, consiste nell'aver trasformato l'Associazione sindacale, che aveva carattere critico e polemico, in una pubblica istituzione, elemento di nuove gerarchie sociali, organo di collaborazione tra le categorie e le classi ai fini unitari della Nazione, che nello Stato si concretano e si impersonano. Vi sono ancora molti, sia tra gli amici che tra i nemici della Corporazione, che, pur riconoscendo la novità dell'ambiente sociale e politico in cui si trova ad agire, scor-

gono ancora nel sindacato un organo a sè e non un organo che già porta in sè, dalla sua nascita, i caratteri, i segni, le virtù funzionali di quell'organo superiore che il legislatore, istituendolo, lo ha chiamato a costituire. Eppure, per orientarci nel cammino che dovremo percorrere, la coscienza dell'essenza nuova del sindacato è indispensabile.

LA TRASFORMAZIONE CORPORATIVA DEL SINDACATO

La legge del 3 aprile 1926, dichiarando che una sola Associazione può essere legalmente riconosciuta per ciascuna categoria, assoggettandola alla vigilanza e alla tutela dello Stato e conferendole poteri sui singoli — rappresentanza in tutte le sfere di attività dello Stato, facoltà di imporre tributi, capacità di emanare il regolamento degli interessi professionali — ha concepito il sindacato in funzione di Corporazione, lo ha posto come elemento costitutivo dell'ordinamento corporativo dello Stato. Nella somma di tutti i sindacati, nella risultante unitaria di tutte le attività di classe e di categoria, la Corporazione integrale, in cui ogni interesse trova la sua espressione e la sua composizione nel sistema degli interessi generali, già opera e si avvia a prender forma. In virtù della legge 3 aprile — l'on. Solmi lo ha notato — l'ordine corporativo ha già avuto il primo fondamento istituzionale. Da allora il principio corporativo, quale forza motrice della nuova anima italiana, ha cominciato ad agire. Ma più ancora ha agito quando, come negli ultimi tempi, compiuto l'inquadramento, si è presentata, a più riprese, l'opportunità di provocare collaborazioni e collegamenti delle varie Associazioni di classe e di categoria, tra loro, o con le Pubbliche Amministrazioni.

In fondo, l'azione del Ministero e del Partito, affiatata dal senso di una interiore concordia di idee e di intendimenti nei Comitati intersindacali — per la discussione dei patti di lavoro, per le riduzioni dei salari e dei prezzi, per la siste-

mazione di rapporti tra categorie economiche, per la difesa del consumo popolare, per la disciplina delle attività professionali in genere — prelude alla Corporazione, la anticipa e la prepara.

L'AZIONE CORPORATIVA DEL MINISTERO DELLE CORPORAZIONI

Preludio sicuro, chè non ci siamo limitati a esercitare opera di generica conciliazione nelle controversie, ma abbiamo dato indirizzi alla stessa preparazione tecnica e, quindi, alla conclusione di patti, che le organizzazioni, sia alla periferia che al centro, non riuscivano a stipulare (1). Così è avve-

(1) Diamo qui sotto l'elenco delle vertenze deferite dalle associazioni professionali all'esame del Ministero delle Corporazioni, dalla sua costituzione ad oggi, e composte con decisioni adottate dal Ministero:

1°) Determinazione del trattamento economico da farsi agli operai semi-fissi dell'industria dello zucchero;

2°) Vertenza sorta tra l'Istituto di Credito Marittimo e il dipendente personale per l'applicazione della Convenzione Nazionale Bancaria;

3°) Vertenza sorta tra la Banca Bergamasca e il dipendente personale per l'applicazione della Convenzione Naz. Bancaria;

4°) Vertenza sorta tra le Associazioni professionali di Bologna per l'estensione del patto agricolo bolognese al territorio dell'ex circondario di Imola;

5°) Vertenza sorta tra gli industriali e le maestranze cementiere nella provincia di Bari, per la perequazione delle paghe nei vari stabilimenti;

6°) Vertenza sorta tra la Federazione Naz. delle Industrie varie e la Confederazione Naz. degli Agricoltori per la sistemazione dei coltivatori di tabacco della valle del Brenta;

7°) Determinazione delle mercedi da corrispondersi ai tagliatori di boschi nel Grossetano;

8°) Determinazione del prezzo di vendita del seme-bachi per la campagna 1928;

9°) Accordo tra le Associazioni professionali di Rieti per la ripartizione delle spese di trebbiatura fra proprietari terrieri e coloni;

10°) Determinazione delle mercedi da corrispondersi alle operaie filandiere degli stabilimenti della provincia di Ancona;

11°) Determinazione del trattamento economico da farsi agli operai delle vetrerie Torretta (Livorno).

Il Ministero, inoltre, è intervenuto in favore dei lavoratori, assistiti dalle loro Confederazioni, in vertenze non prettamente sindacali, come in quella sorta tra il Comune di Pola ed il personale degli stabilimenti comunali acqua, luce e gas, in occasione del trapasso dei medesimi all'industria privata, ed in quella tra il Monte dei Paschi ed il personale addetto al servizio di esattoria.

nuto per la Convenzione Nazionale Metallurgica; così avverrà per il patto nazionale dei poligrafici; così ancora per quelli dei piloti aerei(1) che il Ministero, rimuovendo i primi ostacoli, ha avviati alla loro meta. Cito, rapidamente, altri casi, di maggiore o minore portata, ma tutti, dal più al meno, documenti di uno spirito nuovo: la conclusione del patto di lavoro per gli operai addetti alla Società Eletticità e Gaz di Roma; il patto di Rovigo, tra agricoltori e lavoratori agricoli; la vertenza per la revisione delle tariffe dei tagliatori di bosco di Grosseto, in via di risoluzione; la vertenza, che si trascinava quasi da un anno, per l'estensione del patto agricolo bolognese al territorio dell'ex-circondario di Imola; la vertenza,

Ed infine un notevole esempio di azione corporativa esercitata sui luoghi si è avuto nella questione sorta tra i minatori del Grossetano e quelli del Senese, per i licenziamenti delle miniere di mercurio, vertenza che, giunta allo stadio acuto, è stata risolta sul posto da una Commissione presieduta da un delegato corporativo assistito da rappresentanti dei Sindacati e della Industria.

Importantissima poi per lo studio ed il giudizio sugli orientamenti della nuova economia corporativa, è stata una riunione (cui altre dovranno presto seguire) per l'esame della attività economica svolta dalle Associazioni Professionali.

Diamo inoltre l'elenco dei contratti collettivi stipulati in tutto o in parte coll' intervento del Ministero delle Corporazioni:

- 1°) Patto di lavoro agricolo di Rovigo;
- 2°) Patto nazionale metallurgico;
- 3°) Contratto di lavoro per il personale delle banche: Credito Italiano e Commerciale Italiana (modificato dal Ministero all'atto del deposito);
- 4°) Contratto di lavoro per il personale delle banche: Commerciale Triestina, Banca Trentina e Nazionale di Credito (ancora in sospenso per alcune clausole);
- 5°) Contratto di lavoro per le maestranze dell'industria serica delle provincie di Brescia e Pistoia;
- 6°) Contratto di lavoro per i bacologici delle provincie di Ascoli, Teramo e Chieti;
- 7°) Contratto per i giornalisti professionisti (modificato dal Ministero);
- 8°) Trattative per la conclusione di una nuova Convenzione nazionale per gli operai panettieri;
- 9°) Contratto di lavoro per il personale dipendente dalla Compagnia dei Vagoni letto (in sospenso alcune clausole);
- 10°) Contratto per il personale alberghiero (fissata riunione per concordare modifiche ad alcune clausole).

Altri contratti di notevole importanza sono tuttora nella fase di schemi e vengono discussi presso il Ministero, come quello Nazionale proposto per gli impiegati delle Società di assicurazioni e la Convenzione nazionale per i funzionari di banca.

(1) Il patto è stato infatti stipulato il 21 giugno 1928.

pure antica, tra gli industriali e le maestranze cementieri nella provincia di Bari, per la perequazione delle tariffe nei vari stabilimenti; la sistemazione del trattamento degli operai semi-fissi per la industria dello zucchero; le vertenze sorte fra l'Istituto di Credito Marittimo, la Banca Bergamasca e il rispettivo personale per l'applicazione della Convenzione Bancaria. Sollecitato dalle parti, ovvero di sua iniziativa, il Ministero, ed è questo il sintomo più importante della sua opera, non si è limitato a orientare l'azione contrattuale, ma è entrato nel merito dei rapporti economici, che quell'azione condizionavano o erano da quell'azione condizionati. Nella fissazione del prezzo di vendita del seme-bachi, che rischiava d'esser fatta unilateralmente dalla sola categoria dei produttori, noi abbiamo provocato una decisione collegiale, con la partecipazione di tutte le categorie interessate, di venditori e compratori, industriali e agricoltori. Non riferisco le cifre, che non contano, ma richiamo l'attenzione sulla sostanza del fatto. Per la revisione delle clausole contrattuali dei patti di lavoro dei panettieri, in quelle parti che più influiscono sul quantitativo e sul rendimento della produzione, il Ministero ha, da tempo, indette riunioni tra tutte le categorie interessate, industriali, commercianti, lavoratori, con l'assistenza degli organi tecnici dell'economia nazionale: caratteristica di questa iniziativa è la subordinazione e la coordinazione degli interessi di categoria — consolidati da una pratica trentennale — alle nuove esigenze dell'azienda produttiva nazionale e in rapporto agli orientamenti della politica granaria del Governo.

Gli esperimenti che ho ricordato hanno, sia pure con risultati già notevoli, un semplice valore di indizio. Essi sono da considerarsi come i primi segni concreti di trasposizione dei principii di collaborazione dagli schemi ideali alle attuazioni di fatto. Lo stesso giudizio merita l'opera dei Comitati intersindacali, veri e propri esperimenti, come taluno ha scritto, di Corporazioni provinciali, che da parecchi mesi agiscono sul terreno della battaglia economica, sulla duplice fronte

della fissazione dei prezzi di vendita dei generi di più largo consumo e della determinazione dei salari. Tale è l'identità di spirito che ricollega i Comitati alla funzione del Ministero e, insieme, a quella del Partito, che si è potuto offrire a tutti un esempio di come le esigenze dell'azione del Partito possano integrarsi in quelle dell'azione del Governo.

ORDINAMENTO CORPORATIVO E RIORDINAMENTO COSTITUZIONALE

Ma il principio corporativo, che ha nella legge e nei fatti le applicazioni e le sanzioni che ho, in sintesi, descritte, deve essere concretato in tutto l'ordinamento costituzionale e amministrativo dello Stato. La riforma della rappresentanza politica, che tra giorni discuterete, è il riconoscimento iniziale del principio corporativo e la realizzazione, almeno parziale, del relativo sistema nella sede più elevata, là dove, cioè, si ricerca il nesso tra lo Stato e la società nazionale, di cui le grandi Associazioni Professionali, insieme con le altre associazioni costituite per fini superiori agli interessi di categorie, sono le organiche espressioni.

Più numerosi, e non meno delicati e ardui, sono i problemi di applicazione del principio corporativo nell'ordine amministrativo. Il sindacato legalmente riconosciuto è, in base alla legge e alla "Carta del Lavoro", un vero e proprio organo di azione amministrativa, capace di compiti e di servizi di vario genere, di carattere economico e assistenziale, nella sfera dell'istruzione professionale e dell'educazione nazionale. Occorre guardare il fenomeno nei suoi aspetti effettivi e non lasciare, per diffidenza o timore, che inevitabili sviluppi assumano corsi non regolati e corretti. I compiti e servizi che il sindacato deve — non solo può esercitare per legge — interessano la competenza di quasi tutti i Ministeri. La stessa azione per i contratti collettivi di lavoro determina spostamenti nell'ordine della funzio-

ne normativa, nell'ordine, cioè, della creazione del diritto, per cui le Associazioni, anche inconsapevolmente, divengono sorgenti di un nuovo diritto professionale. Ne abbiamo avuto un tipico esempio nella serie di problemi che ha fatto nascere la Convenzione Bancaria nei confronti della legge sull'impiego privato.

Io credo: primo, che questi fenomeni determinati dai nuovi istituti non vanno ignorati; secondo, che debbano essere disciplinati dall'azione concorde di tutti i Ministeri, in assiduo contatto con quella delle Corporazioni, che ha, in materia, la suprema responsabilità. I regimi democratici, che hanno creduto di difendersi con involgimenti burocratici, ci indicano, *a contrariis*, la via da seguire. Nel campo della beneficenza, dell'istruzione professionale, dell'assistenza sociale e dell'organizzazione produttiva, i nuovi enti, che la Rivoluzione Fascista ha plasmato dal caos del Sindacalismo di partito, mettendoli a servizio delle supreme finalità dello Stato, devono assumere la loro parte di attività e di responsabilità. Essi possono decongestionare quel pesante sistema amministrativo, che ai Paesi del continente europeo ha imposto l'imitazione del tipo francese dello Stato uguagliatore e impotente, che soffoca e non domina.

Non sembri, la mia, un'escursione nel campo delle ipotesi. Chi vive l'esperimento corporativo non in un settore, con l'occhio fisso ad una sola feritoia, ma, per suo ufficio, da un alto osservatorio, ha il dovere di segnalare anche i movimenti più lontani, per evitare le sorprese. Tutti i dirigenti dello Stato Fascista, i quali non mancano mai di riaffermare la loro fede nell'ordinamento corporativo, debbono persuadersi che o questo non sarà o non potrà a meno di investire tutti i problemi della struttura dello Stato. Le associazioni debbono ancora, è vero, perfezionare la propria organizzazione, selezionarla, darle un assetto sempre più pronto e sensibile; debbono, sopra tutto, emendare la propria azione dai residui di materialismo e di demagogia o da quelli, non meno sen-

sibili e peggiori, di retraina resistenza allo spirito nuovo. Ma è bene prepararsi ad accogliere quei contributi, che ai pubblici servizi possono dare le Associazioni, le quali sono in grado di imprimere un andamento più alacre e appassionato a certe attività sociali, abbandonate alla corrente sonnacchiosa della solita *routine*.

PROBLEMA POLITICO PIÙ CHE TECNICO

Se si considera come si deve l'ordinamento corporativo, quale risultante di una collaborazione, alla periferia e al centro, delle Associazioni con lo Stato, sia nel regolamento dei contratti collettivi, sia nell'attività amministrativa, si comprende ch'esso non si riduce a un principio di tecnica economica o di competenza organizzativa. In questo, come in altri campi, io diffido dei tecnici e dei competenti, puri, ermetici e perentori, che, specializzandosi, perdono la visione unitaria, sintetica, complessiva, in una parola, politica, dei problemi. Il Ministero delle Corporazioni, che è, come ho già detto, il supremo organo corporativo, anzi, l'organo centrale della Corporazione integrale, si attende il coordinamento dei diversi aspetti dell'azione associativa e corporativa da una pratica collaborazione dei vari organi di governo.

E qui — solo qui — s'ha da scorgere la ragione, consona al metodo sperimentale adottato dal Regime nella sua progressiva formazione, per cui il Ministero non ha ancora creato quegli organi centrali di collegamento o corporativi, previsti dal Regolamento del luglio, che gli danno nome. Perché conviene, prima di creare le Corporazioni, preparare il terreno, materiale e morale, su cui dovranno agire. Conviene preparare il clima necessario alla loro vita. Questo clima, l'ho provato documentariamente, già in parte esiste. In esso opera il Ministero. Ma errerebbe chi pensasse che si possa proseguire indefinitamente in questo metodo di anticipazione e di sostituzione del Ministero ad organi non ancora costituiti.

Noi correremmo il rischio di un'ipertrofia funzionale, che è proprio il contrario di quel che vogliamo. Il fatto che la funzione corporativa scaturisca ormai impetuosa, non significa che la si debba lasciar prorompere, ma, anzi, che si deve inalvearla nei suoi corsi regolari. Dai risultati ottenuti si possono trarre indicazioni precise e concrete, per attuare gli schemi che il Regolamento del luglio ha apprestato.

L'argomento, non bisogna dissimularselo, è reso più complesso dalla riforma della rappresentanza politica e, più ancora, dalla costituzione dei Consigli provinciali dell'Economia, che vengono ad essere dei veri e propri organi di collaborazione tra le rappresentanze professionali. Ma già la felice risoluzione della quarta sezione di tali Consigli per quanto ha attinenza ai problemi della mano d'opera e del lavoro in genere, ci dà affidamento non solo che non si avranno duplicazioni, ma, anzi, semplificazioni; e so di aver concorde in questa speranza il Ministro dell'Economia. Bisogna evitare di rendere più complicata la struttura amministrativa dello Stato e di pregiudicare, con contrasti di competenze, l'attività che le nuove gerarchie professionali sono chiamate a svolgere nello Stato. È solo con un procedimento così fatto, realistico e creativo insieme, che parta, cioè, dal fatto, ma non vi si impigli, e segua i grandi orientamenti delle nuove dottrine, senza perdervisi in astrazioni sterili, che si può procedere dalla funzione in atto all'organo che dovrà, ordinatamente e armonicamente, contenerla ed esprimerla.

[31 maggio 1928 - Senato
del Regno]

**L'ORDINAMENTO CORPORATIVO,
FONDAMENTO DELLA SOVRANITÀ DELLO STATO**

Nell'altro ramo del Parlamento, io ebbi ad esaminare il primo bilancio del Ministero delle Corporazioni da un punto di vista politico, oltre che amministrativo. Ma le considerazioni amministrative prevalsero. A considerazioni soprattutto politiche m'atterrò nell'illustrarlo, per ordine del mio Ministro, dinanzi a voi, assumendolo come prova del carattere fondamentale dell'ordinamento corporativo nel complesso dei problemi di organizzazione dello Stato Fascista.

Nell'essenza medesima di questo, infatti, il problema dell'ordinamento corporativo si pone, tanto che ci si induce, spesso, a dire "Stato Corporativo", quasi si trattasse di voce sinonima. In tal voce si ha, sarebbe difficile negarlo, una precisa definizione, istituzionale e giuridica, del concetto fascista dello Stato. Il Fascismo vuole, con l'ordinamento corporativo, riaffermare il principio della sovranità dello Stato su quelle formazioni di sindacati, che, abbandonate a se stesse, sia nell'ordine economico che nell'ordine sociale, irrompevano un tempo contro lo Stato, al proprio arbitrio assoggettando le volontà degli individui, dando quasi luogo al sorgere di ordinamenti giuridici all'infuori dell'ordinamento giuridico dello Stato, un proprio diritto contrapponendo al diritto dello Stato,

ai propri interessi particolari sottoponendo quelli delle categorie indifese e, perfino, quelli generali, di cui lo Stato è, per sua natura, giudice, assertore e vindice.

Non spetta a me di ritornare, con tanta minore autorità, sulle proposizioni che il Capo del Governo e il Guardasigilli enunciarono in quest'aula, in accordo con la relazione del vostro Ufficio, discutendosi il disegno di legge per la disciplina giuridica dei rapporti collettivi di lavoro. Si proclamò, allora, che si intendeva di costruire non già lo Stato dei sindacati, nè uno Stato di sindacati, ma lo Stato superiore ai sindacati, lo Stato capace di dominare l'autodifesa delle classi, le contrastanti forze equilibrandone e armonizzandone nell'interesse supremo della Nazione. Oggi, a due anni dalla promulgazione di quella legge, è proprio dalle posizioni dominanti dell'autorità dello Stato e dell'interesse della Nazione, che, sulla traccia medesima dal vostro relatore con tanta dottrina segnata, voglio mettermi per esporvi, con sicura coscienza, le risultanze di un biennio di lavoro.

Alle quali sento di potere fare una premessa: molto cammino si è fatto sulla via del riassetto sociale della Nazione e della riaffermazione dello Stato. Vani, quando non maliziosi o interessati, sono i timori (e lo nota anche l'onorevole Chimienti) del pericolo sindacale. Le classi, anzi che lottare tra loro, hanno concordemente superato la prova della rivalutazione della lira. La magistratura del lavoro è entrata in azione solo in tre controversie di importanza nazionale. "Vi è qualcuno che teme che gli operai domani faranno la corsa alla magistratura — diceva alla Camera dei Deputati il Capo del Governo, nel dicembre 1925, e soggiungeva — io sono di opinione piuttosto contraria". La sua previsione si è dimostrata esatta.

Lo spirito di accordo è stato più attivo della sentenza del magistrato. La coscienza dell'illegittimità dello sciopero e della serrata si diffonde e si approfondisce ormai nella giurisprudenza e nel costume. I contratti collettivi di lavoro, la

cui disciplina si è perfezionata con il Decreto Legislativo sul loro deposito e pubblicazione, costituiscono un sistema ragguardevole di protezione giuridica degli interessi dei lavoratori e di politica garanzia degl'interessi della produzione. Contro i pericoli del monopolio delle categorie produttrici, l'inquadramento totale delle categorie professionali permette allo Stato di ristabilire i termini dell'equilibrio.

Incardinato sul principio della subordinazione funzionale delle Associazioni allo Stato, l'ordinamento corporativo si va avverando come il fondamento del superiore edificio politico. Dal Sindacalismo di settore, polemico, monopolista, internazionalista, il Fascismo ha svolto elementi di solidarietà, di disciplina, di forza, costitutivi d'un nuovo sistema costituzionale. Nello svolgimento i valori si sono rovesciati: il Sindacalismo fascista è l'opposto del sindacalismo prefascista. Punto discriminante lo Stato, cui questo si opponeva e quello si sottopone. Prendere a prestito argomenti dalla critica antisindacale di ieri per giudicare il nostro sistema è ozioso, come è ozioso ricercare nell'opera e nell'organizzazione sindacale di prima del Fascismo i titoli di nobiltà e di precursione del Sindacalismo Fascista, che ha le sue origini prime nel discorso che nel marzo del 1919 Benito Mussolini rivolgeva agli operai di Dalmine: " Voi vi siete messi sul terreno della classe, ma non avete dimenticato la Nazione; avete parlato di popolo italiano, non soltanto della vostra categoria „.

GLI INDIVIDUI E LE MASSE NELLA SOCIETÀ MODERNA

Non si può tramutare una discussione di bilancio in una dissertazione scientifica. Nè io mi cimenterò ad un simile tentativo dinanzi a voi. Mi sia solo concesso affermare che il principio unitario dello Stato moderno, che il Risorgimento

italiano ha attuato nel territorio, nell'amministrazione, nelle istituzioni, nella scienza giuridica e la Rivoluzione Fascista nella coscienza civile e morale del nostro popolo, viene dall'ordinamento corporativo proseguito e svolto oltre la sfera dei rapporti tra gl'individui e lo Stato, su cui batteva il passo la concezione liberale, e investe in pieno le classi e le categorie professionali, richiamandole all'osservanza d'un regime di diritto pubblico. Nessuno, adunque, rimpianga in nome dell'individuo il passato. Il Fascismo, costruendo lo Stato Corporativo, assume la tutela degli interessi degl'individui, che il "libero" sindacato asserviva ai suoi fini particolari contro lo Stato; sottrae il reale vincolo tra l'individuo e l'associazione all'arbitrio e alla sopraffazione e lo affida al diritto. Il sindacalismo, essendo un naturale, spontaneo, insopprimibile prodotto della società contemporanea, l'ordinamento corporativo si erige nel contempo a garante della sovranità dello Stato e della libertà dell'individuo. Il singolo non subisce l'azione dei sindacati, se non quando lo Stato la riconosce conforme al pubblico bene e, quindi, al criterio supremo d'ogni legalità. Si dice: ma l'individuo era prima libero di non seguire l'azione sindacale, non iscrivendosi ai sindacati. Illusione funesta. La storia recente, non solo italiana, ci dimostra che il libero sindacato divora la libertà dei singoli, anche se fuori della sua orbita. Nel sindacato fascista l'individuo potenzia la sua libertà, ampliandone la sfera attiva fino alla collaborazione con gli organi diretti dello Stato.

Non è il caso, ripeto, di rievocare i tempi che furono. L'unità dello Stato, dato essenziale d'ogni regime civile, e la libertà dei singoli, non possono oggi difendersi nella stessa guisa che alla fine del secolo XVIII. "La sola colpa degli uomini si è di regolarsi su esempi e ragioni che non si applicano alle circostanze in cui si trovano", ha scritto l'acuto e ironico abate Galiani. Noi non commetteremo tale colpa. Il Sindacalismo, se vogliamo giudicarlo con serenità, ha avuto, purtroppo, più d'una giustificazione nell'incapacità dello Stato

liberale a comprendere quel che di giusto, di storico e di umano vi si contenesse e nella sua cieca resistenza sul sistema del diritto individuale, troppo elementare dinanzi alle nuove esigenze dell'ordine giuridico. Ammettere le classi lavoratrici al diritto politico senza assicurar loro la parità di contratto, l'uguaglianza, cioè, di diritto civile, ecco il tragico errore del liberalismo, da cui è scaturito violento il fenomeno della giustizia di classe: tre quarti, almeno, della politica del mondo gravitano, ormai, intorno alle grandi coalizioni di interessi. Si può non adorare la massa, ma non si può respingerla, non si può ignorarne la realtà. « Abbiamo *dovuto* fare del sindacalismo. Ne facciamo », affermava Mussolini a Udine, alla vigilia della Marcia su Roma. « Solo con una massa che sia inserita nella vita e nella storia della Nazione, noi potremo fare una politica estera »,.

Intuizione precisa. Dalla politica interna dei singoli Paesi la potenza delle masse tende a spostarsi nella politica internazionale. Ricordai, altra volta, l'esempio del Congresso panamericano dei sindacati, tenutosi nel 1927 a Washington. Potrei moltiplicare gli esempi. Il Fascismo non solo non ignora o paventa i valori e le forze che da tali orientamenti della società moderna si esprimono, ma li riconosce, li disciplina, li organizza per i fini supremi della Nazione e dello Stato. Esso non inventa un sistema giuridico per una vana aspirazione dottrinarìa o messianica. Crea un sistema giuridico, che in parte segue e in parte precede una realtà in formazione. Contro i persistenti residui della mentalità sindacalista, sia dei produttori che dei lavoratori, sulle fondamenta dell'ordinamento corporativo innalza i muri maestri di quell'effettivo « Stato di diritto », che, come il ministro Rocco affermò in un suo recente discorso alla Camera, costituisce, nella sua essenza, il tipo dello Stato Fascista.

**FORZE NEGATIVE NELLO SVOLGIMENTO
DELL'ORDINE CORPORATIVO**

Riferendomi di continuo all'ordinamento corporativo, io non intendo dare per compiuta un'opera ch'è appena ai suoi inizi. Solo l'istituto del contratto collettivo di lavoro ha una sistemazione giuridica quasi perfetta. Ma, in altri punti, c'è ancora molto da fare. Nell'inquadramento, per esempio, la progressiva individuazione delle categorie professionali e produttrici ci rivela impostazioni e rapporti da rivedere soprattutto in ragione dell'inquadramento "orizzontale" o corporativo. La situazione delle forze sindacali, che si prospetta nella vostra relazione, ha un valore dimostrativo che non ha bisogno di commenti. Basterà aggiungere che, mentre gli effettivi sindacali di tutte le organizzazioni del mondo subiscono un'ondata di ribasso rivelatrice d'una crisi di sfiducia, le nostre forze sono in continuo aumento. I nostri stessi principî di selezione sono messi a dura prova dalla volontà degli individui e delle categorie di definirsi sindacalmente, di trovare il loro punto di ingranaggio e la loro funzione. Al centro del sistema lo Stato esercita una forza di attrazione, nuova e sorprendente in un paese piombato, per diffidenza o per incuria, in una specie di assenteismo politico. Contro l'eresia marxista della sparizione delle classi medie, l'avviamento alla Corporazione mette in risalto categorie intermedie, che, tra datori o prestatori d'opera, adempiono tipiche funzioni di collegamento cui mal si adatta la formazione binaria fin qui seguita. Scarse attuazioni hanno tuttavia avuto quei risultati di assistenza, di istruzione, di previdenza, di educazione, di riorganizzazione della produzione, che l'articolo primo della legge 3 aprile 1926 e il Capo IV della "Carta del Lavoro" prescrivono ai sindacati, come requisiti essenziali della loro azione.

Bisogna rendersi conto esatto delle posizioni raggiunte per non rallentare la marcia nella lusinga d'esser già vicini alla

meta. La nostra volontà dev'esser desta contro le oscure o palesi forze negative che ogni nuovo esperimento sociale trova sempre sulla sua linea di sviluppo. Non voglio soffermarmi sulle incertezze di carattere scientifico e dottrinario, e anche di indole politica e pratica, che possono ancora verificarsi in buona fede, intorno alla nozione dell'ordinamento corporativo e alla sua posizione nel sistema costituzionale dello Stato. Noi siamo vigili e pronti contro ogni aperta o sottintesa resistenza, diretta a sottrarre la vita delle Associazioni al pieno controllo da parte dello Stato. Tale resistenza ha origine da quelle interpretazioni privatistiche del fenomeno sindacale, che i regimi liberali permisero e autenticarono e che nella incipiente diffusione dei principî corporativi godono ancora la fiducia di molti. Si consideri inoltre che il nostro attuale assetto amministrativo presenta esso medesimo punti di resistenza alla necessaria collaborazione con le Associazioni, che l'insito egoismo delle categorie sospinge a profittare di rivalità burocratiche per eludere la vigilanza, dipartirsi da compiti di non immediato rendimento, imprendere iniziative contro lo spirito della legislazione.

In siffatte condizioni di incompiutezza molto attenti s'ha da essere contro gl'immancabili fautori degl'interessi di casta, di classe o di categoria, contro i nostalgici del liberalismo sociale, che, una volta subite a malincuore le nuove leggi e le nuove norme, vorrebbero furbescamente trarne vantaggiosi inganni, i poteri di supremazia conferiti ai Sindacati volgendo a rafforzare antichi monopoli o a crearne dei nuovi e maggiori. Non meno accorti è d'uopo starsi nell'ascoltare quei premurosi consiglieri che la necessaria sosta di oggi sulle formazioni sindacali ben volentieri vedrebbero mutarsi in indefinito arresto, con l'aria di chi la sa lunga, dando a vedere che l'astensione dello Stato dai problemi inferiori della vita sindacale corrisponde a un beninteso interesse politico del Regime.

Noi sappiamo bene a che cosa mirino consigli di tal sorta

e li respingiamo. Lo Stato Fascista deve, per il suo medesimo svolgimento storico e giuridico, risalire dall'analisi sindacale alla sintesi corporativa, dall'atomismo delle categorie all'unità degl'interessi generali della Nazione. Solo nell'ordinamento corporativo esso stabilirà il predominio del principio politico e statale su qualunque forma di aspirazione particolare, classista, di monopolio e di egemonia materialistica.

Dopo avere parlato dell'importanza del contratto collettivo in regime corporativo (pag. 265) e dell'attività economica dei sindacati e dei prodromi e orientamenti dell'economia corporativa (pag. 70) e della funzione del Ministero delle Corporazioni (pag. 303), il Sottosegretario così conclude:

L'ORA DELLA CORPORAZIONE

Se così si prospetta il problema sostanziale, una serie di problemi formali ne discendono, che interessano tutta l'organizzazione e amministrazione dello Stato.

La legge del 3 aprile e il Regio Decreto del 1^o luglio 1926 prevedono la costituzione di organi statali di collegamento tra le associazioni di classe e di categoria, cui si è dato il nome di organi centrali corporativi, che dovrebbero essere, in realtà, dei consigli e organi collegiali, coordinati ed unificati nel Consiglio Nazionale delle Corporazioni. Fino ad oggi, ho già detto, nessuno di tali organi è stato costituito. Alle immediate esigenze di coordinamento si è provveduto o attraverso i Comitati intersindacali o dal Ministero con le Confederazioni Nazionali, mentre era in corso la riforma dei Consigli dell'Economia.

Ora, pure riconfermando con il vostro relatore, che alla Corporazione si addiverrà in tempo opportuno, non ci si può non porre il problema della coesistenza di tanti organi. Se

questi si trovassero a funzionare insieme, noi avremmo al centro il Comitato centrale intersindacale, il Consiglio Nazionale delle Corporazioni, il Consiglio Nazionale dell' Economia, le Corporazioni Nazionali; alla periferia il Comitato intersindacale provinciale, i Consigli Provinciali dell' Economia, le Corporazioni e, nell' ipotesi che, conservandosi, l' ente Provincia abbia un consiglio di amministrazione, il Consiglio Provinciale Amministrativo. Ho tralasciato di ricordare altri enti minori, statali e parastatali.

V'è chi si preoccupa di tanta complicazione. È giusto. Il Fascismo essendo un processo costruttivo e non un processo critico, ha, a differenza di altre rivoluzioni, proceduto per fasi, che si superano l'una nell'altra verso una semplificazione sempre maggiore. Si tratta di tendere, anche attraverso l'ordinamento corporativo, a tale semplificazione, per mezzo di opportune riforme, in connessione con la riforma della rappresentanza politica. Il Consiglio Nazionale delle Corporazioni, anzichè competere con il Consiglio Nazionale dell' Economia, vi si collegherà in reciproco rapporto di azione; Corporazioni e Consigli Provinciali dell' Economia seguiranno lo stesso processo, nella formazione d' un unico organo rappresentativo di tutti gl' interessi locali corporativamente configurati, sia sotto il profilo professionale che sotto il profilo istituzionale. Tutti gli altri organi o enti si adatteranno a tale sistemazione, che potrebb'essere proseguita introducendo le rappresentanze professionali in tutti i consigli delle diverse amministrazioni dove si trattino interessi di loro competenza.

Si avrà, su tale base, un'organica collaborazione tra le Associazioni e lo Stato, che consentirà di attendere per meglio valutare la convenienza e il modo di procedere alla costituzione degli organi corporativi per rami di attività e categorie funzionali. L'esperienza non ha ancora fornito dati sicuri circa le loro competenze definitive. Si può solo dire che, considerati dal Regio Decreto del primo luglio '26 so-

prattutto agli effetti del contratto collettivo di lavoro e della conciliazione dei conflitti, essi trovano nella " Carta del Lavoro „ una più vivace individuazione di funzioni e di compiti, che meriterà d'essere tradotta in potenza effettiva e autonoma. Noi procederemo secondo il nostro metodo di saggi e di attuazioni intercedenti, di prove e di realizzazioni successive. L'ora della Corporazione scoccherà nel pieno meriggio della nostra esperienza, quando le coscienze saranno mature e tutti gli elementi, economici, sociali, morali, politici, propizi.

L'IMPRESA DEL " DOVERE „
MASSIMA GERARCHIA

Con questa esposizione, forse alquanto complessa, pur nella sua rapidità il Governo vuole richiamare tutto il vostro interesse sui molteplici problemi dell'ordinamento corporativo, che non è solo argomento di competenza d'un Ministero, ma investe tutta la struttura dello Stato nella sua graduale trasformazione. Voi sapete con quale intensità di studi e di ricerche il mondo segua il nostro esemplare sforzo di riorganizzazione sociale e politica. Mentre si fa sempre più universale la tendenza a considerare dal punto di vista dei supremi interessi della Nazione i fenomeni della produzione, noi acquistiamo la coscienza che i nostri principî costituiscono davvero un'interpretazione nuova delle esigenze dello Stato moderno e della civiltà contemporanea. Le stesse classi lavoratrici manifestano la loro crescente sfiducia nello sciopero, nell'auto-difesa di classe. William Green, il capo del sindacalismo americano, che dirige l'*American Federation of Labor*, parlando della collaborazione tra industriali e operai, diceva:

“ Io non voglio affermare che non vi sarà più contrasto nella ripartizione equa delle ricchezze prodotte dai loro sforzi combinati, ma è sempre possibile intendersi, salvo qualche eccezione, su questo tema delicato, con una discussione diretta „.

Oltre le vieppiù numerose affermazioni di tale tenore, noi apriamo una marcia che già ci ha condotti su posizioni di avanguardia, da cui ci è dato volgere il nostro sguardo a più vaste e profonde risoluzioni. Non si tratta, in alcun modo, di tornare a viete concezioni dello Stato, contro le quali insorgerebbe la stessa complessità e novità della vita sociale del tempo nostro. Se il regime liberale ha fallito, si è soprattutto perchè esso ha creduto di poter abbandonare all'iniziativa individuale, disorganica, egoistica, gl'interessi fondamentali della società. Con il riconoscimento delle Associazioni Professionali come istituti di diritto pubblico, l'ordinamento corporativo crea un sistema di organismi specializzati, attraverso i quali l'interesse dell'individuo si armonizza con l'interesse della categoria e questo con l'interesse dello Stato. Non voglio eccedere in ottimismo, ma quella comunicazione del singolo alla vita dello Stato, che il parlamentarismo aveva ridotta a una effimera manifestazione di suffragio, con gl'istituti dell'ordinamento corporativo si fa durevole e organica. La dignità del cittadino si accresce nel riconoscimento della sua qualità di produttore e di lavoratore.

Se la parola "libertà", di cui tanto si è abusato, anche contro il Fascismo, può avere un significato concreto e positivo, quale mai altro può essere se non quello che si esprime dall'organica interpretazione data dall'ordinamento corporativo alla partecipazione del cittadino alle funzioni pubbliche, partecipazione che è la base medesima di una nuova vita rappresentativa?

Opera, quindi, la nostra, di restituzione di valori, da quelli dell'individuo a quelli dello Stato. Se alcuno volesse indagare le cause di tanti risultati, una ne troverebbe, che tutte le precede e condiziona: quella di avere posto al sommo delle gerarchie ideali e spirituali dell'Italia Fascista l'impresa del *Dovere*.

"Rivoluzionario è un Governo che inserisce le forze sindacali nello Stato e dà a queste forze sindacali il loro

posto nella vita. Ma noi diciamo: prima i doveri e poi i diritti „.

Sono parole del Capo ai lavoratori italiani. Esse suscitano degli impegni cui tutti gl'italiani, produttori d'ogni attività e lavoratori d'ogni arte e d'ogni professione, faranno fronte con dignità e con disciplina.

L'ECONOMIA CORPORATIVA

Aspro compito, per un uomo di governo, trattare, oggi, un tema come quello dell' "economia corporativa", ! Che il Governo fascista ha assunto tutta la terribile responsabilità di tradurre in realtà politica, contro secoli di tradizione e di pregiudizî antitetici, che rivelano la loro forza di resistenza nei dibattiti immediatamente sorti — com'era naturale — nel campo scientifico. Ma, d'altra parte, sui capisaldi di questa economia nuova, che è dottrina ma è anche e principalmente politica, riposa il successo della intiera gestione fascista della Nazione italiana: tacere non si può, e neppure difendersi tra i drappeggi della vecchia retorica sociale, quando da ogni zona delle società nazionale vibrante per il pulsare dell'interesse economico, si chiedono direttive e chiarezza di direttive, quando tutta la Nazione vuole "vedere in faccia", a questa fase nuova della vita economica del paese, dal Fascismo prevista e preannunciata. Necessità di parlare, anche, per portare chiarezza di idee nel confusionismo creato dai dibattiti scientifici o pseudo-scientifici prematuramente impostati.

Sono questi, della produzione politica e scientifica di Giuseppe Bottai, gli squarci indubbiamente più importanti.

L'articolo pubblicato in "Gerarchia", ove al bisogno di una cauta sobrietà del linguaggio non è affatto sacrificata la volontà decisa di rispondere, di affrontare, di orientare, costituisce il testo fondamentale, quale oggi almeno è possibile pretendere, della dottrina economica fascista. Mentre la trattazione del tema dell'azione economica dei sindacati, pur costituendo un aspetto parziale del vasto problema della politica economica corporativa, trasportando i principî di quella dottrina sul terreno della attualità pratica, la toglie dal vago teorico e ne mostra

quel carattere di dottrina nata dallo studio della realtà economica moderna, che, per quanto trascurato dai teorici del corporativismo, è la vera piattaforma dell' "economia corporativa" .

" Ancora una volta, il Fascismo non inventa, ma segue e persegue, conchiude e anticipa: l'economia, che dall'ordinamento corporativo da esso dato allo Stato si esprime, è insieme l'interpretazione di un fatto e l'annunciazione di principî nuovi per tutti i popoli " .

LE CARATTERISTICHE DELL' ECONOMIA CORPORATIVA

[Articolo sulla Rivista
" Gerarchia „]

LA POTENZA ESPANSIVA DEL REGIME CORPORATIVO

La forza espansiva del sistema instaurato con la legge 3 aprile 1926, n. 563 e perfezionato con quel complesso organico di disposizioni, che vanno dalle norme di attuazione della legge, emanate con Regio Decr. 1 luglio 1926, n. 1130, alle disposizioni relative alla costituzione del Ministero delle Corporazioni e alla determinazione delle sue attribuzioni, e che son state coronate dalle dichiarazioni programmatiche della " Carta del Lavoro „, è tale, ch'essa ha investito ed investe, quando ancora non sono in efficienza tutti i suoi strumenti, i più diversi aspetti della vita sociale, politica, giuridica ed economica della nazione.

Non è facile prevedere gli sviluppi lontani del sistema, che la legge sulla disciplina giuridica dei rapporti collettivi di lavoro mette in opera. Già, dalla data della sua promulgazione ad oggi, si son venuti spostando alcuni elementi ch'erano alla base dell'edificio. Si rende grande merito alla legge, col dire che essa ha una notevole elasticità ed adattabilità, sì da sostenere agevolmente costruzioni, che non erano ancora perfettamente ideate e calcolate il giorno del suo sorgere.

È certo, però, che fino d'ora si notano, per la sua intima virtù, aspetti nuovi anche nei più gelosi e custoditi campi della dottrina giuridica e della scienza economica.

Per fermarsi a questi due ultimi soltanto, che oggi rivelano, come non mai, i loro infrangibili legami, basterà ricordare l'entrata improvvisa e rumorosa di due nuovi protagonisti sulle vecchie scene della vita sociale: il diritto corporativo e l'economia corporativa.

I PRINCIPI FONDAMENTALI DELL'ECONOMIA CORPORATIVA

Essi hanno in comune alcuni presupposti, sia di fatto che ideologici, e questo spiega il mutuo appoggio che si prestano per sbarazzare il campo scientifico e pseudo-scientifico, dagli ostacoli che tuttora vorrebbero impedire il loro affermarsi.

Principalissimo, per quanto fino a ieri trascuratissimo, il duplice elemento, morale e volitivo, che sta alla base dei due sistemi in formazione: l'*autorità* e la *collaborazione*. Autorità dello Stato e collaborazione integrale di tutte le forze sociali, organizzate. Come nel campo del diritto la forza politica del Fascismo ha dovuto affermare la subordinazione degli astratti diritti individuali al diritto-limite di esistenza dello Stato, così nel campo dell'economia la volontà del Fascismo e degli organismi creati dal suo genio ha dovuto negare il mito della ineluttabilità delle sedicenti leggi naturali economiche.

La ragione del successo sta nell'audace rovesciamento di posizioni operato dal Fascismo. Invece di considerare l'individuo come centro di convergenza di ogni legale provvidenza, invece di considerare l'individuo come principio e fine dell'attività economica, invece di considerare le classi in lotta fra loro nell'ambito della stessa nazione, e solidali nell'ambito internazionale, esso ha considerato lo Stato, quale ente di organizzazione sociale, centro di convergenza e di diffusione

di ogni potere e facoltà, ha considerato le formazioni professionali, etiche ed economiche della società, come interferenti tra loro.

Nella dottrina e nel sistema del Fascismo sono, dunque, le forze morali e, soprattutto, quelle della volontà, che operano nel primo piano del processo economico.

L'autorità implica l'unità e viceversa. Sotto questo profilo, nella dottrina del Fascismo il diritto si identifica con l'economia, e si afferma la tendenza alla concentrazione, all'autorità, all'unità, così nel campo politico e giuridico come in quello economico, e si pongono le basi del sistema, sia giuridico che economico, non più sull'individuo, ma sul gruppo.

Organo materiale di tale collegamento e coordinamento ed organo spirituale di tale espressione sintetica è la Corporazione nazionale, il nuovissimo istituto, che tradurrà in fatto i presupposti unitari e autoritari del diritto e dell'economia corporativa.

LA CORPORAZIONE NAZIONALE

La Corporazione nazionale è al tempo stesso fattura e fattore dell'economia corporativa.

Sebbene il concetto e la funzione della Corporazione non siano ben fissati (nè converrebbe anticiparli oggi, col pericolo di falsarli) è concesso però, attraverso l'insegnamento ricavato da quasi due anni di esperienza legislativa e sindacale, di intravederne il moto ascensionale e di penetrarne il divenire.

Nata dall'art. 3 della legge 3 aprile 1926, n. 563, che dava la possibilità di "riunire mediante organi centrali di collegamento con una superiore gerarchia comune le associazioni di datori di lavoro e quelle dei lavoratori, restando ferma la rappresentanza separata dei datori di lavoro e dei lavoratori", la Corporazione ha avuto una prima disciplina

organica, per quanto incompleta, dagli art. 43 e segg. del Regio Decr. legislativo 1 luglio 1926, n. 1130.

Questo, infatti, dopo avere definito col nome di "Corporazioni", gli organi centrali di collegamento tra le varie associazioni sindacali, attribuiva loro il carattere di "organi dell'amministrazione dello Stato", prevedendo che si potessero costituire per un determinato ramo della produzione o per una o più determinate categorie di imprese. In tal maniera si attua un vincolo funzionale tra le organizzazioni dei datori di lavoro e dei lavoratori di un medesimo ramo di produzione.

Molte sono le facoltà ad esse spettanti: conciliazione delle vertenze sindacali, emanazione di norme generali di lavoro, regolamento del tirocinio o garzonato; qui c'interessa soprattutto la facoltà, nell'ordine economico, di promuovere, incoraggiare e sussidiare tutte le iniziative intese a coordinare e meglio organizzare la produzione.

Con ciò non si ha di certo il regolamento generale della produzione, nè la sua organizzazione unitaria, le quali cose invano si era cercato di raggiungere attraverso la corporazione integrale.

Il decreto citato rappresenta, tuttavia, un passo innanzi sul sistema della legge 3 aprile 1926, poichè assicura che è dentro lo Stato e non fuori di esso, che in futuro potrà realizzarsi con maggiore facilità la disciplina unica della organizzazione produttiva.

I POTERI DELLA CORPORAZIONE

Un ulteriore perfezionamento concettuale, sebbene ancora non efficiente, è venuto con la promulgazione della "Carta del Lavoro", che ha introdotto la funzione rappresentativa della corporazione nazionale, limitandola in due soli casi.

Dichiara, infatti, il paragrafo VI, che le Corporazioni costituiscono l'organizzazione unitaria delle forze della pro-

duzione e che ne rappresentano integralmente gli interessi, aggiungendo di poi che, quali rappresentanti degli interessi unitari della produzione, le Corporazioni possono dettare norme obbligatorie sulla disciplina dei rapporti di lavoro ed anche sul coordinamento della produzione, tutte le volte che ne abbiano avuto i necessari poteri dalle associazioni collegate.

Coordinare, con veste rappresentativa, la produzione ai fini dei superiori interessi della nazione, può voler dire, in definitiva, giungere, anche, alla soppressione di uno degli elementi da coordinare, se questo si dimostri non coordinabile o in contrasto con gli interessi nazionali.

Ond'è che i poteri della Corporazione si riportano, in questo campo, alla delegazione delle associazioni delegate.

Non è qui il caso di approfondire l'indagine sulla figura giuridica di quest'organo dell'amministrazione dello Stato, con funzione rappresentativa (la Corporazione), che riceve dall'esterno delegazioni di facoltà, e nemmeno di ricercare il fondamento della obbligatorietà delle norme emanate in base alla delegazione.

Questo problema giuridico è estraneo al ristretto campo del presente articolo: a noi basta sottolineare, nei riflessi dell'economia corporativa, che la funzione rappresentativa deferita dalla "Carta del Lavoro", alla Corporazione nazionale farà di quest'ultima lo strumento più efficace per il suo pieno sviluppo.

Tanto più lo farà, in quanto la Corporazione, così come è delineata dalla "Carta del Lavoro", spiana la via a quelle esigenze della concentrazione, della sintesi, e dell'unità materiale e spirituale, economica e politico-sociale, che costituiscono il presupposto ideologico dell'economia corporativa e che troveranno la loro definitiva soddisfazione in un altro organo, il Consiglio Nazionale delle Corporazioni, sintesi dei più svariati motivi della nostra vita nazionale: dove le forze dello spirito, suscitatrici delle più intime virtù del popolo italiano, si connettono a quelle della produzione, il principio

etico si salda con quello economico, l'elemento burocratico, provvidenzialmente tradizionalista, si ravviva nel contatto con le autarchie professionali, provvidamente innovatrici.

LE FUNZIONI ECONOMICHE DELLE ASSOCIAZIONI SINDACALI

I compiti che la "Carta" assegna, in linea economica, alle associazioni sindacali, sono molteplici e importantissimi.

Ricordiamo, in via generale, il § 6, per cui le associazioni professionali legalmente riconosciute assicurano l'uguaglianza giuridica tra i datori di lavoro e i lavoratori, mantengono la disciplina della produzione e del lavoro e ne promuovono il perfezionamento.

Ricordiamo ancora, in via particolare, per le associazioni professionali di datori di lavoro, il § 3, che impone ad esse l'obbligo di promuovere in tutti i modi l'aumento, il perfezionamento della produzione e la riduzione dei costi.

Per le associazioni professionali dei lavoratori, il § 24 impone l'obbligo di esercitare un'azione selettiva fra i lavoratori, diretta ad elevarne sempre di più la capacità tecnica e il valore morale.

Quanto poi agli elementi intermedi, indifferenti al problema sindacale del contratto collettivo, e cioè le rappresentanze di coloro che esercitano una libera professione od un'arte, e le associazioni dei pubblici dipendenti, lungi dall'essere lasciate fuori del travaglio operoso dell'agone corporativo, esse sono invece chiamate a concorrere, dal § 3 della "Carta del Lavoro", alla tutela degli interessi dell'arte, della scienza e delle lettere, al perfezionamento della produzione, e al conseguimento dei fini morali dell'ordinamento corporativo.

Tutta questa azione economica attribuita alla Corporazione e alle associazioni professionali, sia dalla legge e regolamento sindacale, che dalla "Carta del Lavoro", non è stata ancora disciplinata nelle sue modalità, nei suoi poteri,

nelle sue forme, nei rapporti fra le associazioni e i singoli e in quelli fra le associazioni e gli organi dello Stato.

Mentre quindi, nella sfera teorica, l'economia corporativa può avvalersi, ai fini della sua sistemazione scientifica, dei concetti e degli istituti sopra illustrati, sul terreno pratico l'azione di questi ultimi appare ancora nulla, se ne toglie quello che di essa può esplicarsi attraverso i contratti collettivi di lavoro.

Viceversa, sono già operanti alcuni altri principii fra quelli sanciti dalla stessa "Carta del Lavoro", sotto il titolo "Dello Stato Corporativo e della sua organizzazione", poichè lo Stato fascista, e non da oggi, vi ha conformato la sua azione.

L'ECONOMIA CORPORATIVA E LE ALTRE DOTTRINE ECONOMICHE

L'unità morale, politica ed economica della nazione, che si realizza integralmente nello Stato Fascista, porta come corollario che il complesso della produzione sia unitario dal punto di vista nazionale, che i suoi obbiettivi sieno unitari e si riassumano nel benessere dei singoli e nello sviluppo della potenza nazionale.

Con questa dichiarazione dei paragrafi primo e secondo della "Carta del Lavoro", ecco che sono svuotate di valore così l'*economia individuale*, che l'*economia universale*: unica realtà pel Fascismo è l'*economia nazionale*, ed anche quest'ultima, del resto, è concepita in funzione della *potenza nazionale*, la quale si concreta oltre che nei beni materiali anche nei beni spirituali: idealità e fini politici e morali.

Da queste premesse deriva: il riconoscimento della parità di diritto fra le classi, il regolamento giuridico dei loro eventuali conflitti attraverso varî stadi di procedura, che vanno dal contratto collettivo di lavoro, reso obbligatorio, al tentativo di conciliazione in sede di Corporazione reso obbligatorio, alla decisione del magistrato del lavoro.

In corrispondenza dei nuovi concetti affermati dal Fascismo, altrettanti luoghi comuni dell'economia classica vengono presi di mira e smantellati. L'opera di ricostruzione è appena iniziata, e quindi coesistono a tutt'oggi istituti vecchi ed istituti nuovi: ciò può spiegare alcune apparenti contraddizioni dell'azione economica odierna.

IL SALARIO NELLA CONCEZIONE CORPORATIVA

Ma ancora in altri recinti sacri dell'economia classica ha osato penetrare l'economia corporativa; prima fra tutti nel campo del salario. Esso, proclama il § 12 della "Carta del Lavoro", deve corrispondere alle esigenze normali di vita, alle possibilità della produzione e al rendimento del lavoro. La corrispondenza del salario ai tre requisiti fissati è attuata per una via tecnicamente sicura e precisa: l'azione del sindacato (che per l'art. 16 della legge 3 aprile 1926 deve tutelare gli interessi dei datori di lavoro e dei prenditori d'opera in armonia con quelli superiori della produzione), l'opera degli organi corporativi, e la sentenza del magistrato. Laddove l'economia degli altri paesi si attarda ancora a risolvere il problema dei salari minimi, in Italia, in virtù dell'economia corporativa, esso è definitivamente superato. *Salario vitale*, *capacità di pagamento* dell'industria, *salario di rapporto* sono le tre formule tipo dei regimi democratici. Ma nessuno ancora ha saputo definire il termine di misura della vitalità del salario, nessuno ha ancora trovato il metodo per misurare la capacità di pagamento dell'impresa senza cadere nel deprecato controllo delle fabbriche, nessuno infine può negare che il salario di rapporto è un criterio relativo universalmente inapplicabile.

Di fronte a tanto affannoso tecnicismo affermiamo con tranquilla coscienza il nostro primato anche su questo terreno.

I LIMITI CORPORATIVI ALLA LIBERTÀ DELL' INIZIATIVA ECONOMICA

Anche il mito della *libertà dell'iniziativa economica*, quasi fosse un diritto naturale, innato dell'individuo, è respinto dalla economia corporativa, che riconosce tale iniziativa solo in quanto sia utile strumento nell'interesse della nazione, e la sostituisce con l'intervento dello Stato tutte le volte che essa sia insufficiente, o siano in gioco interessi politici dello Stato stesso. Tale intervento, ai sensi del § 9 della "Carta del Lavoro", può assumere la forma del controllo, dell'incoraggiamento e della gestione diretta.

Questi sono i principali aspetti dell'economia corporativa: più che tradursi tutti in atto (e non lo possono per la mancanza degli istituti idonei) costituiscono per ora una semplice presa di posizione di fronte ad alcuni dati particolari dei problemi economici.

Ma un'aspra prova attendeva fin dal suo nascere la nuova *economia corporativa*: senza avere gli strumenti adatti per la sua azione, è stata chiamata ad affrontare la crisi derivante dalla rivalutazione monetaria.

Tale crisi caratterizza il periodo che stiamo attraversando: ed ha investito in pieno l'attrezzatura e la funzionalità economica della nazione.

Bisogna guardarsi dall'attribuire senz'altro a difetto del sistema qualche apparente disarmonia, e ricordare piuttosto che questo ha iniziato il suo svolgimento in un ambiente eccezionalmente instabile, cosicchè gli effetti della sua azione non si manifestano naturalmente, ma vengono perturbati da elementi esterni.

In questa situazione di fatto era naturale che l'economia corporativa facesse leva principalmente sui suoi presupposti ideologici, la cui importanza non sarà mai troppo illustrata, poichè essi hanno la virtù di ricomporre l'unità della politica, del diritto, dell'economia, fino a ieri spezzata dal posi-

tivismo descrittivo che aveva bisogno, pei suoi procedimenti, di una artificiosa divisione del lavoro.

IL PRIMO ESPERIMENTO DI ECONOMIA CORPORATIVA

Il campo d'azione che le si offriva era del resto tale da consentire agli elementi morali e volitivi una larga possibilità di manovra: il discorso di Pesaro, pronunciato dal Duce nell'agosto 1926, in difesa della valuta nazionale, apriva la serie degli esperimenti, ed il suo buon successo affidava pei risultati futuri.

La rivalutazione della moneta e la sua sosta a quota 90, hanno tratto con sè la necessità di adeguare tutto il mercato economico a questa misura, e da qui è scaturita l'azione per la revisione e la riduzione dei prezzi, dei costi di produzione e dei salari.

Azione spontanea delle associazioni professionali o addirittura dei singoli soci, in un primo tempo, come pure dei vari organismi amministrativi dello Stato e del Partito Nazionale Fascista.

Fervorosa azione che attesta quanto fosse vivo nella coscienza pubblica il principio basilare dell'ordinamento corporativo: collaborazione fra gli interessi particolaristici, e subordinazione di questi ai superiori interessi della nazione.

Soprattutto in materia di prezzi di vendita al minuto dei generi di prima necessità, di salari e retribuzioni accessorie e di stipendi, si moltiplicarono le iniziative.

Era evidente, per garantire il successo della battaglia economica, che fosse disciplinata, controllata, indirizzata tutta questa attività, fervorosa, sì, ripetiamo, ma confusa.

Le generali direttive economiche del Governo avevano soprattutto bisogno di essere eseguite uniformemente: e perciò, nella assenza forzata delle Corporazioni nazionali, che sarebbero state le più idonee ad assicurare la reclamata uniformità, tanto al centro quanto alla periferia, coi loro organi locali,

si è sentito il bisogno di anticiparne le funzioni con la istituzione di un " Comitato d'azione corporativa sui prezzi „, costi e salari, sedente presso il Ministero delle Corporazioni e presieduto da S. E. il Capo del Governo, nonchè con la creazione del " Comitato intersindacale centrale „ e dei " Comitati intersindacali provinciali „.

Nel Comitato d'azione corporativa sono concentrati i più importanti organismi amministrativi interessati alla battaglia economica, e cioè i Ministeri delle Corporazioni, dell'Economia Nazionale, dei Lavori Pubblici, delle Comunicazioni, delle Finanze, e il Segretario Generale del P. N. F.

La collaborazione delle associazioni professionali si attua attraverso i Comitati intersindacali e le relazioni quotidiane col Ministero delle Corporazioni.

Mercè tale collaborazione delle forze amministrative, politiche ed economiche, è stato possibile giungere ad alcune deliberazioni di massima, supremamente importanti, come quella riflettente i limiti delle percentuali di ribasso sui salari.

LA NECESSITÀ DI UNA POLITICA DEI PREZZI

Circa i prezzi di vendita e i costi di produzione, non può nascondersi che, per quanto il problema sia stato più volte dibattuto, esso non è ancora giunto al momento risolutivo.

Non si deve tacere a questo riguardo che, sebbene in fatto i nuovi organismi pre-corporativi anticipino la funzione della Corporazione nazionale, sono tuttavia in diritto sprovvisti di ogni potere legale per assicurare l'osservanza dei propri deliberati.

Da un lato vi è ragione di conforto quando si constata che l'aderenza di tali istituti alla rinnovata coscienza nazionale fa sì che il più delle volte le associazioni professionali interessate osservino le loro direttive; ma d'altro canto vi è motivo di preoccupazione allorchè si rilevano casi in cui la

forza morale dei nuovi istituti non è sufficiente a garantire la loro pratica efficacia.

Il problema dei prezzi, connesso a quello dei costi, e principalmente del costo rappresentato dal salario, è in questo momento all'ordine del giorno di nazioni che hanno una economia assai più progredita della nostra, e che non hanno da ristabilire gli equilibri turbati da crisi di svalutazione o rivalutazione della moneta.

È di ieri l'invocazione partita dal suolo degli Stati Uniti, ad una politica dei prezzi: la verità è che il sindacalismo, così industriale come operaio, allorquando non venga portato e valorizzato su di un piano corporativo, scopre il suo supremo difetto: la tendenza alla sopraelevazione dei prezzi e alla diminuzione della produzione.

È per questo, che pur prendendo atto con compiacimento dell'azione morale fin qui svolta dagli organi pre-corporativi nel campo economico, ogni italiano pensoso dell'avvenire della patria deve augurarsi che non si lasci spuntare inutilmente dal logorio del tempo uno strumento che, perfezionato, si mostra capace di consolidare nella Nazione l'ordine morale, economico e politico: voglio dire, la Corporazione.

PRIME APPLICAZIONI SPONTANEE DEL METODO CORPORATIVO

[25 aprile 1928 - Articolo su
"Informazioni Corporative"]

L'accordo fra le due grandi Confederazioni fasciste, dell'Industria e della Banca, per una collaborazione intesa a ridurre il costo dei finanziamenti industriali (1), ha un valore che trascende le finalità particolari, per quanto importanti, dell'accordo medesimo.

Esso segue, infatti, una serie di accordi minori, realizzati tra le maggiori organizzazioni sindacali di datori di lavoro specialmente nei primi mesi dell'anno, e che, scarsamente avvertiti dalla pubblica opinione, vengono ora ad acquistare rilievo per il significato che esprimono nel loro assieme.

La convenzione tra la Confederazione dei commercianti e la Federazione dell'industria delle calzature, per la produzione e la vendita di tipi economici di calzature di largo uso (2); quella analoga tra Editori giornali e Industria cartaria per il prezzo della carta dei giornali (3); l'accordo tra le organizzazioni dell'Industria serica e della tintoria per la riduzione delle tariffe di tintura (4); l'accordo interconfederale per la

(1) Accordo realizzato in massima nell'aprile 1928. V. *Informaz. corpor.*, 1928, I, pag. 430-31.

(2) V. *Informaz. corpor.*, 1928, I, pag. 168.

(3) *Ibid.*, pag. 269.

(4) *Ibid.*, pag. 270.

produzione e la vendita di tessuti-tipo (1) — per citare i casi principali più recenti — sono episodi, appunto, che acquistano uno speciale significato ove siano considerati nel loro complesso.

Essi indicano l'avviarsi spontaneo delle organizzazioni sindacali verso quella funzione di strumenti diretti per la disciplina della produzione nazionale cui il Fascismo si è riservato di chiamarle, in quello che suol dirsi il "secondo tempo", del grande esperimento corporativo.

Ma questa azione dei nostri organismi sindacali apparisce ancora più importante e significativa ove si pensi che essi operano senza possedere ancora, per i loro accordi, i mezzi potenti che la legislazione sindacale offre invece per il regolamento dei rapporti di lavoro. Alcune di queste intese intersindacali sono veri e propri contratti collettivi tra categorie produttrici: eppure il contratto collettivo trova la sua efficacia quasi-legislativa limitata, per ora, ai soli rapporti di lavoro in senso stretto.

Ciò significa che le forze della produzione, non solo hanno fiducia nel "metodo corporativo", nelle relazioni economiche, ma sono portate, quasi istintivamente, ad usarlo, prima ancora che esso abbia completato la sua organizzazione legislativa, trasportandosi dal campo dei rapporti di lavoro a quello dei rapporti tra categorie di produttori.

E questa fiducia naturale e spontanea delle forze della produzione verso i metodi di disciplina sindacale è la premessa essenziale per la realizzazione in pieno di quell'"ordine corporativo", cui il nostro spirito è oggi ansiosamente teso.

Il regime corporativo non sta solamente nell'azione dei caratteristici organi predisposti per la sua realizzazione integrale, ma anche e specialmente e preventivamente nella fiducia delle forze della produzione verso il "metodo corporativo", e nella dimostrata capacità delle organizzazioni sindacali ad attuarlo.

(1) V. *Inform corpor.*, 1928, I, pagg. 209 e 268-269.

Quella "disciplina della produzione", che costituirà il principale e più delicato compito degli Organi Centrali di Collegamento tra le organizzazioni sindacali, dovrà tutta svolgersi in un regime ben diverso da quello in cui deve svolgersi il regolamento dei rapporti di lavoro, ove il regolamento intersindacale è obbligo categorico per le associazioni e deve realizzarsi "ad ogni costo e in ogni caso".

Essa dipende in gran parte dalle possibilità concrete e specifiche dell'ambiente economico e delle sue relazioni a sopportare le varie forme di intervento corporativo e dalla capacità delle organizzazioni sindacali di proporle e di realizzarle; e se lo Stato Fascista ha segnato per due anni il passo di fronte a questa seconda fase della ricostruzione sociale, è stato appunto per assicurarsi preventivamente della maturità delle organizzazioni e delle forze organizzate verso questo spirito nuovo nei rapporti economici.

Sotto tale riflesso, quindi, questi episodi di spontaneo ricorso delle categorie produttrici al metodo corporativo rappresentano il più sicuro collaudo del sistema da attuare, perchè preventivo.

Coloro che si isolano in una visione grettamente formalistica del corporativismo fascista, potranno forse ritenere eccessiva questa interpretazione di episodi di intese intersindacali realizzate senza l'intervento di organi corporativi.

Non così gli uomini attenti e pensosi verso i fenomeni sociali: val più e varrà sempre di più, e lo Stato fascista è e sarà il primo ad affermarlo, un saggio regolamento di rapporti realizzato direttamente e spontaneamente, e cioè seguendo una tendenza naturale, tra le categorie organizzate, di un regolamento realizzato mediante l'intervento di un organismo corporativo.

Naturalmente il campo d'azione per queste forme di autonoma disciplina intersindacale non è vasto, specie in questa prima fase, ove gli egoismi dell'individualismo economico è inevitabile che costituiscano un poderoso reagente ad ogni

spontaneo tentativo di disciplina di categoria, e l'abitudine al metodo corporativo nelle relazioni economiche potrà provenire solamente da un'organizzazione apposita che, intensamente funzionando, alleni e abitui, individui e organizzazioni, alla disciplina corporativa.

Ma, ripetiamo, è grandemente significativo e incoraggiante questo precorrere spontaneo delle forze produttrici verso i metodi della economia corporativa: è il segno indubbio che il regime corporativo corrisponde ai bisogni e addirittura alle tendenze della società economica nazionale, e non è quella creazione artificiosa che i pavidi e i nemici del Fascismo vanno mormorando o blaterando.

I LIMITI DELL'AZIONE ECONOMICA DELLE ASSOCIAZIONI PROFESSIONALI

[16 novembre 1927 - Relazione
al Gran Consiglio Fascista]

Passo all'esame dell'azione economica svolta dalle associazioni professionali.

A termini dell'art. 1 della legge 3 aprile 1926, n. 563 le Associazioni professionali devono proporsi finalità di assistenza, le quali si svolgono, tanto nell'ordine morale e previdenziale, quanto nell'ordine economico. La "Carta del Lavoro", ha poi attribuito alle Associazioni professionali (§ VI) il compito di mantenere la disciplina della produzione e del lavoro e di promuoverne il perfezionamento. In particolare, secondo il § VIII, le Associazioni dei datori di lavoro hanno obbligo di promuovere, in tutti i modi, l'aumento e il perfezionamento della produzione e la riduzione dei costi. A termini del § XXIV le Associazioni professionali dei lavoratori hanno l'obbligo di esercitare un'azione selettiva fra i lavoratori, diretta ad elevarne sempre di più la capacità tecnica e il valore morale.

Il periodo di tempo trascorso dalla fine dell'inquadramento sindacale ad oggi è troppo breve per poter cogliere le linee direttive di questa azione, della quale, del resto, non sono state ancora disciplinate le modalità, i poteri e le forme, nei rapporti tra le Associazioni e i singoli e in quelli fra le Associazioni e gli organi dello Stato.

Occorre, pertanto, limitare l'esame dell'azione economica delle Associazioni professionali, principalmente a quello che di essa può esplicarsi attraverso l'istituto del contratto collettivo di lavoro e delle clausole in esso contenute.

Soprattutto, questo periodo è stato caratterizzato dallo sforzo di procurare che la crisi di assestamento, derivante dalla rivalutazione monetaria, non influisse sull'azione economica delle associazioni stesse.

Questa ha avuto, quindi, un carattere necessariamente frammentario, e lo si è già veduto in alcune clausole dei contratti collettivi. Invece di spaziare liberamente e investire tutti i rami della produzione o tutti i gradini della stessa branca di produzione, si è polarizzata su alcuni dati soltanto del processo economico produttivo.

Principale, tra tutti, l'elemento salario. Su di esso hanno agito le organizzazioni dei datori di lavoro e quelle dei lavoratori, non sempre in posizione antagonista, come avveniva nel passato, ma nel comune intento a contribuire al riassetto delle condizioni generali della produzione, e per metterle al passo con la situazione finanziaria della Nazione.

Tale concetto elementare, che risponde ad un interesse solidale dei fattori che concorrono alla produzione non è stato sempre chiaro: è inutile insistere sul fatto che esso è una recente acquisizione delle masse lavoratrici e dei produttori, per opera esclusiva del Fascismo, che ha potuto vincere le prime interessate resistenze, mercè la sua forza politica.

È, quindi, con soddisfazione, che si vedono, col passar del tempo, diminuire i casi in cui tale forza è necessaria, ed aumentare, invece, i casi in cui è attivo tale concetto di collaborazione.

L'AZIONE PER L'ADEGUAMENTO DEL MERCATO NAZIONALE A QUOTA 90

Campo di osservazione istruttivo, è, in questo senso, tutta l'azione che, dall'aprile decorso ad oggi, è stata svolta per la riduzione dei prezzi, dei costi, dei salari.

Bisogna riconoscere, in questo campo, che le Associazioni professionali non hanno del tutto mancato al loro compito: basterebbe il fatto che esse non si sono attardate, come sarebbe stato magari giustificato dalla logica astratta, a discutere su quali degli elementi del costo si dovesse con precedenza operare.

Esse, invece, ciascuna per la sua parte, hanno iniziato l'opera di revisione necessaria per l'adeguamento delle condizioni generali del mercato a quota 90. La Confederazione generale dei sindacati fascisti ha accettato e fatto accettare al senso di civismo dei lavoratori dell'industria, dell'agricoltura, del commercio, suoi iscritti, il principio della riduzione dei salari e delle retribuzioni accessorie; la Confederazione dell'industria ha, dal canto suo, iniziato lo studio per la revisione dei costi in relazione ad una migliore attrezzatura tecnica ed una più solida consistenza finanziaria delle aziende. Anche per il problema agricolo, fondamentale per l'economia italiana, le Associazioni professionali (Confederazioni e sindacati fascisti) hanno mostrato la maturità della loro coscienza, pervenendo, sia alle risoluzioni di parecchie e gravi controversie salariali in occasione della stipulazione di patti di lavoro, sia alla revisione della base stessa delle aziende e del lavoro agricolo.

Sono tutti momenti diversi in un problema unico. La produzione, in tutte le sue branche, sostiene il lavoro ed il lavoro sostiene la produzione: essi, però, non possono, per la diversa complessità loro, essere risolti nel medesimo istante. Perciò, mentre si sono, fino ad oggi, potute operare, con relativa facilità e celerità, le riduzioni salariali nel campo dell'industria, dell'agricoltura e, un po' meno, del commercio, non si è potuto arrivare, ancora, alla smobilitazione delle aziende industriali deboli o parassitarie e alla riduzione dei costi di produzione.

Non è qui il caso di discutere i concetti che devono presiedere a tale smobilitazione: basterà rilevare che la Confe-

derazione dell'industria ha coscienza del compito e si appresta ad affrontarlo per risolverlo, anche in mezzo alle inevitabili contrarietà delle aziende singole. Vi è, quindi, una fondamentale e originaria bontà nelle funzioni delle Associazioni professionali.

I casi patologici non mancano certo e alcuni più significativi si sono già rilevati, esaminando alcune delle clausole più in uso nei contratti collettivi.

LE RIDUZIONI SALARIALI

L'azione conseguente alla rivalutazione della lira non ha trovato salari omogenei per ogni categoria di produzione.

Naturalmente da provincia a provincia essi variano, secondo il costo locale della vita e, a volte, l'entità dei salari pagati, in province limitrofe, ha perturbato ed influenzato la loro misura.

Le riduzioni salariali, perciò, sono state difformi, secondo i luoghi e le categorie di produzione; laddove, poi, i salari non erano fin da prima adeguati al costo della vita, essi non sono stati ribassati, ed anzi, in qualche provincia, in seguito alla stipulazione di nuovi patti di lavoro, essi hanno avuto qualche aumento.

Così è successo per gli operai agricoli avventizi nelle Puglie, in Calabria, nel Pistoiese. Così è stato richiesto per gli operai cementieri di Bari.

In provincia di Pistoia, anzi, si è voluto attuare la equiparazione con la provincia di Firenze, cosicché gli operai agricoli hanno ottenuto un aumento del 15%.

Ciò, in verità, non concorda con le recenti deliberazioni del Comitato centrale intersindacale, che richiede un esame particolare e staccato della situazione di ogni provincia, indipendente da quella delle province limitrofe.

**DIRETTIVE FUTURE
E DIFFICOLTÀ DA SUPERARE**

Il movimento di riduzione dei salari è appena entrato in pieno sviluppo e soltanto ora segue criteri direttivi precisi.

Fin'oggi esso si è manifestato, principalmente, per accordi fra aziende singole e i rispettivi lavoratori, in modo caotico.

Da oggi in avanti, invece, le riduzioni saranno determinate secondo le esigenze locali risultanti dal costo della vita, da un lato, e dalle possibilità delle singole categorie di produzione, dall'altro, e dovranno spaziare nei limiti segnati dal Comitato Centrale Intersindacale.

Solo quando questa azione avrà raggiunto il suo fine, si potrà ottenere un dato di riferimento preciso a quota 90. Cade acconcio ricordare, qui, che un dato essenziale di riferimento per la determinazione e per le successive variazioni del salario, e cioè il dato del costo della vita ("esigenze normali di vita", § XII della "Carta del Lavoro"), non è tutt'oggi accertato con uniformità.

Infatti, attraverso le speciali Commissioni comunali, attualmente in funzione, a termini del R. D. legge 20 febbraio 1927, n. 222, cui partecipano, per vero, anche dei rappresentanti delle Associazioni professionali, è possibile variare la *qualità* da luogo a luogo degli oggetti (merci, derrate, servizi) presi in esame: e si comprende come, coll'attribuire, nel bilancio-tipo per una data città, il consumo di una qualità piuttosto che un'altra, si possa provocare un artificioso spostamento dei numeri indici, con le conseguenze che sono facilmente immaginabili.

Ciò provoca le lamentele di tutte le Associazioni professionali interessate, ognuna delle quali, dal suo punto di vista, si sente lesa nel non poter contribuire più efficacemente, che non ora, alla formazione e al controllo dei numeri indici.

Nell'agricoltura il problema delle riduzioni è connesso col regolamento della compartecipazione e della mezzadria, e

quindi, essendo tuttora in corso la loro revisione in parecchie provincie, non sarebbe possibile fissare una percentuale, fin tanto che queste non sieno rivedute in tutta Italia.

Nel commercio le riduzioni sono state assai tenui e praticate solo in alcune provincie. Le maggiori riduzioni si sono verificate nell'industria (dal 10% al 20% e più), dove, peraltro, gli operai hanno avuto decurtato il caro-viveri in modo sensibile e dove un'altra riduzione ha gravato su loro con la diminuzione delle ore lavorative e con l'introduzione dei turni di lavoro.

Sui prezzi, oltre all'azione semplificativa del processo produttivo e quindi dei costi, riservata essenzialmente alla Confindustria, potrà agire una maggiore disciplina della funzione commerciale. A questo proposito la Confederazione dei Commercianti ha mostrato di comprendere la missione cui essa è chiamata per moralizzare il commercio; se i suoi sforzi non sono pienamente vittoriosi, il difetto non appare nella organizzazione superiore, ma bensì nei gradini inferiori dell'organizzazione, e più in qualche singolo iscritto, che si rivela ancora riottoso alla nuova disciplina e ai nuovi doveri.

La Confederazione, nei suoi atti quotidiani rispetto agli iscritti, mostra di avere accettato i calmieri dell'autorità e solo ha chiesto che alla formazione di essi concorrano effettivamente i suoi rappresentanti locali, giusta il disposto dell'art. 4 del R. D. legge 16 dicembre 1927, n. 2153; essa, inoltre ha chiesto alla autorità la limitazione delle nuove licenze di apertura per negozi e rivendite. Essa, insomma, si dichiara pronta ad agire su di un terreno di collaborazione con le altre organizzazioni professionali e di subordinazione e coordinazione coi superiori interessi della Nazione.

Non vi è dubbio che la Confederazione dei commercianti avrebbe raggiunto risultati più organici se essa avesse potuto impostare il problema dei prezzi all'ingrosso, in contraddittorio coi produttori diretti, secondo la proposta analoga da essa avanzata. Tale iniziativa è però così collegata col problema

della revisione dei costi, appena ora messo allo studio dalla Confindustria, che non ha avuto il seguito che forse meritava.

**LA NECESSITÀ DI FRENI ALL'AZIONE SINDACALE:
VERSO LA CORPORAZIONE**

L'azione economica delle Associazioni professionali, iniziatasi, come si è detto, in un periodo anormale, in cui era in giuoco la consistenza di tutta l'azienda produttiva nazionale, non si è svolta e, non lo doveva, in piena libertà di iniziativa da parte loro.

Il governo è intervenuto per dare una direttiva e una disciplina uniforme: tale direttiva, in armonia coi superiori criteri politici, non potrebbe essere meglio seguita che attraverso le Corporazioni nazionali.

Nell'assenza di esse, dopo un primo tempo di entusiastico, ma caotico, fervore di iniziativa da parte di tutti gli organismi amministrativi, si è sentito il bisogno di anticipare le funzioni della Corporazione nazionale colla istituzione del Comitato d'azione corporativa, da un lato, e colla creazione, sotto l'egida e con l'intervento del P. N. F. e del Ministero delle Corporazioni, del Comitato centrale intersindacale e dei Comitati provinciali intersindacali.

Può essere interessante il vedere come le Associazioni professionali rispondono alle direttive economiche di codesti organi, ma è troppo presto, evidentemente, per cercare oggi di generalizzare da casi singoli, tanto più che le stesse direttive sono state appena fissate ed impartite.

Esiste indubbiamente una bontà originaria nelle funzioni delle Associazioni: alcune di esse sono anche tecnicamente bene attrezzate per corrispondere ai nuovi compiti (Confindustria, Confederazione Agricoltori).

A volte, però, la bontà originaria rimane allo stato di semplice disposizione naturale e trova ostacolo per concretarsi, o in qualche vieto pregiudizio ovvero in interessi che

non vogliono cedere di fronte alla nuova piega che l'incipiente economia corporativa impone anche ai problemi più appassionati, è cioè la disciplina integrale di tutte le rappresentanze professionali.

Il più abusato riparo delle posizioni particolaristiche è quello della tecnica.

Le Associazioni interessate, favorite certo inconsciamente anche dalla concezione che della tecnica si mostra generalmente di avere, cercano a volte di arrestare, con questa parola, delle soluzioni che loro dispiacciono, o di impedire o strozzare delle discussioni scottanti, sottraendosi all'accennata disciplina, con la quale soltanto può realizzarsi l'interesse unitario della produzione.

Vi è evidentemente un equivoco alla base di queste resistenze, e cioè la incomprendione della funzione rappresentativa coordinatrice che spetta al Ministero delle Corporazioni, nei confronti delle Associazioni professionali da esso dipendenti.

È chiaro che la visione unitaria delle esigenze della produzione, del lavoro e del consumo, che si potrà raggiungere attraverso le Corporazioni, sarà la sola che potrà permettere di vagliare con ogni garanzia, prima di procedere all'azione, l'efficacia e le ripercussioni delle attività economiche delle Associazioni professionali sul complesso della produzione che, secondo la dottrina fascista proclamata dalla "Carta del Lavoro", dev'essere considerato unitariamente ai fini dei supremi interessi dello Stato.

NECESSITÀ DI DISCIPLINARE LE FUNZIONI DELLA CORPORAZIONE

La funzione normativa della Corporazione nazionale, per quanto si attiene al coordinamento della produzione, rimane tuttavia fuori del diritto positivo.

Non è possibile, oggi, per altro, indagare i presupposti di tale funzione e tentare di prevederne il futuro comportamento. Certamente, essa soltanto concreta il postulato centrale della

dottrina fascista circa l'assoggettamento dell'economia allo Stato. Soltanto per essa è possibile quella funzione di disciplina *generica* sul processo produttivo, che può scongiurare l'intervento delle associazioni operaie nelle singole aziende ai fini della controversia sul profitto; soltanto per essa è possibile quell'opera di riorganizzazione funzionale dell'impresa, che deve porre questa in grado di riprendere la sua sana funzione economica e diventare strumento di utilità politica; soltanto per essa è possibile garantire l'ordine interno nei conflitti fra le categorie economiche, che non sono meno acuti e gravi di conseguenze dei così detti conflitti di classe.

Non si deve tacere che sarà necessario avvisare ai mezzi giuridici, per rendere praticamente efficace la facoltà che la "Carta del Lavoro" attribuisce alle Corporazioni nazionali, di dettare norme obbligatorie sulla disciplina dei rapporti di lavoro ed anche sul coordinamento della produzione, tutte le volte che ne abbiano avuto i necessari poteri dalle Associazioni collegate. Soltanto coll'esercizio di questi poteri potrà farsi rispettare il principio unitario della produzione e non è forse lontano il giorno in cui si dovrà riconoscere che le Corporazioni devono avere anche dei poteri autonomi derivanti direttamente dalla fonte legislativa, oltre che dalla delegazione delle Associazioni collegate.

[31 maggio 1928 - Senato
del Regno]

**I PERICOLI DELL'ATTIVITÀ
ECONOMICA DEI SINDACATI**

Svuotate delle loro essenziali attività nell'ordine morale e sociale, ridotte ad aggirarsi nell'orbita degl'interessi, le Associazioni professionali sarebbero inconsapevolmente trascinate a eccedere nell'esercizio di quelle funzioni economiche che loro attribuiscono la Legge del 3 aprile e la "Carta del Lavoro". Dico inconsapevolmente, perchè non può negarsi che una forza istintiva e, quindi, non facilmente controllabile, le attiri sul terreno economico, oltre quel limite che l'art. 22 del Regol. del 1° luglio del '26 segna con tanta crudezza: "le Associazioni Sindacali non possono esercitare atti di commercio", oltre quella norma fondamentale che si enuncia nel § 7 della "Carta": "Lo Stato Corporativo considera l'iniziativa privata nel campo della produzione come lo strumento più efficace e più utile dell'interesse della Nazione". La tendenza allo sconfinamento esiste. Chi è chiamato a regolare un'esperienza così vasta e impegnativa non deve nascondersene le possibilità di deviazione, ma deve prevedere in tempo le svolte pericolose e predisporre le opportune segnalazioni e i necessari richiami per gl'incerti o i travati. Ogni forma di gestione economica sindacale, anche se si presenti con i caratteri della maggiore misura, non può non metterci in diffidenza, tanto essa ci ricorda i tempi della corruzione socialdemocratica dello Stato. È, senza dubbio, difficile segnare il

confine tra la lecita attività economica e l'illecita attività commerciale e rendersi conto esatto di tutte le ripercussioni politiche e sociali, oltrechè economiche e commerciali, dell'una o dell'altra; ma la stessa difficoltà delle distinzioni dimostra quanto s'abbia da proceder cauti nel crear rapporti con enti estranei alle organizzazioni sindacali, cooperative, per esempio, o mutue, o sindacati di produzione, o consorzî, o istituti per l'incremento di attività produttive, o centri di approvvigionamenti di materie prime. Un leggero spostamento basterebbe a invertire le nostre proposizioni e a ricreare, sotto l'usbergo di quella medesima legge creata per combatterli, i monopoli sindacali d'infausta memoria.

PRELUDI IRREGOLARI DELL'AZIONE CORPORATIVA

Ma ciò non avverrà. Accanto alla tendenza che ho descritta come del tutto contraddittoria allo spirito dell'ordine corporativo, si producono fenomeni che sono, piuttosto, da considerarsene un'applicazione precoce, vorrei quasi dire esuberante. Alludo a quei tentativi di regolamento di interessi economici, cui le Associazioni procedono, talvolta, in linea di mera azione politica. Ne cito alcuni: l'accordo tra la Confederazione Bancaria e quella dell'Industria per ridurre il saggio degl'interessi; il regolamento delle tariffe tra l'industria della tessitura serica e quella della tintoria, stabilito tra le due Federazioni Nazionali; l'accordo per i prezzi del latte tra le Federazioni dell'Agricoltura e dei sindacati e la Federazione dell'industria del latte; l'accordo tra la Confederazione dei Commercianti e la Federazione industriale delle calzature per il prezzo delle calzature di più largo uso; l'accordo tra gli editori di giornali e gl'industriali della carta per il prezzo della carta da giornali; l'accordo per il prezzo di abbonamento ai giornali; e via dicendo. Tutti questi tentativi si svolgono fuori di appropriate forme legali e li caratterizza il fatto che le Associazioni si avvalgono dei loro poteri di supremazia sui singoli (1).

(1) Cfr. *retro*, pagg. 57 ss.

Ora, le grandi Confederazioni dei datori di lavoro hanno, sì, l'obbligo secondo il paragrafo ottavo della "Carta", di "promuovere in tutti i modi l'aumento e il perfezionamento della produzione e la riduzione dei costi", ma, agendo su interessi che la dottrina fascista considera come interessi dello Stato e avvalendosi di poteri conferiti dello Stato, è ovvio ch'esse debbono operare in precise forme legali, con piena responsabilità, sia perchè vi sono da rispettare questioni di forma essenziali all'ordine giuridico, sia perchè occorre non ledere, con iniziative disordinate, il concetto unitario della produzione, cardine dell'ordinamento corporativo.

L'ECONOMIA CORPORATIVA NEL PENSIERO DI MUSSOLINI

Questo non può, è bene proclamarlo forte, diventare un ordinamento di espropriazione professionale. Lo Stato Fascista non si dichiara agnostico dinanzi ai problemi economici; ma i sindacati non sono lo Stato ed è proprio perchè non è agnostico che lo Stato non può permettere il formarsi d'un'economia di classe. Si può parlare di economia corporativa, ma intendo ch'essa non ha nulla in comune con l'economia socialista, tanto meno con l'economia sovietica, e, rovesciando il fronte, con l'economia monopolistica dei cartelli industriali. Seguiamo il corso del pensiero di Mussolini, che or non è molto, preannunziava ai lavoratori fascisti, l'avvento della nuova economia. Già nella vostra relazione si ricorda quell'art. del 2 febbraio 1922, del *Popolo d'Italia*, in cui, tra l'altro, scriveva: "Il sindacalismo fascista non esclude che in un lontano domani i sindacati dei produttori possano essere le cellule di un tipo nuovo di economia". Nel dicembre del '25, alla Camera dei Deputati, in contrasto con ogni direttiva particolaristica dell'economia, affermava: "Io credo che si debba arrivare ad una nuova concezione dell'economia nazionale". Dopo l'accordo di Palazzo Vidoni, due anni prima, egli aveva già detto: "L'industria italiana

fino ad oggi è stata individualista. È un vecchio sistema che bisogna abbandonare. Bisogna costituire il fronte unico dell'economia italiana „. E ancora: “ Bisogna orientare l'attività dei singoli e dei gruppi in vista di scopi generali e soltanto generali „. Nella relazione presentata al Senato, nel dicembre del '25, per il disegno di legge sulla disciplina giuridica dei rapporti di lavoro, egli precisa: “ Il fallimento dell'economia politica liberale è così eloquentemente provato dai fatti che non vi è bisogno di insistervi. Il fallimento è stato totale e irrimediabile, perchè in pieno regime liberale non erano già più la domanda e l'offerta che determinavano le reali condizioni del lavoro, ma la forma politica delle organizzazioni. Nella pratica le leggi dell'economia liberale non funzionavano più, valeva invece la volontà del più forte. Non è contestabile che l'equilibrio necessario alla vita economica può essere molto meglio stabilito dall'intervento d'un giudice imparziale „.

Un'economia nazionale unitaria, dunque, il fronte unico dell'economia nazionale, un equilibrio economico nazionale e tutte le conseguenze necessarie, ideali e pratiche, da quelle di una solidarietà assoluta di tutti gli elementi della produzione a quelle di un coordinamento delle iniziative; tutto, però, intorno al suo asse naturale, ch'è quello di un giudizio imparziale; non quindi, di una Associazione o di più associazioni variamente coalizzate, secondo le evenienze, ma di organici sistemi di collegamento, di sistemi acconci a rispecchiare tutti gli aspetti e a rispondere a tutte le esigenze di un determinato ramo della produzione.

È vero che i principî dell'ordinamento corporativo non pongono limiti al divenire sociale; ma è pur vero che ogni modificazione della struttura economica della società, delle sue connessioni, dei suoi rapporti, delle sue tradizioni sarebbe deprecabile, se la provocassero solo artificiose combinazioni di forze o espedienti politici. Lasciare che la nuova economia si elabori in riparti di settore come sono per loro natura le Associazioni, è un errore che noi non commetteremo. Tutto

dev'essere in tempo ricondotto al principio della Corporazione, che, felicemente coniugando alla volontà delle parti la volontà dello Stato, può sola garantire che la disciplina e, come ormai con brutta parola si dice, il controllo, non degenerino in assorbimento dell'iniziativa economica privata.

L'ESEMPIO DEI GRANDI PAESI INDUSTRIALI

V'è chi, non contento di starsene, con noi, vigile, contro le traviazioni classistiche dell'economia in avvento, vorrebbe negarla o tagliarle la strada, protestando in sordina contro le prime attuazioni, tra le quali è da segnare la istituzione degli Uffici di Collocamento. Non mancano mai, quando un popolo marcia verso nuovi assetti economici, sociali, politici, i seguaci dalla gamba corta. Sono costoro, nel caso nostro, alcuni, che magari convinti fascisti in politica, non lo sono altrettanto in economia, così come erano ieri liberali per sè e antiliberali con gli altri. Sol che riguardassero nel vasto mondo dove, come in America o in Inghilterra o in Germania, vivo è il tormento dei legislatori intorno ai fenomeni delle concentrazioni economiche finanziarie, industriali, commerciali; dove si accaniscono lotte di predominio tra potenti compagnie accaparratrici di materie prime; dove le energie della produzione dimostrano ormai, per mille segni di spostarsi dalle vie battute dell'operosità individuale verso le nuove vie dell'operosità associativa, solo, ripeto, che guardassero con occhio attento, non potrebbero non rallegrarsi che, ai grandi cimenti economici internazionali, non alcune categorie produttrici italiane si preparino, ma tutta l'Italia, rifacendo su nuove basi tutta la sua organizzazione economica, finanziaria, sociale. Ancora una volta, il Fascismo non inventa; ma segue e prosegue, conchiude e anticipa: l'economia, che dall'ordinamento corporativo da esso dato allo Stato si esprime, è insieme l'interpretazione d'un fatto e l'annunciazione di principî nuovi per tutti i popoli.

IL PARLAMENTO CORPORATIVO

Questo breve, succoso e battagliero articolo, scritto sugli albori del 1928, intorno a quella che è stata la grande realizzazione compiuta in quest'anno, e cioè la riforma corporativa della rappresentanza parlamentare, ha importanza specialmente perchè realizza, con semplicità e chiarezza, la saldatura tra ordinamento corporativo e ordinamento politico nella concezione fascista: l'uno apparisce vividamente complementarsi nell'altro, questo viene a trovare la sua pregiudiziale logica nel primo: l'unicità e la forza di coesione del complesso delle riforme sociali del Fascismo hanno ancora una volta la loro precisa dimostrazione.

[Articolo sulla Rivista
"Le opere e i giorni"]

L'anno 1927 fu definito, in sul nascere, l'anno corporativo. Per quanto le Corporazioni, che molti, e non solo della ciurma, seguivano di buzzo buono a confonder coi sindacati, siano ancor di là da venire, il 1927 non ha deluso le speranze. È stato corporativo. L'attributo gli toccherebbe, non foss'altro, per la "Carta del Lavoro", documento mussoliniano che, sopra tutto, ha questo merito: di aver tratto la Corporazione da un grigio limbo di poteri subordinati e troppo esigui e di averle conferita una sua intrinseca forza, da cui una nuova economia è destinata a generarsi.

Ma, anche senza la "Carta del Lavoro", il 1927 avrebbe guadagnato il suo titolo. Perché fu durante le sue non facili stagioni che, dai contatti tra le Associazioni sindacali per studiare e comporre vertenze o creare *ex novo* rapporti di lavoro, lo spirito di collaborazione s'avviò a prendere terra.

C'è di più. Fu durante l'inclemenza della sua tempesta finanziaria ed economica, che si vide non poter la sostanza dell'esperienza corporativa tutta esaurirsi nel formare quello spirito di conciliazione dei conflitti di lavoro, a cui molti vorrebbero starsene paghi, ma dover essa invadere il più vasto campo dei rapporti economici nell'interno delle stesse categorie degl'imprenditori d'opera. Onde può dirsi, che non la

Corporazione-organo, sorse, ma il suo concetto si illuminò in pieno. E questo conta più d'ogni affrettato esperimento. Se si vuole, infatti, non correre il rischio di mettere al mondo le Corporazioni, per poi magari vedersele dinanzi inerti o dover sudare sette camicie per metterle in moto, tra i se, i ma e gli sbadigli di coloro che restano nel Fascismo sol perchè vi sono rimasti in *panne*, bisogna dar prima opera a che dell'idea corporativa si impregni la nostra opinione, la nostra mentalità e la nostra sensibilità. Chi abbia seguito tutta l'azione per i salari e per i prezzi svolta dai Comitati intersindacali, sa, appunto, che, nelle menti e nelle coscienze, la funzione corporativa fa rapidi progressi. La funzione creerà l'organo, lo imporrà. E sarà allora, vivo così e vigoroso, che nessuna mala volontà varrà più a fiaccarlo.

Tale, del resto, sembra essere la sorte degl'istituti, da cui un nuovo e durevole ordine di cose deve scaturire: che la loro affermazione sia preceduta da un faticoso periodo di elaborazione, negativa e positiva. Prima di restaurare la professione che la politica e l'economia liberale avevano distrutta (la professione intesa come organismo, come società, posta tra l'individuo e lo Stato) la Corporazione ha abbattuto innumerevoli posizioni su cui quelle si difendevano. Nel 1928 distruggerà l'ultimo caposaldo del vecchio regime: il Parlamento.

Questo è il fatto di politica generale più importante, che, insieme al realizzarsi di condizioni concrete di prestigio all'estero, e al definitivo risanamento della nostra moneta si profila tra il vecchio e il nuovo anno. La Rivoluzione raggiunge la pienezza della sua potenza, dentro e fuori, con il sincronismo perfetto dei movimenti guidati dalla volontà e dal cervello.

Occupiamoci della nuova rappresentanza. Le linee, che il Duce segnò nel Gran Consiglio del novembre scorso, indicano, in effetti, la via più sicura per lo sviluppo e la piena affermazione dell'ordinamento corporativo. Si tratta solo di predisporre i particolari relativi alla struttura e alla composizione del nuovo organo di rappresentanza, i suoi metodi di

procedura e i suoi criteri di competenza, in modo che esso risponda alle esigenze del principio corporativo, assorba ogni dannosa duplicazione di forme e risulti capace di tutte le funzioni, che alla concezione fascista dello Stato sono richieste.

Sarebbe errato riferire, senz'altro, al nuovo corpo rappresentativo, le regole che disciplinano, nel regime parlamentare, il funzionamento della Camera dei Deputati. Il mutamento della base di formazione, che diviene, da individualistica, organica, cambia affatto il carattere della rappresentanza, e sostituisce il principio della collaborazione al principio parlamentaristico del controllo. La grande influenza della Camera nel sistema liberale deriva da quel meccanismo che si definiva "bilancia dei partiti". Assemblea individualistica e mobile, essa seguiva il ritmo del potere esecutivo con gli spostamenti che si verificavano nella distribuzione dei partiti e che si presumevano determinati da un giudizio di merito sull'azione del Governo. Ma la vitalità della Camera, dopo la guerra, fu irrimediabilmente compromessa dalla comparsa dei "partiti sociali", esponenti di grandi interessi differenziati, operanti con una rigida disciplina di gruppo. Da allora, la bilancia dei partiti fu squilibrata. La funzione deliberativa della Camera, la sua funzione politica, venne meno per sempre. Nella nuova rappresentanza, le posizioni di gruppo saranno ancora più rigide, essendo imperniate su di una disciplina di grandi associazioni. Un'assemblea composta di categorie e di classi, non può funzionare come un collegio individualistico, in cui, per virtù di maggioranza, si può, o si crede di potere, facilmente esprimere una volontà comune. Bisogna tener conto, inoltre, che le organizzazioni professionali sono sottoposte alla vigilanza e alla tutela dello Stato; a tale vigilanza non si sottrarranno, quindi, quei loro rappresentanti che entreranno alla Camera. È chiaro che il rapporto gerarchico tra la Camera e il Governo, tra l'organo del potere legislativo e l'organo del potere esecutivo, si capovolge. Più che a pronunciare giudizi sull'azione del Governo e a tracciare programmi di

indirizzo generale, la nuova rappresentanza risulterà idonea al disimpegno del lavoro legislativo, in quanto lavoro tecnico e in quanto manifestazione di una collaborazione portata, dal piano degli interessi particolari organizzati nei sindacati, al piano dell'interesse superiore dello Stato.

Attraverso quali congegni tecnici questa nuova funzione, meno generale o meno generica di quella dell'antico Parlamento, s'abbia a compiere, non è il caso di trattare in uno scritto, che vuol solo fissare alcuni punti e non descrivere uno schema preciso. Quel che importa si è che, accanto ai compiti della legislazione generale, da svolgersi insieme al Senato, la nuova Camera disimpegnerà quelle attribuzioni di legislazione speciale nelle materie dei rapporti di lavoro, dei rapporti economici, dell'istruzione, assistenza, educazione sociale, che caratterizzano il nuovo diritto corporativo (diritto del lavoro, diritto economico) prerogativa dell'ordine giuridico creato dal Fascismo, per il quale il Regime fascista si differenzia da ogni altro Regime e afferma la sua feconda e benefica originalità nella storia delle pubbliche istituzioni. La funzione normativa in ordine al diritto del lavoro e al diritto economico, costituendo la naturale competenza di una Camera che non dall'individuo, ma dalla professione attinge la ragion sua d'essere, ne discopre l'essenza corporativa. La grande crisi costituzionale moderna, apertasi con il conflitto tra il principio sindacale e il principio parlamentare, si risolve. L'ordinamento corporativo tocca così una delle sue mète, anche prima di essersi formalmente compiuto.

All'anno corporativo, quindi, un altro ne succede, non meno corporativo. E altri ancora ne succederanno. Un'opera è cominciata che non finirà nè in un anno, nè in dieci. È bene che lo sappiano coloro che si attardano a misurare i tempi della politica di Mussolini sulle scolorite meridiane del buon tempo antico.

LA " CARTA DEL LAVORO ,"

La "Carta del Lavoro", trova, nei discorsi e negli scritti di Giuseppe Bottai, le sue più efficaci illustrazioni. A ciò contribuisce, naturalmente, un po' la passione del lavoro compiuto — chè il suo nome è ormai legato alla breve ma intensa storia della creazione del grande documento mussoliniano —; ma c'è anche, in questi squarci, il travaglio dell'uomo pensoso che ha intuito la potenza di certe formule e di certi dogmi e, scansando l'inutile retorica — mai come qui dannosa, perchè d'incensi ha fatto veramente nebbia — fin dal primo momento si è dato appassionatamente a ricercarne e a costruirne la vera portata sociale, politica, etica.

Sono forse, questi, gli squarci più importanti della prosa e dell'oratoria di Giuseppe Bottai, perchè componenti ormai una completa e organica trattazione, illustrativa e divulgativa, della "Carta",: dalla Relazione al Gran Consiglio Fascista nella storica seduta del 21 aprile 1927, che ci presenta, rapida, concisa, quasi dogmatica essa stessa, la sintesi del processo creativo del documento e lo ricollega, nei suoi capisaldi, ai capisaldi sociali della Rivoluzione fascista, alla Conferenza pronunciata a Basilea, che è da ritenersi la più nitida illustrazione della "Carta", che s'abbia fin'oggi avuta; dallo studio sulla sua essenza economica, all'articolo su "Gerarchia", e al discorso di Milano che ne rivendica il carattere di "atto politico, essenzialmente e profondamente politico", contro ogni tendenza a relegarne la portata nel freddo campo tecnico; dalle robuste dichiarazioni pronunziate alla Camera dei deputati, mentre a Ginevra si adunava quella X Conferenza Internazionale del lavoro che segnò il primo imporsi dell'Idea fascista — e forse del Fascismo come fenomeno universale — sul terreno dei

problemi sociali internazionali, che questo "valore umano e universale" della "Carta del Lavoro", recisamente affermavano, alla intervista sul "Popolo d' Italia", e all'articolo su "Informazioni Corporative", che cominciano a coglierne, con appassionata soddisfazione, le rapide attuazioni; sono squarci che facilmente si compongono in un assieme organico che, ripetiamo, costituiscono quanto di più completo e di costruttivo si sia prodotto intorno al più grande documento del Fascismo.

LA CREAZIONE

[21 aprile 1927 - Gran
Consiglio Fascista]

Il pensiero di una "Carta del Lavoro", formatosi nella mente del Duce appena promulgate le norme di attuazione della legge sui rapporti collettivi del lavoro, appartiene al novero dei concetti originali della Rivoluzione Fascista. All'annuncio che il Governo e il Partito³² intendevano realizzare tale iniziativa e che una "Carta del Lavoro", per deliberazione del Gran Consiglio Fascista, avrebbe veduto la luce in occasione della ricorrenza del Natale di Roma, nell'anno V dell'era nazionale italiana, si manifestò la più grande incertezza delle opinioni. Fu spontaneo in molti rievocare il tipo di un Codice del Lavoro, giacchè la coscienza giuridica dell'ultimo secolo si è di preferenza volta alla codificazione. Si è, quindi, ritenuto da costoro che la "Carta" avrebbe dovuto assumere il carattere di una rifusione sistematica e di un aggiornamento in un testo unico della legislazione vigente in materia di polizia del lavoro, di assistenza, di previdenza, di assicurazione, allato alle norme recentissime sulle organizzazioni professionali e sul contratto collettivo di lavoro.

In realtà, le direttive della "Carta del Lavoro" procedevano in altro senso. Profondamente rivoluzionaria e politica, l'anima del Fascismo non poteva appagarsi di una sistemazione tecnica e giuridica delle norme emanate negli ultimi

decenni intorno alla materia del lavoro, sotto l'impulso di motivi eterogenei ed inorganici. Essa aspirava a essere qualche cosa di più di un documento legislativo. Si trattava di dar forma al travaglio, oramai quasi decennale, da essa sostenuto, e di proclamare, di fronte al popolo italiano e al mondo, le ragioni del proprio essere, della propria individualità storica e politica. Quindi, la "Carta del Lavoro", non poteva consumarsi nella procedura consueta alle leggi ed era destinata, pur senza avere la apparenza e nemmeno il valore immediato di un testo di legge, a esprimere la volontà dei nuovi organismi creati dalla Rivoluzione e a costituire il fondamento, non solo di un indirizzo legislativo, ma del nuovo modo di essere di tutta quanta la società nazionale.

" ATTO FONDAMENTALE DI REGIME ,

Obbiettivamente, bisogna considerare la "Carta del Lavoro", come un *atto fondamentale di regime* scaturito dall'impeto costruttivo della Rivoluzione.

Tale la "Carta del Lavoro", esistette sin dall'inizio nella mente del Duce e tale essa si fermò e si precisò nel lavoro di elaborazione, il quale ha la sua data iniziale in un ordine del giorno del Gran Consiglio, di quest'organo eccezionale e pure oramai permanente e cioè "costituito", dal Regime, i cui poteri sfuggono agli scienziati, affannantisi nello sforzo di applicare i criteri tradizionali al caso nuovo, ma le manifestazioni del quale, senza possibilità di dubbio e indipendentemente da ogni questione di forma, agiscono profondamente sull'indirizzo della vita nazionale.

Tale la "Carta del Lavoro", divenne nella sua formulazione positiva, attraverso gli studi e i contributi delle varie organizzazioni professionali, degli esperti interpellati dal Ministero delle Corporazioni e degli uffici competenti di questo Ministero medesimo e degli altri Ministeri interessati. E ciò, soprattutto, in grazie alle direttive che, con fermezza e luci-

dità, aveva fissate il Capo del Governo col noto messaggio diretto alla prima riunione tenutasi per lo studio della "Carta".

I LAVORI PREPARATORI

È opportuno riassumere:

L'ordine del giorno votato il 6 gennaio 1927 dal Gran Consiglio Fascista, che, accogliendo le idee della "Carta del Lavoro", indicava quattro criteri ai quali doveva uniformarsi l'elaborazione: 1^o) dichiarazione della solidarietà fra i vari fattori della produzione nell'interesse supremo della Nazione; 2^o) coordinamento organico delle leggi per la previdenza e l'assistenza ai lavoratori; 3^o) coordinamento ed aggiornamento delle leggi protettive del lavoro; 4^o) norme generali sulle condizioni contrattuali del lavoro.

Successivamente, il citato messaggio dichiarava la necessità che lo studio venisse mantenuto con rigore nello spirito della legislazione fascista, riaffermando i principii fondamentali dell'ordinamento corporativo, che venivano indicati, in sostanza, nel duplice postulato della eguaglianza di fronte allo Stato di tutte le categorie e della solidarietà di tutti i cittadini di fronte agli interessi nazionali, i quali costituiscono il limite di ogni diritto individuale. Alla stregua di siffatti principii era fatto invito alle associazioni nazionali e agli esperti di procedere all'esame di dieci punti concernenti la struttura, le attribuzioni ed il funzionamento degli Enti sindacali e corporativi creati dalla legislazione fascista, la materia del contratto collettivo di lavoro e le istituzioni previdenziali, assistenziali ed educative di carattere nazionale professionale.

Bisogna riconoscere che tutte le Confederazioni corrisposero all'invito e parecchie, anzi, con largo materiale e con senso sincero della nuova realtà e del nuovo spirito della Nazione.

Anche il Segretario generale per le associazioni degli impiegati dello Stato e la Federazione autonoma degli addetti

ai trasporti e le Opere nazionali per la Maternità e l'Infanzia e per i Balilla diedero il loro contributo.

Quando il materiale raccolto ed ordinato con diligenza e con pazienza dal Ministero delle Corporazioni, riesaminato di concerto col Ministro della Giustizia, Alfredo Rocco, con Giuseppe Belluzzo, Ministro per la Economia Nazionale, e col Segretario Generale del Partito, Augusto Turati, venne sottoposto alla disamina del Duce, dal pugno di questo furono tracciate, senza incertezze, le linee del documento, che il Gran Consiglio del Fascismo dovrà consegnare ai poteri legislativi ed esecutivi dello Stato e alla coscienza degli italiani.

IL DOCUMENTO

La "Carta del Lavoro", consta di trenta paragrafi e di quattro capi: — Dello Stato corporativo e della sua organizzazione — Del contratto collettivo di lavoro e delle garanzie del lavoro — Degli uffici di collocamento — Della previdenza, dell'assistenza, dell'educazione e dell'istruzione.

È notevole che nel testo della "Carta del Lavoro", si alternino affermazioni di carattere generale e, per così dire, di massima, con precisazioni proprie alle formule legislative ordinarie. Conveniva infatti, appagare esigenze di carattere pratico. Tuttavia, l'andamento, il tenore, il decoro complessivo del documento non ne hanno sofferto. Il paragrafo primo e secondo contengono dichiarazioni per cui il diritto nazionale della Rivoluzione Fascista si definisce e si afferma quale limite di ogni diritto individuale, con piena sicurezza della sua funzione storica. I paragrafi terzo, quarto e quinto riassumono i concetti ispiratori della legislazione sulla disciplina giuridica dei rapporti collettivi del lavoro, e, pertanto, vengono a dare adeguato risalto costituzionale a tale opera legislativa. Gli altri paragrafi del capo primo dichiarano la natura pubblicistica che il sindacato assume nell'ordine nuovo e svolgono in tutta la pienezza dei loro attributi quelle istituzioni corpo-

rative che le norme di attuazione della Legge 3 aprile 1926, contenute nel R. Decr. 1° luglio del medesimo anno, avevano posto a capisaldi dell'ulteriore svolgimento del sistema, il quale, ben lungi dal soffermarsi sull'indispensabile ma insufficiente problema della distribuzione e della giustizia, affronta e risolve i compiti della produzione e della potenza.

Nel secondo capo, relativo al contratto di lavoro, l'alternativa fra le proposizioni concettuali e le definizioni giuridiche avviene in modo caratteristico. È rivendicata la funzione pubblicistica dell'istituto che, con ardita innovazione, si afferma obbligatorio. Nessuna legislazione è ancora pervenuta a questo concetto. Tutte le associazioni professionali hanno l'obbligo di mantenere permanentemente regolati da un contratto collettivo i rapporti di lavoro dei singoli ad esse soggetti. Il contratto collettivo non è soltanto perciò garanzia dei diritti individuali del lavoratore, ma benanche garanzia dell'ordine e della disciplina collettiva del lavoro. Colmando quindi la lacuna esistente nelle norme della legislazione promulgata, la "Carta" fissa gli elementi essenziali di ogni contratto collettivo di lavoro e attua una serie di vere e proprie guarentigie per il lavoratore, in fatto di rapporti disciplinari, di periodo di prova, di orario di lavoro, di ferie, e anche in fatto di retribuzione, pur scartando recisamente la possibilità di assegnare delle misure di salario.

È notevole come la "Carta del Lavoro" italiana, su questo punto dei salari, così delicato in tutta la politica del lavoro e della produzione, sia riuscita a svelare l'intimo nesso che intercede fra questi due problemi e insieme la perfetta identità esistente fra le esigenze del lavoro e le esigenze del benessere nazionale. Per la "Carta del Lavoro" non esistono limiti, nè massimi, nè minimi, alle possibilità del benessere materiale e morale dell'individuo. In sostanza, i soliti criteri del "salario vitale" e del "salario di rapporto", intorno ai quali indugiano inutilmente le indagini e i tentativi dei sistemi democratici, sono stati ripudiati a vantaggio di una con-

cezione assai più dinamica ed elevata, per cui si ribadisce l'appartenenza intima e indissolubile della causa del lavoratore alla causa complessiva della Nazione e si proclama la solidarietà fra le classi in ogni crisi della produzione.

Il riposo settimanale in coincidenza con le domeniche e il rispetto, nei limiti delle esigenze tecniche, alle festività civili e religiose esprimono l'omaggio del pensiero fascista ai principi religiosi e nazionali del popolo. Le ferie pagate, la indennità in caso di licenziamento ed anche in caso di morte sono pratici benefici che i lavoratori non erano mai riusciti a raggiungere attraverso i cartelloni demagogici della democrazia e che invece oggi essi realizzano, con la perfetta soddisfazione dei datori di lavoro.

Allo Stato, unicamente allo Stato, la "Carta del Lavoro" rivendica la capacità di controllare e accertare il fenomeno della occupazione e della disoccupazione dei lavoratori. Ogni lotta di partito, ogni sviluppo di interessi particolari è eliminato dalla delicatissima funzione del collocamento del lavoratore. Le richieste della Conferenza di Washington circa la sistemazione degli uffici di collocamento sono state del tutto accolte. La previdenza è considerata dalla "Carta del Lavoro" come un'alta manifestazione del principio di collaborazione. Essa proclama la necessità di un educativo e moralizzatore mutualismo a proposito della previdenza fra i datori di lavoro e i lavoratori. Tutto un vasto piano di riorganizzazione e di perfezionamento delle diverse forme assicurative è annunciato e si afferma il principio dell'assicurazione contro le malattie professionali e la tubercolosi in avviamento alla assicurazione contro tutte le malattie.

Finalmente, il carattere etico del nuovo organismo sindacale è reiteratamente rilevato, facendo obbligo diretto e indeclinabile alle singole associazioni di quanto si attiene all'assistenza, all'istruzione e all'educazione dei propri rappresentanti. È precisamente in questa rivendicazione del predominio di un principio morale sul mondo del lavoro che il Fascismo diffe-

renza il suo sistema dal materialismo e dall'empirismo nel quale i sistemi anteriori avevano lasciato intristire la vita del popolo.

**IL "LAVORO", NELLA
CONCEZIONE FASCISTA**

L'organizzazione del lavoro, inteso per "lavoro" il complesso delle attività che attendono all'incremento dei mezzi morali e materiali della Nazione, è dunque l'obbiettivo fondamentale della "Carta". Per essa tutti i cittadini considerati nelle loro associazioni professionali hanno il loro posto nello Stato fascista. I problemi dei più umili prestatori di opera, gli interessi del contratto di impiego e di quello di lavoro manuale si pongono sul medesimo piano degli interessi dell'impresa economica ed entrano per la prima volta non soltanto nell'ordine del diritto privato, conforme ai propositi codificatori del programma democratico, ma nello stesso diritto pubblico e precisamente anche nel diritto costituzionale, costituendovi delle nuove situazioni e delle nuove assise. L'attuazione formale dei principi dichiarati dalla "Carta" spetta ai poteri dello Stato. Ma certo all'opera concorrerà anche il Consiglio nazionale delle Corporazioni, istituito con decreto 2 luglio 1926, insieme al Ministero delle Corporazioni, quale organo supremo del sistema organico e della corporazione integrale che nello Stato si identifica.

Il giudizio sulla "Carta del Lavoro", documento senza precedenti nella storia costituzionale, appartiene ormai all'avvenire. Intanto noi possiamo considerarla il più alto risultato di solidarietà reciproca e di fiduciosa collaborazione con lo Stato che le categorie sociali abbiano fino ad oggi posto in essere in Italia o altrove. Al Capo che primo n'ebbe l'idea, che primo ne disegnò gli aspetti e gli sviluppi, che l'elaborazione ne seguì con vigile intelletto e la forma definitiva ne plasmò con volontà sicura, noi vogliamo in questo giorno riattestare ancora una volta la nostra devota ammirazione.

LA " CARTA DEL LAVORO " , COME DOCUMENTO UNIVERSALE

[1 giugno 1927 - Camera
dei deputati]

Mentre, nelle condizioni straordinarie di iniziale e provvisoria organizzazione interna che vi ho descritte, il Ministero procedeva, con metodica gradualità, nel vastissimo campo delle sue funzioni e dei suoi compiti, di cui ho cercato di darvi un'idea complessiva, un'impresa di particolare importanza gli era affidata dal Capo del Governo: intendo parlare a tutt'oggi dell'elaborazione della " Carta del Lavoro " , che costituisce, l'esperienza suprema della collaborazione tra le classi, precipua ragion d'essere del nostro Regime. Voluta, elaborata e formulata dal Duce, la " Carta del Lavoro " , è, per espressa disposizione dell'articolo 8 del Decreto sulle attribuzioni del Ministero, l'obbiettivo principale cui il Ministero medesimo deve dedicare ogni sua energia.

Si tratta di tradurre l'insigne atto politico in sistema di istituti e di leggi.

In verità, una gran parte del contenuto della " Carta del Lavoro " , le preesisteva, non solo come assieme di motivi già acquisiti alla coscienza etica giuridica degli italiani, ma anche come sistema di norme positive e di fatti legislativi. Tutto il primo capo del documento riassume, dando loro un risalto più vivo e più efficace, le linee della legislazione sulla disciplina giuridica dei rapporti collettivi del lavoro. Tutti gli altri

capi presuppongono e implicano gli istituti già da quella legislazione creati. Ma la "Carta del Lavoro" ha, sopra tutto, questo valore: di avere riallacciato al già fatto, al già conquistato, al già legiferato, la materia in formazione, i campi da esplorare, le leggi da elaborare. Il metodo realistico di Mussolini, sdegnoso d'ogni vacua dichiarazione programmatica, ha rivelato appieno in questo atto la sua efficacia e la sua potenza. Ogni affermazione di principio si lega alla documentazione di un punto concreto già raggiunto. Passato e avvenire intercedono l'un l'altro, imprimendo nella "Carta" un andamento che è insieme di codificazione e di enunciazione, di epilogo e di prologo di leggi.

È per questo ch'essa ha destato nel mondo sì viva ed ammirata sorpresa. Per il suo carattere unitario e realistico, per quel suo tono impegnativo, dinanzi a cui ognun sente che il dubbio della realizzazione non è neppur menomamente possibile.

V'erano, invece, e non solo fuori d'Italia, e non solo fuori delle nostre organizzazioni, taluni, cui il culto, professato o clandestino, delle vetuste tesi democratiche, impediva di avvertire la profonda mutazione di cose e di spiriti operata dal Fascismo in nove anni di tormento rivoluzionario. Costoro, avversari, spettatori o aggiogati senza entusiasmo e senza fede al carro, si compiacevano di accusare il movimento fascista di essere destituito di qualsiasi pensiero, sol perchè, scartato con violenza ogni raffazzonamento anarchico e negativo dei presupposti individualistici del liberalismo, affrontava con audacia il problema della realtà collettiva, per ritrovarne le profonde ragioni nell'idea di Patria che trascende l'egoismo del singolo, nell'idea della solidarietà tra le classi, che nello Stato prende forma e concretezza, nell'idea del lavoro che si eleva alla dignità di dovere sociale, e, infine, in quell'idea di associazione, che Mazzini aveva divinata nella sua funzione moderna e che, solo oggi, si ristabilisce qual fondamento della gerarchia e dell'ordine.

Espressione organica di tali idee, la "Carta" non è soltanto il documento di un alto pensiero nazionale, cioè particolare all'Italia, ma è una manifestazione di valore umano e universale. "Si concepirebbe difficilmente ha scritto uno dei molti commentatori stranieri, che un'opera come la "Carta del Lavoro" restasse senza influenza nel mondo di domani". Se l'internazionalismo e il cosmopolitismo sono la negazione dell'originalità delle stirpi, risultando dalle tesi più esasperate dell'individualismo, la consapevolezza della storica missione del proprio popolo è la forza più adatta a conseguire parità di trattamento nel consorzio delle genti. Di fronte a questo consorzio che, per la materia del lavoro, si indentifica con la Conferenza Internazionale che siede in questi giorni a Ginevra, l'Italia si presenta oggi con gli attributi di un'originalità di concezioni e di una audacia di legislazioni, ch'io non esito a dichiarare insuperabili. Ho detto "originalità", e mi soffermo con intenzione su questa parola, perchè sia ben chiaro, che noi non passiamo affatto per buone certe interpretazioni straniere che vogliono scorgere nelle dichiarazioni della "Carta" significati di rivolgimenti politici e sociali del Fascismo verso la così detta sinistra. Noi non accettiamo affatto l'assioma democratico che il progresso sia a sinistra. Stiamo costruendo una società sur un piano così diverso che non sappiamo neppure se quel complesso di giudizi e di pregiudizi che concorrono a formare l'idea corrente e spicciola di progresso, serva comunque a dare spunti per definirne l'orientamento.

Del resto, nessun grave pericolo minaccia le sorti della civiltà, se, a Ginevra od altrove, la tesi italiana dell'economia e del lavoro si afferma tra due opposte concezioni, che dovrebbero, secondo alcuni, dividere eternamente le mentalità dei popoli. Ciò varrebbe, se non altro, a dimostrare, che fra la tesi della democrazia e la tesi del bolscevismo, può esservene una che ha qualità sue di equilibrio, di misura e di orientazione. Io non credo affatto che ci giovi sbaraz-

zarcì dei principii, che informano il nostro pensiero e la nostra azione, solo per accaparrarci la benevolenza di un giudizio, che la esperienza ci ha ormai disvelato come pretenzioso e artefatto, tale da non arrendersi neppure alle dimostrazioni più esatte. I risultati pratici della nostra legislazione superano quelli di ogni altra. E ciò appaga la nostra coscienza di popolo.

ESSENZA POLITICA DELLA " CARTA DEL LAVORO "

[Maggio 1927 - Articolo sulla
Rivista " Gerarchia „]

Manifestazione caratteristica del pensiero europeo durante i tre ultimi secoli, fu il " cartismo „, cioè la tendenza a formulare dei principii teorici, quale riassunto di determinati sistemi d'opinione e programma per il regolamento del consorzio politico e sociale. Vi è stato un " cartismo „ fortunato, le proposizioni del quale hanno effettivamente, per un tempo più o meno lungo, ottenuto il riconoscimento ufficiale, si sono tradotte in istituti ed hanno servito di base a sistemi positivi di legislazione. Si tratta del cosiddetto " cartismo costituzionale „, concretato nelle costituzioni rivoluzionarie, nelle dichiarazioni dei diritti, negli statuti e nelle carte, elargite da prerogativa sovrana. Vi è stato, al di sotto di questo un " cartismo „ disgraziato, il " cartismo „ sociale, che comincia durante e contro lo stesso trionfo della rivoluzione giacobina, col programma Babuvista della *conjuration des égaux* e che viene rinnovandosi e insistendo e replicando in tutto il periodo successivo, col " cartismo „ di Owen, il manifesto ai comunisti, il programma della prima internazionale, il programma di Amiens; giù, giù discendendo per gli anni, fino al capitolo 13^o della conferenza di Versailles e alla costituzione germanica di Weimar.

A prima vista tra il " cartismo „ costituzionale e il " car-

tismo „ sociale si apre un abisso di concetti. Tutto assorbito dalle rivendicazioni politiche, dalla preoccupazione delle funzioni rappresentative e dei poteri pubblici, il primo è dominato da un astrattismo di filosofi soddisfatti, che affettano di trascurare i problemi economici e sociali. Il secondo si colora delle tinte più cupe della protesta e si esaspera nel materialismo, rappresentando, come legge fatale della storia, il disordine, l'oppressione, la lotta di classe.

Eppure, fra i due tipi di “ cartismo „ intercede un vincolo, un nesso logico, un'irrefutabile, per quanto nascosta, identità di elementi; la quale consiste nella precisa coincidenza dei rispettivi punti di partenza, per l'uno e per l'altro costituiti dall'esaltazione del diritto dell'individuo, quale dato fondamentale della convivenza umana e dell'organizzazione politica.

Nel capitolo 13^o della conferenza di Versailles e nella costituzione tedesca di Weimar si concreta il tentativo di vincere l'antitesi, in cui erano sboccate le due tesi: il tentativo, cioè, di rifondere il concetto sociale col concetto politico, pur senza abbandonare il presupposto unico del diritto individuale. È il tentativo supremo della social-democrazia, compiuto all'indomani della pretesa universale vittoria dei principî democratici.

Otto anni sono trascorsi da quel giorno e non è il caso, ora, di apprezzare i risultati di tale tentativo. Molto significato ha, però, l'enorme impressione di stupore suscitata all'estero dalla promulgazione della “ Carta italiana del Lavoro „ da parte del Gran Consiglio fascista, impressione motivata particolarmente dalla vastità dei risultati tangibili conseguiti dalla proclamazione fascista in fatto di garanzie di lavoro.

Non già documento platonico di sognatori o di agitatori, ma atto ufficiale di regime, per quanto sprovveduto di formale legalità, la “ Carta del Lavoro „ enuncia, in effetti, una serie di postulati, di principî, che nessuna legislazione social-democratica è mai pervenuta ad accordare. Quello che accresce la sorpresa degli osservatori estranei allo spirito

nostro si è che tali e tante "concessioni" siano state consentite dai cosiddetti datori di lavoro, senza riserve e di buon grado e fuori di ogni intervento coercitivo o riparatore dello stato.

Ma i profani si scagliano contro le proposizioni di principio, contro le premesse ideali, contro il programma politico e filosofico che la "Carta del Lavoro" prepone ai diversi suoi paragrafi di contenuto più propriamente legislativo e dedicati alle materie del contratto collettivo di lavoro, del collocamento, della previdenza, dell'assistenza, dell'istruzione e dell'educazione. I profani denunciano la opposizione irriducibile del nostro sistema teorico alla loro dogmatica, in cui essi pretendono identificare il senso della civiltà moderna.

I punti programmatici della "Carta italiana del Lavoro" consistono, in ultima analisi, in due: la subordinazione del diritto del singolo all'interesse generale e la parità delle classi, individuate nelle rispettive organizzazioni, di fronte allo Stato; la supremazia di un principio etico nell'ordine economico e la sintesi di tutti questi motivi nel fatto politico, e cioè nello Stato.

Orbene, tali punti programmatici sono l'unica chiave di spiegazione del meraviglioso sistema pratico che costoro non si attentano di contestare. Essi svelano la condizione imprescindibile di questa opera di solidarietà e di collaborazione che l'Italia fascista è riuscita a compiere: cioè "l'unità nello Stato". Secondo la tradizione romana ed italica, soltanto nella sintesi statale, infatti, si realizza l'unità giusta e pacifica, alla quale aspira l'uomo, come a bene supremo, per sottrarsi allo strazio delle discordie fratricide; soltanto nella sintesi statale si verifica, secondo Tommaso d'Aquino, quella *unitas quae vocatur pax*.

Mancheremmo alla nostra dignità di fascisti e al nostro amor proprio d'italiani, e, oltre a ciò, peccheremmo di in conseguenza e ci porremmo in contrasto con la stessa verità sperimentale, che la "Carta del Lavoro" appunto documenta,

se noi volessimo di questa "Carta", accettare soltanto ciò che elargisce e rifiutare i doveri che impone. La "Carta del Lavoro", vuole essere accolta da noi e dal mondo in tutto il suo contesto, nella sua lettera e nel suo spirito, perchè il suo valore è inscindibile. Se a colui che il destino costringe ad una funzione individualmente più modesta, nel compito sociale della produzione, il regime fascista può dare ciò che il *cartismo* liberale ha sempre rifiutato e che il *cartismo* democratico ha promesso invano, in pari tempo respingendo lo spettro dell'assolutismo sovietico e garentendo all'organizzazione la tranquilla operosità e il coordinamento delle iniziative, ciò si deve al fatto che esso ha superato una buona volta il principio dell'egoismo individuale per ritornare alla nozione etica dello Stato.

Il Fascismo è riuscito nell'opera nella quale hanno fallito e le più imponenti assemblee parlamentari e le più vaste conferenze internazionali, soltanto perchè esso è ritornato alla visione di un principio di giustizia superiore all'individuo, integrata nella Patria, politicamente organizzata, integrata cioè in un complesso di sentimenti, idee e interessi, che trascendono il singolo. Soltanto perchè il Fascismo si impersona in una volontà centrale unica, unificatrice, equilibratrice, interprete del travaglio attuale e rivelatrice della tradizione millenaria di tutto un popolo.

Fuori da ogni sussidio di assemblee, di commissioni e di comitati, dal pugno di un Uomo che possiede la suprema virtù direttiva, sono state incise le linee profonde della "Carta del Lavoro".

Se anche non si atteggia ad esprimere delle verità terminali e mondiali, nè pretende di imporsi a modello di una comunione ultra-nazionale di uomini, tuttavia, ha un valore veramente umano, dal momento che tutti i partiti e tutte le scuole trovano in essa qualche cosa di se medesimi, pur senza ardire di rivendicarla al proprio spirito e tutti i popoli e tutti i regimi confessano la necessità di tenere conto di essa

nella propria esperienza e di meditarne i motivi di partenza, sì e come devono ammirarne le conclusioni di arrivo.

Forse, non soltanto per l'Italia, la "Carta del Lavoro" può chiudere, per un intero ciclo, la serie del "cartismo" razionalista e fazioso, privilegiato ed anarchico, borghese e proletario che l'ha preceduta.

LA " CARTA DEL LAVORO „ NELL' ORDINAMENTO CORPORATIVO

[Conferenza tenuta a Basilea
nell'ottobre 1927]

Prima di esaminare partitamente le disposizioni della " Carta del Lavoro „, occorrerà brevemente esporre quale è il disegno dello Stato Corporativo, del quale la " Carta „ stessa è il documento più caratteristico e rappresentativo.

Come è noto, la legge ed il regolamento sui rapporti collettivi del lavoro, emanati nello scorso anno, inseriscono nella vita sociale e giuridica dello Stato i sindacati, queste enormi forze della moderna civiltà industriale, ed affrontano risolutamente il problema della lotta fra capitale e lavoro, costruendo un sistema di relazioni e di rapporti, che possono riassumersi nei capisaldi seguenti :

1^o) Riconoscimento giuridico dei sindacati di mestiere (distinti in sindacati di datori di lavoro, di lavoratori, di liberi professionisti) e rappresentanza obbligatoria loro attribuita degli appartenenti alla categoria per cui sono costituite le associazioni, siano o no ad esse iscritti gli appartenenti alla categoria stessa : e quindi assoggettamento dei sindacati al controllo dello Stato.

2^o) Facoltà che i sindacati giuridicamente riconosciuti hanno di stipulare patti collettivi di lavoro i quali, se pubblicati e depositati nelle forme prescritte dalla legge, posseggono efficacia obbligatoria per tutti i datori di lavoro ed

i lavoratori interessati, sieno o non sieno essi iscritti ai sindacati medesimi.

3^o) Istituzione di una giurisdizione speciale, la magistratura del lavoro, composta di un collegio di tre magistrati togati, cui si aggiungono due consiglieri esperti, tratti volta per volta da speciali elenchi composti di esponenti principali delle varie forme di produzione e di lavoro: tale magistratura giudica, con procedura agile, le inadempienze ai patti collettivi di lavoro: e ad essa si può ricorrere anche, in certi casi, per stabilire nuove condizioni di lavoro.

4^o) Divieto della serrata e dello sciopero. È evidente infatti che in un sistema, nel quale qualsiasi controversia riguardante le condizioni di lavoro può e deve essere portata dinanzi la speciale magistratura, non possa ammettersi l'auto difesa di classe, quale è rappresentata dallo sciopero e dalla serrata.

Le associazioni sindacali di mestiere, costituite a norma della legge, si raggruppano, o territorialmente o per rami di attività, in Federazioni, e queste alla loro volta in Confederazioni: la legge sindacale prevede, come è noto, la costituzione di sei grandi Confederazioni di datori di lavoro, e di altrettante di lavoratori, corrispondenti rispettivamente alle seguenti attività: agricoltura, industria, commercio, banche, trasporti terrestri e navigazione interna, trasporti marittimi ed aerei: a queste dodici grandi organizzazioni sindacali se ne aggiunge anche una tredicesima, quella che comprende gli esercenti un'arte od una professione liberale.

Dalle norme sulla disciplina giuridica dei rapporti collettivi del lavoro sono esclusi, nel nostro sistema, i pubblici funzionari in genere, e gli addetti ai grandi servizi pubblici gestiti dallo Stato (ferrovieri, funzionari postelegrafici, ecc.); a questi è concesso soltanto il costituirsi in Associazioni autorizzate, le quali però non hanno il riconoscimento giuridico, nè possono stipulare patti collettivi di lavoro, in quanto verso lo Stato, che è sovrano, il prestatore d'opera ha un rapporto di subordinazione, e non un semplice rapporto contrattuale.

Si deve infine avvertire che ad alcune categorie di dipendenti pubblici, in relazione alle importanti e delicatissime funzioni statali che essi compiono, non è permessa alcuna forma di associazione ; tali sono i magistrati, i professori degli istituti di istruzione superiore e media, gli appartenenti alle forze armate, e funzionari dei ministeri dell' Interno, degli Esteri, delle Colonie e delle Corporazioni.

Ma la legislazione sulla disciplina giuridica dei rapporti collettivi del lavoro non si è limitata a dare, come dice il suo titolo, una regolamentazione giuridica ai conflitti del lavoro ed un ordinamento ufficialmente riconosciuto ai sindacati di mestiere ; essa prevede anche l' istituzione di organi superiori, di collegamento fra le Confederazioni sindacali ; organi che hanno il nome di *Corporazioni* e che, composte di esponenti delle organizzazioni, sono presiedute da un rappresentante dello Stato, e costituiscono dei veri e propri organi statali.

Le Corporazioni non sono state ancora costituite, ma sono prossimi la loro costituzione e il loro funzionamento : la legge prevede sei grandi Corporazioni, in relazione alle grandi ripartizioni di attività sindacale delle quali si è parlato dianzi, e cioè : agricoltura, industria e commercio, banche, trasporti terrestri e navigazione interna, trasporti marittimi ed aerei. Potranno anche essere costituite però altre Corporazioni, per una o più categorie di imprese ; ed è probabile che, specie per alcuni rami della produzione più importanti e complessi, si debba costituire più di una Corporazione.

Le Corporazioni avranno dei compiti importantissimi, di natura giuridica ed economica. Compiti giuridici sono quelli di conciliare le controversie che possano sorgere fra gli enti collegati ed emanare norme generali sulle condizioni di lavoro, norme che avranno valore obbligatorio e di regolare con disposizioni aventi anch' esse carattere obbligatorio, il tirocinio o garzonato.

Compiti di carattere economico sono quelli di istituire uffici di collocamento ovunque se ne manifesti il bisogno : e

di promuovere, incoraggiare e sussidiare tutte le iniziative intese a coordinare e a meglio organizzare la produzione. Come agevolmente si comprende quest'ultimo compito è quello di gran lunga più importante e più caratteristico, in quanto impronta a una nuova forma l'attività economica della produzione.

*
* *

La "Carta del Lavoro" è, come si è già eccennato, il documento rappresentativo della legislazione italiana in materia di rapporti collettivi di lavoro, in quanto in essa, si trovano riassunti ed enunciati i principî teorici del sindacalismo fascista e della concezione corporativa dello Stato; ed è anche in essa contenuta una serie di garantigie e di provvidenze di carattere sociale a favore delle classi lavoratrici.

Nel documento quindi bisogna distinguere una parte, che ha propriamente carattere politico, ed una, che ha caratteri più strettamente giuridici ed amministrativi.

Il primo Capo, infatti, della "Carta del Lavoro", intitolato "Dello Stato Corporativo e della sua organizzazione", fissa, in sostanza, i canoni della dottrina nazionale, che anima il popolo, e definisce le attribuzioni e la natura dei nuovi enti ed organi, che le precedenti norme di legge hanno istituito per raccogliere rappresentare e disciplinare gli interessi professionali del Paese.

Le prime due dichiarazioni della "Carta" enunciano quei principî di natura etica, cui la concezione sindacale e statale fascista si ispira e si subordina, ed affermano che la Nazione italiana è un organismo avente fini, vita, mezzi di azione superiori, per potenza e durata, a quegli degli individui che la compongono, e che è una unità morale, politica ed economica, che si realizza integralmente nello Stato Fascista. Affermano ancora il concetto cristiano del lavoro come dovere sociale, e della sua tutela da parte dello Stato soltanto a questo titolo; dichiarano che il complesso della produzione

è unitario dal punto di vista nazionale, e che i suoi obbiettivi sono unitarî, riassumendosi nel benessere dei singoli, e nello sviluppo della potenza nazionale.

Contro queste affermazioni teoriche si è accanita la critica, specialmente straniera, la quale ha osservato, da un lato, che si tratta di pure e semplici esercitazioni verbali, senza riflesso e senza eco nella realtà obiettiva; dall'altro, che esse sono affermazioni di nazionalismo economico, che ignora o vuole ignorare che i problemi della produzione in genere non sono problemi nazionali, ma problemi internazionali, che non possono e non debbono essere risolti nell'ambito della sola collettività nazionale.

Senonchè alla prima obiezione risponde trionfalmente la realtà viva di tutti i giorni, dalla quale appare come la subordinazione degli interessi singoli materiali a quello più generale dello Stato è ormai largamente penetrata nelle masse lavoratrici, ed è dimostrata non attraverso sterili logomachie, ma con fatti concreti, come la battaglia del grano, l'adeguazione, se pur non completa e perfetta, dei salari, dei costi e dei prezzi alla politica di rivalutazione della moneta nazionale voluta dal Governo e fermamente perseguita.

All'altra obiezione si può facilmente rispondere osservando come l'indipendenza italiana, cui mira il Fascismo, non è affatto l'isolamento economico che i critici pretenderebbero in essa identificare, giacchè nessuno più di noi, che abbiamo tanta penuria di materie prime, riconosce che l'economia chiusa è un mito, anzi una follia; ma l'indipendenza economica non è affatto un mito, ma una meta che una nazione ricca di uomini e di energie morali deve raggiungere, se vuol realmente vivere, e non soltanto vegetare.

La "Carta", continua affermando che la organizzazione sindacale o professionale è libera, ma che solo il sindacato giuridicamente riconosciuto ha la rappresentanza e la tutela di tutta la categoria, ed ha facoltà di imporre contributi, e di stipulare patti collettivi di lavoro obbligatori per tutti i rappresentati.

Anche contro questa affermazione si è sferrata la critica internazionale; e si è affermato che invece il Sindacalismo fascista è un sistema coatto di organizzazione, che la frase *libertà sindacale* è vuota di senso, *et similia*.

Il Fascismo inyece non ha affatto soppresso la libertà di associazione, e questo espressamente dichiara la "Carta": anzi alla associazione professionale in ogni ordine di attività, anche alle professioni laureate e diplomate e persino, in più limitati effetti, alle associazioni di pubblici funzionari, esso ha voluto attribuire, sotto certe condizioni, funzioni e diritti quali nessun'altra legislazione consente. Poichè però, in tal modo, l'associazione esce dal campo del diritto privato per assurgere alla figura di ente di diritto pubblico, si imponeva la necessità di definire la competenza di essa, e di organizzarla secondo il concetto ordinativo proprio ad ogni sistema statale. Soprattutto si imponeva la necessità dell'*unicità* del sindacato riconosciuto; e così ha fatto la nostra legge che però, in omaggio al principio di libertà, ammette anche l'esistenza di altri sindacati, oltre quelli riconosciuti come semplici enti di fatto.

Il contratto collettivo di lavoro, secondo i dettami della "Carta", è la espressione concreta della solidarietà tra i vari fattori della produzione, mediante la conciliazione degli opposti interessi dei datori di lavoro e dei lavoratori, e la loro subordinazione agli interessi della produzione; il mantenimento del patto è garantito dalla magistratura del lavoro.

Questi principî, della collaborazione fra le classi, e della solidarietà fra i vari fattori della produzione, sono principî caratteristici della dottrina sindacale fascista, che si contrappone in questo campo nettamente alla dottrina socialista, imperniata invece sul principio opposto, quello della lotta delle classi, come evento fatale nella storia politica ed economica dei popoli.

Invece il Fascismo ha fede nell'azione conciliatrice che può spiegarsi fra capitale e lavoro, non più concepiti come

antagonisti necessariamente irriducibili, ma come entità tendenti, sia pur da punti diversi, ad una meta comune. Tale del resto è stata la convinzione di alcuni spiriti superiori del socialismo stesso, primo fra tutti Lassalle, che combattè contro tutti gli antagonismi sociali, e per la riconciliazione delle classi.

La "Carta del Lavoro", definisce poi la natura e le caratteristiche delle Corporazioni, quali sono state delineate poco fa, e ribadisce nettamente il concetto che esse costituiscono organi dello Stato.

Con la Corporazione, che non è un semplice ente astratto che compia nel campo sociale ed economico una specie di sintesi hegeliana dei contrari, ma che costituirà un organismo vivo e pulsante di attività e di lavoro, la dottrina fascista giunge ad una concezione profondamente nuova ed originale, inquantochè essa non si preoccupa più soltanto del problema della distribuzione della ricchezza, ma affronta in pieno quello della produzione della ricchezza stessa, disciplinandolo e regolandolo, non con una ipotetica ed irraggiungibile socializzazione dei mezzi di produzione, ma con un attento e meditato coordinamento delle azioni individuali.

Giacchè lo Stato corporativo, afferma la "Carta", considera l'iniziativa privata nel campo della produzione come lo strumento più efficace e più utile nell'interesse della Nazione; e dichiara che l'intervento dello Stato nella produzione economica ha luogo soltanto quando manchi o sia insufficiente la iniziativa privata, o quando siano in giuoco interessi politici dello Stato.

Questi principî, così nettamente sanciti, dimostrano alla evidenza la falsità della critica che al sistema corporativo si è fatta, tacciando il sistema stesso come una forma di socialismo di Stato; e la profonda differenza che corre tra il sistema italiano, che procede con una rigorosa osservanza di quella parità giuridica di diritti fra i due fattori della produzione, e il sistema russo, nel quale lo Stato ha voluto sì

regolare i rapporti fra i vari elementi dell'economia produttiva, abbattendo però tutto quello che era o che appariva capitalismo, col risultato pratico di dover poi ricostruire faticosamente ciò che aveva rapidamente distrutto.

Non bisogna negare che l'ordinamento corporativo che, come ho già accennato, è finora soltanto in germe, dovrà essere attuato con somma cura, attenzione e delicatezza, per impedire che l'intervento dello Stato non oltrepassi quella linea oltre la quale lo sviluppo economico del Paese potrebbe soffrire, e le iniziative individuali potrebbero essere, anziché coordinate e sostenute, danneggiate e depresse.

Senonchè contro questi pericoli garantisce lo stesso prudente ritmo con cui sinora la Rivoluzione Fascista ha compiuto le sue radicali trasformazioni degli istituti politici e giuridici, poichè essa, al contrario delle altre rivoluzioni, non ha demolito di colpo gli istituti preesistenti; ma li ha con cauto e tenace lavoro riplasmati, adattandoli ed inserendoli nel suo sistema.

Inoltre la pratica dei primi atti di attuazione corporativa (giacchè esperienze corporative si vanno compiendo già quotidianamente, anche prima che gli organi siano costituiti, attraverso l'opera del Ministero delle Corporazioni) dimostra chiaramente come alle vecchie controversie nettamente e prettamente salariali fra le categorie di datori di lavoro e di lavoratori, si sostituiscano ora delle questioni più complesse, nelle quali alla pura e semplice richiesta economica subentra un'indagine più lata e più completa sulle condizioni della produzione, sui metodi che questa impiega, sulle caratteristiche e sul rendimento della mano di opera, sulle possibilità di espansione e di esportazione, su tutti gli aspetti insomma che involgono il complesso problema produttivo: ed a tali esami e discussioni apportano il loro quasi sempre sereno, se pure appassionato contributo, sia i sindacati padronali che quelli operai: e questa è la migliore dimostrazione della bontà pratica del sistema.

*
* *

I tre capi della "Carta del Lavoro", che si susseguono al primo di essi, contengono, come ho già accennato in precedenza, norme precise e nette circa la disciplina del contratto collettivo di lavoro, l'impiego della mano d'opera, le forme assistenziali a favore delle classi lavoratrici.

Il capo secondo della "Carta", intitolato "Del contratto collettivo di lavoro e delle garanzie minime del lavoro", traccia, in modo completo, i lineamenti del nuovo rapporto giuridico creato dalla moderna civiltà industriale, il contratto collettivo di lavoro. Esso non era mai stato in precedenza sufficientemente tutelato dalla nostra legislazione, la quale, individualista per eccellenza, se ne era occupata soltanto *per incidens*, a proposito di speciali categorie o di determinati istituti, ma non ne aveva mai fatto oggetto di una serie completa ed organica di norme, quali sono quelle tracciate dalla "Carta del Lavoro", che pone un complesso di capisaldi ai quali tutti i patti collettivi di lavoro dovranno uniformarsi, anche prima che questi capisaldi siano tradotti in vere e proprie norme di legge.

Una dichiarazione della "Carta", in questo capo, ha una grande importanza, poichè indica i principî economici sui quali si basa la concezione corporativa, ed è quella che sancisce dover essere il salario corrispondente alle esigenze normali di vita, alla possibilità della produzione e al rendimento del lavoro; doversi sottrarre la determinazione del salario a qualsiasi norma generale, e doversi invece affidare all'accordo delle parti nei patti collettivi.

Non è certamente questo il luogo di ricordare la valanga di pubblicazioni e di ricerche, che dagli inizi dell'economia politica come disciplina per sè stante sino ai nostri giorni, attraverso scrittori di ogni età e di ogni fede politica, da Adamo Smith a Gaetano Filangieri, da Ricardo ad Alfredo

Marshall, si sono compiuti e si compiono per determinare le leggi e le caratteristiche del salario.

Dall'economia socialista, che dà al salario una legge così tragicamente pessimistica e negativa, a quella prettamente liberale del salario economico, tutta una gamma di teorie e di spiegazioni tende ad adeguare alla viva realtà quotidiana l'astrazione sottile della ricerca scientifica.

Il Sindacalismo fascista anche in questo campo ha proclamato audacemente un suo principio rinnovatore: ed alla promessa socialista che si sostanzia nella frase: A ciascuno secondo il proprio bisogno — ha sostituito l'altra più umana e più saggia — A ciascun secondo il proprio rendimento.

E la "Carta del Lavoro", opportunamente conciliando il rendimento del lavoro con le esigenze normali di vita e con le possibilità della produzione, dà al salario una legge che gli permette una notevole elasticità e possibilità di adeguarsi a quelle che sono le esigenze pratiche della vita economica, pur mantenendosi entro limiti e garanzie chiaramente fissati.

Si è molto discusso intorno a questo principio fissato nella "Carta del Lavoro", e, mentre alcuni hanno osservato che esso tende ad una economia ad alti salari, altri invece dubitano che mercè tali principî si vada al cosiddetto salario minimo legale: ma ogni critica ed ogni induzione debbono ritenersi premature, poichè la legge economica fissata dal Fascismo supererà brillantemente, come già sta superando sin da ora, le esigenze della pratica.

Le altre norme di questo capo fissano quelle che molto opportunamente sono chiamate, nella sua intitolazione, *garanzie minime del lavoro*, nel senso che danno una serie di regole circa l'orario di lavoro, il lavoro notturno, i cottimi, il riposo settimanale, le ferie pagate, l'indennità per licenziamento, il trapasso dell'azienda, il periodo di prova, il regolamento disciplinare.

Molte di queste norme, come quella che dispone il riposo di un giorno per settimana, il diritto alle vacanze an-

nuali pagate, l'aumento di salario per il lavoro notturno, sono già contenute in talune legislazioni, come quella svizzera, la quale comprende anche talune forme assistenziali simili a quelle delle quali la "Carta", si occupa in seguito.

Ma il merito della "Carta del Lavoro", è quello di aver dato un ordinamento organico a tutti questi rapporti e questi diritti, che ormai sono disciplinati e rispettati in qualsiasi contratto di lavoro, a qualunque specie di attività esso si riferisca, e non sono soltanto limitati al proletariato industriale.

Del resto molti dei principî della "Carta", in questo campo, come quello della disciplina legale del contratto di lavoro, quello delle ferie pagate, quello della tutela dei lavoratori a domicilio (cui si riferisce esplicitamente una apposita disposizione), accolgono senz'altro in pieno quei principî di provvidenza che fino ad oggi i delegati operai hanno inutilmente prospettato alle Conferenze internazionali del Lavoro.

*
**

Il problema del collocamento della mano d'opera trova la sua disciplina in un altro Capo della "Carta", mercè il quale si sottrae questa delicatissima funzione, sia alla speculazione privata, sia ad uffici od enti puramente di parte, quali sarebbero le organizzazioni sindacali.

La "Carta", invece afferma il diritto e il dovere dello Stato di accertare e controllare il fenomeno della occupazione e della disoccupazione dei lavoratori, quale indice complessivo delle condizioni della produzione e del lavoro: e istituisce gli uffici di collocamento a base paritetica, sotto il controllo degli organi corporativi, sottraendoli perciò a qualsiasi iniziativa, o speculativa o partigiana, per porli, invece, alle dipendenze di un organo statale quale è la Corporazione.

I datori di lavoro hanno l'obbligo di assumere i prestatori d'opera per il tramite di detti uffici, ma hanno libera

facoltà di scegliere, nell'ambito degli iscritti, con preferenza a coloro che appartengono al Partito Nazionale Fascista e ai Sindacati Fascisti, secondo l'anzianità di iscrizione.

Contro questa disposizione si sono sollevate molte critiche, poichè si afferma che con tale norma si stabilisce un monopolio a favore degli iscritti al Partito: ma, a parte l'osservazione che preferenza non significa esclusività, deve notarsi che è logico un trattamento di preferenza a coloro che, per essere iscritti alle associazioni professionali fasciste (le quali per obbligo tassativamente ricordato nella "Carta", debbono esercitare un'azione selettiva fra i lavoratori, diretta ad elevarne sempre più la capacità tecnica e il valore morale) danno maggiori garanzie di essere buoni cittadini e lavoratori capaci.

*
**

Le ultime cinque massime della "Carta del Lavoro", trattano della previdenza, dell'assistenza, dell'educazione e della istruzione dei lavoratori: e sanciscono che la previdenza è un'alta manifestazione del principio di collaborazione ai cui oneri debbono concorrere proporzionalmente datori e prenditori di opera, sotto il controllo dello Stato il quale, attraverso gli organi corporativi e le associazioni professionali, tende a coordinare ed unificare il sistema e gli istituti della previdenza.

Anche in questo campo lo Stato fascista vuol sostituire alle unilaterali, frammentarie forme di previdenza e di assistenza sociale che hanno caratterizzato fin qui la legislazione del nostro Paese, una visione integra ed organica dei problemi assistenziali: perciò esso si propone:

- 1°) il perfezionamento dell'assicurazione infortuni;
- 2°) il miglioramento e l'estensione dell'assicurazione maternità;
- 3°) l'assicurazione contro le malattie professionali e la tubercolosi come avviamento all'assicurazione generale contro tutte le malattie;

4^o) il perfezionamento dell'assicurazione contro la disoccupazione involontaria ;

5^o) l'adozione di forme speciali assicurative dotazioni per i giovani lavoratori.

Come si vede, il programma è vastissimo e tuttora agli inizi ; ma il Fascismo, col potere realizzatore che è insito in lui, ha già cominciato a predisporre la pratica attuazione che renderà la legislazione assistenziale italiana una delle più moderne, delle più organiche e delle più complete.

La " Carta del Lavoro „ stabilisce che, dovunque sia possibile, siano costituite Casse mutue di malattia col contributo di datori di lavoro e di lavoratori : dichiara che l'assistenza ai propri rappresentati, soci o non soci, è un diritto e dovere delle associazioni professionali, che debbono di regola esercitare direttamente tali funzioni.

Infine è dovere delle organizzazioni sindacali l'educazione e l'istruzione, specie professionale, dei loro rappresentati ; e l'aiuto alle Opere Nazionali della maternità e dell'infanzia, dei Balilla, del Dopolavoro, che nel campo della maternità e dell'infanzia ed in quello del lavoro compiono opera attiva di rigenerazione e potenziamento della integrità fisica e della salute morale della razza.

Con queste dichiarazioni la " Carta „ italiana del Lavoro, della quale sono stati brevemente esposti i principi fondamentali ed il contenuto, ha termine.

*
**

Essa che, come si è accennato sul principio di questo studio, è il documento più caratteristico e rappresentativo della nuova concezione fascista dei rapporti del lavoro, può dirsi una sintesi ed una premessa : una sintesi, esposta in forma giuridicamente concettosa, dei principi di ordinamento sindacale e corporativo, sui quali si basa la recentissima legislazione italiana in materia di rapporti collettivi di lavoro : una

premessa del complesso organico di norme di tutela, di assistenza, di previdenza che lo Stato fascista si propone di attuare nel campo del lavoro, in tutte le sue manifestazioni più svariate: lo Stato fascista, che non abbandona più alla egoistica o particolaristica volontà delle parti il patto di lavoro, ma inquadra invece i rapporti collettivi che dal lavoro nascono, in una nuova, grande branca del diritto pubblico.

ESSENZA ECONOMICA DELLA " CARTA DEL LAVORO ,

[Prefazione al " Corso di Economia Politica „
del prof. G. Napolitano]

Il periodo che la scienza economica attraversa, in tutta l'Europa e più particolarmente in Italia, è molto complesso per lo studioso che si proponga, sulla scorta di deduzioni oggettive, di tracciare direttive generali.

Guardando ai paesi europei, retti i più da governi liberali e democratici di varia gradazione, troviamo nel campo economico vecchie teorie, che più non si adeguano ai mutati rapporti sociali.

Ci imbattiamo, poi, nella Russia, che proclama distrutti i vecchi presupposti etici, giuridici ed economici e tenta di costruire un ordine nuovo instaurando la dittatura del proletariato.

In Italia, il Fascismo, nel campo economico come in quello politico, proclama decaduti i vecchi istituti, le vecchie concezioni liberali e ogni forma di individualismo e di atomismo. Le associazioni professionali sempre più vigorose, urgono sui fattori della vita economica; mentre gli istituti dell'ordinamento corporativo, prima della concreta loro costituzione, già preludono ad una nuova supremazia nell'attività economica nazionale.

La Spagna, rinnegando anche essa le teorie economiche liberali e democratiche, informa alle sue particolari condizioni i principi che si affermano in Italia.

Mentre tutte le nazioni si affaticano nella costruzione di un nuovo ordine sociale, scarso è il contributo della scienza economica al processo di rinnovazione.

Fermi ai miti della ineluttabilità delle sedicenti leggi naturali economiche, i seguaci della così detta economia politica pura, non sanno raccapezzarsi nel rovesciamento di posizioni operato dalla guerra, e, meno ancora, nel sistema che va, giorno per giorno, fissando in nuovi organismi e istituti il Fascismo.

Il " Corso di Economia Politica " svolto sui principii della " Carta del Lavoro " dal prof. Gaetano Napolitano è un audace studio, che si stacca dalla maniera liberale. L'autore riporta l'economia politica alle sue vere origini, considerandola un aspetto della scienza sociale, e come tale, formata non già di leggi fisse ed immutabili, ma di principii che mutano e si evolvono a mano a mano che quella si trasforma e si sviluppa. Il che consente all'autore di adeguare la sua trattazione, pur senza allontanarsi dal vecchio schema classico, ai nuovi principii economici che il Fascismo attua, gettando le basi del sistema non più nell'individuo, come la scuola economica liberale, ma nel gruppo sociale; subordinando, cioè, i principii economici astratti e individuali ai principii sociologici, nel campo nazionale, in nome dell'unità e dell'autorità dello Stato, massima se non unica fonte del benessere della Nazione, e quindi, dei suoi singoli componenti.

I possibili effetti, che conseguono dai principii della " Carta del Lavoro " vi sono esaminati, in ordine alla produzione, alla circolazione, alla distribuzione e al consumo.

Ecco, perchè ci sembra opportuno far precedere la " Carta " da quelle considerazioni di carattere economico, cui si è ispirato il documento che traccia le linee del nuovo assetto sociale italiano.

**IL SIGNIFICATO
DELLA " CARTA DEL LAVORO ,**

Per ben comprendere la denominazione " Carta del Lavoro ", è opportuno intendere il significato fascista della parola " lavoro ".

Scrivevo, a questo proposito, nel gennaio 1927 sul primo numero del " Diritto del lavoro ".

" Nel pensiero del Fascismo e del Regime è lavoro ogni attività umana applicata alla produzione, sia che si tratti di organizzare l'impresa, sia che si tratti di eseguirla; è lavoro pur quello che opera sui motivi morali della vita (educazione, assistenza, istruzione professionale); la quale vita è inscindibile nella sua essenza e, riscattandosi dall'assurda schematica del razionalismo ancora imperante nella scienza, riafferma la propria individualità nella concezione unitaria dello Stato e del diritto fascista. Diritto del lavoro è anche il diritto della produzione e del capitale, in quanto elemento disciplinato e organizzato ai fini supremi della Nazione.

" Nella vigente fase industriale della civiltà lo sforzo della produzione è divenuto così intenso, che il concetto di lavoro domina tutta l'esistenza dell'uomo e costituisce la finalità suprema dello Stato medesimo ".

Non ha, dunque, la " Carta del Lavoro " significazione materialistica, gretta ed angusta, sì bene metafisica, nobile e vasta, che involge ogni forma di attività dagli individui espliata nella Nazione e mira a crearvi dei rapporti e delle forme di collaborazione fra tutte le forze economiche. Essa, inoltre, afferma la coincidenza degli interessi dei produttori coi fini dello Stato e, in pari tempo, rivendica allo Stato il diritto di imporre la disciplina nell'ordine economico.

I principii liberali che dominavano, almeno in teoria, da oltre un secolo, nella vita economica europea, proclamando utile, anzi necessaria, l'indifferenza dello Stato e affidandosi alle armonie naturali ed alla Provvidenza, avevano creato una

specie di anarchia economica, che portava alle maggiori ingiustizie, perchè, nel contrasto di interesse su cui poggiava l'equilibrio, riuscivano sempre vittoriosi i gruppi meglio organizzati ed economicamente più forti, anche se socialmente e moralmente meno degni. E l'ingiustizia sociale aumentava di pari passo con lo sviluppo industriale e la concentrazione della produzione.

Fin dal 17 dicembre del '25 Benito Mussolini, nella relazione presentata al Senato per il disegno di legge sulla disciplina giuridica dei rapporti collettivi di lavoro, poneva in evidenza le deficienze dei principii fondamentali delle teorie economiche liberali, affrontando in pieno il problema, descrivendo le nuove teorie nelle loro linee fondamentali.

Eccone, per quel che ci riguarda, la parte più cospicua: " Il fallimento dell'economia politica liberale in questa materia (retribuzione del lavoro) è così eloquentemente provato dai fatti che non vi è bisogno d'insistervi. Il fallimento è stato totale ed irrimediabile, perchè in pieno regime liberale non era già più la domanda e l'offerta che determinavano le condizioni del lavoro, ma la forza politica delle organizzazioni. Nella pratica le leggi della economia liberale non funzionavano più, valeva invece la volontà del più forte.

" Non è contestabile che l'equilibrio necessario alla vita economica può essere molto meglio stabilito dall'intervento di un giudice imparziale „.

Da queste poche righe si desume :

- 1^o) l'assenza di ogni fondamento scientifico nei principii delle libertà economiche propugnate dai liberali ;
- 2^o) l'ingiustizia derivante dal prevalere della volontà del più forte, una volta adottati tali principii ;
- 3^o) l'opportunità dell'intervento di un giudice imparziale e sovrano (lo Stato).

LA FORMAZIONE
DELLA " CARTA DEL LAVORO „

Di qui, la necessità di enunciare norme e di fissare principi per stabilire organicamente rapporti tra il supremo interesse dello Stato e tutti gli interessi economici esistenti nella Nazione. Ecco perchè una specie di statuto dei produttori appare nella sua essenza, la " Carta del Lavoro „ : Una serie di punti di riferimento, cui debbono ispirarsi i singoli e li enti, che sviluppano la loro attività economica nello Stato ; cui lo Stato stesso deve ispirarsi, allorchè detti norme o emani giudizi in materia economica.

Il primo documento contenente l'annuncio ufficiale della determinazione presa dal Fascismo per la compilazione della " Carta del Lavoro „ è costituito dall'ordine del giorno votato dal Gran Consiglio Fascista nella sua riunione del 6 gennaio 1927.

Ne riportiamo il testo :

" Il Gran Consiglio Fascista, riaffermato categoricamente il diritto dello Stato a dettare le norme regolatrici della produzione e del lavoro nazionale, secondo i principii del nuovo ordine, le cui premesse si contengono nella legislazione sulla disciplina giuridica dei rapporti collettivi ;

richiamandosi ai compiti propri del Ministero delle Corporazioni, strumento di attuazione rivoluzionaria, e degli organi centrali corporativi di imminente costituzione, accoglie l'idea della " Carta del Lavoro „ e ne delibera lo studio secondo i seguenti criteri :

1^o) dichiarazione della solidarietà tra i vari fattori della produzione nell'interesse supremo della Nazione ;

2^o) coordinamento ed aggiornamento delle leggi protettive del lavoro ;

3^o) coordinamento organico delle leggi per la previdenza e l'assistenza ai lavoratori ;

4^o) norme generali sulle condizioni contrattuali del lavoro.

Il Duce del Fascismo, Capo del Governo e Ministro per le Corporazioni, intesi i Ministri interessati ed il Segretario Generale del Partito, stabilirà la elaborazione definitiva dei criteri ed i normativi concetti della "Carta".

Successivamente, l'11 febbraio 1927, fu tenuta presso il Ministero delle Corporazioni, una prima riunione per lo studio della "Carta".

Il Sottosegretario delle Corporazioni dava comunicazione, ad un Comitato di esperti e di rappresentanti delle organizzazioni professionali, delle direttive impartite dal Capo del Governo, e sottoponeva loro alcuni quesiti, costituenti i punti fondamentali del programma di elaborazione della "Carta del Lavoro".

I quesiti erano i seguenti:

1^o) Coordinamento e definizione dei compiti di assistenza e di educazione professionale e nazionale fra i sindacati, le Opere Nazionali, il Ministero delle Corporazioni.

2^o) Estensione della previdenza sociale. Compiti che può assumere in essa il sindacato. Unificazione delle polizze assicurative. Trasformazione eventuale dell'assicurazione contro gli infortuni da assicurazione sindacale.

3^o) Coordinamento e aggiornamento delle leggi di protezione del lavoro. Opportunità di una codificazione. Metodo per procedervi. Funzioni che possono assumere i sindacati nella polizia del lavoro.

4^o) Funzioni del sindacato nell'ordine economico. Coordinamento degli Istituti di azione economica e di credito in collaborazione degli organi centrali corporativi. Attribuzioni di disciplina economica agli organismi sindacali in affiancamento alle funzioni attuali dello Stato in tale materia. Regolamento dei prezzi, riduzione dei costi.

5^o) Criteri di massima per la determinazione del salario in rapporto alla produttività dell'Azienda nazionale e alla rivalutazione monetaria.

6^o) Procedura per la compilazione dei contratti collet-

tivi di lavoro e per la soluzione delle vertenze collettive, in rapporto agli istituti colla legge 3 aprile 1926, n. 563 e colle relative norme di attuazione. Ambito dei contratti collettivi e delle condizioni generali di lavoro.

7^o) Criteri di massima sulle condizioni generali di lavoro (periodo di prova, licenziamento, ferie, orario, trapasso dell'azienda ecc.) limiti di tali criteri e della legislazione statale vigente di fronte alla nuova funzione del contratto collettivo di lavoro.

8^o) Disciplina delle giurisdizioni sulle controversie individuali del lavoro, tenuto conto della funzione normativa del contratto collettivo di lavoro e dell'imprescrittibile diritto dello Stato alla tutela giuridica dei cittadini.

9^o) Regime della Corporazione in rapporto allo Stato e alla Organizzazione Sindacale fascista.

“ 10^o) Istituzione degli uffici statali di collocamento della mano d'opera. Clausole di preferenza nell'impiego „.

Infine, nella seduta del Gran Consiglio tenutasi il 21 aprile 1927, sotto la Presidenza del Capo del Governo, il Sottosegretario di Stato al Ministero per le Corporazioni dava lettura del documento.

Dopo la sua approvazione il Capo del Governo, i Membri del Gran Consiglio e i Presidenti delle Confederazioni, apponevano la firma alla “ Carta del Lavoro „, la quale assumeva l'importanza di un patto solenne tra il Regime e i produttori.

LA “ CARTA DEL LAVORO „ E L'ECONOMIA CORPORATIVA

Discorrendo delle realizzazioni e delle attuazioni che si contengono nella “ Carta del Lavoro „, va ricordato che la legge del 3 aprile 1926 sui contratti collettivi vi trova il suo sviluppo, insieme ad altre norme di legislazione sociale, in un sistema unitario.

Ma le premesse economiche fissate dalla "Carta", che la legislazione dovrà successivamente tradurre in atto, sono molteplici ed importantissime.

Nei riguardi della produzione la "Carta" interviene, attribuendo allo Stato il compito di assicurare:

- 1^o) l'eguaglianza giuridica tra datori di lavoro e lavoratori, dinanzi agli interessi superiori della produzione;
- 2^o) la disciplina, l'aumento e il perfezionamento della produzione considerata funzione di interesse nazionale;
- 3^o) l'elevazione delle capacità tecniche e del valore morale dei produttori;

Nei riguardi del benessere economico generale della Nazione la "Carta", ammesso il rapporto tra il benessere nazionale e quello individuale, interviene:

- 1^o) per tutelare gli interessi della produzione, del lavoro, dell'arte, delle lettere, della scienza;
- 2^o) per ridurre i costi e i prezzi dei prodotti.

Nei riguardi del salario la "Carta", penetrando in alcuni sacri recinti della economia classica, prende di mira le leggi liberali della concorrenza, della domanda e dell'offerta, e dell'equilibrio naturale, proclamando che il salario deve essere corrisposto in base:

- 1^o) alle esigenze normali di vita;
- 2^o) alle possibilità della produzione;
- 3^o) al rendimento del lavoro.

Affida, poi, non già al libero contratto tra le forze economiche, nè al deprecato sistema del controllo di fabbrica, ma ad Istituti di diritto pubblico e ad organi dello Stato, il compito di realizzare il criterio per stabilire il salario; esso, infatti, si determina attraverso:

- 1^o) le organizzazioni professionali;
- 2^o) le Corporazioni;
- 3^o) La magistratura del lavoro.

In tema di libera iniziativa economica la "Carta", respingendo la teoria liberale, che presenta come un diritto natu-

rale, pieno e indiscutibile, tale libertà, riconosce l'iniziativa privata, solo in quanto sia utile strumento nell'interesse della Nazione e proclama la possibilità di intervento dello Stato attraverso :

- 1^o) il controllo ;
- 2^o) l'incoraggiamento ;
- 3^o) la gestione diretta.

Sono questi, in sostanza, i principi di Economia corporativa che la " Carta del Lavoro „ ha fissati. Essi non sono stati, tuttavia, tradotti in atto, perchè mancano gli organi e gli istituti idonei ; possono considerarsi, per ora, nella vita pratica, come una semplice presa di posizione di fronte ai problemi economici.

Perchè essi possano avere piena attuazione è necessario poter comporre in organismi unitarii gli elementi del sistema economico corporativo ; occorre, cioè, riunire le associazioni professionali in corpi organici : in Corporazioni.

Dichiara, infatti, la " Carta del Lavoro „, che le Corporazioni costituiscono l'organizzazione unitaria delle forze della produzione e ne rappresentano gli interessi ; per cui ad esse è data facoltà :

- 1^o) di dettar norme obbligatorie sulla disciplina dei rapporti di lavoro ;
- 2^o) di dettar norme sul coordinamento della produzione.

Ma solo quando tali facoltà, attraverso l'esperienza, si saranno svincolate dall'affermata necessità che le parti gliele attribuiscono, le Corporazioni potranno operare secondo la loro intima natura di Istituti di economia nuova, dell'Economia fascista.

Quando ?

Sarebbe stolto precipitare profezie. Il Fascismo lavora secondo un ritmo di realizzazioni graduali e progressive, confondendo sempre la cattiva volontà degli scettici e la troppo buona volontà di coloro che credono senza intelletto e senza misura.

Arriverà, dunque, a costituire intiero un sistema di nuovi rapporti economici, così com'è di già arrivato a costruire un sistema di nuovi rapporti politici e morali.

L'essenziale si è affermare fin d'ora che esso non si arresterà di fronte a nessun ostacolo, nè di uomini nè di cose, in questa che può considerarsi la sua ultima, definitiva battaglia. Il fantoccio della libertà economica non lo turberà, così come non lo ha turbato il fantasma della libertà politica.

**ESSENZA GIURIDICA
DELLA " CARTA DEL LAVORO "**

[15 gennaio 1928 - Istituto Fascista
di Cultura - Milano]

Signori,

Ringrazio il camerata ed amico Dino Alfieri, per il calore cordiale della sua presentazione. Più ancora lo ringrazio della semplicità con cui ha voluto annunciare, non già una mia lezione, nel significato pomposo e accademico di questa parola, ma un mio breve discorso. Voi intendete che non io posso fare una lezione. Ritengo che il senso della misura, in ciascuno che opera nel Fascismo, sia un segno di vero e sostanziale Fascismo. Quindi, non presumo affatto di poter dare a nessuno una lezione. Ma, siccome mi è consentito di vivere, accanto al Duce, un'esperienza assai vasta di carattere politico e storico, più che una mia lezione io cercherò di esporre, dinanzi a Voi, la lezione delle cose, quella che si esprime dal lavoro durissimo, quotidiano del Duce, nello svolgimento di questa esperienza. Del resto, io vi debbo dichiarare che non credo possibile, allo stato attuale di applicazione e di sviluppo dei principii della " Carta del Lavoro ", una lezione su questo semplice titolo: " Carta del Lavoro ". La " Carta del Lavoro " compendia tanti temi, tante norme, tanti principii di diritto e di azione sindacali, che ciascuno di essi meriterebbe una lezione a parte, meriterebbe il lavoro di interpretazione del giurista, del filosofo, dello studioso e dell'organizzatore.

**DOTTRINA E PRATICA
SINDACALE**

Taluni dicono — l'ho sentito dire anche nei giorni scorsi, in un momento di strana irrequietezza che non deve ripetersi più — “ma che diritto, ma che filosofia, ma che studio! Ci vuole la pratica, ci vogliono i fatti”. Io rispondo, con molta calma: — Avete ragione. Ma un po' di pazienza. La verità è che c'è una via di mezzo, tra i melanconici zelatori, che sottilizzano all'infinito sul pelo nell'uovo del giure, e gli allegri praticoni, che vorrebbero trascinarci a vivere terra terra, senza porre mente agli sviluppi durevoli del nostro lavoro, l'esperienza corporativa. Noi siamo, anzitutto, dei fascisti. Non possiamo, quindi, non lavorare secondo il metodo col quale il Fascismo ha trionfato. Perchè troppo spesso si dice — e lo si dice troppo spesso perchè fa comodo a troppi — che il Fascismo è stato un movimento di reazione spontanea, senza pensiero, senza programma, ecc. Siamo perfettamente d'accordo. Ma badiamo a coloro, i quali non vedono nel Fascismo un programma e un pensiero, perchè vogliono far perdonare a loro stessi l'assenza di ogni pensiero e di ogni programma. Il Fascismo ha sempre proceduto secondo un metodo prettamente italiano, che è poi il metodo romano: quello cioè, di risalire, costantemente, dal fatto alla legge e di perfezionare la legge attraverso un'assidua adeguazione ai fatti. Non la legge per la legge, non il diritto per il diritto; ma neppure il fatto per il fatto. Ognuno sa quanto siano pericolosi — e io, nel mio posto di lavoro, lo so, forse, più di altri — coloro che vorrebbero ogni giorno una legge. Ogni giorno si presenta dinanzi al mio tavolo, qualche affannato salvatore dello Stato Corporativo: — Perchè non fate questa legge? Perchè non disciplinate con un decreto questo fenomeno? Perchè non provvedete a codificare questo o quell'aspetto dell'esperienza in corso?

Io rispondo: "Piano „ Ma rispondo, anche, " piano „ a coloro che vorrebbero mettermi il paraocchi e fissarmi a osservare i piccoli dettagli quotidiani e fermare per sempre ogni anelito di più vasta attuazione, nei triboli della pratica quotidiana.

Non si può — come ho già detto — fare una lezione sulla " Carta del Lavoro „, anche perchè essa è un documento vivo. Non l'abbiamo ancora messa in vetrina. Non ne abbiamo ancora fatto un argomento da amatori solitari. Ma è un complesso vitale di norme che ogni giorno ci sforziamo di interpretare e di applicare.

Non voglio illustrarne il carattere generale. Ma non posso, prima di passare a due o tre aspetti, che mi propongo di sottoporre particolarmente alla vostra attenzione, non ricordarvi che la " Carta del Lavoro „ non è ancora una norma legislativa, non è per meglio dire, in tutte le sue parti una norma legislativa, perchè, come sanno tutti coloro che l'hanno letta (in questi ultimi tempi io ho scoperto che esiste una non esigua categoria di parlatori e di sparlatori della " Carta del Lavoro „ che non l'hanno letta) vi è una parte, in ispecie il primo capitolo, che non fa che ripetere e sistemare più organicamente molte norme e molti principii che sono già nella legge 3 aprile e nel successivo regolamento del luglio '26. Ma altri principii e altre norme vengono, nella medesima " Carta „, enunciati, nel secondo capitolo, nel terzo e nel quarto, che attendono di essere sanzionati con delle leggi. Ecco, quindi, il carattere perfettamente aderente alla realtà di questo documento, che parte dalla legge e, attraverso il fatto quotidiano dell'esperienza corporativa, preannuncia altre leggi. Ma bisogna avere nell'attesa di queste altre leggi la necessaria pazienza. Anche in quest'opera, come in tutte le altre che abbiamo compiute e compieremo, occorre quella dote mussoliniana, che qui, ieri stesso, S. E. Turati ricordava ai fascisti: " il freddo coraggio dell'attesa „. Gli isterismi, in materia legislativa come nella vita in genere, non servono a nulla. Anzi nuocciono.

**CONCEZIONE FASCISTA
DEL LAVORO**

Ma che cosa la "Carta", rappresenti, nel sistema legislativo generale del Fascismo, è stato già detto e da qualcuno molto bene: per esempio, da Silvio Longhi e da altri studiosi. Ma, soprattutto, altri potrebbe dire assai meglio di me. A me preme solamente — perchè ritengo che sia mio dovere — di correggere alcuni errori che vado avvertendo, nei discorsi, negli scritti, nei saggi, nelle esaltazioni, nelle apologie, nelle critiche che si fanno della "Carta del Lavoro". Questi errori sono, secondo me, quasi tutti di una specie e procedono dal fatto, che non solo molti non hanno compreso che cosa il Fascismo ha voluto fare con la "Carta del Lavoro", ma, e ciò è molto più grave, molti non hanno ancora capito che cosa intenda il Fascismo per lavoro. Sono ancora fermi alla concezione particolaristica del lavoro. Pensano ancora al lavoro di chi rilega un libro, di chi fa un paio di scarpe, di chi zappa la terra, di chi conduce una macchina ferroviaria, un'automobile ecc., ma non vanno più in là. Di qui l'errore, da parte di molti, e forse anche da parte di molti di voi, di considerare la "Carta del Lavoro" come una cosa che non li riguarda, come un documento che non li interessa, che interessa una parte della società cui non appartengono. Errore che coloro che non hanno letto la "Carta del Lavoro", alimentano in buona fede. Ma vi sono molti che l'hanno letta; che l'alimentano in mala fede, perchè intenderebbero di brandirla e di agitarla come una bandiera di rivendicazioni classiste del tutto superate e fuori stagione. Ma il Fascismo — e lo sanno coloro che ne vivono con passione le idee — ha del lavoro una concezione integrale. Non ho bisogno di esemplificare e di diffondermi. Quando dico che quella concezione del lavoro particolaristica, ristretta a un solo aspetto dell'umana fatica non è la nostra, voi comprendete già in quale ampio, alto e dignitoso senso il Fascismo intenda la parola lavoro e tutto il complesso

dell'attività umana che in essa si compendia. Tanto lavorano coloro che faticano col loro braccio, tanto lavorano coloro che faticano col proprio cervello. Concetti che, in ogni comizio, noi sentiamo sciorinare, ma che ben raramente troviamo confitti nell'animo e nella coscienza della gente. Chiara questa concezione integrale del lavoro, la "Carta del Lavoro" assume carattere profondamente diverso da quello che le si vorrebbe da alcuni attribuire.

LO STATUTO DELL'ORGANIZZAZIONE PRODUTTIVA

Essa può definirsi, ed è, lo statuto della nuova organizzazione produttiva della società italiana. Interessa tutti coloro che, attraverso la loro fatica quotidiana, producono un qualche lavoro utile alla Nazione italiana. Come tale, essa è un atto politico, essenzialmente e profondamente politico, che involge tutti gli aspetti della vita italiana e interessa tutti i cittadini italiani. La "Carta" non è, quindi, una tabella più o meno organica o più o meno improvvisata di rivendicazioni di una parte contro l'altra. Non è documento che appartenga a una associazione da difendere contro altre associazioni, come se fossimo ancora ai tempi in cui le parti erano accampate le une contro le altre nel cuore della patria stessa. È documento che appartiene alla Nazione, che si rivolge a tutti, che contiene per tutti i cittadini, nessuno escluso, imperativi giuridici e morali, che muterà radicalmente i rapporti politici ed economici tra tutti gli italiani. Come tale è documento fascista per eccellenza. E se io penso a quale organismo, tra tutti gli organismi creati dal Fascismo, appartenga di diffonderla, di giustificarla, di spiegarla, di impedirne ogni falsificazione e ogni degenerazione, concludo che a nessun altro organismo possa attribuirsi questo compito che al Partito Fascista, il quale è sempre, e sarà negli anni, il motore, l'agente, il propulsore di questa Rivoluzione, che noi abbiamo servito

ieri con le armi, che serviamo oggi con il pensiero, che torneremmo domani a difendere ancora con le armi, se fosse necessario. Appartiene al Partito, supremo ordine morale di tutti i veri, devoti, fedeli servitori del Regime. Bisogna dare alla "Carta del Lavoro", questa sistemazione nei confronti del Partito, per impedire che di essa si maturi nel cervello e nella coscienza di alcune classi una concezione che sarebbe del tutto particolaristica e dannosa.

Carattere universale ha, invece, il documento, per volontà del Duce. Bisognerà bene, un giorno, rifare la storia della fabbricazione, diciamo così, della "Carta del Lavoro". Ricordo che molti sul principio, moltissimi la pensavano come un insieme di garanzie contrattuali. Come una specie di polizza del lavoro da mettere in tasca all'operaio o all'organizzatore. Concezione tutt'altro che ignobile, concezione giusta, perchè mira alla tutela e alla difesa di una parte del popolo italiano verso la quale il Fascismo ha contratto dei grandi doveri; ma concezione parziale e angusta. Il Capo del Governo volle, infatti, fare qualche cosa di più e di più vasto. Volle, attraverso questo documento, segnare le linee e gettare le basi di una nuova organizzazione della società italiana, inquadrando l'insieme di garanzie contrattuali in un complesso di altre garanzie più alte, che fossero anche l'impegno di un nuovo sviluppo ed assetto dell'organizzazione produttiva italiana. Ricordo che, alla prima riunione che convocai fra i rappresentanti delle varie organizzazioni, per preparare il materiale, onde sottoporre la prima trama al Capo, che avrebbe poi formulato e scritto di suo pugno il documento definitivo, lessi loro i punti che il Duce stesso aveva fissati. Ebbene, fu da allora che l'idea animatrice apparve nella sua vastità, oltre le riserve e i sottintesi delle parti.

In quei punti, infatti, si fissavano direttive politiche di tale portata da dimostrare come nella mente del Duce quei problemi, che taluno di noi vedeva nella sua formulazione più semplice e più aderente alla spicciola pratica quotidiana,

già acquistavano un valore universale. Tanto è vero che, subito di poi, in questa "Carta", cominciarono a leggere i popoli di tutto il mondo per trarne principii per la propria vita e per la propria organizzazione sociale.

LA DOTTRINA NAZIONALE DEL FASCISMO

Nel primo capitolo — ed è in questo l'aspetto più propriamente politico della "Carta del Lavoro", — la "Carta", fissa i canoni della dottrina nazionale del Fascismo. Il che significa che vuole, sin dal principio, collegare tutto il complesso delle norme relative alla vita, all'organizzazione, alla pattuizione dei contratti di lavoro, alle clausole contrattuali, ad un sistema di norme politiche, che caratterizzano in senso nettamente e senza equivoci fascista, l'esperimento sindacale che noi viviamo. Perchè noi non facciamo del sindacalismo generico, noi non facciamo un tipo di sindacalismo che può farsi oggi in Regime fascista, ma che potrebbe anche, per avventura, farsi domani in un qualche altro regime. Il sindacalismo che facciamo noi è un sindacalismo fascista, che non può essere che fascista e che il giorno che si staccasse anche per minima parte da questa grande matrice del Fascismo, sarebbe un ramo secco, buono per illuminare con bagliori di falso incendio qualche effimero trionfo, ma buono a null'altro.

Il primo capitolo, in cui tutte le idee del Fascismo trovano la loro ampia, grande, vasta sistemazione, sta appunto a significare che attraverso questo documento noi vogliamo, sì, ordinare una società italiana nei suoi sindacati e nelle sue professioni; vogliamo, sì, dare alla professione la sua Corporazione, ma non vogliamo consegnare lo Stato in mano ai sindacati. Noi vogliamo fare i sindacati per lo Stato, non lo Stato per i sindacati; noi vogliamo fare le Corporazioni per lo Stato, non vogliamo, in altri termini, soffocare nel vi-

luppo degli interessi particolari l'interesse supremo della Nazione. Ed è per questo, che, fin dalla sua prima enunciazione, la "Carta del Lavoro", dà una sua originale impostazione a quei tre elementi: individuo, Stato e Nazione, dalla cui diversa disposizione o contrapposizione, sono nate, attraverso la storia dell'umanità, tutte le politiche e tutte le teorie politiche. Bastava che fra questi tre termini cambiasse il rapporto, che l'individuo fosse di fronte allo Stato in una posizione piuttosto che nell'altra o che altro fosse il rapporto che intercorreva fra il concetto di Stato e il concetto di Nazione, perchè noi avessimo delle forme diverse di pensiero politico, di attuazione politica, di formazione concreta statale.

Ora, voi ricordate che nel primo paragrafo della "Carta del Lavoro", si dice: "*La Nazione italiana è un organismo avente fini, vita, mezzi di azione superiori per potenza e durata a quelli degli individui divisi o raggruppati che la compongono; è una unità morale, politica ed economica, che si realizza integralmente nello Stato fascista*". Impostazione netta, precisa, rude, che non ammette equivoci.

Poi si ha un altro principio politico di enorme valore, anche questo nettamente, squisitamente fascista. Nel secondo paragrafo si proclama il lavoro *dovere sociale*, ossia si proclama la sovranità del lavoro in funzione sociale. Non si stabiliscono, come in altre mostruose teorie, ipotetiche pene per coloro che non lavorano, ma si stabilisce questo principio superiore e ci si prepara ad attuarlo, quando a nuovi organismi di rappresentanza si riconoscerà il diritto di accedere solo a coloro che possono dimostrare di essere inquadrati o rappresentati in un'associazione di gente che lavora e che produce.

Nell'altro paragrafo che segue si proclama un altro principio, che forse in una divisione più organica e scientificamente più esatta, avrei potuto porre nello studio dell'aspetto economico della "Carta del Lavoro". È una proposizione economica, ma, secondo me, supera la sua stessa premessa

economica e diventa per ciò stesso sintetica e politica. È la proposizione che contiene il principio della unitarietà nazionale della produzione.

La produzione deve tendere, secondo la "Carta del Lavoro", — ed è logico, altrimenti mancherebbe lo stimolo individuale — deve tendere anche al benessere del singolo, dell'individuo, ma tendere insieme alla potenza economica della Nazione. Non basta. Perché deve tendere alla potenza economica della Nazione? È una potenza economica che deve esaurirsi in se stessa? È una ricchezza che deve rimanere ricchezza ed esaurirsi in se stessa? Nossignori, deve tendere alla potenza economica della Nazione, per giungere attraverso questa, al fine storico della Nazione: alla sua potenza politica nel mondo. Onde voi vedete come dal Sindacato, dal primo raggruppamento di interessi, alla Corporazione, in cui gli interessi si compongono, allo Stato, che gli interessi coordina e disciplina, è tutto un crescendo di forze, che va verso la espansione politica della Nazione. E questa è la coscienza fascista del Sindacalismo.

Da questo principio di carattere generale un altro ne discende pure economico nel suo aspetto più intimo, ma politico nella sua più vasta sfera di applicazione, quello con cui si afferma il principio della responsabilità del produttore dinanzi allo Stato. Basterebbe questo tema: responsabilità del produttore dinanzi allo Stato, per dar luogo non ad una, ma a molte lezioni.

Io devo necessariamente limitarmi ad enunciare questi principii.

In ultimo, in questo capitolo di carattere generale, che può essere considerato come la prefazione della "Carta", si afferma la parità di diritti e di doveri fra le classi, pure nella diversità necessaria, insopprimibile, delle funzioni e delle responsabilità.

IL CONTRATTO COLLETTIVO

Dopo questo che, secondo me, per quanto sia il meno discusso, perchè non lo si può tradurre nella misura delle aspirazioni quotidiane, è tuttavia di gran lunga il più importante, poichè conferisce alla "Carta", il valore di un vero statuto di carattere politico, viene il capitolo che interessa di più e giustamente la classe lavoratrice; il capitolo che è intitolato *Del contratto collettivo di lavoro e delle garanzie minime di lavoro*.

Voi sapete quali siano le garanzie che questo capitolo contiene. È inutile qui enumerarle. Voi sapete anche che queste garanzie, che vanno dalle ferie al licenziamento, al periodo di riposo, alle garanzie nell'assunzione degli operai, ecc. ecc., devono essere applicate a mano a mano che si fanno nuovi contratti e che si rinnovano. Io, dopo quanto ho avuto occasione di dichiarare in un'intervista qualche giorno fa, non avrei nessuna ragione di ritornare su questo argomento (1). Solamente mi preme affermare questo: che è vero che il 21 aprile 1927 il Gran Consiglio, con un ordine del giorno che conchiudeva la discussione e la firma della "Carta del Lavoro", affermava che entro il 1927 tutti i contratti collettivi di lavoro avrebbero dovuto rinnovarsi secondo le clausole contenute nella "Carta", ma è anche vero che tra il giugno e l'agosto dell'anno scorso, l'Italia ha vissuto la sua tremenda passione di carattere economico per la battaglia della moneta. E allora non si può chiedere che un esperimento di questo genere e di questa portata, esperimento che costa molti sacrifici economici, non si può chiedere, dico, che abbia già dato tutti i suoi frutti nel giro di appena sei o sette mesi. Del resto, io debbo rendere omaggio al senso di obiettività e di onestà dei rappresentanti delle classi lavoratrici, ricordando che quando ci siamo trovati, nel Comitato inter-

(1) V. pag. 145.

sindacale centrale, di fronte alla necessità o alla possibilità di rinnovare i contratti di lavoro agricolo per tutta Italia, fu proprio il rappresentante dei lavoratori fascisti che chiese una pura e semplice rinnovazione automatica di questi contratti, salve le variazioni delle tariffe salariali, perchè riconosceva che non si poteva, in momenti così difficili, procedere a una sana, onesta e completa attuazione della "Carta del Lavoro". C'è anche il pericolo, a voler applicare queste clausole in momenti di perturbamento economico, di affrettate concessioni da parte delle classi dei datori di lavoro, che possono essere assai meno vantaggiose alle classi lavoratrici di quelle che invece si potrebbero ottenere domani, quando non ci saranno nè scuse, nè pretesti per concedere di meno a chi lavora, a chi dà quotidianamente il frutto della sua fatica.

Ma anche a questo capitolo che ha, pure, ripeto, un'importanza più immediata per il lavoratore, secondo me, si è voluto dare una significazione assai meno vasta di quella che effettivamente ha. Questo capitolo interessa anche coloro che non devono fare il contratto di lavoro, interessa tutti i cittadini, e non semplicemente il muratore o il terrazziere e l'operaio di una qualsiasi officina. Coloro i quali si disinteressano di questa parte della "Carta del Lavoro", dimostrano di non avere ancora fermata la loro attenzione sulla concezione fascista del contratto collettivo, di non avere ancora capito che esso è, nella sua sostanza, un vero proprio istituto nuovo che il Fascismo ha dato agli italiani. Questo istituto, completamente sviluppato, svincolato, dall'elemento della volontà individuale, assurge alla importanza e al valore di legge e obbliga tutta la categoria professionale. Tutta la categoria, ho detto, e non tutta l'associazione. Questa, l'associazione, è la somma degli individui che la compongono, ma nella categoria si realizza e si concreta la professione. Quando io dico, quindi, che il contratto di lavoro obbliga non l'associazione, ma la professione, intendo dire che obbliga anche co-

loro che del contratto collettivo si disinteressano all'atto della stipulazione. È ora, dunque, che tutti quei cittadini italiani, i quali seguitano a disinteressarsi del sistema sindacale italiano, si sveglino e tutelino attivamente i loro interessi e la loro dignità professionale.

Bisogna andare all'associazione, prendere viva parte alla vita dell'associazione sindacale, seguire quello sviluppo delle idee, degli istituti nel seno dell'associazione sindacale: bisogna in altri termini partecipare più largamente a questa vita, anche per impedire che essa diventi il monopolio di pochi individui. Il singolo, ho già detto, anche se non è associato, è vincolato alla sua categoria, che lo obbliga senza averne il mandato. Il contratto, nel sistema fascista, non è più fra due parti, ma fra due categorie professionali che si obbligano reciprocamente e integralmente. C'è di più: questo istituto nuovissimo, reso nuovo dalla concezione fascista, potrà interessare un giorno, forse non lontano, anche alcune categorie, le quali oggi si ritengono assolutamente estranee al contratto collettivo.

Il contratto collettivo, nel sistema fascista, è un istituto che ha una straordinaria forza di espansione e non è assolutamente detto che esso debba fermarsi a regolare solamente quelli che sono i rapporti di lavoro nel senso più ristretto della parola, ossia quelli che sono i rapporti tra un operaio e il suo padrone, tra un prestatore d'opera e il suo datore di lavoro. Il contratto collettivo può anche sconfinare da questo campo ristretto, ma abbastanza, forse già troppo vasto, in cui oggi lavora, per investire in pieno altri rapporti economici. Del resto noi abbiamo avuto un esempio di ciò nell'ultimo Gran Consiglio, quando si è deciso di estendere i benefici del contratto di lavoro a dei rapporti che ne erano stati fino allora esclusi, i rapporti di colonia, di mezzadria e di piccola affittanza. Io non voglio esemplificare: ma è noto che, in teoria, vi è già chi estende il contratto collettivo a rapporti, che sono assolutamente lontani dalla nostra mente e

dalle nostre abitudini. Anche se non si arriverà mai alle mete prevedute da alcuni teorici, è certo che il contratto collettivo difficilmente potrà essere contenuto sull'attuale terreno di attuazione. Quindi, anche coloro che oggi se ne sentono esclusi o ne sono esclusi, si preparino all'avvento di questo nuovo istituto sul terreno dei propri interessi.

LA NUOVA ECONOMIA

La forza di espansione del contratto collettivo è profondamente collegata a quello che, secondo me, è l'aspetto di gran lunga più importante della "Carta del Lavoro", aspetto che meriterebbe la trattazione, che io non posso fare, di qualcuno che avesse su questa materia una competenza specifica. Io mi occupo di queste cose dal punto di vista politico, sotto il comando e il controllo del Duce, e non sono al Ministero delle Corporazioni per prepararmi a fare il libero docente all'università, ma per controllare, giorno per giorno, praticamente la vita delle organizzazioni. Specialmente su questo punto io non sono in grado di dar lezione a nessuno, ma semplicemente di enunciare taluni punti che, enunciati da quella che è la pratica quotidiana, mi paiono già preannunciare un vero e proprio sistema di economia corporativa. Io vorrei che molti studiosi italiani cominciassero, non dico ad agitare (perchè il reparto agitati in fatto di idee non mi piace affatto) ma ad approfondire queste idee, a porle sul tappeto, a sistamarle, a vedere quale nuovo mondo di rapporti ne sorga. Ed ecco un'altra maniera di rispondere a coloro che vorrebbero appiccicarci alla pratica quotidiana. Se non ci fosse, mentre si organizza, chi studia questo nuovo modo di rapporti economici, chi delinea già questa nuova forma di economia fascista, chi studia, chi la vede in tutti i suoi aspetti; se non ci fosse chi con il suo studio e il suo cervello precede il lavoro quotidiano dell'organizzatore, che è pure assai nobile e duro, la nostra marcia sarebbe assai più lenta. Occorre co-

minciare a studiare la "Carta del Lavoro", considerandola come il primo atto solenne dell'economia nuova, di quella che molti studiosi hanno già chiamato economia corporativa.

La "Carta" esalta nella sua vera consistenza la Corporazione, definendola come l'istituto tipico della nuova economia. Non bisogna abusare troppo di una concezione della Corporazione, per cui tutto il nostro esperimento si ridurrebbe, in fin dei conti, a mettere un po' di pace fra le classi sociali, o quel tanto che basta per non avere preoccupazioni quotidiane; non bisogna seguitare a parlare della Corporazione come di un semplice organo di collegamento fra datori di lavoro e lavoratori, come di un semplice rapporto di diritto.

Bisogna persuadersi che a traverso la Corporazione, soprattutto come l'ha posta la "Carta del Lavoro", muore la vecchia economia liberistica. Io non so se i tardivi e postumi amatori dell'economia liberistica si sono accorti che dentro la Corporazione questa loro amata creatura è sepolta per sempre e che dalla Corporazione un'altra ne nasce, a cui noi fascisti ci sentiamo assai più affezionati. Perchè, o signori, è ora di dire, a coloro che hanno aderito al Fascismo quando noi lo avevamo già fatto col nostro sangue, con la nostra passione e col nostro sacrificio, che non basta essere fascisti in politica; bisogna essere anche fascisti in economia. E come il Fascismo non ha esitato a passare sul cadavere della libertà politica, così non esiterà a passare sul fantoccio della libertà economica. Nella "Carta del Lavoro" già si contengono le prime squille di questa marcia, che sarà lenta graduale, che durerà forse degli anni, ma che dovrà arrivare fino alle sue ultime mete, perchè una rivoluzione può, sì, contraddirsi in quello che è il suo lavoro quotidiano, ma non può contraddirsi in quello che è il più alto travaglio delle sue idee.

Lo Stato, secondo la "Carta del Lavoro", ha la facoltà nell'ordine economico, di promuovere, incoraggiare, sussidiare

tutte le iniziative intese a coordinare e a meglio organizzare la produzione. Ora, quando si dice coordinare, si dice una cosa molto importante. Si dice, per esempio, che a un certo punto lo Stato fascista potrebbe riscontrare, nell'attuale assetto produttivo italiano, qualche organismo superfluo, che potrebbe essere eliminato. Siamo al preludio di un regolamento generale della produzione, regolamento che dovrà essere maturato a traverso una lunga esperienza.

Una lunga esperienza, ripeto, perchè la nostra paura, nell'enunciare queste idee nuove, è che poi qualche mercante in fiera venga a chiederci una legge per attuare domani ciò che ieri abbiamo appena enunciato. Le enunciazioni di oggi possono avere anche delle attuazioni assai lontane nel tempo.

Noi costruiamo qualche cosa che supera il nostro interesse personale, che supera l'interesse stesso di quelli che oggi sono organizzati nelle nostre associazioni, ma che impegna l'Italia, la Nazione nella sua più alta figurazione spirituale e morale, attraverso le associazioni sindacali, che sono dei veri e propri enti autarchici (intendo *autarchici* non *autonomi*, differenza che a qualcuno duro d'orecchio bisognerà spiegare). Autarchici non autonomi; la formula delle autarchie sindacali può essere questa: tutte le funzioni per lo Stato, ma nessun potere contro lo Stato. È una formula che si è già adoperata durante l'elaborazione della "Carta del Lavoro". Attraverso le associazioni sindacali, che, dicevo, sono dei veri e propri enti autarchici, perchè amministrando i propri interessi e gli interessi dei propri organizzati fanno implicitamente anche quelli dello Stato, l'economia fascista promuove, aumenta il perfezionamento della produzione e la riduzione dei costi. Ecco un altro tema, che sarà ancora per un pezzo di attualità, perchè sarà difficilissimo inoltrarsi su questo terreno. Anche su questo terreno abbiamo trovato qualche reticolato, che bisognerà, al momento opportuno, far saltare con metodo ardito. Anche il campo del salario è invaso dalla nuova economia, che non lo lascia più alla incontrollata libertà

delle parti, ma lo determina, mediante i tre requisiti: delle esigenze della vita, delle possibilità della produzione e del rendimento del lavoro. Sono parole facili a dirsi, ma quando voi pensate che cosa bisogna mettere in moto, per esempio, per determinare le possibilità della produzione, voi vedete che la nuova economia entra in santuari che sono rimasti fino ad oggi, e forse rimarranno per un pezzo, molto chiusi, chiusi con molti catenacci. Ma il mito della libertà dell'iniziativa economica è ancora più profondamente intaccato, direi quasi distrutto, dalla "Carta del Lavoro", quando afferma che lo Stato, può, a termine del § 9, intervenire nel fenomeno produttivo attraverso il controllo, l'incoraggiamento e la gestione diretta, quando particolari condizioni lo esigano. E con questo si arriva alla più audace delle enunciazioni economiche della "Carta del Lavoro".

LA NUOVA COSCIENZA CORPORATIVA

Tutto ciò deve essere naturalmente elaborato, perchè è allo stato di semplice enunciazione, ma merita, ripeto, lo studio degli scienziati e dei giuristi, e merita anche un po' l'amorosa attenzione degli organizzatori. Perchè gli organizzatori intelligenti, e sono moltissimi, che vivono giorno per giorno la vita dell'associazione, sanno benissimo che, una volta concluso il contratto di lavoro, non tutta la loro fatica è finita. Gli organizzatori intelligenti sanno che, attraverso il quotidiano contatto col datore di lavoro, si sviluppa non solo quella generica collaborazione latte e miele, a cui molti vorrebbero fermarsi, quella collaborazione che serve per compilare gli ordini del giorno o per combinare schemi di discorsetti per il 21 aprile, ma si sprigiona quella più alta collaborazione, per cui, piano piano, progressivamente attraverso una crescente fiducia, il datore di lavoro si fa a considerare l'operaio, il lavoratore, l'impiegato, come il suo diretto collabo-

ratore nell'impresa. Ma perchè questo avvenga, bisogna anzitutto lasciare il tempo a certe classi sociali, che non sono mai state organizzate, di cominciare a capire che cosa sia la vita di organizzazione. Perchè io vi dico qualche cosa di più di quello che è stato detto. Non solo certe classi di datori di lavoro non osservano i patti di lavoro, ossia fanno ancora una lotta di classe contro i lavoratori, contro l'altra parte che hanno dinnanzi, ma c'è di peggio, vi sono dei datori di lavoro che fanno la "forca", ai propri colleghi datori di lavoro.

Il che significa che non solo manca ancora questa perfetta collaborazione, ma manca ancora in queste classi un perfetto spirito di classe e di categoria. Ma tutte queste cose non si possono fare per decreto reale. Non basta domandare al Consiglio dei Ministri un pezzo di carta per stabilire: da domani in Italia tutti i sindacati debbono marciare da sè.

Occorre, di giorno in giorno, sentirla e vederla formare questa nuova coscienza corporativa e intervenire con la legge e con i provvedimenti quando si senta che questa coscienza sia arrivata ad un dato limite. Occorre rivedere molto, ritoccare molto dell'attuale ordinamento. Occorrerà infine un'altra cosa: ricordarsi che la legge sindacale, che l'ordinamento sindacale, è stato fatto, soprattutto, per dare alla professione la libertà di difesa dei proprii interessi nell'ambito dello Stato, e non già per soffocarla nelle strette oligarchiche che qualche volta le impediscono l'espressione diretta ed onesta dei proprii interessi.

Voi vedete che io vi ho parlato con tono troppo acceso per essere quello di una lezione. Mi sono premunito, perchè sapevo che durante il corso del mio breve dire mi avrebbe ripreso l'ansia di questo lavoro quotidiano, che vivo con grande passione, giorno per giorno. Mi avrebbe, soprattutto, ripreso la passione del mio Capo, che segue questo esperimento con una intensità che nessuno immagina.

Occorre, e io termino il mio discorso, occorre studiare seriamente queste cose, vivere seriamente queste cose. Occorre

soprattutto, amici miei, considerare che un grande alleato del Fascismo è stato, in tutte le stagioni, il tempo. Abbiamo messo quattro anni per arrivare a Roma, abbiamo messo cinque anni per avere le leggi difensive della rivoluzione e per avere la "Carta" della nostra rivoluzione economica. Occorreranno molti anni, perchè tutte le leggi possano essere applicate in tutti i loro particolari e in tutti i loro aspetti. Fascisti, siete giovani, potete aspettare, aspettare con tenacia e con pazienza.

LE APPLICAZIONI DELLA " CARTA DEL LAVORO "

[Intervista col " Popolo d' Italia " -
12 gennaio 1928]

Il 16 giugno dell'anno scorso, il Capo del Governo, Ministro per le Corporazioni, emanò una circolare ai Prefetti e alle Confederazioni circa l'applicazione della " Carta del Lavoro ". Come è già stato osservato, la circolare avvertiva, anzitutto, che una parte delle dichiarazioni contenute nella " Carta " (e, precisamente, quasi tutte quelle del Capo I, " Dello Stato Corporativo e della sua organizzazione „), ha già trovato la sua affermazione positiva nelle norme della legge e del regolamento sui rapporti collettivi del lavoro: perciò il valore obbligatorio di essa deriva direttamente dalle disposizioni di legge cui si riferiscono e si ricollegano.

Quanto alle altre dichiarazioni — soggiungeva la circolare — se non corrispondono ancora a norme legislative, rappresentano tuttavia dei principii e degli orientamenti di massima, che lo Stato fascista si propone di tradurre in disposizioni positive (1). Pertanto — diceva sempre la circo-

(1) Infatti, il Gran Consiglio fascista, nella seduta del 21 settembre 1928, ha deliberato la presentazione al Parlamento di un disegno di legge autorizzante il Governo del Re a emanare, in quanto occorra, disposizioni per la *completa* attuazione della " Carta del Lavoro ". Il disegno di legge, approvato dal Consiglio dei Ministri nella seduta del 1 ottobre 1928, dal Senato e dalla Camera dei deputati, è divenuto legge 13 dicembre 1928, n. 2832 pubblicata nella *Gazzetta Ufficiale* del 24 dicembre 1928.

lare — le associazioni sindacali di ogni grado devono uniformare ad esse la loro attività, e osservarle nella stipulazione dei patti collettivi di lavoro.

La circolare concludeva che, con l'osservanza precisa dei dettami della "Carta del Lavoro", le Associazioni sindacali dovevano affermare praticamente che il nuovo statuto dei diritti e dei doveri del lavoro si concreta e si sostanzia in un alto principio morale, prima ancora di tradursi appieno nella forma positiva di un obbligo giuridico.

Fin dal giugno, dunque, il Ministro affermava il carattere giuridico delle proposizioni della "Carta del Lavoro", e la capacità di coazione dei suoi imperativi. Nè quell'affermazione rimase, come si vuole erroneamente affermare, senza alcuna pratica conseguenza, chè la "Carta" trovò la sua applicazione larghissima nel contratto di lavoro per gli impiegati di banca, nel contratto di lavoro per i piloti di aeromobili in servizio civile, in quello per i motoristi e i radiotelegrafisti di aeromobili, in quello degli addetti alle aziende aeronautiche, in quello per le maestranze per la trattura e la torcitura della seta, in quello per il personale alberghiero, in quello per i dipendenti dalle aziende commerciali, e in numerosi contratti provinciali e locali di natura o industriale o commerciale o agricola (1).

Sarebbero forse state desiderabili più larghe, più spontanee, e, soprattutto, più consapevoli, applicazioni. Siamo d'accordo. Ma è anche desiderabile non dimenticare che, proprio nel giugno, il sistema sindacale, non ancora perfetto, era chiamato a combattere quell'aspra battaglia che oggi, a vittoria ottenuta, tutti esaltano a gran voce. Si pensi, per esempio, che furono proprio le organizzazioni dei lavoratori a chiedere,

(1) Anche in sede giurisdizionale è stata riconosciuta l'applicabilità della "Carta", come enunciatrice dei principi generali di diritto del lavoro, per l'interpretazione delle leggi vigenti o per colmare le lacune dei contratti collettivi, e varie ed utili applicazioni ne sono state già fatte; il principio è stato recentemente confermato dalla stessa Corte di Cassazione, v. in proposito *Informazioni Corporative*, 1928, II, pag. 473.

saggiamente per il gruppo più importante dei contratti, quelli agricoli, la rinnovazione automatica dei contratti vigenti, salve le variazioni salariali.

Penso anch'io che bisogna dar valore di legge ai capisaldi contrattuali contenuti nel Capo II della "Carta del Lavoro". Tanto è vero, che nel provvedimento in corso per il deposito e per la pubblicazione dei contratti vi sono speciali clausole, atte a rendere obbligatorie quelle garanzie minime del lavoro, che la "Carta" stabilisce. Questo provvedimento di difficile elaborazione, perchè tende a sistemare una materia che è ancora in ebollizione, è già stato licenziato dal Ministero delle Corporazioni agli altri Ministeri, e non avrà bisogno di sollecitazione alcuna (1).

Passando poi al Capo III della "Carta", a quei quattro paragrafi che riguardano gli uffici di collocamento, occorre proprio che io ricordi che le decisioni definitive vennero prese nell'ultimo Gran Consiglio? Non sono passati due mesi, breve spazio di tempo per l'elaborazione seria di un provvedimento legislativo. Non si attende che il Consiglio dei Ministri e gli uffici di collocamento avranno la loro legge (2): altra parte, dunque, della "Carta", che va in applicazione. C'è di più. Anche quel Capo IV della "Carta", di cui nessuno parla, chè tutti si buttano più volentieri su tamburi più rumorosi, il capo che contempla la previdenza, l'assistenza, l'educazione e l'istruzione, sta per avere un'importante elaborazione. Una Commissione nominata dal Ministero dell'Economia Nazionale, in accordo con quello delle Corporazioni, studierà e risolverà i problemi enunciati nell'ultimo paragrafo della "Carta".

Il Capo I della "Carta del Lavoro", come si è detto, contenendo le norme della legge e del regolamento sindacale,

(1) Si tratta precisamente del R. D. 6 maggio 1928, n. 1251.

(2) R. D. 29 marzo 1928, n. 1003. V. inoltre a pag. 329 l'articolo sugli uffici di collocamento.

ha già valore di legge, è già in applicazione; il Capo II, già in parte applicato in pratica, non ostante le difficoltà della crisi economica, sta per ricevere valore di legge; il Capo III, lo stesso. Del Capo IV, ho or ora detto: il che significa che, non solo la "Carta del Lavoro", vive nella pienezza della sua forza morale e pratica, ma che attorno ad essa si lavora con fede, con fervore e, mi si permetta dirlo, con una passione che non merita dubbi nè percosse.

[Articolo su "Informazioni
Corporative", - 25 febbraio 1928]

La quindicina che si è chiusa è densa di avvenimenti e di atti corporativi.

Iniziatasi con la firma della Convenzione nazionale metallurgica, termina con l'apertura delle trattative di un altro grande patto, quello dei poligrafici, mentre, tra l'una e l'altro, ricevevano sanzione in Consiglio dei Ministri quattro provvedimenti: il progetto di riforma della rappresentanza, i decreti legislativi per gli uffici di collocamento, per il deposito e pubblicazione dei contratti collettivi, per le giurisdizioni individuali del lavoro, destinati, ognuno, a consolidare su nuove posizioni tutto il sistema.

Della Convenzione metallurgica poco resta da dire, dopo il molto che si è detto. Nessuno però ha messo in evidenza, neppure tra coloro che chiedono di addivenire ormai all'effettiva costituzione delle Corporazioni, che essa è, sul terreno contrattuale, la prima realizzazione corporativa di portata nazionale. Nella fase sindacale delle trattative dirette tra le Associazioni non essendosi raggiunto l'accordo sui punti fondamentali (minimi di paga, categorie di stabilimenti, categorie di operai, cottimi, casse mutue, ecc.), il Ministero delle Corporazioni, il Comitato intersindacale e il Segretario Generale del Partito anticiparono, concordemente, l'azione dell'organo corporativo, ponendosi come equilibratori e regolatori tra le

parti. Chi segue il progredire dei nuovi istituti non può non compiacersi che già con tanta efficacia la funzione si imponga, mentre l'organo non è ancora creato. La realtà in moto sospinge, meglio di qualsiasi provvedimento, verso il nuovo ordine.

Deciso avviamento a questo è anche la riforma della rappresentanza, che, assegnando alle Associazioni una responsabilità politica di carattere generale, le svincola da quelle preoccupazioni di categoria che, sane in se medesime, si guastano, quando non sien poste di continuo al paragone degli interessi maggiori. Nella riforma, che il Duce stesso, ideandola ed esponendola, definì caratteristica di questo delicato periodo di trapasso della formazione del sistema corporativo, si ritrova già il metodo di quella che potrà essere, un giorno, la risoluzione ultima del problema della rappresentanza, in Regime fascista: si prendono le mosse, cioè da una concreta impostazione di interessi, non per lasciarsene soggiogare, ma per disporli ed ordinarli in un organismo che, senza comprimerli, ne esprima la potenza costruttiva necessaria ai fini politici supremi della Nazione italiana. Non gl'interessi per una rappresentanza di interessi, come dicono, pura, ma gli interessi per una rappresentanza di volontà squisitamente politica. In quest'ordinamento, destinato a confondere insieme i nostalgici dei suffragi e dei parlamenti di cattiva memoria democratica e i puri del corporativismo quintessenziale, consiste il valore più grande della nuova legge.

Dell'importanza specifica degli altri provvedimenti non è qui il luogo di discorrere. Essi meritano l'attenzione dello studioso e dell'organizzatore. Quel che preme mettere in rilievo si è che, dal loro contesto, la "Carta del Lavoro" riceve gli ultimi tocchi necessari a tramutarne l'obbligatorietà morale in obbligatorietà giuridica. Quando si pensi, infatti:

1^o) che le prime nove dichiarazioni della "Carta" hanno già la loro affermazione positiva nelle norme della legge 3 aprile 1926 e del regolamento 1^o luglio 1926 e che da esse derivano il loro valore obbligatorio;

2^o) che la X dichiarazione, per quel che si attiene alle controversie individuali, trova la sua efficacia legislativa nel provvedimento approntato dal Ministro della Giustizia ;

3^o) che tutte quelle dichiarazioni, dalla XI alla XXI, contenute nel secondo capitolo (Del contratto collettivo di lavoro e delle garanzie minime del lavoro) che non fossero già, come le prime dieci, obbligatorie per la loro derivazione dalla legge e dal regolamento, lo divengono, ora, in virtù d' un articolo del provvedimento per il deposito e la pubblicazione dei contratti (art. 8). — Nessun contratto collettivo di lavoro può essere pubblicato ove non contenga norme precise sui rapporti disciplinari, sul periodo di prova, sulla misura e sul pagamento della retribuzione, sull'orario di lavoro, sul riposo settimanale e, per le imprese a lavoro continuo, sul periodo annuo di riposo feriale retribuito, sulla cessazione dei rapporti di lavoro per licenziamento senza colpa del prestatore di opera o per morte di costui, sul trapasso di azienda, sul trattamento al lavoratore alle armi o, in servizio della Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale secondo i principî enunciati nei paragrafi XIV, XV, XVI, XVII, XVIII, XIX, XX della " Carta del Lavoro „. Il contratto che non regoli taluna di dette condizioni di lavoro, può tuttavia esser pubblicato quando il regolamento di tali condizioni risulti già contemplato nelle norme di legge vigenti o non sia richiesto dalla natura del rapporto o quando il contratto stesso contenga l' impegno delle parti di provvedere alla sua integrazione con successivi patti da stipularsi entro un determinato periodo di tempo) ;

4^o) che le dichiarazioni (dalla XXII alla XXV) del capitolo III (Degli Uffici di collocamento) trovano integrale accoglimento nel Decreto legislativo che regola la domanda e l'offerta di lavoro ;

5^o) che le ultime cinque dichiarazioni o hanno già avuto attuazione (la Casse mutue, della XXVIII dichiarazione, attuate nella Convenzione metallurgica ; l'assicurazione contro la tu-

bercolosi, della XXVII dichiarazione) o sono tali che un'attuazione possono avere solo da un normale sviluppo del sistema corporativo (per esempio: i compiti di educazione e di istruzione, cui si riferisce la XXX dichiarazione);

si arriverà alla constatazione che la "Carta del Lavoro", a dieci mesi di tempo dalla sua promulgazione, ha piena efficacia giuridica. Il che sfata l'accusa che le si faceva, da qualche critico straniero e da qualche impaziente nostrano, d'essere un documento inerte.

È per questo che il Capo del Governo, che misura per tempi la sua azione, poteva dichiarare, aprendo i lavori dell'ultimo Consiglio dei Ministri, che: "l'organizzazione corporativa dello Stato è funzionante in pieno": perchè, ormai, le Associazioni hanno tutti gli strumenti legislativi necessari per la loro opera di organizzazione, di stipulazione dei contratti, di difesa della produzione e del lavoro, di assistenza e di elevazione, e, sopra di esse, in vista delle norme per la pubblicazione dei contratti, il Ministro riafferma in pieno e integralmente la sua funzione di supremo arbitro e moderatore.

LA LIBERTÀ SINDACALE

Il 25 maggio 1927 la X Conferenza Internazionale del Lavoro s'inaugurava a Ginevra portando al suo ordine del giorno un tema che — lo dimostrava vividamente l'esito del dibattito — era privo d'ogni possibilità di risultati pratici, ma col quale il sovversivismo internazionale intendeva giocare la sua carta migliore contro il "pericolo fascista": la libertà sindacale. Attraverso, cioè, un "questionario" da sottoporre alle Nazioni e l'iscrizione del tema all'ordine del giorno della sessione successiva.

Il sottosegretario Bottai partecipava alla Conferenza in veste non ufficiale, ma come semplice osservatore. Però, durante il corso delle sedute, in un rapido ritorno in Italia per intervenire alla discussione del bilancio del Ministero delle Corporazioni innanzi alla Camera dei deputati, si occupava del tema in un notevole squarcio del suo discorso parlamentare.

Quale sia stato l'esito della offensiva ginevrina è noto: con 66 voti contro 28 la Conferenza decideva di non iscrivere la questione della libertà sindacale all'ordine del giorno della successiva sessione.

[1 giugno 1927 - Camera
dei deputati]

CHE COSA SIGNIFICA
"LIBERTÀ SINDACALE",

Per la prima volta, quest'anno, la Conferenza del Lavoro discute il problema della "libertà sindacale".

Per quanto la formula possa prestarsi alle insidie di coloro che, sotto questo titolo e su questo tema, aspirano a fare il processo al Regime, non sindacale, ma politico, italiano, il Fascismo può accettare con ferma serenità la discussione, pronto a tutelare la dignità della sua dottrina nelle forme più energiche e vive, anche in quella estrema, che può consistere nel prospettare agli Stati membri dell'organizzazione ginevrina l'opportunità e la necessità di riesaminare il problema dei rapporti tra il *Bureau* e la Conferenza.

Non bisogna lasciarsi fuorviare dal suono delle parole, tra le quali, per certo, quella di "libertà", è la più indeterminata e ingannevole. Dicesi che Lord Acton, uno dei più insigni scrittori del liberalismo inglese, finisse coll'abbandonare, dopo un'intera vita di esperimenti, l'idea di scrivere una storia della libertà, scoraggiato dinanzi alla difficoltà di darle una definizione. Lo stesso può ripetersi dell'idea di "libertà sindacale". Anzi la formula libertaria trasferita sul terreno sindacale dimostra la sua inconsistenza, non essendo per nulla adatta ad orientare un esame che verte su di un problema di organizzazione e di disciplina sociale.

In senso specifico, per libertà sindacale si intende, e così sembra intendere il rapporto dell' Ufficio di Ginevra, la *facoltà* dalle leggi accordata ai datori e ai prestatori di opera, di riunirsi in proprie associazioni e di farle rispettare a certe condizioni e in certi limiti. Si intende, altresì, la *facoltà*, sanzionata dalle leggi, da parte delle associazioni, di tutelare gli interessi, non individuali, ma di classe e di categoria, per cui esse sono costituite. Tale facoltà si esplica in una serie di atti, che si comprendono nella formula *azione sindacale*.

Il rapporto dell' Ufficio ammonisce che la libertà sindacale, intesa come libertà di associazione e libertà di azione, dovrebbe essere riconosciuta tanto ai datori di lavoro quanto ai lavoratori, avendo l'art. 427 del Trattato di Pace posti gli uni e gli altri su uno stesso piano di eguaglianza. Il rapporto chiede, anzi, che la formula *employeurs salariés*, che si usa in detto articolo, sia sostituita da quella *employeurs travailleurs* di più ampio e comprensivo significato e conchiude con la seguente definizione: "libertà, così per i lavoratori come per i datori di lavoro, di associarsi per la difesa collettiva degli interessi inerenti alle loro condizioni di lavoratori e di datori di lavoro „.

Può sembrare strano che, nel secolo XX, in un'assemblea posseduta dal più sacro e acceso furor democratico, come quella che si raduna nel Palais Electoral di Ginevra, il problema dei diritti del lavoro s'abbia ancor da portare come un problema di libertà, come, cioè, un problema di elementare possibilità di esistenza delle associazioni professionali. Ma chi ha approfondito il senso della lunga protesta socialista, chi conosce la storia della lotta disperata dei lavoratori per rivendicare il proprio diritto di coalizione e di associazione nei confronti di regimi che proclamavano i principii della libertà, chi sa come, fra tutte le costituzioni politiche, solo quella Belgia del 1871, perchè formata sotto l'influenza di dottrine cattoliche, aveva accolto il diritto di associazione, chi insomma non ignora l' irrimediabile contrasto che tra libertà po-

litica e libertà organica esiste nei così detti paesi liberi, si rende ben conto che, sul terreno dei rapporti economici e professionali, il regime democratico è ancor passibile di rivendicazioni, di aspirazioni, di invocazioni, che si riassumono in una protesta contro l'ordine giuridico esistente, contro lo Stato, in una affermazione, cioè, di libertà contro un'oppressione di fatto.

**COME L'INTENDONO
GLI ALTRI PAESI**

Abolite le disposizioni proibitive sulle coalizioni, i regimi liberali non fecero altro che abbandonare a se stessi gli ordini professionali, disconoscendo le aspirazioni individuali e collettive dei produttori, sommergendoli nel diritto civile, nel diritto privato comune. Ma tale diritto, fondato sul fatto economico patrimoniale e sull'individuo, non appagava le esigenze della difesa di classe. Il lavoratore era fatalmente soggetto alla sopraffazione dei mezzi economici e politici, di cui disponeva il datore di lavoro. Fa bene Adamo Smith ad affermare che un imprenditore, da solo, vale un'intera coalizione operaia. Tutta la vita delle classi lavoratrici si svolgeva fuori del diritto, fuori dello Stato, entro i reticolati delle disposizioni penali intorno allo sciopero. Ogni luce di giustizia, individuale o collettiva, era spenta. Le iniziative di legislazioni specializzate, rispondenti ai diritti delle associazioni, sono appena di ieri, e di poche nazioni: Australia, Belgio, Brasile, Cile, Francia, Grecia, Gran Bretagna, India, Polonia, Portogallo, Rumania, Spagna, tra quelle che aderiscono alla Conferenza di Ginevra.

**.... E COME L'INTENDE
L'ITALIA FASCISTA**

Ma nessuno di questi Paesi è ancora giunto a concepire e a definire il sindacato con tanta pienezza di attribuiti giuridici e su una base di uguaglianza di classe, così rigorosa, come l'Italia ha fatto. Il paragrafo III della "Carta", dichiara: L'organizzazione sindacale o professionale è libera. Il sindacato

legalmente riconosciuto è sottoposto al controllo dello Stato, ha il diritto di rappresentare legalmente tutta la categoria dei datori di lavoro e dei lavoratori, per cui è costituito, di tutelarne di fronte allo Stato e alle altre associazioni professionali, gl'interessi, di stipulare contratti collettivi di lavoro obbligatori per tutti gli appartenenti alla categoria, di imporre loro contributi e di esercitare rispetto ad essi funzioni delegate di interesse pubblico „. Il paragrafo VIII enuncia: “ Le rappresentanze di coloro che esercitano una libera professione o un'arte e le associazioni di pubblici dipendenti concorrono alla tutela degli interessi dell'arte, delle scienze e delle lettere, al perfezionamento della produzione e al conseguimento dei fini morali dell'ordinamento corporativo „.

Il questionario proposto alla Conferenza trova, dunque, un'anticipata ed esauriente risposta nel sistema positivo della legislazione italiana, nel quale rientrano non solo le associazioni dei datori di lavoro e dei lavoratori, ma pur quelle degli esercenti una libera arte o una libera professione, e, in certi limiti ed a certi effetti, le rappresentanze delle associazioni tra i pubblici funzionari.

LA VERA

“ LIBERTÀ SINDACALE „

La “ Carta del Lavoro „ attua la vera libertà sindacale nell'ordine giuridico.

Ma la formula libertaria ginevrina scopre alcuni punti pericolosi ed equivoci nella quarta proposizione del questionario:

“ Stimete voi che la libertà di azione sindacale sarebbe resa in modo adeguato dalla formula: libertà per le associazioni sindacali di perseguire i loro scopi, con tutti i mezzi non contrari alle leggi e ai regolamenti stabiliti per il mantenimento dell'ordine pubblico? „.

Invece di definire positivamente i mezzi normali dell'azione sindacale, mezzi che il sistema fascista realizza nella capacità

di stipulare contratti collettivi di lavoro, nella capacità di integrale rappresentanza della difesa degl'interessi, anche dinanzi agli organi dello Stato, nella capacità di partecipare, mediante nuove istituzioni di Stato, gli organi corporativi, allo svolgimento degl'interessi sociali, morali ed economici della Nazione, il questionario di Ginevra si cristallizza in una formula negativa, indeterminata, equivoca qual'è quella dell'ordine pubblico, secondo il metodo assenteistico della politica liberale.

Noi italiani sappiamo bene, per la dolorosa esperienza prefascista, quale sostanziale marasma possa, talora, coprirsi sotto la preoccupazione prevalente dell'ordine pubblico. Noi abbiamo imparato a guardarci dal disordine degli uomini d'ordine!

Si vuol, forse, affermare che lo sciopero e la serrata sono, in ogni caso, incompatibili con il normale svolgimento della vita dello Stato, in tutta la sua potestà, in tutti i suoi organi?

Ma ciò è elementare. In Italia non è più possibile, su questo punto, incertezza alcuna. Gli scempî e gli sperperi, cui il nostro Paese fu sottoposto, nel dopo-guerra, per lo sfrenarsi della più selvaggia lotta di classe, hanno rischiarato per sempre la nostra coscienza. Tanto che il Regime fascista è logicamente arrivato a proclamare il "dovere", nazionale del lavoro, sia per gli imprenditori che per i lavoratori.

IL DIVIETO DI SCIOPERO E DI SERRATA

E questo è tutto. Ma non si può trasferire e risolvere il problema della così detta libertà sindacale sul tema del divieto di sciopero e di serrata.

Lo stesso rapporto dell'Ufficio del Lavoro ammette che la concezione dell'ordine pubblico varia a seconda dei regimi politici. In quello fascista, ch'è Regime organico e unitario, l'ordine economico si consustanzia nell'ordine pubblico, cui gl'italiani d'oggi riconoscono un valore solo a patto che la

sua significazione sia piena, involgente tutti gli aspetti della vita, i più profondi, non solo quelli in superficie. È naturale che il rapporto d'ordine pubblico, che, in un regime liberale-democratico intercede fra lo Stato e il cittadino singolo, si debba, in un regime che, come quello fascista, innalza il sindacato alla dignità di ente di diritto pubblico, estendere alle relazioni tra lo Stato e il sindacato. L'Italia non può consentire a degli stranieri di intavolare discussioni ed esprimere giudizi sui criteri che regolano il proprio ordine pubblico nazionale.

Del resto, costoro possono guardare in casa loro. Il diritto assoluto e incondizionato di sciopero non è ammesso in alcun Paese del mondo.

Tra gli Stati aderenti alla Società delle Nazioni parecchi conservano, o hanno di recente adottato, limitazioni della libertà di sciopero, in tutti o in alcuni dei diversi rami dell'attività produttiva o contro certe forme e certi metodi di sciopero. Lo sciopero con violenza, il *picketing*, lo sciopero di solidarietà, l'abbandono del lavoro agricolo, senza considerare le disposizioni speciali in materia di pubblici servizi o di servizi di pubblica utilità, sono in diversi modi e con diverse leggi puniti. Tutte le legislazioni moderne tendono a eliminare lo sciopero e la serrata con le pratiche di conciliazione e di arbitrato che sono una forma embrionale di giustizia pubblica. A mano a mano che questa si afferma, aumentano i provvedimenti repressivi dello sciopero e della serrata. Nella Nuova Zelanda, nella Columbia, nel Perù, nel Brasile si puniscono i delitti di sciopero e di serrata commessi mentre pende un giudizio arbitrale.

A coloro che obiettarono che il divieto di sciopero e di serrata è più categorico nella legislazione italiana, è facile rispondere che questa legislazione concede, in linea civile e in linea politica, tali e tanti diritti alle Associazioni sindacali, da assicurare il pieno soddisfacimento e la piena tutela degli interessi relativi. L'aver inserito l'auto-difesa di classe nel-

L'ordine giuridico e politico dello Stato, non può essere davvero considerato un regresso nello svolgimento delle istituzioni civili, in ispecie nei confronti di quei progetti o testi di legge stranieri, anche recentissimi, che pur reprimendo lo sciopero, non accordano alcun diritto ai sindacati. L'ordinamento italiano non ha un mero carattere di repressione. È, invece, essenzialmente costruttivo. Fino al punto, che viene incontro ad alcuni dei postulati più tenacemente perseguiti nella illusione della lotta di classe, poichè, nel sistema del sindacato unico, autorizzato ai fini di diritto pubblico, mentre qualunque Associazione continua a rimanere libera nel campo del diritto privato, si raggiunge la perfetta solidarietà di ciascuna classe e di ciascuna categoria, si raggiunge, cioè, quel fronte unico del lavoro, che nei regimi a diversa costituzione politica è un sogno pericoloso, quanto vano delle classi lavoratrici.

IL CONTROLLO STATALE E IL SINDACATO UNICO

E nemmeno il problema della libertà sindacale può trasferirsi e risolversi sulla questione dell'intervento del potere pubblico nella vita delle Associazioni ovvero sul fatto che un solo sindacato per categoria è ammesso all'esercizio delle funzioni pubbliche.

Il regime liberale, quando non accede al concetto di una particolare legislazione, affida le associazioni alla materna tutela della polizia. È solo quando la legislazione sindacale nasce, che il diritto di associazione si delinea e vigoreggia; ma è solo allora che il diritto di controllo dello Stato sul sindacato si tramuta da controllo di fatto in controllo giuridico. All'intervento diretto o indiretto del sindacato nelle funzioni dello Stato è naturale corrisponda un intervento diretto o indiretto dello Stato nelle funzioni del sindacato, per semplici fini di tutela e di vigilanza.

Il sistema fascista si basa su questa necessaria reciprocità. Nessun vincolo è posto, come da altre legislazioni, alla facoltà di riunione o di deliberazione degli enti sindacali, nessuna autorizzazione preventiva è prescritta loro; gli stessi poteri statali di controllo possono essere e sono delegati in effetti, in tutta la loro ampiezza, alle gerarchie superiori delle organizzazioni sindacali medesime.

Quanto all'accusa di monopolio è agevole controbattere che l'Associazione professionale del Regime fascista è libera, quando si tenga nella sfera del diritto privato. Ma è del tutto logico che si ammetta una sola associazione per categoria all'esercizio dei diritti pubblici, come è logico che nelle relative circoscrizioni territoriali esista una sola provincia e un solo comune. Il diritto pubblico è, per sua natura, unitario.

Nell'interno, poi, del sindacato legalmente riconosciuto, come nell'ambito del comune e della provincia, tutti gli interessi si esplicano con sicurezza, essendo il congegno sindacale italiano squisitamente rappresentativo. L'art. 8 della legge 3 aprile 1926, infatti, dispone che i Consigli direttivi delle Associazioni riconosciute sono elettivi.

Si è fatto dello spirito di cattiva lega intorno all'istituto della Corporazione. Si è voluto rappresentarlo come un ritorno medioevale o come una burocratizzazione del sindacato. Ma, in verità, le Corporazioni sono degli organi rappresentativi, nei quali i sindacati, in reciproca parità di diritto, raggiungeranno il massimo della loro efficienza. Attraverso le Corporazioni l'ordinamento italiano (accenno di sfuggita, ad un grosso problema) persegue la soluzione di quel problema delle rappresentanze che il liberalismo, tra gli opposti termini della tirannide e della demagogia, non è riuscito a risolvere.

V'è da aggiungere che non solo, nel nostro sistema, l'adesione del singolo al sindacato è volontaria, ma che volontaria è la stessa Associazione di diritto pubblico: nasce, cioè, solo dalla partecipazione volontaria d'un decimo almeno della rispettiva categoria. Ebbene, ed è questa la riprova della bontà

delle nostre leggi, tutte le categorie della produzione e del lavoro hanno volontariamente costituito la loro Associazione, superando sempre il limite minimo prescritto per il riconoscimento, in più d'un caso attingendo la maggioranza o la totalità.

Questa semplice, ma inoppugnabile constatazione di fatto può chiudere la disputa sulla libertà sindacale ch'io ho voluto portare fino alle sue estreme conseguenze, non perchè essa possa, comunque, interessare gli ulteriori sviluppi del nostro ordinamento, ma per dimostrare, una volta di più, la fallacia e la menzogna della polemica antifascista internazionale.

FASCISMO E GINEVRA

I rapporti tra l'Italia fascista e l'Ufficio Internazionale del lavoro, così come la posizione del nostro Paese nelle Conferenze Internazionali del Lavoro, costituiscono uno degli aspetti più interessanti della progressiva influenza della concezione e dell'azione sociale del Fascismo nel campo internazionale.

Particolarmente significative sono le vicende di quest'ultimo biennio, dopo cioè la promulgazione della legge 3 aprile e della "Carta del Lavoro": da una posizione di netta ostilità delle delegazioni straniere e di quasi assoluto disdegno da parte del B. I. T., siamo ormai passati a costituire, con le nostre leggi, con il nostro formidabile bilancio sindacale e sociale, e con la forza delle concezioni che sono alla loro base, il centro di attrazione degli altri paesi e specialmente di quelli — che sono poi la grande maggioranza — che la "questione sociale" più tormenta e affanna; ad onta delle formidabili pregiudiziali di carattere politico che comprimono, falsano e ostacolano questo movimento di simpatia, di interessamento, e ormai anche di imitazione, e che specialmente giuocano nelle aule dell'assise ginevrina, questa verità si impone ormai agli osservatori.

Dopo lo smacco della offensiva sul terreno della libertà sindacale (v. pag. 153), numerosi si sono seguiti gli episodi di simpatico ravvedimento nei nostri riguardi sia dell'Ufficio che delle Conferenze Internazionali del Lavoro.

In questa breve intensa vicenda Giuseppe Bottai ha dovuto svolgere un'azione quanto mai delicata; intervenuto a due successive Conferenze, in forma privata prima, ufficiale poi; ospite e ospitante di Albert Thomas, direttore del B. I. T.; parlando agli italiani per gli stranieri

e quest'anno direttamente ad essi, in seduta plenaria della Conferenza, e dirigendo infine l'azione dei nostri delegati tecnici.

Abbiamo riportato le dichiarazioni alla Camera dei deputati sul tema della libertà sindacale (v. pag. 157); di altri punti di contatto tra Fascismo e B. I. T. — salari minimi, funzione universale del corporativismo — ci occuperemo a parte; qui riportiamo invece tre discorsi, due dei quali pronunziati all'indirizzo di A. Thomas, l'uno nel 1927 a Ginevra, l'altro nel 1928 a Roma, e l'altro ancora a Ginevra nello stesso anno, in seduta plenaria della XI Conferenza internazionale del Lavoro: squarci di oratoria diplomaticamente cauta, ma al tempo stesso fascisticamente decisa, che ci offrono, nella loro concisione, la visione precisa delle direttive date dal Duce alla politica internazionale del Fascismo sul terreno sociale.

[Ginevra - 26 maggio 1927]

Il giorno 26 maggio 1927, in occasione della X Conferenza Internazionale del Lavoro, S. E. Bottai, a capo della delegazione italiana, si recava a visitare la sede dell'Ufficio Internazionale del Lavoro.

Al discorso rivoltogli dal Direttore dell'Ufficio, Alberto Thomas (1), egli rispondeva in questi termini :

Signor Direttore,

Come avete fatto voi, risponderò con tutta sincerità al discorso che avete avuto l'amabilità di rivolgermi con parole dirette, io penso, non alla mia persona, ma al Paese che qui rappresento.

(1) Riproduciamo il testo del discorso Thomas :

Eccellenza, Signori.

I miei collaboratori ed io siamo assai felici di ricevervi qui oggi. È sempre grandissima gioia per noi ricevere i rappresentanti governativi degli Stati membri dell'Organizzazione internazionale del Lavoro, le visite dei quali sono prova di interessamento ai nostri lavori e di attaccamento all'opera svolta dall'Ufficio internazionale del Lavoro.

Oso anzi dire che speciale è la gioia che proviamo nel ricevere voi oggi. Perché dissimularlo? Nel fatto, non è cosa di dominio pubblico? Qualche volta abbiamo udito parole un po' severe non per l'Ufficio internazionale del Lavoro, ma per alcune organizzazioni che partecipano ai nostri lavori. E quando sono state pronunziate tali parole, la stampa del vostro Paese — così viva, così ardente e talvolta anche impetuosa — ha dichiarato che forse sarebbe stato necessario riesaminare i rapporti fra l'Italia e l'Organizzazione internazionale del Lavoro. Alcuni hanno anche parlato di scissione. Ho preso queste dichiarazioni sul serio; non sul tragico, perché ho il sentimento profondo del vincolo solido, quasi indissolubile, che unisce il vostro Paese all'Organizzazione internazionale del Lavoro.

Voi sapete già, poichè siamo stati in corrispondenza prima della mia venuta a Ginevra, ciò che io penso personalmente dell'opera dell'Ufficio internazionale del Lavoro; voi sapete pure che, durante l'elaborazione della "Carta del Lavoro", ho avuto l'onore di chiedere all'Ufficio internazionale del Lavoro del materiale per l'elaborazione della "Carta", stessa ed ho veduto nell'intervista da voi concessa al "Giornale d'Italia", che avete potuto trovare nella "Carta del Lavoro", alcune di quelle verità che vi affaticate a cercare nel

Ricordo la parte presa dai rappresentanti dell'Italia alla costituzione della nostra Organizzazione. Il barone Mayor des Planches, l'on. Cabrini, il dott. Di Palma Castiglione, mio collaboratore, ebbero parte importante nella redazione della Parte XIII del Trattato di Pace. Ricordo la collaborazione tanto efficace che sin dall'origine ci hanno prestato i nostri collaboratori italiani. Mi incombe oggi l'obbligo di ricordare qui il caro amico Guido Pardo che, per così dire, fu la prima vittima caduta sul campo dell'onore, durante la sua missione in Russia. Come dimenticare la meravigliosa, eroica lettera con la quale Egli presentava il fatale destino che lo attendeva laggiù dove era andato per creare nuovi rapporti per l'Ufficio internazionale del Lavoro?

Devo ricordare l'eminente collaborazione degli Italiani che sono oggi al mio fianco: Carozzi in particolar modo fa onore non solo all'Italia ma all'Ufficio internazionale del Lavoro con l'ammirevole opera scientifica che quotidianamente compie.

Superfluo ricordare la parte che gli Italiani prendono alla nostra attività quotidiana: presso il Consiglio di amministrazione i rappresentanti del gruppo padronale Olivetti e Marchesi; nella Conferenza, Rossoni, Cucini, i rappresentanti operai dell'Italia. Mi sarà lecito soprattutto ricordare l'opera compiuta dal nostro amico De Michelis che già da parecchi anni volge tutte le risorse della sua intelligenza e della sua tenace volontà a determinare buoni rapporti fra l'Organizzazione internazionale del Lavoro e il proprio Paese. De Michelis non solo pensa tutti i disegni di risoluzione atti ad attenuare la quotidiana difficoltà amministrativa, ma, sia per il cinematografo, sia per i lavoratori intellettuali, sia per gli emigranti, in ogni sessione reca proposte positive ed efficaci che rendono feconda la nostra collaborazione. Ho parlato della collaborazione dataci dagli Italiani sin dall'inizio. Separarci? Sarebbe ciò possibile? Centinaia di migliaia di lavoratori italiani hanno bisogno più di altri delle discipline di equità e di uguaglianza che vogliamo stabilite fra i lavoratori indigeni e gli immigrati di ogni paese. Non sono infatti gli stessi emigranti i migliori apostoli, i migliori propagandisti della legislazione internazionale del lavoro?

Così, Eccellenza, è con intera fiducia che attendo il più fecondo sviluppo dei nostri rapporti col vostro nobile e grande Paese.

Se avessi bisogno di una testimonianza a voi particolarmente cara, ricorderei il messaggio che il Capo del Governo italiano ci inviò il giorno stesso dell'inaugurazione di questo nuovo edificio ove oggi vi riceviamo.

Sono di Mussolini queste parole: "Il mio Paese, che lavora per il progresso civile della collaborazione delle classi e degli interessi, vede dunque con simpatia la riforma e lo sviluppo di un'opera di pace e di elevazione sociale". Ma le prove che porto e le

vostro lavoro quotidiano come direttore dell'Ufficio. Ciò significa che la posizione dell'Italia nell'Ufficio del Lavoro è assolutamente caratteristica ed originale. Noi abbiamo la coscienza precisa di portare qui una esperienza sociale e sindacale che ha diritto al più grande rispetto di tutti. Spero che le forze che agiscono nella Conferenza non ci mettano nell'obbligo di scegliere tra la necessità di difendere la dignità del nostro Paese e la convenienza — che noi abbiamo — di restare alla Conferenza stessa. Io sono certo che

testimonianze illustri che cito non mi fanno dimenticare le difficoltà che la vita quotidiana può creare fra un'organizzazione operante ed un Paese così ardente come il vostro.

Non dimentico le difficoltà giornalieri delle quali dobbiamo occuparci! Le considero, come poco fa dicevo, seriamente ma con serenità.

Per superarle noi abbiamo due mezzi: il primo consiste nella stretta osservanza delle norme amministrative e costituzionali della nostra organizzazione. La libertà di stampa — anche nei Paesi come il vostro in cui la stampa è peraltro così disciplinata — rende possibili critiche all'indirizzo di direttori di organizzazioni internazionali. E sia! Basta che noi siamo fedeli alle nostre norme costituzionali perchè possiamo insieme superare quelle obiezioni. Ho l'orgoglio di affermare che — da sette anni direttore dell'Ufficio — non una critica è stata mossa, nel Consiglio di Amministrazione, al modo onde abbiamo osservato le norme dell'organizzazione, agli atteggiamenti del Direttore e dei funzionari dell'Ufficio. Sorta qualche difficoltà, l'abbiamo eliminata e risolta di comune accordo.

Siamo fedeli alle nostre norme costituzionali e le difficoltà non presenteranno gravità alcuna!

Il secondo mezzo che ci permetterà di superare tutte le difficoltà giornalieri consiste nell'applicare tutta l'intelligenza di cui siamo capaci, alla risoluzione dei problemi internazionali. So che tale condizione è largamente osservata dall'Italia. C'è molta intelligenza, in Italia! L'Organizzazione internazionale del Lavoro cercherà anch'essa di trovare soluzioni di larga intelligenza. Noi infatti attacchiamo di fronte, con piena serietà, le profonde difficoltà della attuale vita sociale. Il presidente del Consiglio di Amministrazione, Arturo Fontaine, aprendo la Conferenza, indicava che nelle discussioni che potranno aprirsi nei prossimi giorni, ci sono forse alcune verità elementari comuni che potremo trovare insieme ed insieme applicare. È quello che in altra forma è stato detto in una rivista che voi, Eccellenza, ben conoscete, nella "Critica Fascista". Ho ivi letto alcune analisi della questione della libertà sindacale che mi inducono a ritenere possibile di cercare insieme delle grandi norme superiori della vita sociale che permetteranno di giungere alla tutela dei lavoratori, alla loro libertà, al loro benessere.

Cercheremo dunque insieme, con tutte le forze della nostra intelligenza, quello che è possibile stabilire per il bene comune dei lavoratori. Esiste un'antica formula latina — che sicuramente voi amate al pari di me, Eccellenza: *Intelligendo superatur*. Con l'intelligenza ed insieme con il rispetto delle norme costituzionali supereremo tutte le difficoltà dell'ora.

Con tale spirito sono oggi felice di salutarvi!

noi potremo restare. Ma ad ogni modo voi dovete sapere che noi abbiamo la volontà di rimanere e che se dovessimo andarcene la responsabilità apparterrebbe ad altri e non a noi.

Vi ringrazio di avere ricordato le parole dirette da S. E. Mussolini all'Ufficio internazionale del Lavoro in occasione della inaugurazione di questo palazzo. Il nostro Capo è veramente un grande Capo nazionale. Egli non è capo di una parte della Nazione contro l'altra. È sotto il suo controllo che noi abbiamo fatto tutta la nuova legislazione, alla quale diamo ogni giorno un grande sviluppo. Noi abbiamo in Italia vinto difficoltà che altri paesi cercano ancora di vincere. Con la coscienza della nostra posizione nell'Ufficio, ma anche colla coscienza della dignità dell'Italia che vogliamo difendere nella Conferenza, noi vi rendiamo con tutto il nostro cuore il nostro saluto.

[Roma - 4 maggio 1928]

Il giorno 4 maggio 1928 il Direttore Generale del Bureau International du Travail, Alberto Thomas, veniva ricevuto da S. E. Bottai nella sede del Ministero delle Corporazioni, ove per l'occasione si erano raccolti i capi delle organizzazioni sindacali fasciste e dei principali Enti e Istituti sociali.

S. E. Bottai rivolgeva al Albert Thomas le seguenti parole :

Signor Direttore,

il saluto che ho il piacere di darvi, in questa casa operosa, a nome del mio Ministro, dinanzi ai Presidenti delle grandi Confederazioni Sindacali, delle Opere Nazionali e ai Funzionari dei vari servizi del Ministero, ha un valore più che formale. Esso vuole aprirvi appieno il nostro animo, che è quello di sinceri, devoti assertori di quei diritti del lavoro, i cui grandi orientamenti morali, sociali e giuridici, voi, dal vostro Ufficio di Ginevra, con intelligenza e passione seguite, apprestando un materiale prezioso alla meditazione degli studiosi, all'azione degli organizzatori, all'opera dei legislatori, alla politica sociale dei Governi.

È sulla traccia del vostro metodo scientifico e tecnico di indagine, che voi avete riconosciuto " che l'esperienza corporativa italiana merita di essere seguita con la massima attenzione „.

Tale attenzione, seria, obbiettiva, serena, vi ha indotto a darne, nella vostra Relazione alla Conferenza ormai prossi-

ma, alcuni riconoscimenti, che noi accogliamo con sicura coscienza di meritarli in pieno (1).

Animati come siamo dalla volontà di realizzare fino in fondo i nostri principî di riorganizzazione *ab imis* della So-

(1) Significativa è in proposito questa nota pubblicata dalle *Informazioni Corporative* del 25 maggio 1928:

Molte cose importanti ha detto il Capo del Governo nel suo discorso al Congresso dei Sindacati Fascisti; delle quali non è possibile fare una graduatoria, così come è inutile illustrarle; l'oratoria di Benito Mussolini non si presta nè alla chiosa nè alla glossa.

Una dichiarazione, però, ha una speciale importanza di attualità e può essere utilmente fornita di un "allegato", :

"Tutta l'opera del Governo fascista", — ha ammonito il Capo — "anche quella minuta, quotidiana, come tutta la legislazione del Governo fascista, è stata diretta a un solo scopo: quello di migliorare materialmente e moralmente il popolo italiano. Da questo punto di vista il Regime fascista — che secondo taluni sarebbe impersonato in quel bieco tiranno che in questo momento ha il piacere di parlare a voi — il Regime fascista, è, in fatto di legislazione sociale, all'avanguardia di tutte le Nazioni, anche di quelle che battono bandiera sovietica o bandiera democratica",

"Dichiarazioni giunte, a italiani e a stranieri, in un momento particolarmente adatto: alla vigilia della XI Conferenza internazionale del Lavoro e nel momento in cui il massimo rappresentante dell'Ufficio internazionale del Lavoro presso le Società delle Nazioni compieva per l'Italia fascista un giro, per così dire, d'ispezione",

Mr. Thomas non ha, nella sua elaborata e documentata Relazione annuale, fatta una graduatoria tra le Nazioni che più hanno operato a vantaggio dei lavoratori; forse la sua posizione di Direttore dell'Organo ginevrino non glie lo consentiva e fors'anche la sua raffinata abilità d'uomo politico non glie lo consigliava. La sua fatica manca quindi del "conclusum", più interessante.

Le somme, però, le ha tirate il Capo del Governo italiano.

* * *

Basta scorrere il grosso volume contenente appunto la Relazione del Direttore del B. I. T. alla XI Conferenza internazionale del Lavoro per vedere questa verità balzare dalle aride cifre e dalle fredde citazioni.

Cominciamo, per esempio, dalla "voce", Ratifiche. Quella che sta più a cuore all'Istituto di Ginevra.

Su 26 Convenzioni internazionali varate nelle 10 Conferenze svoltesi dal 1919 al 1927, l'Italia ne ha ratificate 16 (e di queste, 18 sono state già registrate presso la S. d. N.); e delle restanti, oltre 10, tre hanno costituito addirittura oggetto di leggi nazionali (otto ore, infortuni agricoli e lavoro notturno nei panifici), mentre le ultime sette, non sono che le convenzioni relative alle varie forme di assicurazione sociale e al lavoro marittimo e all'ispezione degli emigranti a bordo, per cui è noto che fervono, celeri e intensi, i lavori per un integrale intervento legislativo, che in alcuni punti andrà anche oltre la portata sociale delle Convenzioni di Ginevra.

cietà Italiana, noi siamo certi di ritrovarci un giorno concordi su più ampî riconoscimenti della bontà, vorrei quasi dire della esemplarità, del nostro sistema.

E se si confrontano, poi, le cifre italiane con quelle delle altre principali Nazioni, i risultati saranno ancora più eloquenti. Prendendo, per esempio, come termine di paragone, le 10 altre maggiori Nazioni aderenti al B. I. T. — Argentina, Australia, Belgio, Canada, Francia, Germania, Giappone, Gran Bretagna, Spagna, Svizzera — noi vediamo che nessuna d'esse raggiunge l'Italia nel numero delle adesioni alle convenzioni ginevrine. Ecco le cifre:

Argentina: nessuna ratifica e una sola attuazione legislativa;

Australia: una sola ratifica e due attuazioni legislative;

Belgio: 18 ratifiche e due attuazioni legislative, ma un solo intervento legislativo allo studio per le sei convenzioni rimanenti;

Canada: 4 ratifiche e due attuazioni legislative;

Francia: 12 ratifiche e 6 attuazioni legislative, ma tre soli interventi legislativi allo studio per otto convenzioni rimanenti;

Germania: 7 ratifiche e 4 attuazioni legislative;

Gran Bretagna: 13 ratifiche e 2 attuazioni legislative;

Spagna: 8 ratifiche e 2 attuazioni legislative;

Svizzera: 6 ratifiche e 3 attuazioni legislative.

Non solo, ma se si guardano le date dei provvedimenti, c'è da fare quest'altra, molto significativa e diremmo addirittura impressionante constatazione; e cioè le 16 ratifiche sono state tutte effettuate nel periodo dal 1923 al 1928, e cioè in regime fascista!

*
**

E se si continua a passare, in rapida rassegna, la Relazione Thomas per ciò che riguarda le realizzazioni dei vari Paesi nel campo delle provvidenze operaie, la "voce", Italia primeggia — inesorabilmente — ovunque.

Otto ore. — Il più grande contratto collettivo stipulato, riguardante 500.000 operai metallurgici, ha confermata l'applicazione delle otto ore.

Inoltre risulta che la grande maggioranza degli operai delle diverse industrie non lavorano più di otto ore.

Riposo settimanale. — "La Charte du Travail donne une nouvelle et solennelle consécration au principe du repos du dimanche".

Congedi pagati. — "L'article XVI de la "Charte du Travail", reconnaît le droit à un congé annuel payé à tout travailleur après une année de service ininterrompu dans une entreprise qui fonctionne toute l'année".

Assicurazioni sociali. — Il rapporto riproduce addirittura testualmente le disposizioni dei §§ 26 a 28 della "Carta del Lavoro".

Salari. — L'Italia in prima linea tra tutte le Nazioni citate, per l'opera dei suoi Comitati Intersindacali.

Diritto d'associazione professionale. — Ancora l'Italia in prima linea con la sua riforma parlamentare che ha conferito ai sindacati il diritto politico.

Contratti collettivi. — "En Italie, notamment, les conventions collectives se développent rapidement. Leur nombre a été de 2290 en 1927, ce que représenterait le chiffre le plus élevé atteint jusqu'à ce jour".

Abituati a proseguire con freddo coraggio per la nostra strada, non ci lasciamo neppur distogliere dall'orgoglio dell'opera compiuta: dalla fondazione del Ministero, luglio 1926, ad oggi, lavorando anche in regioni e in categorie prive d'ogni tradizione ed esperienza organizzativa, abbiamo riconosciuti 759 Sindacati, inquadrati nelle grandi Confederazioni, e altri 38 stiamo per riconoscerne; abbiamo provveduto all'imposizione e all'esazione dei contributi obbligatori, ripartendone l'ammontare per il 1927, 190 milioni circa, secondo quelle prescrizioni della nostra legge, che assicurano un perfetto equilibrio tra la misura della contribuzione di servizi e quei servizi che, con essa, Associazioni e Stato rendono al contribuente. Basterà dirvi, a questo proposito, che, realizzata una forte economia su quel fondo speciale che si ricava a favore dello Stato, pel funzionamento degli organi corporativi, dal 10% dei contributi, noi abbiamo potuto assegnare alle Opere Nazionali dei Balilla, della Maternità e dell'Infanzia, del Dopolavoro e del Patronato quindici milioni; e un milione e cinquecentomila abbiamo potuto riservare alle famiglie dei lavoratori che hanno prole numerosa. Le Associazioni hanno, dal 1° luglio 1926, stipulato 2435 contratti, di cui 45 nazionali, 101 regionali e interprovinciali, 2289 provinciali, 37 per la Banca, 95 per i Trasporti, 108 per il Commercio, 294 per l'Agricoltura, 1091 per l'Industria. Abbiamo disciplinato le funzioni del collocamento della mano d'opera, sottraendola in tutto alla speculazione privata. È stata regolata la materia delle controversie individuali, derivanti da rapporti soggetti a contratto collettivo. Nel campo scientifico e culturale una Commissione permanente elabora i principî della dottrina, in stretta aderenza agli svolgimenti dell'azione corporativa: 17 Università e 2 Istituti superiori del Commercio hanno istituito corsi di diritto corporativo, 90 Centri di propaganda diffondono in ogni classe i nuovi principî; la prima Scuola per organizzatori, istituita a Genova, ci ha offerto elementi preziosi di esperienza, per estenderne il funzionamento; le nostre pubblica-

zioni, dal " Diritto del Lavoro „ alle *Informazioni Corporative*, ai *Quaderni delle Corporazioni*, ai commenti dei principali patti di lavoro, precedono od integrano l'opera delle Associazioni nell'ambito delle rispettive categorie.

E, infine, già dall'attuale formazione sindacale l'attività corporativa si sprigiona e ci sospinge verso i nuovi Istituti, le Corporazioni, da cui il nostro esperimento prende nome. Fedeli al nostro metodo di procedere dai principî e di aderire contemporaneamente alla realtà, noi abbiamo saputo attendere che la virtù di quelli si facesse viva ed operosa in questi.

L'ora delle realizzazioni definitive sta per suonare.

La " Carta del Lavoro „, documento fondamentale del nostro sistema, che a un anno di distanza dalla sua promulgazione ha raggiunto una piena efficacia giuridica, è l'itinerario perfetto, tracciato dal nostro Capo, del cammino che noi percorreremo per raggiungere i nostri obbiettivi.

[Ginevra - 11 giugno 1928]

In seduta plenaria della XI Conferenza internazionale del Lavoro, l'11 giugno 1928, S. E. Bottai pronunciava il seguente discorso :

Io voglio, nel prendere la parola dinanzi a voi, prospettare i problemi dell'ordinamento professionale in Italia come problema di sistema non di particolari: non solo, voglio dire, come problema tecnico di inquadramento e di organizzazione, ma anche e soprattutto come problema che investe tutta la struttura dello Stato italiano, l'aspetto della società italiana e la psicologia del popolo italiano. Mi atterrò così all'eccellente metodo descritto nel rapporto del direttore, laddove afferma che i problemi del lavoro appaiono vieppiù legati a dei problemi politici e morali. Questo metodo può, è vero, portare allo studio delle singole organizzazioni nazionali sul terreno geloso dei principii che reggono i popoli, ma basterà usarne con misura, con dignità, con rispetto per non offendere nessuno. Noi riconosciamo che è del tutto logico affermare che il nostro ordinamento sindacale e corporativo si attua in una speciale atmosfera politica, ma ciò avviene per qualsiasi altro ordinamento di qualsiasi altro Paese. Ma noi non pensiamo affatto di fare un processo di principii dominanti in altri Paesi, anche se non li condividiamo. Chiediamo ed esigiamo che tale processo non si compia a danno delle idee che ispirano noi nella costruzione di uno Stato fatto per l'Italia e solo per l'Italia.

Descrivendo le relazioni tra il B. I. T. e la Russia dei Sovieti, il rapporto parla di una generosa simpatia, che merita ogni organizzazione umana, anche quando proceda da principii che possono essere discussi da apposite posizioni mentali. Oso sperare che coloro i quali vogliono, con esattezza critica e scientifica assai dubbia, esaminare l'esperimento russo e quello italiano, e chiedevano or sono pochi anni che la Russia dei Sovieti fosse invitata a partecipare alla Conferenza, non presumano di usare un trattamento diverso a noi, che alla vita del B. I. T. e alla Conferenza partecipiamo con operosa diligenza, e con la più grande lealtà. Non saremmo in tale caso noi i perturbatori di un lavoro, nella cui fecondità fermamente crediamo.

Noi abbiamo non il diritto ma il dovere, in considerazione della sua imparzialità, di assumere i riconoscimenti che di quelle opere si fanno nel rapporto, non come il risultato di una graziosa concessione, ma come la rigorosa conclusione di una indagine scientifica.

Li accettiamo quindi senza esaltarci, chiedendo anzi che tale indagine sia portata a fondo, fino a conoscere tutti i nessi che intercorrono fra il nostro ordine sindacale e il nostro ordine economico e politico.

Il nostro principio corporativo si esprime dalla integrale solidarietà fra i problemi del lavoro, i problemi della produzione ed i problemi generali della Nazione. Chi per esaminarli li seziona, li anatomizza, non può pretendere di comprenderli; e si perde in procedimenti critici di puro valore polemico, ma destituiti di ogni fondamento scientifico. Si è fatto appello alla logica giuridica. Ma in nessun caso essa è necessaria come nel caso dell'Italia, che fonda sui sindacati, enti di diritto pubblico, sulle Corporazioni, organi dello Stato, e sulla loro azione e sulle loro relazioni, che si esplicano nella sfera del diritto pubblico, uno Stato di diritto netto, cioè in ogni sua parte ed in ogni aspetto di principii e di rapporti di carattere squisitamente giuridico.

Io non sono qui per avventare profezie, ma non posso nascondere la mia profonda convinzione che i nostri principii di organizzazione che operano oggi nel nostro ordine nazionale, diverranno un giorno, per le loro innate virtù, principii fondamentali di organizzazione anche nell'ordine internazionale. Non per nulla, già sin dal 1927 il Sig. Boukarin, presidente della Terza internazionale, accusava il Bureau du Travail di essere basato sul principio della collaborazione di classe perchè egli non sa che non si può rimanere a mezzo nell'applicazione di certi principii, che andranno fino alle loro ultime conseguenze.

A questo orientamento positivo, secondo me, corrisponde la proclamata tendenza ad evadere dal quadro stretto dalle semplici misure di protezione o di assicurazione operaia, per entrare in pieno nelle grandi questioni delle relazioni tra capitale e lavoro, del diritto cioè di associazione professionale, delle relazioni degli industriali; della conciliazione, dell'arbitrato, della partecipazione degli operai a tutti gli aspetti della vita nazionale, delle convenzioni collettive, della determinazione del salario, della giurisdizione del lavoro.

Tale tendenza trova l'Italia pronta non solo dal punto di vista dell'elaborazione legislativa e scientifica, ma degli esperimenti, dei fatti, delle attuazioni, dei risultati pratici. Pronta naturalmente nell'ambito della sua attuale realtà come ogni altra nazione, lo è nell'ambito della sua propria realtà attuale.

Quando i problemi della tutela del lavoro, usciti fuori dell'ambito della politica paternalista dei Governi e degli scopi di accaparramento delle masse, saranno considerati come devono esserlo, in relazione della tutela della produzione, allora si comprenderà quanto sia necessario considerarli connessi ai problemi dello sviluppo economico di ciascuna nazione. Questi problemi hanno dei nomi precisi e concreti: materie prime, quantità e distribuzione dei capitali, distribuzione della mano d'opera, densità demografica, organizzazione industriale, efficienza tecnica delle imprese, organizza-

zione dei trasporti, educazione dei lavoratori e dei produttori, equilibrio fra le forme diverse di produzione, assetto bancario, organizzazione generale amministrativa ed in fine problema che tutti gli altri condiziona e riassume: la potenza ed il prestigio politico nel mondo.

Nessun problema che interessi una intera società, considerata nella sua essenza storica, può esser circoscritto in una forma rigida che valga per tutti i tempi della sua formazione e del suo sviluppo. A maggior ragione quindi le forme rigide non possono valere per tipi diversi di società costituitesi attraverso travagli storici e politici, morali ed economici, diversissimi uno dall'altro. Non rispondono queste mie affermazioni alla ultime parole della prima parte del Rapporto del Direttore, quando egli accenna agli impegni politici che la legislazione internazionale del lavoro comporta da Paese a Paese?

La libertà. Tale parola non ci spaventa. Ma noi la poniamo a paragone dei fatti ed i fatti del nostro Paese e del nostro tempo ci inducono a costituire dopo la conquista pure recente della nostra piena indipendenza politica, la piena indipendenza economica e sociale del popolo italiano mercè la disciplina, l'ordine, la solidarietà delle classi. L'impedimento, per esempio, che il contratto collettivo di lavoro nel nostro sistema pone all'imprenditore di approfittare della concorrenza sindacale per abbassare il salario, potenzia il diritto dell'operaio; l'impedimento che a questo si pone di farsi ragione con la violenza potenzia il diritto dell'imprenditore. La libertà è quella che crea ed avvalorà il diritto, prescrivendo agli individui, alle Associazioni, allo Stato, le zone della loro reciproca azione. Ogni legislazione, e quella sociale molto più di ogni altra, traccia dei limiti. Noi abbiamo la coscienza di descrivere tali limiti sulla reale posizione che a mano a mano, nel programma della nostra opera, individui, Associazioni, e Stato, raggiungono evolvendosi e perfezionandosi.

Non commetta nessuno l'errore di anticipare giudizi definitivi su un processo storico, staccandone un momento e

considerandolo per se stante. Un giorno, quando la nuova grande democrazia italiana, preconizzata e guidata da Benito Mussolini, avrà raggiunto, in armonia con i suoi intendimenti di pace nell'ordine internazionale, tutte le sue mete, potranno dirsi saggi coloro che oggi ne seguono per lo meno con rispetto e con serenità le prime vigorose realizzazioni.

**LA RIVOLUZIONE SINDACALE
COME RIVOLUZIONE GIURIDICA**

Con questo articolo Giuseppe Bottai ha inaugurata la pubblicazione della Rivista " Il diritto del lavoro ", da Lui diretta e dal Ministero delle Corporazioni patrocinata. L'articolo aveva già sostanzialmente costituito parte di un discorso rivolto a tutti i maggiori rappresentanti della scienza giuridica ed economica italiana, convocati presso il Ministero stesso.

Il valore programmatico delle dichiarazioni apparisce dal loro stesso contenuto e dai risultati di questa prima fase ormai biennale di elaborazione scientifica della legislazione corporativa; ritroviamo infatti in questo articolo i capisaldi di quella che è oggi, pur nel suo stato ancora grezzo, la dottrina corporativa elaborata in un biennio: trapasso netto e assoluto del diritto sociale dal campo del diritto privato o quella del diritto pubblico; forza espansionale del diritto corporativo, sia nell'ordine civile che nell'ordine costituzionale, fino a imporre nuove impostazioni del problema delle rappresentanze pubbliche, della divisione dei poteri e dell'organizzazione amministrativa; concetto fascista di " Lavoro ", e di " Diritto del lavoro ", esteso ad ogni attività umana applicata alla produzione e a tutto il regime delle relazioni economiche; e via dicendo.

Ma specialmente è importante il presupposto a cui l'articolo si ispira, e che è anche affermazione vigorosa e decisa, e cioè la coscienza degli inevitabili riflessi che la rivoluzione sociale operata dal Fascismo dovrà avere e ha già su tutta la struttura dell'ordinamento giuridico, per sostituire ai principî individualistici del liberalismo quelli collettivisti e organici del corporativismo; rivoluzione giuridica, cioè, come inevitabile riflesso della rivoluzione sociale.

[1 gennaio 1927 - Articolo
su " Il Diritto del Lavoro „]

Il Ministero delle Corporazioni deve considerarsi il coronamento di quell'edificio istituzionale che il genio del Duce, interpretato dalla mente superiore di Alfredo Rocco, ha eretto con la legislazione sulla disciplina giuridica dei rapporti collettivi di lavoro. Il Ministero delle Corporazioni, come, nell'atto di inaugurarlo, volle definirlo il Duce, è l'organo della Corporazione integrale. Orbene, nel concetto della Corporazione confluiscono tutti i motivi della vita e non soltanto gli elementi degli interessi materiali secondo la vecchia accezione materialistica del sindacalismo anarchico. L'art. 1 della legge 3 aprile 1926, esige che le finalità di istruzione e di educazione concorrano insieme a quelle di assistenza per stabilire la dignità e quindi per autorizzare la concessione della personalità legale alle associazioni professionali. Sintesi della formazione e del sistema sindacale, la Corporazione, e per essa il Ministero delle Corporazioni, non può disinteressarsi da quelle manifestazioni superiori dell'intelligenza, che sono dirette ad operare nell'ordine degli studi giuridici, diffondendo, volgarizzando e nel medesimo tempo elaborando i nuovi principi di rinnovamento, che la legislazione sui rapporti collettivi del lavoro ha profondamente inseriti in tutto il complesso del diritto pubblico e del diritto privato vigente.

Forse l'opinione comune, financo nei ceti colti, financo in elevate assemblee dei dotti, non si è reso ancora conto appieno, della importanza, veramente rivoluzionaria, che ha la legislazione concretata fino ad oggi dal Fascismo in questa materia.

Ho scritto "importanza rivoluzionaria", e debbo insistere su questo concetto, osservando subito che la legalità non ripudia, ma anzi esige, quando è il caso, quegli adattamenti rivoluzionari che valgono ad adeguarla alla realtà.

Se è vero che il diritto è espressione della vita reale esso è necessariamente mutevole attraverso i tempi. Al di sotto di alcune linee, direi tecniche, che paiono uniformi e costanti, la sostanza degli istituti giuridici deve mutare necessariamente, variando quelle che ne sono le condizioni di fatto. Ma, quando la evoluzione delle condizioni di fatto si produce più rapidamente di quella che è l'evoluzione delle condizioni di diritto, si verifica la crisi rivoluzionaria. Spesso, solo lo statista, il legislatore, si fa interprete delle supreme esigenze della realtà e precede colla sua opera, egli, uomo di azione oltrechè di pensiero, l'opera di quegli altri uomini che, rimasti lontani dall'azione, si attardano involontariamente nella contemplazione dei monumenti giuridici del passato. Allora si avverte uno stato di incertezza e quasi di confusione nella dottrina rispetto alla legge, stato che occorre rimuovere con risolutezza per impedire che possano generarsene situazioni di conflitto, intimamente anarchiche, qualunque forma di lealismo esse possano assumere verso il regime politico.

È indubbio che la situazione di incertezza e di confusione, cui accenno, lo stato di contrasto tra la dottrina e la legge, sono particolarmente gravi nelle materie del diritto privato di fronte alla legislazione sulla disciplina giuridica dei rapporti collettivi del lavoro.

Durante il secolo XIX, infatti, il diritto privato ha assunta una importanza straordinaria nella sistematica dei diversi rami del diritto. La rivoluzione liberale fu la rivoluzione dei diritti

dell'individuo. Tutto il processo logico dei principî che essa aveva posto tendeva a sottrarre sempre di più al diritto pubblico, cioè al diritto immediato dello Stato, gl'interessi umani, mentre, mediante la codificazione, aveva creduto di porre una garanzia assoluta a quel diritto di proprietà, concepito in rapporto ad una economia individualistica, che essa considerava il postulato centrale del suo sistema giuridico, politico e sociale.

Così le scienze del diritto privato, del diritto civile, ebbero particolare favore, ma in grazia al sistema della codificazione, finirono coll'immobilizzarsi eccessivamente e col perdere la nozione delle rapide mutazioni del sistema economico, che la rivoluzione industriale veniva operando in tutta la nostra civiltà, soprattutto facendo sorgere quel problema che il codice civile aveva ignorato e che si chiama il problema del diritto del lavoro. Io credo che i maestri del diritto commerciale non si dissimolino, da tempo, l'insufficienza che la stessa organizzazione individualistica delle società di commercio presenta di fronte alle formazioni del capitale. Su tutto lo sfondo del diritto privato la trasformazione si è compiuta a poco a poco sulla base delle grandi masse di uomini e di mezzi e delle grandi organizzazioni relative, le quali, non prevedute dalla legge, nè quindi dallo Stato, si svolgono fuori della legge e fuori dello Stato.

Di tale trasformazione delle cose, vera rivoluzione della realtà, non si avvidero abbastanza i cultori del diritto tradizionale. Non mancarono gli illuminati, ma la voce di essi suonò invano contro le prevalenti abitudini della scuola, della curia e del foro. Il carattere collettivo dei nuovi fenomeni non fu compreso adeguatamente. Si annunciò il "diritto sociale"; ma si pretese di conciliarlo con le tesi individualistiche e si aggravò quindi il disagio nel contrasto fra i patti e i diritti e si aperse la via all'anarchia sindacale. Soltanto il genio del Fascismo, sciolto, per virtù della sua politica, da ogni vincolo spirituale col passato, potè rinnovare i concetti fondamentali del sistema giuridico, concretando con la legisla-

zione sui rapporti collettivi del lavoro il riconoscimento dei nuovi dati della realtà, cioè delle associazioni professionali, convertite in organi indiretti di quello Stato al quale soltanto compete il ministero del diritto e dal quale soltanto può essere attuata la difesa dei diritti individuali.

Il diritto sociale nel quadro della legislazione fascista, finalmente, risulta quello che soltanto può essere e cioè il diritto pubblico dello Stato.

Rivoluzionaria di fronte alla tradizione liberale, la legislazione fascista è invece profondamente attuale e realistica rispetto alle condizioni effettive della società civile odierna e di fronte all'essenza stessa del fenomeno giuridico.

Il Ministero delle Corporazioni, preposto alla attuazione dello Stato corporativo, mediante questa Rivista si rivolge ai migliori intelletti delle scienze giuridiche ed economiche perchè vengano a collaborare alla rieducazione della coscienza giuridico-nazionale, diffondendo le nuove dottrine, che hanno la propria sorgente ufficiale nella legislazione sulla disciplina giuridica dei rapporti collettivi del lavoro, e che sono destinate ad esprimersi tanto nel campo del diritto pubblico quanto nel campo del diritto privato. Il diritto corporativo, che ha per suo fondamento il legale riconoscimento della personalità e della funzione pubblicistica dei grandi aggregati professionali, è veramente il centro di un nuovo sistema scientifico e politico.

Il titolo della Rivista non deve trarre in errore, circa il contenuto e il carattere del programma scientifico.

Diritto e Lavoro sono concetti cui il pensiero italiano attuale dà una nuova interpretazione, non essendo il Fascismo un episodio di avventura politica, sì bene il risultato di una profonda revisione delle categorie della vita, del pensiero e dello spirito, dopo la crisi della guerra. Il Fascismo ha fondato, con la legislazione sui rapporti collettivi del lavoro, un nuovo diritto, che promana dal riconoscimento legale delle Associazioni professionali (Enti Corporativi, Diritto Corpora-

tivo) in aperta reazione al nominalismo e all'individualismo della tradizione giuridica liberale. Tale diritto è materiato di realtà. Esso impegna il riconoscimento profondo delle scienze giuridiche.

Mediante gli Istituti del diritto corporativo il sistema giuridico è ricondotto al senso dello Stato, da cui il diritto promana, e riportato sulle basi sociologiche ed economiche organiche che la scienza aveva smarrito coll'ostinarsi nell'esegesi di leggi e nello studio di istituti non più corrispondenti alla trasformazione della realtà sociale.

Però il diritto corporativo, costituito dal Fascismo, non assorbe o risolve in sè l'intero sistema giuridico. Tale diritto è solo una branca del diritto pubblico interno, concernente il modo di essere, i poteri e i rapporti delle Associazioni professionali. Tuttavia il diritto corporativo ha una grande forza di espansione ed estende la sua influenza rinnovatrice tanto nell'ordine costituzionale quanto nell'ordine civile. Da esso emergono nuove sorgenti formali di legislazione delegata e di norme disciplinari degli interessi individuali a fine pubblicistico (diritto individuale del lavoro costituito dai sindacati o dalla magistratura del lavoro). Per esso si scoprono nuove impostazioni del problema delle rappresentanze pubbliche, della divisione dei poteri e dell'organizzazione amministrativa.

Sotto questo duplice aspetto, il diritto corporativo ben può considerarsi il principio di trasformazione che la Rivoluzione fascista ha inserito nella struttura dello Stato e nel sistema del diritto.

La Rivista ha quindi assunto il suo nome dal "diritto del lavoro" e non dal "diritto corporativo". Si è voluto evitare ogni interpretazione particolarista del programma e restituire alla parola "lavoro" il suo significato più vasto, più comprensivo e più vero, riabilitandolo dall'avvilimento, cui l'aveva ridotto la retorica della demagogia.

Il diritto del lavoro non concerne solo il regolamento

dei rapporti del lavoro specificatamente inteso. Occorre non limitare il concetto di lavoro alle relazioni corrispettive tra i diversi elementi dell'azienda e più specialmente, secondo l'accezione social-democratica della parola, agli interessi e ai diritti delle classi che prestano alla produzione le loro forze fisiche.

Nel pensiero del Fascismo e del Regime è lavoro ogni attività umana applicata alla produzione, sia che si tratti di organizzare l'impresa, sia che si tratti di eseguirla, è lavoro pur quello che opera sui motivi morali della vita (educazione, assistenza, istruzione professionale), la quale vita è inscindibile nella sua essenza e, riscattandosi dall'assurda sistematica del razionalismo, ancora imperante nella scienza, riafferma la propria indivisibilità nella concezione unitaria dello Stato e del diritto fascista.

“Diritto del lavoro” è anche il diritto della produzione e del capitale, in quanto elemento organizzato e disciplinato ai fini supremi della Nazione. Nella vigente fase industriale della civiltà lo sforzo della produzione è divenuto così intenso, che il concetto di lavoro domina tutta l'esistenza dell'uomo e costituisce la finalità suprema dello Stato medesimo.

PARTE SECONDA

PROBLEMI E REALIZZAZIONI

L'ORGANIZZAZIONE SINDACALE ITALIANA

Raccogliamo sotto questo titolo gli squarci dei discorsi parlamentari e della Relazione al Gran Consiglio fascista che si occupano della vita sindacale dal punto di vista organizzativo.

Attraverso d'essi e specialmente attraverso la successione cronologica dei dati e delle considerazioni, si scorge il formidabile comporsi, crescere e rafforzarsi della più grande organizzazione sindacale del mondo e della storia.

Anche qui, inoltre, l'aridità delle cifre e il tecnicismo sono animati costantemente da una profonda passione di politico idealista, che dai successi e dalle difficoltà dell'azione eleva se stesso e trascina chi lo segue verso le grandi direttive ideali del movimento fascista.

[1 giugno 1927 - Camera
dei deputati]

**L'INQUADRAMENTO
DELLE CATEGORIE**

La vita ufficiale del Ministero ha avuto inizio il 31 luglio dell'anno scorso. Permettete ch'io vi dica che l'opera alacre e intelligente, svolta, in breve volger di mesi, dallo scarso manipolo di funzionari reclutati dalle altre amministrazioni, è, per le difficoltà di impostazione e di sviluppo che ebbe a superare, degna di essere particolarmente segnalata. Compito primo, cui il Ministero si accinse, fu l'inquadramento dei vari ordini professionali. Può dirsi che questo compito fu di *creazione*, perchè, ove se ne tolga la grande industria o qualche altra categoria di datori di lavoro, le organizzazioni sindacali padronali quasi non esistevano e in quelle stesse dei lavoratori non mancavano le lacune. Inoltre, ognuna delle Associazioni esistenti aveva una sua particolare fisionomia e una sua propria struttura. Non lieve era, quindi, l'impresa di disporre questo sistema di fatto nel sistema fissato dalla legge.

Dirò, subito, perchè non si creda che mi ispiri, nell'esporsi il lavoro di inquadramento sin qui fatto, un presupposto di perfezione, che, se l'opera può considerarsi compiuta in ogni sua parte, aspetti ve ne sono che debbono, in un certo senso, considerarsi sperimentali, e quindi, per ciò stesso, suscettibili

di revisione. In verità, la produzione moderna è così complessa che molti dei suoi problemi di organizzazione sindacale non possono risolversi se non con l'ausilio di un'esperienza, che tuttavia ci difetta. Vi sono categorie professionali la cui fisionomia non è di leggeri definibile, e lo è nel diritto e non nella pratica, altre ancora ve ne sono per loro natura ambigue o addirittura poliformi, mediando tra due o più caratteri che, invece, la legge ordina di sceverare. Onde, in questa, ch'io chiamo la fase sindacale della nostra impresa, la necessità dell'analisi e della differenziazione professionale ci porta a soluzioni che, giuste in diritto, ci appaiono inefficienti nella realtà e viceversa. Tanto che la legge medesima, questa legge che può definirsi la più bella delle leggi fasciste, perchè, tra tutte, la più agile e la più duttile, è come tutta aperta a ricevere il soffio della vita. Noi lavoriamo ad un'opera di codificazione spontanea, non già di codificazione libresco. Non vogliamo imporre la lettera allo spirito. L'ordinamento verso cui procediamo è *organico* e non *meccanico*: si concreta per costruzioni, non per astrazioni. Questo affermo e per rispondere ad alcune errate interpretazioni straniere, e perchè ognuno, anche in casa nostra, sappia che ogni impulso e ogni ispirazione dei ceti produttivi saranno accolti e debitamente valutati. L'Italia di Mussolini ha da essere e sarà una Nazione di uomini vivi e operanti e non un casellario inanime di specialità automatiche.

LE MASSIME ORGANIZZAZIONI SINDACALI

Fino ad ora sono state riconosciute le sei Confederazioni dei datori di lavoro, la Confederazione che raggruppa i lavoratori manuali e intellettuali e una Federazione autonoma per gli addetti ai trasporti marittimi ed aerei. Ogni Confederazione, da quella dell'Industria, che si divide in Unioni, di regola provinciali e in Federazioni nazionali di categoria; a quella della Agricoltura che per ogni provincia ha un si-

stema trino di sindacati, dei coltivatori non diretti, dei coltivatori diretti, e dei proprietari di terre affittate riuniti in Federazioni; a quella del Commercio, disposta in Federazioni provinciali miste e in Federazioni nazionali di categoria; a quella dei Trasporti, terrestri e di navigazione interna, distinta in Associazioni regionali e in Federazioni nazionali di categoria; a quella dei Trasporti marittimi ed aerei, ordinata in Federazioni interregionali e in una Federazione nazionale delle imprese aeree; a quella della Banca, che si distingue in Associazioni nazionali di categoria; a quella, infine, dei lavoratori, che ha alla sua base il sindacato provinciale di categoria e, nell'ordine nazionale, l'Unione di sindacati, che poi si raggruppano in Federazioni nazionali per ognuno dei rami della produzione; ogni Confederazione, dico, si è sindacalmente inquadrata con quegli atteggiamenti diversi, rispondenti all'intrinseca diversità delle attività rappresentate. Quando ancora si aggiunga che nell'ambito della Confederazione dell'Industria è una Federazione autonoma delle Comunità Artigiane, che divide gli artigiani in Comunità d'arte o di mestiere, e che alla Confederazione dei Sindacati Fascisti aderisce la Federazione nazionale degli intellettuali, ordinata in sindacati di primo grado, raggruppati in sindacati nazionali, il sistema appare in tutta la sua complessità. Complessità che ne rivela la spontaneità multiforme dell'assestamento: le Associazioni debbono *esprimere*, non già *costringere*, le singole attività.

L'inquadramento è, a tutt'oggi, completo pei datori di lavoro della Agricoltura e dei Trasporti marittimi ed aerei; quasi completo quello dei lavoratori e quello degli addetti ai trasporti marittimi ed aerei e quello dei datori di lavoro bancario; molto innanzi quello dell'Industria, del Commercio e dei Trasporti Terrestri; espresso in cifre il lavoro di inquadramento dà questi indici. Per le Associazioni già riconosciute diciotto pareri chiesti al Consiglio di Stato, diciannove Decreti Reali emessi, cinquantatré statuti approvati;

per le Associazioni in corso di riconoscimento, quindici pareri chiesti al Consiglio di Stato, cinque Decreti Reali in attesa di firma, centocinque statuti approvati; sono inoltre in esame sedici statuti.

GLI STATUTI

Di questi statuti dirò che non è difficile cogliere, nella gran mole, una qualche uniformità di lineamenti. Alle Confederazioni, intanto, sono delegate le funzioni ordinarie di vigilanza e di tutela su gran parte delle provvidenze d'ordine finanziario. Contro i possibili eccessi di questa autonomia lo Stato si premunisce con un controllo immediato sulle Confederazioni stesse e con il diritto che ha di annullare qualsiasi atto dei sindacati contrario alle leggi, ai regolamenti, agli statuti, alle loro essenziali finalità. È da notare, poi, che gli atti più importanti non possono essere delegati e che lo Stato può compiere, sempre che lo ritenga necessario, inchieste, indagini e ispezioni sul funzionamento di organizzazione di qualsiasi grado. Altra uniformità si coglie nella forte centralizzazione di poteri nelle Confederazioni, che riassumono tutta l'azione sindacale, in ispecie per ciò che riguarda la stipulazione dei contratti collettivi di lavoro. Tale centralizzazione appare necessaria in questo primo stadio di formazione del sistema; ma, quando questo sarà compiuto e in moto, e la coscienza sindacale sarà discesa per li rami, una maggiore snodatezza sarà utile per non arrestare ogni sano spirito di iniziativa e di responsabilità.

LE ISTITUZIONI ASSISTENZIALI ED EDUCATIVE

Appena agli inizi è quell'organizzazione di scuole professionali, di istituti di assistenza economica e di educazione morale e nazionale, di istituti che si propongono il miglioramento della produzione, della cultura e dell'arte nazionale, che costituisce una delle più nobili caratteristiche della legi-

slazione italiana. Lungo sarebbe su questo argomento il discorso. Mi limiterò a dire che per ora sono state riconosciute una Sezione economico-finanziaria della Confederazione bancaria che ha funzioni di assistenza economica e di incremento tecnico e culturale e un'Associazione fra gli industriali cotonieri, collaterale alla Federazione dell'Industria cotoniera. Sono in corso di riconoscimento: per l'Industria, l'Associazione dei meccanici, dei metallurgici, dei lanieri; per i Lavoratori, un Istituto di tecnica e propaganda agraria, con il compito di coordinare le private attività intese al miglioramento della tecnica, della sperimentazione e dell'insegnamento agrario.

LE ASSOCIAZIONI AUTORIZZATE (1)

Mentre, nei termini descritti si procedeva all'inquadramento sindacale vero e proprio, si esaminavano, ai fini dell'autorizzazione prescritta dall'art. 92 del Regio Decreto 1 luglio 1926, gli statuti delle Associazioni tra i dipendenti dello Stato e degli Enti pubblici in genere, cui la legge riconosce modi particolari di associarsi. Sono state autorizzate due Associazioni generali, del Pubblico Impiego e degli addetti ad aziende industriali di Stato, nonchè le Associazioni nazionali della Scuola Primaria, dei Ferrovieri, dei Postelegrafici, dei Telefonici di Stato, dei Ricevitori postali ed Agenti Rurali, che, senza assumere la personalità giuridica e senza esercitare le facoltà concesse alle Associazioni sindacali, possono, nei limiti consentiti dai vincoli disciplinari e di subordinazione gerarchica, esercitare un'azione di rappresentanza. Sono state inoltre riunite in distinte Associazioni due categorie di persone, la cui attività presenta carattere di dipendenza funzionale dagli organi dello Stato, quali gli Esattori e i Ricevitori delle imposte dirette e gli Appaltatori daziari. L'enumerazio-

(1) V. anche pag. 339.

ne degli Enti contenuta nell'art. 92, essendo esemplificativa e non tassativa, si è ritenuta di escludere dall'inquadramento sindacale l'Amministrazione della Reale Casa, i Consorzi di bonifica di prima categoria, gli Istituti di credito per i danneggiati del terremoto, il Provveditorato del porto di Venezia, l'Azienda generale petroli.

Nello svolgimento di tutta questa attività, il Ministero ha risolto, e va tutt'ora risolvendo, quesiti che organi dello Stato, Enti pubblici, Associazioni sindacali e anche singoli privati, gli rivolgono in ordine all'inquadramento. I quesiti contemplano le materie più diverse e le ipotesi più svariate: casi dubbi di attività che, a volta a volta, possono apparire di datore di lavoro e di lavoratore; forme speciali, che incidono diverse categorie sindacali; interpretazione di moltissime disposizioni singole della legge e del regolamento. Questo delicatissimo lavoro che tende, com'ho già detto, a contemperare le esigenze di una razionale e severa interpretazione della legge con le imperiose necessità della realtà quotidiana, va, mano a mano, diminuendo, dopo l'intensità quasi febbrile dei primi tempi. Ma non finirà mai del tutto, io penso, se è vero, come è vero, che l'inquadramento deve via via adeguarsi al mutare incessante dell'aspetto sociale ed economico del Paese.

[16 novembre 1927 - Gran
Consiglio Fascista]

**I PRIMI RISULTATI NUMERICI
DELL'INQUADRAMENTO SINDACALE**

Premetto che nella relazione che sto per leggere io ho voluto descrivere, in modo concreto, la situazione sindacale-corporativa quale mi appare dopo un anno di esperienza, evitando di esprimere, comunque, opinioni personali.

Anche quando mi accadrà, nel corso della mia esposizione, di additare rimedi o avanzare proposte o indicare soluzioni, lo farò attenendomi, il più possibile, a valutazioni di carattere obbiettivo.

Dichiaro, anzitutto, che *l'inquadramento della popolazione attiva d'Italia nelle diverse Associazioni professionali può considerarsi, se non perfetto, avviato a compimento*: sono poche, ormai, le categorie che ancora vanno in cerca della loro casella sindacale e poche quelle che chiedono altra sistemazione.

I risultati iniziali dell'inquadramento sono soddisfacenti. La percentuale del decimo, previsto dalla legge 3 aprile 1926 come consistenza iniziale di ogni sindacato, è stata in parecchie categorie superata. Tal volta, si è raggiunta la quasi unanimità. Per sommi capi si hanno i risultati seguenti:

DATORI DI LAVORO

Industria	iscritti n° 81.107	Rappresentati.	n° 88.972
Agricoltura	» n° 256.459	»	n° 2.750.040
Commercio.	» n° 367.874	»	n°
Trasporti maritt. e aerei	» n° 1.961	»	n° 1.621
Trasporti terrestri nav.	» n° 25.581	»	n° 24.418
Bancaria	» n° 2.019	»	n° 3.672
Totale iscritti	» n° 735.001	Totale rappresentati	n° 2.917.724

LAVORATORI ISCRITTI AI SINDACATI FASCISTI

Industria.	n° 1.106.262
Agricoltura.	n° 985.055
Commercio	n° 138.142
Trasporti marittimi ed aerei	n° 33.994
Trasporti terrestri nav. int.	n° 119.784
Bancaria	n° 25.987
Totale iscritti	n° 2.409.224 — rappresentati 9 a 10 milioni.

I dati statistici debbono ritenersi riferibili alla situazione della fine di ottobre 1927. Essi sono stati forniti dai Prefetti, i quali *generalmente* hanno comunicato al Ministero le notizie avute dagli Uffici provinciali dei sindacati e dalle rispettive Associazioni provinciali: il Ministero non ha, com'è noto, organi suoi diretti di controllo. Esprimo, quindi, una qualche riserva sulla consistenza di queste cifre.

Per i *trasporti marittimi ed aerei* e per i *trasporti terrestri e navigazione interna* — le cui Associazioni di I° grado hanno una circoscrizione territoriale ultra-provinciale — il numero dei datori di lavoro non può ritenersi esatto in quanto che sorge il dubbio che i Prefetti delle provincie, nella cui circoscrizione è la sede delle dette Associazioni, abbiano indicato il numero totale degli associati, anzichè quello riferentisi alla sola provincia.

Per le *Banche* mancano le notizie relative ai datori di lavoro per 28 provincie. Il numero dei datori di lavoro in-

dicato per tale attività è da presumere che non comprenda le Casse rurali ed agrarie ed i funzionari di banca iscritti nelle rispettive associazioni sindacali.

Le cifre dei rappresentati, indicate per i datori di lavoro e per i lavoratori, sono state fornite dalle Confederazioni. È evidente la necessità di mettere al più presto il Ministero in grado di non affidarsi semplicemente ai dati che gli comunicano le Associazioni stesse sottoposte alla sua vigilanza.

LA SITUAZIONE SINDACALE NEL SUO COMPLESSO

Esposte le cifre, converrà dare uno sguardo d'assieme alla situazione sindacale in Italia, quale si può ricomporre attraverso le singole e varie situazioni provinciali. Essa offre, subito e in primo piano, uno spettacolo di forze che si vanno sempre più disciplinando.

Espresso ogni dubbio circa il grado di sviluppo attinto dalle diverse organizzazioni sindacali, in questo primo anno e mezzo dalla promulgazione della legge sulla disciplina giuridica dei rapporti collettivi di lavoro, fatta ogni riserva circa la stessa intensità e profondità spirituale che anima l'adesione dei singoli e delle masse al sistema sindacale, si può affermare che *la potenza coesiva del sistema si è, senza dubbio, rivelata*. Fra le masse dei lavoratori, questa disciplina ha dato qualche frutto nella travagliata crisi della disoccupazione e dei ribassi salariali. Solo in questi ultimi giorni è stato qua e là turbato l'ordine della produzione e del lavoro. Si hanno anche talora tentativi di elusione dei patti di lavoro da parte di datori di lavoro, che, certo, se non fossero assai limitati di numero, come appare dalle relazioni prefettizie, costituirebbero, per alcune classi, veri titoli d'insufficienza civile.

Su questo sfondo di consolidata potenza del sistema, si possono osservare, in più chiara prospettiva, le altre caratteristiche della situazione.

L'afflusso degli elementi della produzione e del lavoro

alle varie associazioni sindacali non ha un ritmo uniforme in tutta la penisola e nemmeno è sempre differenziato tipicamente in vaste zone. Sembra, piuttosto, subire l'influsso di tendenze professionali o di situazioni più ristrettamente locali, le une connesse a motivi costituzionali d'indole economica e sociale, le altre a fenomeni contingenti di vita paesana e di capacità organizzativa.

IL RITMO DELLE ISCRIZIONI

Non vi è dubbio che *nel campo industriale*, sia dei datori che dei prestatori di lavoro, le attitudini associative siano assai più notevoli che negli altri campi della produzione. Le ragioni sono ovvie, collegandosi allo stesso sistema economico della produzione. Piuttosto, è da mettersi in rilievo che, *nello stesso campo della industria, vi è superiorità dei datori di lavoro sui lavoratori, in quanto concerne la partecipazione attiva alla vita sindacale*, e non è ormai più infrequente il caso di Unioni provinciali che inquadrino, o per numero o per valore, la totalità o quasi delle ditte della provincia.

Più scarso è, invece, generalmente, l'afflusso *alle organizzazioni sindacali dell'agricoltura e del commercio*; quivi, le proporzioni fra datori di lavoro e lavoratori s'invertono rispetto alle organizzazioni industriali. Le prime, quelle cioè dell'agricoltura, risentono assai fortemente delle forme locali dello sfruttamento terriero, trovando forte resistenza e zone morte, laddove il grande frazionamento della proprietà lascia indeciso — non soltanto ai fini del formale inquadramento sindacale, ma anche a quelli della stessa valutazione subiettiva degli interessi — la figura del produttore, nella capitale suddivisione tra datori di lavoro e lavoratori. Quelle del commercio, ove d'altra parte si ripete non infrequentemente, nel tipo diffusissimo del piccolo commerciante, lo stesso caso di ambigua personalità economica, si fa sentire anche, in modo

marcato, il peso degli egoismi individuali, sfrenati dalle recenti abitudini al facile guadagno.

Particolari rilievi non sono, a dir vero, desumibili dalle relazioni dei Prefetti, circa le organizzazioni sindacali a campo più limitato come quelle dei *Trasporti*, delle *Banche*, degli *Intellettuali*, dell' *Artigianato*: in complesso, però, esse seguono più facilmente un ritmo di progressiva organizzazione, che, solo per l'artigianato, appare talvolta arrestato da difficoltà di classificazione sindacale ai fini dell'inquadramento.

Nel senso regionale, non può, certo, negarsi, in linea di massima, *una maggior facilità ad accedere alle organizzazioni sindacali nelle popolazioni settentrionali, in confronto di quelle meridionali*; anche perchè fra le prime, bene o male, l'esperienza sindacale di altri tempi aveva suscitato delle attitudini associative, che una ben condotta azione organizzatrice può favorevolmente sfruttare e indirizzare. Per converso, è da notare come quella stessa esperienza possa costituire ostacolo in profondità, avendo radicati principi e metodi classisti, che oscurano la visione delle nuove finalità sindacali e la cui assenza, in popolazioni vergini di quei ricordi, può facilitare, invece, una più sicura, se pure più lenta adesione.

INTRALCI E REMORE ALL'INQUADRAMENTO

Fra le cause più dirette e più avvertite, che ritardano l'inquadramento, van segnalate, innanzi tutto, l'*azione deficiente della propaganda*, frequentemente segnalata dai Prefetti, come effetto di *inidoneità dei dirigenti* e talvolta di *insufficienza di mezzi finanziari a tal fine devoluti*; segue la poca fiducia che, talvolta, e non raramente, ispirano gli stessi dirigenti o passati alle file del sindacalismo fascista da quelle disperse del sindacalismo rosso, o sforniti di attività, di competenza o di correttezza; sta, infine, la riluttanza a sottoporsi al sacrificio economico, considerato, generalmente, grave, dei contributi sindacali e del pagamento della tessera, riluttanza in

particolar modo sensibile nella classe agricola e nella classe operaia femminile.

Ma tutte queste cause son presto neutralizzate dagli effetti concreti dell'attività sindacale, laddove questa procede rapida sulla via delle realizzazioni; sicchè non è infrequente trovare, nelle relazioni dei Prefetti, annunciata una ripresa felice dell'inquadramento all'indomani della conclusione di un patto agricolo.

Anche la divulgazione dei principii enunciati dalla "Carta del Lavoro", che, sulla garanzia del Regime, hanno il carattere di vere realizzazioni, è indicata come uno dei mezzi più efficaci e sicuri di propaganda. Ritengo che, anche e soprattutto, nel campo sindacale sarebbe tempo di seguire il metodo indicato dal Duce per il Partito: quello, cioè, di formare gli uomini *uno per uno*, con un tipo di propaganda interna, di carattere educativo e didattico.

Ma l'inquadramento numerico, d'altronde, in evidente progresso ovunque, se si eccettui *qualche isolato caso di contrazione nel tesseramento*, non è che un aspetto unilaterale — se non addirittura formale — dell'adesione ai sindacati: occorre domandarsi fino a che punto abbia agito il principio di spontaneità che è nella sostanza della legge.

RESIDUI DI MENTALITÀ CLASSISTA

Ora, è un fatto che, da molte parti, si denuncia, nelle masse dei datori di lavoro e dei lavoratori, *un'incomprensione della vera essenza del sindacalismo fascista* che sembra meritare la più vigile attenzione. Che cosa sia, nella sua concretezza spirituale, questa incomprendimento non è sempre e non è mai esplicitamente, detto; ma certo, dalle esemplificazioni fugaci che accompagnano la notizia e dalle conosciute circostanze d'ambiente, è facile rilevare che *la mentalità diffusa nelle classi produttrici non è ancora salita dal piano sindacale a quello corporativo* e, pur illuminandosi nel principio

della collaborazione delle classi, non ha intraveduto la vera meta di essa, al di là degli interessi delle classi medesime, direttamente impegnate, nel rapporto di lavoro.

Questa situazione, che ha onorevoli eccezioni e non sempre nei centri di più elaborata civiltà, viene tuttavia corretta, agli effetti pratici, e migliorata, nella sostanza, laddove l'attività sindacale sia contenuta in efficaci forme organizzative. Riassumere, però, i dati singoli di osservazione in materia, per trarne una sintesi di valore generale appare, nelle presenti condizioni, prematuro. In massima *l'organizzazione sindacale si trova ancora nel periodo formativo ed influiscono, perciò, su di esse, troppo da vicino, contingenze di persone, di tempo e di luogo perchè sia lecito, sulla breve esperienza, fondare dei giudizi, anche approssimativamente definitivi.*

[15 marzo 1928 - Camera
dei deputati]

**IL PROGRESSO NUMERICO
DI QUADRI SINDACALI**

Mentre in alcune formazioni internazionali di sindacati si nota una tendenza alla contrazione degli effettivi — per esempio, le organizzazioni aderenti ad Amsterdam hanno subito tra il 1925 e il 1926, ultimo periodo di accertamento, il 3,9 per cento di perdite — il movimento sindacale fascista, che opera in un solo paese, raggiunge cifre degne di qualche considerazione. Uno scrittore non fascista notava che i dati sindacali “sono un indice sicuro della vita economica, sociale e politica delle Nazioni”, e vedeva un riflesso della crisi europea nello assottigliarsi delle organizzazioni. Anche sotto questo mero riflesso numerico l'Italia ci appare in pieno rigoglio, oltre il terreno della crisi. Mai, sommati tutti insieme, gli effetti sindacali delle varie tendenze, raggiunsero le cifre di oggi. Nella Confederazione dei Sindacati Fascisti, noi troviamo 2.809.641 iscritti, così ripartiti: industria, 1.206.586; agricoltura, 990.797; commercio, 254.179; trasporti terrestri, 247.344; banca, 40.137; intellettuali, 70.418; gli addetti ai trasporti marittimi, organizzati autonomamente, sono 49.000, quelli ai trasporti aerei 1.200. Per i datori di lavoro, la cifra complessiva di 885.968 si ripartisce in 60.000 per l'industria, 550.000 per gli agricoltori, in 170.000 per i commercianti, in

22.500 per i trasporti terrestri, in 3.018 per le banche, in 450 per i trasporti marittimi, in 80.000 per gli artigiani. Complessivamente, abbiamo in Italia 3.740.809 organizzati nelle Associazioni dei lavoratori e dei datori di lavoro.

Noi, è noto, non idolatriamo il numero e tendiamo a ridar valore, nella civiltà italiana moderna, al concetto di qualità sopra il concetto di quantità. Pensiamo che le Associazioni sindacali debbano, più che correre verso i traguardi delle alte cifre, provocare nella società nazionale un intenso processo di qualificazione, da cui si esprimano le nuove classi dirigenti della produzione. Ma non chiudiamo gli occhi dinanzi all'importanza sempre più vasta che le organizzazioni assumono nella vita moderna. E mentre il numero pieghiamo alle ragioni morali e politiche della nostra concezione dello Stato, non possiamo non compiacerci che l'Italia prepari i suoi effettivi per le grandi competizioni sociali, che tendono sempre più a diventare materia di politica internazionale, come, per non citare altri esempi, dimostra l'ultimo Congresso panamericano dei sindacati professionali, tenuto a Washington nel 1927.

LE CATEGORIE NELL'ORGANIZZAZIONE SINDACALE

Ecco, sotto le cifre, il panorama dell'inquadramento, che è, ormai, compiuto e nelle sue linee maestre e nei suoi dettagli. Esso ha raggiunto una relativa stabilità. Dico relativa, e concordo in pieno con le riserve dell'onorevole Solmi, perchè la realtà in cui lavoriamo è mutevole; ma, più ancora, perchè l'inquadramento attuale deriva dalla stretta considerazione della sola individualità delle categorie, non riferita al rapporto corporativo, come sarà necessario in un avvenire più o meno prossimo. Già fin d'ora, però, sussiste la necessità di definir meglio, ai fini dell'inquadramento, la imprecisa configurazione giuridico-economica di qualche categoria nell'agricoltura, nel piccolo commercio, nell'artigianato, sia per i singoli

casi, sia per il caso più generale di delimitazione tra attività sindacali e attività non sindacali.

Ma tale relatività — è bene intenderci — non dev'esser pretesto di incontinenze di categorie e di gruppi, che, sulla disciplina generale del sistema, vorrebbero prevalere con loro particolari aspirazioni o tendenze. Il Ministero considererà intangibili gli ordinamenti raggiunti, fintanto che motivi di ordine superiore non ne impongano la revisione.

Altre cifre: le Associazioni sindacali riconosciute fino ad oggi per i datori di lavoro son 513, per i lavoratori 246. Altre 38 sono in corso di riconoscimento. La differenza tra i due dati sta a denotare una maggiore complessità organizzativa nelle Associazioni dei datori di lavoro; la loro somma è indice di un'opera serrata e intensa, che più considerevole appare quando si pensi che ha dovuto prescindere dalle formazioni preesistenti e ricreare *ex novo*.

Qual'è la posizione delle categorie professionali nell'inquadramento? Ho già accennato alla necessità di contenerne le aspirazioni. Ma contenere non vuol dire sopprimere. Tanto più che nell'ordinamento vogliamo piuttosto esprimere i caratteri delle professioni. La categoria, individuata, enucleata dalla compagine della produzione nazionale è il fondamento del sistema, che non può prescindere anche quando, nella sua struttura organica si dilata e si complica in raggruppamenti via via maggiori, secondo i ritmi della produzione medesima. Le ragioni del contratto collettivo di lavoro ci guidarono fin qui — salve necessarie deviazioni — superando i triboli delle interferenze tecniche ed economiche, nel collocare corrispondenti categorie di datori e di prenditori di opera in organizzazioni di ugual contenuto sindacale. Ma la categoria ha altre finalità all'infuori del regolamento dei rapporti di lavoro; quelle di assistenza e di perfezionamento, che la legge non definisce ma esemplifica all'articolo 4. È in ordine ad esse che la categoria giustifica l'esistenza del sindacato, quando manchi il rapporto di lavoro; tanto che le ritroviamo

perfino in quelle Associazioni autorizzate dei dipendenti dallo Stato e dagli Enti pubblici, che la legge sottrae al contratto collettivo. Nei confronti di tali categorie l'opera giuridico-politica di controllo e di indirizzo affidata al Ministero è ancor più delicata e difficile. Si tratta di invigilare sui confini segnati, per impedire le evasioni e le invasioni, le deformazioni e le sopraffazioni tra categorie e categorie. Compito non agevole, perchè alla necessità di conservare a ciascuna persona giuridica operante nel campo sindacale la sua giusta autonomia, corrisponde l'altra di assicurare dal basso all'alto e dall'alto al basso, la più perfetta comunicabilità degli elementi associativi. Noi sappiamo che l'inquadramento sindacale è un mezzo dell'ordinamento corporativo e che, questo mirando a restaurare la professione come organismo e come società, dobbiamo fin da adesso distinguere le fisionomie e i caratteri delle categorie professionali. Ma non si può distinguere fino all'infinito, fino a giungere ad una forma di atomismo opposto a quello liberale, ma non meno pericoloso. Non si può, sopra tutto, nella furia del distinguere e suddividere, rischiare di disperdere per rivoli e rivoletti l'esercizio dell'autorità, che richiede raggruppamenti organici, per affinità e concordanze di interessi e di funzioni. Onde, spesso, può la funzione sociale e nazionale esigere unioni di categorie i cui particolari interessi non coincidano del tutto. Le grandi Confederazioni hanno, in materia, compiti di estrema importanza. Riunendo nel loro seno numerose categorie, esse debbono disciplinarne, non spegnerne gli impulsi. Debbono, e questa è la loro più alta funzione, operare in modo che, nell'armonica autonomia di tutte, ognuna possa apportare, nella ricostruzione sociale ed economica del Paese, il proprio contributo, intero, senza i sacrifici e le rinunzie che il regime di disorganica libertà d'un tempo imponeva alle più povere e deboli a vantaggio delle più ricche e potenti.

**GLI ORGANIZZATORI SINDACALI
IN REGIME CORPORATIVO**

Fin dal primo discorso alla Camera dei deputati — primo documento, anche, di vita parlamentare del Ministero delle Corporazioni — il problema dei dirigenti sindacali è posto nella sua, non preoccupante, ma severa gravità.

Siamo a poco più di un anno dalla entrata in vigore della legge 3 aprile e lo stesso Ministero delle Corporazioni non ha che dieci mesi di vita; la costruzione della grande macchina sindacale è in corso, intensa, febbrile, e, se qualche critica a sfondo personalistico comincia ad affiorare sul tema "dirigenti", il problema non apparisce ancora nella sua reale portata. Ma dal suo posto d'osservazione il Sottosegretario già lo scorge, lo annunzia, lo pone; e al tempo stesso lo definisce rigorosamente, per frenare subito quegli sconfinamenti che fin d'allora prevede.

Nel discorso del 1° giugno 1927, alla Camera dei deputati, il problema dei "quadri sindacali" è presentato nella precisa completezza con cui, oggi, ad un anno di distanza, lo si dibatte in pieno; nè a quei punti fermi allora posti, Giuseppe Bottai nulla ha dovuto aggiungere e nulla mutare nelle successive, reiterate e ampie deliberazioni: nella relazione al Gran Consiglio fascista del 16 novembre 1927, nel discorso di Genova del 12 febbraio 1928, nel secondo discorso alla Camera del 15 marzo 1928.

"Non è impresa agevole dare al complesso e multiforme inquadramento uno stato maggiore, in tutto degno e preparato". E cinque mesi dopo pone al Gran Consiglio fascista, come primo argomento di attenzione, la "necessità di rendere più serrato, severo e decisivo il controllo sui dirigenti sindacali e più efficaci le sanzioni"; e il Gran

Consiglio delibera " che il controllo sui dirigenti sia esercitato con criteri sempre più rigidi e selettivi „. E nel febbraio 1928, a Genova, rudemente espone il problema in tutta la sua severità: " Quando voi pensate che il numero di organizzatori di lavoratori, di cui ha bisogno l'Italia, è di diecimila e che di altrettanti, se non di più, ne hanno bisogno le organizzazioni di datori di lavoro messe insieme, voi comprendete che il problema è veramente difficile „.

E di nuovo, alla Camera, il 15 marzo 1928: " Gli uomini. Ecco ritornare, nella varietà concordante dei temi, il tema predominante „.

Ma al tempo stesso frena energicamente gli eccessi e gli abusi: " Non ci lasciamo spaventare dalle parole oscure di coloro che, standosene da una parte, nella comoda posizione di spettatori, amano alcun poco drammatizzare i fatti „ (giugno 1927). " In questo periodo di formazione, sarebbe arbitrario determinare fin dove l'opera dei dirigenti abbia mancato in sé o sia stata inevitabilmente superata dalle circostanze „ (novembre 1927). " Non si può pretendere che, ad un solo anno e mezzo di distanza, dall'inizio di questo esperimento, già sia formata questa immensa, vasta e sconfinata classe di dirigenti „ (febbraio 1928). " Non è detto che, mettendo assieme un certo numero di uomini, come si dice nel bel mondo, " distinti „, si abbia senz'altro una classe dirigente. Questa sorge da imponderabili movimenti di selezione, che si svolgono con lentezza nel tempo „ (marzo 1928).

E così per tutti gli altri capisaldi del problema, posti, agli inizi del grande esperimento organizzativo e della sua stessa personale fatica, ritrovati, ripresi e sviluppati poi, in ogni successiva occasione, quando il problema, divenuto maturo e immediato, comincia ad appassionare l'opinione pubblica.

" Credo „ diceva alla Camera il 1° giugno 1927, " che, in tempi non lontani, si dovrà all'affluenza dei concorrenti alle cariche sindacali opporre il vaglio severo di ordini diversi di studi, che per ogni grado creino una classe formata e provetta di dirigenti „. E l'apparente profezia, che in realtà celava l'elaborazione interiore di un progetto preciso, aveva la sua conferma nel corso di pochi mesi: inaugurata la prima " scuola per organizzatori sindacali „, posto il teorema categorico: " unità assoluta tra il pensiero e l'azione „, tornato innanzi alla Camera dei deputati, trasforma il preannuncio di ieri in programma preciso: " Per avere degli uomini migliori nei posti di comando, non basta invocarli: bisogna prepararli „.

Così come ritroviamo, appassionato e appassionante, oggi come ieri, l'appello ai giovani: " Occorre che la nuova gioventù fascista cominci a persuadersi che quello che in tempi di aspra e aperta lotta politica fu per gli onesti una vocazione ideale e per i disonesti un mestiere lucroso, si eleva, oramai, al livello e alla dignità d'una professione, che si collega alle ragioni stesse dell'organizzazione amministrativa e politica dello Stato „ (giugno 1927). " Bisogna che tutta questa gioventù cominci a passare la sua vita attraverso queste organizzazioni: non bisogna aver vergogna di fare la professione dell'organizzatore di operai; essa è infinitamente più nobile di quella dell'avvocato senza cause o dell'avvocato delle cause perse „ (febbraio 1928). " Ai giovani, che si avviano ad accrescere le riserve inutilizzate e inutilizzabili dei professionisti senza professione, questa nuova professione bisogna indicare „ (15 marzo 1928).

[16 novembre 1927 - Gran
Consiglio fascista]

**IL PROBLEMA DEI DIRIGENTI SINDACALI
NEI SUOI TERMINI REALISTICI**

Si può, tuttavia, prendere atto di una circostanza saliente, che, nelle relazioni prefettizie, affiora con frequenza, ed è che il primo elemento fattivo dell'organizzazione — primo e dominante tanto da improntare talvolta di sè anche uno stato d'animo collettivo — è l'elemento dirigente. Il problema dei dirigenti è problema ancor vivo, da risolversi, però, analiticamente, caso per caso, con estrema cura e cauterizzante energia dove occorra.

Nei rapporti dei Prefetti, quasi le lodi superano i biasimi e questi si riferiscono più ad inattività che ad attività negativa o deleteria. Ma io non condivido tale ottimismo, che procede da criteri di compromissione locale.

Certo, anche l'azione dei dirigenti trova ostacoli e ritardi nelle condizioni di ambiente professionale e locale e sarebbe, perciò, in questo periodo di formazione, arbitrario determinare fin dove l'opera dei dirigenti abbia mancato in sè o sia stata inevitabilmente superata dalle circostanze. Solo con questa premessa è lecito accennare ad un'evidente superiorità di organizzazione delle classi industriali e della classe lavoratrice su tutte le altre grandi categorie sindacate.

Ma il correttivo maggiore dell'ancor non compiuta coscienza sindacale può risiedere nell'opera di orientamento delle masse produttrici e lavoratrici verso il Fascismo. L'adesione dei datori di lavoro e dei lavoratori, inquadrati o no nei sindacati, al Fascismo può dirsi, — stando, come devesi, alle relazioni prefettizie — diffusa, dappoichè le piccole ombre dei quadri politici provinciali non valgono, certo, nel loro insieme ad offuscarla. Per vastità, adunque, essa contiene in sè il fenomeno sindacale, ed è perciò che, non soltanto come dato d'intuizione, ma anche di esperienza, consacrata nelle suddette relazioni, si deduce che il sentimento politico può e deve essere abilmente adoperato come arma di propaganda sindacale. Basti accennare, in proposito, al giudizio, già unanimemente favorevole, sull'attività dei Comitati intersindacali, di recente istituzione, che, con la fusione dell'elemento sindacale e politico, hanno rappresentato — indipendentemente dai risultati specifici della loro attività che son pure notevoli — un segno chiaro della potenza unitaria del Fascismo. Il Ministero ritiene di dovere accentuare sempre più i caratteri dei suoi rapporti col Partito, perchè considera la sua opera quale un aspetto di quell'impresa rivoluzionaria, di cui il Partito è il più efficiente motore (1).

(1) Conseguentemente la Relazione concludeva ponendo tra i "punti", della discussione quello della "necessità di rendere più serrato, severo e decisivo il controllo sui dirigenti e più efficaci le sanzioni", e il Gran Consiglio deliberava affermando la "necessità che il controllo sui dirigenti sia esercitato con criteri sempre più rigidi e selettivi", e che "il diritto di associazione non sia disgiunto dal diritto di accedere agli organismi direttivi o di rappresentanza delle Associazioni".

[15 marzo 1928 - Camera
dei deputati]

**L'IMPONENZA
DEI QUADRI SINDACALI**

L'impresa di riorganizzazione sociale che il Fascismo ha iniziata è affidata, in gran parte, alla saggezza con la quale si stipulano i contratti e all'onestà con la quale si osservano. Saggezza ed onestà da parte delle Associazioni e dei singoli. Senza la buona volontà degli uomini non c'è istituto che regga.

Gli uomini. Ecco ritornare, nella varietà concordante dei temi, il tema predominante. Io stesso l'ho più volte accennato e più che accennato: nel mio discorso a voi dell'altro anno, nella mia ultima relazione al Gran Consiglio, in un discorso recente all'Università di Genova, inaugurandosi una di quelle scuole per dirigenti, che preparano ai critici e agli inquieti — io sono il più inquieto dei critici — la risposta definitiva. Nell'attesa, non ristò mai dal tormentare le Associazioni, onde acuire il loro spirito di vigilanza e di scelta. La legge stabilisce che i dirigenti debbano dar garanzia di capacità, di moralità e di sicura fede nazionale. Criteri vasti, non facilmente accertabili. Bisogna tendere a disciplinarne uniformemente l'applicazione. È a questo fine che le organizzazioni sono state invitate a predisporre e a rivedere i regolamenti organici, determinando con rigorosa precisione i requi-

siti e i titoli. Intanto, in accordo col Ministero dell'Interno e con la Segreteria del Partito, invigiliamo sulla formazione dei quadri e sulla loro continua epurazione.

Le designazioni fatteci ammontano finora a 543; le nomine approvate a 326; quelle in istruttoria a 217. Istruttoria troppo lunga e laboriosa, dirà l'amico Rossoni. Si pensi, però, che, per la sola Confederazione dei sindacati dei lavoratori esistono 137 sindacati di categoria; il che significa, tenuto conto che non tutte le categorie hanno estensione in tutte le provincie, circa 7000 sindacati provinciali; vi si aggiungano le 90 Unioni Nazionali di categoria, le 6 Federazioni Nazionali, i 92 Uffici Provinciali della Confederazione; totale: 8000 dirigenti per i soli sindacati operai. Con quelli dei datori di lavoro si superano di molto i 10.000 dirigenti. Troppi? Può essere e noi li conterremo in limiti via via più ristretti, poichè pensiamo che il perfezionamento d'un'organizzazione si riveli non già nella vastità ma nella bontà dei suoi quadri. Tutti, del resto, in Italia, e, non solo nelle nuove amministrazioni parastatali dei sindacati, dobbiamo educarci e far rendere di più al nostro lavoro amministrativo, che procede ancora con sistemi antichi, lenti, dispendiosi, senza trarre vantaggio alcuno d'esempio dalla snellezza e rapidità di molte direzioni di industria. Ma il problema della creazione d'una nuova classe dirigente — che di questo si tratta — non si risolve battendo, fino alla noia, sur un tasto solo. Occorre porne tutti i termini. Per avere degli uomini migliori nei posti di comando, non basta invocarli: bisogna prepararli. E quando dico: prepararli, non penso solo alla necessità assoluta di creare come si sta facendo, tutt'un apparato di studi di vari ordini, ma alla preparazione del carattere, della moralità, dello stile. Non è detto che, mettendo assieme un certo numero di uomini, come si dice nel bel mondo, "distinti", si abbia senz'altro una classe dirigente. Questa sorge da imponderabili movimenti di selezione, che si svolgono con lentezza nel tempo.

DALL' " ORGANIZZATORE "
AL " DIRIGENTE "

S'ha da creare l'organizzatore " nuovo ". Non che nel vecchio sia da buttar via ogni cosa. Tutt'altro. Vi sono nella vecchia guardia uomini, che, dalle lotte dell'intervento ad ora, sono stati sempre sulla breccia, con un coraggio e con un'abnegazione tali, da confondere molti degli atillati esperti di oggi. È in loro un vigore pratico, uno spirito d'attuazione, un'attitudine alle soluzioni del buon senso, a cui gli specialisti pensano di solito per ultimo, che saranno sempre le qualità fondamentali del buon organizzatore.

Gli è, però, che i nuovi ordinamenti, com'è già stato detto, hanno spostato il problema dall'organizzare al dirigere, dall'organizzatore al dirigente, e questo pongono sur un piano di ben altra responsabilità d'un tempo. Soprattutto, superato nell'organizzatore è l'agitatore, di buona o di cattiva memoria. Oggi, più che di agitare, si tratta di disciplinare, di educare, di scegliere, di perfezionare. L'organizzatore avrà sempre, sì, oltre tutto, il compito di portarci fuor dell'incanto delle formule, vitree, statiche, spesso misteriose, spesso sterili e di trascinarci, nella sua foga passionale di interprete diretto delle masse, sulla via delle nuove estrinsecazioni e applicazioni sociali, economiche, morali, politiche; ma tal compito, in un sistema di leggi e di idee così nitido e limpido qual'è quello creato dal Fascismo, dev'essere svolto con un metodo, con una precisione, direi quasi con una scienza, che nulla hanno a che fare con le generiche e vuote improvvisazioni d'un tempo. Si guardino solo alcuni aspetti delle funzioni nuove del dirigente sindacale: la determinazione del salario, in base alle possibilità della produzione, alle esigenze normali della vita, al rendimento del lavoro; l'applicazione delle leggi del lavoro, che costituiscono, ormai, un ponderoso volume, l'osservanza della " Carta del Lavoro ", che, essendo un vero e proprio statuto della produzione, investe problemi

delicatissimi e difficilissimi; il contratto collettivo, infine, che non è più uno strumento di sovversione ma di costruzione. Formidabile serie di responsabilità e infinito campo di lavoro per le generazioni nuove! Ai giovani, che si avviano ad accrescere le riserve inutilizzate e inutilizzabili dei professionisti senza professione, questa nuova professione bisogna indicare, precisandone gli attributi e i caratteri, definendone gli sviluppi e la dignità. Essi debbono formarsi una autorità tecnica e morale insieme, se vogliono essere quella legittima gerarchia di valori, di capacità, di intelletti e di spiriti, da cui può ogni consiglio, ogni ammonimento, ogni ordine discendere con la sicurezza di essere ascoltato. Aristocrazia attiva della società italiana riorganizzata, essi saranno nelle organizzazioni gl' interpreti del Regime.

I VECCHI ORGANIZZATORI

Mentre l'arduo travaglio di formazione si compie, bisogna mettere nella parte negativa le inevitabili insufficienze degli uomini. Ma per coloro che per un motivo o per l'altro non sono all'altezza dei nuovi delicatissimi compiti, non dimentichiamo coloro, e sono la enorme maggioranza, che nelle file delle organizzazioni lavorano con onestà, con abilità, con intelligenza. Sia consentito a chi, come me, anche da lontano, segue, giorno per giorno, la loro fatica e cerca di alleviarne le ansie e di alimentarne le speranze, di salutare, fra gli uomini della vecchia e della nuova guardia del Sindacalismo Fascista, i soldati fedeli della Rivoluzione e della Nazione.

[1 giugno 1927 - Camera
dei deputati]

**LA PROFESSIONE DEL DIRIGENTE SINDACALE
IN REGIME CORPORATIVO**

Al problema dell'inquadramento si connette, come la stessa parola suggerisce, il problema dei quadri. Sento spesso dire che questo è il più grave degli aspetti del nuovo assetamento sindacale, che è il problema dei problemi, il punto critico della grande opera. Non ci lasciamo spaventare dalle parole oscure di coloro che, standosene da una parte, nella comoda posizione di spettatori, amano alcun poco drammatizzare i fatti. Non v'ha dubbio che non è impresa agevole dare al complesso e multiforme inquadramento uno stato maggiore, in tutto degno e preparato. Non sempre gli uomini di buona volontà hanno la capacità necessaria e non sempre gli uomini capaci hanno la buona volontà. Occorre che la nuova gioventù fascista cominci a persuadersi che quello che in tempi di aspra e aperta lotta politica fu per gli onesti una vocazione ideale e per i disonesti un mestiere lucroso, si eleva, ormai, al livello e alla dignità d'una professione, che si collega alle ragioni stesse dell'organizzazione amministrativa e politica dello Stato.

Non più, quindi, improvvisazioni demagogiche, non più tecnicismo illusorio, non più parassitismi colpevoli; ma responsabilità dirette e precise, ma preparazione provata e qua-

CARATTERISTICHE E COMPITI DELL'ORGANIZZATORE SINDACALE FASCISTA

[Genova - 12 febbraio 1928]

Se non fosse stato l'ordine del mio e vostro Capo a darmi l'ardire di presentarmi in sì illustre Ateneo a parlare, vi confesso che una intima titubanza mi prenderebbe, perchè, essendo il senso della misura un senso squisitamente fascista, io — che presumo di essere un buon fascista — so di non poter precludere a lezioni accademiche e scientifiche con l'autorità dovuta. Sono state pronunciate, sul mio conto dalla generosità del mio amico e camerata Marchi alcune parole che io non merito, poichè io sono semplicemente un modesto collaboratore del Duce e dichiaro che, ove non mi assistesse la sua assidua acuta e fervida incitazione, sarei impari al grave compito che mi è stato affidato.

Ma oltre questa ragione di carattere ideale di obbedienza ad un comandamento del nostro Capo, mi ha condotto a Genova, in questa città illustre e famosa nella storia per il vigore pratico dei suoi uomini nelle imprese e nelle iniziative e per l'ardire speculativo delle loro menti costruttive di leggi e di sistemi, la speranza — anzi la certezza — che qui, più che altrove, mi fosse dato cogliere quel nesso profondo tra le attività delle organizzazioni sindacali e le attività scientifiche che alle medesime organizzazioni si riferiscono.

Voglio dire che io ritengo mio compito e mio dovere preciso, in questo momento, prelundendo ad un corso di lezioni di carattere scientifico, di parlarvi secondo quelle che sono le mie funzioni quotidiane, modeste ma pratiche.

**UNITÀ ASSOLUTA
TRA IL PENSIERO E L'AZIONE**

Intendo cioè ritrovare dinnanzi a voi e con voi — tra cui sono uomini di scienza ed uomini che provengono dalla vita attiva delle organizzazioni — quei rapporti organici che intercorrono tra la elaborazione scientifica, giuridica e tecnica delle nuove norme e l'elaborazione pratica, organizzatrice e realizzatrice di esse nella vita dell'associazione. Giudicherei sommamente pregiudizievole, al perfezionamento del sistema che stiamo costruendo, il formarsi progressivo, in Italia, di chiusi sinedrii di studiosi, i quali non avessero alcun rapporto colla vita, non solo degli organizzatori, ma con la vita stessa degli organizzati, nell'interno delle loro singole organizzazioni.

Bisogna trovare la saldatura necessaria tra i due tipi di elaborazione: tra l'elaborazione scientifica e l'elaborazione pratica delle organizzazioni. Il prevalere dell'una o dell'altra, in una assenza assoluta di reciproci rapporti determinerebbe o l'astrazione, nel primo caso, o lo smarrimento meschino e gretto, nei dettagli della pratica quotidiana, nel secondo caso. In fondo, anche per questo aspetto particolare della nostra fatica, noi ci ritroviamo dinnanzi a quelle che sono state e sono le grandi forze animatrici e motrici del nostro movimento. Il nostro movimento è nato dal superamento di un dualismo in cui s'è dibattuta tutta la vita dell'Italia dal compimento della sua unità: il dualismo tra pensiero e azione. E qui è il caso di ricordare che Benito Mussolini ha operato in sè durante tutta la sua vita travagliata, l'unità assoluta tra il pensiero e l'azione. Sulla sua traccia, noi fascisti consideriamo l'azione come l'anima del

pensiero e consideriamo il pensiero come l'anima dell'azione. Non solo, ma sappiamo, per la nostra esperienza quotidiana, che vi è una strana e misteriosa legge di reversibilità del pensiero sull'azione e dell'azione sul pensiero, che produce uno scambio di energie propulsive. Voglio dire che, durante la nostra fatica, sentiamo che il nostro pensiero si illumina e si perfeziona nella esperienza dell'azione quotidiana, così come la nostra azione quotidiana si perfeziona nel nostro pensiero, quanto più è alto, quanto più è degno, quanto più è perfetto.

Quando noi esaltiamo gli uomini di azione vogliamo intendere di azione autentica, perchè, in realtà, questa nostra meravigliosa Rivoluzione ha messo in giro troppi piccoli uomini di azione da strapazzo e da burla, uomini la cui intelligenza si accascia e deforma nello sforzo quotidiano.

Coloro i quali credono di essere uomini di azione ma si perdono nei piccoli dettagli della vita quotidiana, hanno — o prima o dopo — la sorpresa di trovarsi fuori strada. Perchè, se è vero che succede a chi aspiri troppo al cielo di cadere nelle fosse che sono sulla terra e che non vedono, può anche accadere a chi guardi troppo per terra, di perdere quelli che sono i grandi orientamenti celesti, che un uomo deve pure seguire col più alto spirito religioso.

Camerati! — e mi rivolgo specialmente agli umili che sono partiti verso le imprese più audaci, senza nulla ripromettersi — vi è, una poesia dell'azione: direi quasi una matematica dell'azione che contraddistingue i veri uomini di azione da quelli che ne sono la loro grottesca ed ignobile contraffazione. Bisogna diffidare degli specialisti di ogni specie; specialisti del pensiero e dell'azione; bisogna diffidare così dei primi che risolvono tutto in una formula, come dei secondi che risolvono tutto in un gesto. Bisogna guardarsi soprattutto in questo momento dalla idolatria delle così dette competenze e dalla idolatria delle così dette capacità.

Vi è, di tanto in tanto, qualcuno che si presenta dinanzi al nostro tavolo di lavoro e ci dice: "Perchè non mi date

l'incarico per fare tale cosa e tal'altra? Io sono molto capace „. Ebbene, io vi dico che bisogna guardarsi da molti che si dichiarano capaci: essi sono, spesso, capaci di tutto.

Il nostro sogno è che giuristi, scienziati e organizzatori si stringano fra di loro, per il trionfo del pensiero e dell'azione. Bisogna avvicinare i laboratori e i gabinetti di studio alla vita quotidiana, poichè ci sono doveri reciproci tra scienziati e organizzatori, doveri che vanno qui solennemente riaffermati.

L'ORGANIZZATORE

“ VECCHIO STILE „

Insisto su questo punto perchè so che molti organizzatori vorrebbero avvicinarsi al mondo del pensiero e della scienza, ma ne sono respinti dalle difficoltà che offrono talvolta questi circoli chiusi senza nessuna rispondenza con la vita. Il dovere degli scienziati è questo: di pensare, in ogni atto del loro studio, che questo studio a nulla varrà se non potrà essere facilmente tradotto in formule vitali.

Ma vi sono anche dei doveri degli organizzatori verso gli scienziati e verso i cultori del pensiero in genere. Perchè non bisogna credere che l'organizzatore debba essere semplicemente un uomo con le tasche piene di tessere, che va in giro distribuendo consigli, che batte le mani sulle spalle degli operai, per dimostrare la sua cordiale affabilità, che parla con facilità di problemi che sono molto complessi. L'organizzatore nuovo ha il dovere di essere un buon organizzatore fascista, di interpretare i diritti delle masse in base ai principi sociali, economici, morali e politici dell'ordinamento che stiamo creando.

Perchè vi sono, nella legislazione fascista, molti motivi che non sono stati ancora sviluppati. Mi risulta, e risulterà anche a voi, che vi sono molti parlatori, scrittori, estimatori e detrattori del sistema sindacale italiano, che non hanno letto nè la legge del 3 aprile, nè il regolamento successivo del luglio, nè la “ Carta del Lavoro „.

Ora io affermo che gli organizzatori, forse, prima degli scienziati, ci diranno un giorno come questi motivi possono essere sviluppati in un sistema organico. Ma ciò avverrà a patto che la loro azione sia meditata ed accorta, in stretta aderenza con il nostro pensiero.

Porterò un esempio che riguarda la creazione degli Uffici di collocamento.

Io dichiaro che tutte le spiegazioni che io ho chiesto agli studiosi e agli scienziati — perchè ho la fascistica abitudine di non essere presuntuoso e quindi di chiedere a coloro che sanno più di me — non sono state sufficienti per questo problema di organizzazione. Mentre, quando, ho chiamato al mio tavolo un piccolo organizzatore dei metallurgici o dei muratori o di qualsiasi altra categoria di operai, ho avuto delle notizie pratiche che mi sono servite a creare un nuovo organo. Il che significa che, anche negli organizzatori, si possono trovare persone che aderiscono alla sostanza e al contenuto delle leggi fasciste, assai meglio, assai prima di qualsiasi studioso. Ma l'organizzatore ha pur sempre il dovere di cercare il contatto dell'uomo di scienza e di coordinare con lui quelli che sono i dati della pratica esperienza. Perchè se era cosa facile fare dell'organizzazione sindacale ieri, molto difficile diviene questo compito oggi. Oggi l'organizzatore sindacale si trova di fronte a compiti precisi, che esigono interpretazioni di leggi precise ed orientamenti di pensieri chiari.

Pensate, per esempio, che cosa erano, ieri, i contratti per le organizzazioni sindacali di vario colore: socialista, popolare, bianca, rossa; ed anche quelli delle organizzazioni fasciste stesse, prima dell'inquadramento attuale. Vi era una massa di gente che reclamava: l'organizzatore si metteva alla testa di questa massa e se essa era calma la agitava convenientemente. E quando era sufficientemente agitata la portava dinanzi alla porta delle officine e contrattava col padrone. Ed allora il contratto era questione di forza.

Spesso la volontà dell'organizzatore degli operai prevaleva; spesso faceva finta di prevalere perchè era d'accordo, sotto mano, col datore di lavoro. Ma oggi il contratto collettivo è un istituto nuovo di cui, forse, ancora nessuno degli organizzatori e forse degli stessi giuristi, ha afferrato la importanza, la vastità, la nobiltà: questo istituto esige onestà ed alto spirito di osservazione nell'organizzatore.

Una volta attraverso il contratto, i datori di lavoro e gli organizzatori cercavano di difendere solo i diritti dei loro associati. Se questi erano un centinaio, il compito era facile; ma potevano essere due o diecimila ed allora il compito diveniva sempre più difficile.

L'organizzatore cercava, nella contrattazione, di fare trionfare i bisogni particolari della massa che egli rappresentava. Ma oggi il vincolo tra masse, rappresentate giuridicamente, e organizzatori è profondamente mutato.

Se in un sindacato vi sono migliaia di operai, ve ne sono pure altre migliaia le quali sono fuori, e che hanno diritto di essere ugualmente tutelati. Ed ecco, allora, che l'organizzatore non va più a contrattare solo in nome di una volontà espressa dagli associati, ma va a contrattare in nome di una volontà che è nella sostanza stessa della categoria professionale che rappresenta.

Compito infinitamente più difficile, che richiede delle doti di grande equilibrio, perchè non si va certo più a difendere la somma degli interessi di una Associazione, ma si vanno a difendere questi interessi nella loro portata ideale ed integrale e quindi si ha il dovere di tenere conto di molti fattori che gli organizzatori di ieri potevano facilmente e leggermente trascurare.

L'organizzatore fascista deve ora interpretare il desiderio degli operai e far rispettare non solo le garanzie contrattuali, ma conoscere bene anche la "Carta del Lavoro", che è un documento sempre vivo e vitale.

Perchè io sono persuaso che molti fra gli organizzatori

sindacali — e parlo degli uni e degli altri — nell'intensissimo documento si fermano al capitoletto delle garanzie contrattuali, ma nessuno pone mente che la "Carta del Lavoro" è lo statuto della nuova organizzazione produttiva della società italiana e che quindi impone, a coloro che vogliono veramente e profondamente attuarla, una somma di conoscenze che non si possono acquistare attraverso la sola pratica quotidiana, ma anche attraverso la meditazione e l'esperienza.

L'ORGANIZZATORE SINDACALE FASCISTA

Io vorrei dirvi che mi viene fatto, oramai, di conoscere, a colpo d'occhio, l'organizzatore di stile dall'organizzatore da farsa, dalla facoltà che l'organizzatore di stile ha nell'adattarsi alle circostanze per superarle. Lo riconosco alla sua caratteristica di individuo dinamico, quasi istancabile nella necessità dell'azione; lo riconosco nella signorilità, nella elasticità, nella snellezza che porta nell'adempimento delle sue funzioni; lo riconosco nello sprezzo per i pastori di professione; lo riconosco nelle qualità fondamentali di prudenza e di saggezza. Dichiaro che verso questo tipo di organizzatore bisogna tendere con tutte le nostre forze. Perchè — e non vi sembri esagerata l'enunciazione che io faccio — tre quarti, dico tre quarti della possibilità del felice esito del nostro esperimento sono connessi al miglioramento dei nostri quadri sindacali.

Riassumo il carattere dell'organizzatore fascista: vigore pratico, agilità intellettuale, energia educativa e direttiva, esperienza senza pedanteria. Forse qualcuno di voi si attende che io invochi anche, nella personalità dell'organizzatore fascista, altre qualità: ossia le doti personali, la buona educazione, la lealtà del carattere e l'onestà nel contrattare. Ma queste sono qualità normali, sono qualità fondamentali, normali e quotidiane, dalle quali non possiamo prescindere. Se vi fossero in-

dividui che non le possedessero nei nostri quadri, noi sapremmo allontanarli con sufficiente energia.

Bisogna introdurre, in tutti i rami dell'organizzazione, la morale non solo nel senso spicciolo, quotidiano, direi quasi volgare di questa parola, ma nella sua significazione più alta. Bisogna cioè stabilire, tra organizzatori e organizzati, la reciproca fiducia che nasce dalla comunanza delle idee.

I dirigenti sindacali italiani non sono più gli agitatori delle masse, ma gli interpreti profondi e acuti delle necessità e degli interessi delle masse stesse; ed in questa funzione di arbitri, essi debbono essere gli interpreti non di una parte contro l'altra, ma di tutte le parti, nell'armonia generale della Nazione.

IL PROBLEMA DEI QUADRI SINDACALI

Per quello che riguarda l'aspetto pratico del problema dei dirigenti, io mi riferisco ad un tratto del mio discorso alla Camera dei deputati, tenuto nel giugno dell'anno scorso, ove trattavo, appunto, dei quadri sindacali. Sentivo, fin da allora, che il problema dei dirigenti sindacali era il più grave che avessimo da affrontare per l'assestamento sindacale. Dicevo, allora, e ripeto, adesso, che noi non ci dobbiamo spaventare delle parole di colore oscuro, di molti Catoni che amano drammatizzare piccoli inconvenienti per provare il brivido della tragedia. Nel complesso abbiamo uno stato maggiore degno e preparato.

Non sempre gli uomini di buona volontà hanno le capacità necessarie e, purtroppo, non sempre gli uomini capaci hanno una buona volontà. Occorre, anche qui, che la gioventù fascista cominci a persuadersi che sono tramontati i tempi delle aspre lotte politiche e che il dirigente sindacale assume la dignità di una professione, nella organizzazione amministrativa e politica dello Stato fascista. Non più, quindi,

improvvisazioni demagogiche ma responsabilità dirette e precise, ma preparazione provata e qualificata.

Quando si pensa che, per la sola Confederazione Nazionale dei Sindacati Fascisti il R. D. 26 settembre 1926 riconosceva, agli effetti dell'inquadramento, 129 sindacati provinciali di categoria e altri 8 ne aggiungeva il R. D. 7 aprile 1927; quando voi pensiate che questa cifra di 137, moltiplicata per il numero delle provincie, da un totale di 12.604 sindacati provinciali di categoria, giuridicamente riconosciuti; quando voi pensiate, insomma, che il numero di organizzatori di lavoratori, di cui ha bisogno l'Italia, è di 10.000 e che di altrettanti, se non più, ne hanno bisogno le organizzazioni di datori di lavoro messe insieme, voi comprenderete che il problema è veramente difficile. E non si può pretendere che, ad un solo anno e mezzo di distanza, dall'inizio di questo esperimento, già sia formata questa immensa, vasta e sconfinata classe di dirigenti. Quando, talvolta, mi si addita, in una provincia, un organizzatore che non va, che non compie il suo dovere o lo compie male io vorrei domandare, a colui che mi informa, di segnalarmi anche il sostituto di quell'organizzatore. Ebbene, o Signori questi sostitutori sono difficilissimi a trovarsi.

APPELLO AI GIOVANI

In Italia, c'è tanta gioventù, la quale si avvia verso le professioni tradizionali: vi sono tanti giovani che studiano da avvocato e sanno che non saranno mai avvocati, perchè se si dovessero aprire tanti studi quanti avvocati ci sono in Italia, tutta l'Italia sarebbe un immenso studio di avvocato.

Bisogna che la gioventù cominci a rivolgersi verso le organizzazioni: non bisogna aver vergogna di fare la professione dell'organizzatore di operai: essa è infinitamente più nobile di quella dell'avvocato senza cause o dell'avvocato delle cause perse.

Qualcuno ha asserito che il problema di creare nuovi organizzatori è infinitamente più difficile, nei confronti delle organizzazioni operaie, che nei confronti delle organizzazioni di datori di lavoro. Questo è un grave argomento, che meriterebbe, in un momento di calma, una lunga trattazione.

Mi limito ad accennare: molti datori di lavoro credono che l'esperienza tecnica nei loro affari coincida con l'esperienza sindacale, il che non è sempre vero. L'organizzatore sindacale non è semplicemente un tecnico, ma è anche un politico e non sempre coloro che sono degli espertissimi tecnici, nelle loro fabbriche, sono altrettanto esperti organizzatori nelle loro associazioni.

Mi auguro che la vostra scuola per organizzatori sarà ugualmente frequentata dagli organizzatori dei datori di lavoro.

Ed ho terminato.

E non potrei concludere questo mio discorso — forse, Magnifico Rettore, troppo caldo di passione, per l'ambiente sereno di una università — se non rivolgessi il mio pensiero — in nome del Capo del Governo e Ministro delle Corporazioni — a tutta questa infinita coorte di organizzatori dei Sindacati fascisti, datori di lavoro e lavoratori. Ad essi va il pensiero assiduo del Governo fascista, il quale non si scoraggia venendo a conoscere le deficienze ed i difetti dei loro quadri perchè sa che un instancabile, profondo e violento processo di miglioramento è in corso.

Perchè sa, soprattutto, che un senso giovanile anima la loro fatica e che la storia d'Italia è stata sempre la storia vivente delle energie buone e morali.

**IL CONTRATTO COLLETTIVO
IN REGIME CORPORATIVO**

Il regime legislativo dato dal Fascismo al contratto collettivo di lavoro non aveva attirata fin'ora un'attenzione proporzionata alla sua importanza. Lo si era forse ritenuto, in un primo momento, una realizzazione di secondo piano, di fronte alle altre innovazioni del Sindacalismo fascista: Corporazione di Stato, magistratura del lavoro, sindacato di diritto pubblico, divieto dell'autodifesa nei conflitti di lavoro, e via dicendo.

Un biennio di attività sindacale, invece, e il sorgere di delicati problemi di attuazione e di perfezionamento legislativo, hanno ormai rivelato come, specialmente in Regime corporativo, il contratto collettivo costituisca uno dei perni di tutto il sistema politico e giuridico.

L'uomo politico, però, con la speciale sensibilità fornita dalla sua natura, quest'importanza e questi problemi aveva intuiti fin dal primo momento.

Nei discorsi e nelle relazioni di Giuseppe Bottai il contratto collettivo ha il suo posto di primo piano: e non semplicemente come argomento per la rassegna e l'analisi dei risultati dell'attività delle organizzazioni, ma anche e specialmente come tema di problemi di massima e di direttive generali.

IL PROGRESSO DEL CONTRATTO COLLETTIVO
IN REGIME CORPORATIVO

Dove, specialmente, la visione politica di questo istituto, che sembrerebbe argomento di pura tecnica, sviluppa una vera potenza orientatrice e costruttiva, è nel lumeggiare il progresso del contratto collettivo in Regime corporativo rispetto alle sue funzioni negli altri sistemi sindacali. Qui l'uomo politico precorre sensibilmente, non solo il tecnico, ma addirittura il giurista, riuscendo a vedere diversità e caratteristiche ad essi ancora non apparse.

C'è, per esempio, nel discorso di Genova (v. integralmente a pagg. 237-38) una trattazione di scorcio capace, pur nella sua sobria, quasi elementare formulazione, di orientare giuristi, tecnici e politici come mai fin'ora a nessuno era stato possibile:

[Genova, 12 febbraio 1928]

“ Pensate, per esempio, che cosa erano, ieri, i contratti per le organizzazioni sindacali di vario colore : socialista, popolare, bianca, rossa; ed anche quelli delle organizzazioni fasciste stesse, prima dell'inquadramento attuale. Vi era una massa di gente che reclamava: l'organizzatore si metteva alla testa di questa massa e se essa era calma la agitava convenientemente, e quando era sufficientemente agitata la portava dinanzi alla porta delle officine e contrattava col padrone. Ed allora il contratto era questione di forza.

“ Spesso la volontà dell'organizzatore degli operai prevaleva; spesso faceva finta di prevalere perchè egli era d'accordo, sottomano, col datore di lavoro. Ma oggi il contratto collettivo è un istituto nuovo, di cui, forse, ancora nessuno degli organizzatori e forse degli stessi giuristi, ha afferrato l'importanza, la vastità, la nobiltà: questo istituto esige onestà ed alto spirito di osservazione nell'organizzatore.

“ Una volta, attraverso al contratto, i datori di lavoro e gli organizzatori cercavano di difendere solo i diritti dei loro associati. Se questi erano un centinaio, il compito era facile; ma potevano essere due o diecimila ed allora il compito diveniva sempre più difficile.

“ L'organizzatore cercava, nella contrattazione, di fare trionfare i bisogni particolari della massa che egli rappresentava. Ma oggi il vincolo tra masse, rappresentate giuridicamente, e organizzatori è profondamente mutato.

“ Se in un sindacato vi sono migliaia di operai, ve ne sono pure altre migliaia le quali sono fuori, e che hanno diritto di essere ugualmente tutelati. Ed ecco, allora, che l'organizzatore non va più a contrattare solo in nome di una volontà espressa dagli associati, ma va a contrattare in nome di una volontà che è nella sostanza stessa della categoria professionale che rappresenta.

“ Compito infinitamente più difficile, che richiede delle doti di grande equilibrio, perchè non si va certo più a difendere la somma degli interessi di ogni Associazione, ma si vanno a difendere questi interessi nella loro portata ideale ed integrale e quindi si ha il dovere di tenere conto di molti fattori che gli organizzatori di ieri potevano facilmente e leggermente trascurare „.

Poche battute, improvvisate, di carattere e di intonazione politica, eppure sufficienti a inquadrare l'istituto in tutte le sue caratteristiche fondamentali, e specialmente a lumeggiare la formula della dichiarazione IV della "Carta del Lavoro" — che sicuramente per molti appare ancora un enigma o una costruzione retorica, e che invece è uno dei più poderosi dogmi contenuti nel documento mussoliniano — che definisce il contratto collettivo l' "espressione concreta della solidarietà fra i vari fattori della produzione, mediante la conciliazione degli opposti interessi dei datori di lavoro e dei lavoratori e la loro subordinazione agli interessi superiori della produzione".

E questa concezione viene ripresa e irrobustita nelle successive dichiarazioni.

Così nel discorso del 15 marzo 1928 alla Camera dei deputati :

" Se, quasi a preannunciare la Corporazione, io ho voluto, in un disegno di rapidi tocchi, descrivere l'azione corporativa svolta dal Ministero, mi è d'uopo illustrarvi quale applicazione abbia avuta, nel suo primo periodo di vita, il contratto collettivo. Ho seri motivi di credere che non tutti i cittadini italiani — quelli, in specie, che non hanno ritenuto di iscriversi nei sindacati o se ne fanno passivamente rappresentare o gli altri che, essendovisi iscritti, non partecipano alla loro azione — abbiano appieno afferrato la sostanza di questo nuovo istituto, destinato a creare nuovi rapporti economici giuridici, sociali e morali tra categoria e categoria, e, di conseguenza, tra i loro singoli appartenenti.

" Li trae forse in inganno la denominazione? Può darsi. Ma è nostro dovere, dinanzi ad un regolamento che supera le posizioni dell'individuo e costituisce e modifica diritti soggettivi per enormi masse di produttori, insistere nella chiarificazione di questo punto. Sono più o meno note alcune dispute di giuristi intorno alla natura del contratto collettivo. Noi, praticamente, osserviamo che le sue ripercussioni nella sfera degli interessi della produzione e quindi dello Stato,

sono assai più rilevanti di quelle di molti provvedimenti di legge. Avendo il legislatore disposto — e alla sua volontà s'è data esecuzione con il decreto legislativo approvato dall'ultimo Consiglio dei Ministri — che il contratto collettivo, per suprema garanzia politica non sia valido se non sia stato pubblicato, previa autorizzazione del Ministero, esso viene ad assumere la fisionomia di un atto di collaborazione tra le Associazioni e lo Stato, così come le leggi risultano dalla collaborazione tra il Parlamento e il Governo „.

E al Senato (giugno 1928):

“ Il contratto collettivo ha, nel nostro sistema, una grande importanza. È lo strumento della giustizia distributiva. Parte dalle posizioni in antagonismo della lotta di classe e ne converte il contrasto in accordi legali. Mutando in azione giurisdizionale l'autodifesa di classe, prepara le coscienze al metodo corporativo. È già, può dirsi, un atto corporativo „.

Altri problemi di carattere generale relativi al regime corporativo del contratto collettivo trovano nelle relazioni e nei discorsi di Giuseppe Bottai la loro impostazione, utile a illustrarne le soluzioni adottate o in via di adozione: come quello del rinvigorismento del regime giuridico delle inadempienze e quello della tendenza espansionistica nelle applicazioni del contratto collettivo.

Mentre nella serie dei suoi discorsi parlamentari acquista risalto quello straordinario sviluppo che, in meno di due anni, le regolamentazioni sindacali hanno avuto in Regime fascista, fino a raggiungere quel limite che la Relazione del Direttore del B. I. T. alla XI Conferenza internazionale del Lavoro non ha potuto fare a meno di indicare come " le plus élevé atteint jusqu' à ce jour „.

[16 novembre 1927 - Gran
Consiglio fascista]

**L'ATTIVITÀ CONTRATTUALE
DEI SINDACATI FASCISTI**

Esaminerò ora l'attività delle Associazioni, relativa alla disciplina dei rapporti di lavoro, vale a dire alla materia cui, nel senso corrente, si dà la qualifica di sindacale. Dal 1° luglio 1926 a tutto il mese di settembre u. s., risulta al Ministero delle Corporazioni, secondo le informazioni dei Prefetti, che sono stati stipulati:

Commercio.	Contratti collettivi N.	202
Trasporti marittimi ed aerei .	" " "	5
Agricoltura.	" " "	288
Trasporti terr. e navig. interna	" " "	116
Banca	" " "	19
Industria	" " "	1376

Tali cifre non sono che approssimative, perchè mancano i dati relativi ad agosto per 33 provincie e a settembre per 42 provincie (1).

La maggiore attività contrattuale della Confederazione Generale dell'Industria dipende dal fatto della sua più lunga

(1) Vedi i dati aggiornati al 15 marzo 1928 a pag. 261 e al maggio 1928, a pag. 265.

tradizione organizzativa. Non deve meravigliare il relativo piccolo numero di contratti stipulati dalla Confederazione degli Agricoltori, in primo luogo perchè detta Associazione ha un inquadramento di necessità lento, in secondo luogo perchè essa non è incline a disciplinare nella forma dei contratti collettivi i rapporti di mezzadria e colonia e perchè, d'altro canto, sfuggono al contratto collettivo i rapporti di affittanza, essendo dall'art. 4 del R. D. 1° luglio 1926 stabilita l'esclusione dei proprietari di terre affittate dalla stipulazione di patti di lavoro agricolo.

A questo proposito io debbo, dinanzi alla forza della realtà, dichiarare che ritengo opportuno svolgere opera di persuasione e, se del caso, approntare nuove norme, perchè a tali rapporti possano essere estesi i benefici del contratto collettivo: so di essere d'accordo in questo apprezzamento anche col Ministro della Giustizia.

Di fronte a così gran numero di contratti collettivi stipulati, minimo è quello dei contratti già depositati e pubblicati presso le Prefetture, nullo quello dei contratti depositati presso il Ministero. Tale forte sproporzione si spiega col fatto che le associazioni professionali attendono l'emanazione delle norme allo studio. Il Ministero ha ritenuto di non procedere, senza una congrua esperienza, alla emanazione di tali norme; ma ormai ha fissato i punti fondamentali, d'accordo con le varie Confederazioni. Fino ad oggi, dunque, per la quasi totalità, l'azione sindacale si svolge fuori delle norme legali e in molti casi le posizioni sono regolate da contratti collettivi di data anteriore, non solo al legale riconoscimento delle associazioni professionali, ma anche all'avvento del Regime fascista. Tuttavia, le masse lavoratrici hanno, nel complesso, rispettato il dovere del lavoro. Se qualche rilievo di inosservanza può muoversi, esso concerne piuttosto il fatto di singoli datori di lavoro che inducono i lavoratori ad accontentarsi di paghe inferiori.

LA QUESTIONE
DELLE INADEMPIENZE

Cade qui acconcio l'osservare che è stata segnalata, da più parti, l'insufficienza delle difese di natura civile concesse dalla legge contro l'inadempienza del singolo al contratto collettivo di lavoro, sia per difetto di contenuto nelle azioni predisposte, sia per difetto di estensione nella competenza assegnata alla magistratura del lavoro.

Occorre esaminare sino a qual punto il rilievo sia giustificato, ed avvisare ai possibili rimedi di natura legislativa.

Nel sistema della nostra legislazione sindacale sono espressamente contemplati *due ordini di responsabilità*, scaturenti dalle violazioni del contratto collettivo di lavoro: *le responsabilità del singolo* inadempiente agli obblighi del contratto, tanto nei confronti dell'Associazione che lo rappresenta *ope legis*, quanto nei confronti dell'Associazione stipulante, e sono quelle prevedute dal penultimo cpv. dell'art. 10 della legge; *le responsabilità dell'Associazione sindacale*, pel fatto proprio, e sono quelle prevedute e distinte dall'art. 55 delle Norme di Attuazione.

Non tratta, invece, esplicitamente, la legge delle responsabilità del singolo verso il singolo, sempre in dipendenza della violazione del contratto collettivo; ma, in verità, poichè esse, più propriamente e direttamente, derivano dal contratto individuale stipulato in conformità del contratto collettivo, la sanzione che le riguarda risiede nelle norme generali del diritto contrattuale e non richiedevano perciò di essere particolarmente ricordate.

Le azioni, adunque, concesse all'Associazione sindacale con le ricordate disposizioni, costituiscono l'immediata tutela del contratto collettivo in quanto si differenzia dai contratti individuali, che ne discendono, ed è esclusiva manifestazione della volontà sindacale. Ed il contratto collettivo si differenzia da quelli individuali, perchè, contro le apparenze del

nome, non contiene una vera sostanza contrattuale ; non, cioè, pattuizioni concrete, promesse attuali di prestazioni, ma solo norme generiche, cui dovranno quelle pattuizioni e promesse, fra i singoli delle categorie impegnate, conformarsi.

In linea di differenziazione teorica, la violazione del contratto individuale non parrebbe interessare, perciò, l'Associazione sindacale, se non in funzione della consequenziale inadempienza del contratto collettivo e l'interesse leso da questa inadempienza dovrebbe considerarsi distinto dagli interessi che si formano nella sfera dei contratti singolari.

Questo interesse è nominato, in dottrina, *interesse professionale* ; ma quale ne sia il vero contenuto, nè per esperienza sindacale nè per responsi giurisprudenziali, è stato finora concesso di precisare. È esso puramente immateriale, coincidente con i fini di ordine pubblico, per i quali all'Associazione è stata attribuita — sotto la forma di attività contrattuale — la facoltà normativa dei rapporti di lavoro, o può, invece, concretarsi anche materialmente ed in che modo ?

Ma questo è il punto che interessa, prima di ogni altro, la nostra indagine, diretta a stabilire quali reali presidi offra la legge contro la inadempienza dei singoli al contratto collettivo di lavoro.

In verità, però, la stessa indagine può riferirsi anche alla inadempienza imputabile ai sindacati stipulanti, in virtù dell'art. 55 delle N. di A. Nell'uno e nell'altro caso, infatti, la legge parla di responsabilità civile, e poichè non precisa più oltre, deve considerarsi questo termine giuridico riferito al suo normale valore, al corrispondente concetto, cioè, di danno, concepito, nel nostro sistema legislativo, sotto il semplice aspetto patrimoniale. E, se non è chiaro sotto quali forme il danno patrimoniale dell'Associazione possa verificarsi — indipendentemente dal danno patrimoniale dei singoli — si rischia di dover considerare l'azione sindacale una quasi astrazione, un mezzo giuridico senza efficacia proporzionata ai suoi fini.

Il rimedio della riparazione pecuniaria, come repressione dell'*iniuria* contenuta nella violazione del patto, è rimedio arbitrariamente invocato in materia contrattuale; il riferimento alla clausola penale presuppone, in fatto, la non necessaria stipulazione di quella clausola; l'esistenza di un qualche danno patrimoniale indiretto — quali potrebbero essere le spese di carattere assistenziale erogate dall'Associazione in conseguenza dell'avvenuta violazione dei patti collettivi — ha carattere di pura contingenza, insufficiente a fornire la ragion pratica di normale tutela.

È infatti probabile che, ove i singoli danneggiati non possano coi loro propri mezzi di azione, attuare un'efficace difesa del contratto individuale, anche l'interesse professionale, nettamente separato dagli interessi dei singoli, debba rimanere insufficientemente protetto dalle sole sanzioni civili prevedute dalla legge.

Sembra, adunque, necessario riconsiderare la già teoricamente affermata distinzione di interessi fra l'Associazione ed i singoli, sotto una forma più organica e più consona alla complessità originaria del sistema giuridico sindacale. E poichè il particolare va compreso nel generale, pur rimanendone distinto, la distinzione fra quegli interessi deve poter operare, non già per separazione, ma per estensione.

A questo risultato può condurre direttamente l'applicazione di quel principio della rappresentanza legale dei datori di lavoro, lavoratori e professionisti; soci o non soci, da parte dell'Associazione di categoria legalmente riconosciuta, che l'art. 5 della legge ha proclamato senza apporvi alcun limite espresso e che ci permette di considerare il rapporto fra l'Associazione ed il singolo fuori di ogni richiamo a figure nominate del diritto comune (mandato, utile gestione, stipulazione a favore del terzo). Tale principio di rappresentanza, come sostituzione di volontà collettiva a quella individuale, non può rimanere limitato alla sola fase iniziale del patto di lavoro, ma investe, di necessità, tutto lo svolgimento di esso

perchè siano assicurati gli adempimenti delle finalità legislative. Deve, perciò, valere anche nell'iniziativa di una azione processuale, il cui difetto renderebbe inutile, o soltanto platonica, la norma che fissa *erga omnes* l'inderogabilità di quel patto.

Concretamente, allora, l'interesse professionale dell'Associazione si tradurrà, per lo meno, negli interessi patrimoniali dei singoli e darà corpo alla responsabilità civile che, in mancanza di specifica perseguibilità penale della violazione, è la sola garanzia legittima del contratto collettivo di lavoro.

LA NECESSITÀ DI SANZIONI PENALI

Ma, affermato — attraverso la semplice interpretazione delle disposizioni vigenti — il concetto che le azioni, concesse all'Associazione dall'art. 10 della legge e dall'art. 55 delle N. di A., contengono anche il risarcimento dei danni individuali, non tutta la desiderabile efficacia dei mezzi giuridici appare assicurata contro il singolo inadempiente.

Difatti è indubitabile che le azioni dell'Associazione contro il singolo inadempiente cadano sotto l'esclusiva competenza dell'Autorità giudiziaria ordinaria. A rendere spedita ed efficace l'azione, si potrebbe attribuirle la facoltà di emanare decreto di ingiunzione, con comminatoria di esecuzione, e al decreto stesso dovrebbero essere estese le norme penali che la legge commina contro la inesecuzione delle sentenze del magistrato del lavoro.

In tal modo il contratto collettivo avrebbe efficacia pari a quella di una sentenza della magistratura del lavoro, a termini dell'art. 22 della legge 3 aprile 1926, n. 563, sotto la garanzia di un decreto dell'Autorità giudiziaria, e sarebbe assicurata la parità di condizione fra i soci e i non soci, che non possono raggiungere le sanzioni disciplinari a disposizione delle Associazioni. In tal senso si potrebbe interessare

il Ministro Guardasigilli, che sta provvedendo allo studio di norme sulle giurisdizioni dei rapporti individuali del lavoro.

Appigliarsi, come fa taluno scrittore, alle possibilità interpretative della formula usata dal legislatore per delimitare la competenza della magistratura del lavoro: "tutte le controversie relative alla disciplina dei rapporti collettivi del lavoro", per desumerne la competenza della magistratura medesima anche nelle controversie individuali relative all'applicazione del contratto collettivo, è un voler urtare contro la stessa struttura di quella giurisdizione, alla quale, per l'art. 17 della legge, non possono accedere, sia sotto la veste di attrici, sia sotto quella di convenute, che le sole associazioni sindacali. Bisognerebbe discendere ad un principio di rappresentanza processuale passiva, *ope legis*, del singolo da parte dell'Associazione, per render configurabile l'esercizio dell'azione sindacale contro costui innanzi a quella magistratura; ma, a parte le difficoltà teoriche di tale ipotesi giuridica, questa sarebbe anche al di fuori di ogni pratica attualità della sanzione.

Certo, il distacco processuale dell'azione sindacale contro il singolo dall'azione sindacale contro l'Associazione, non solo costringe quella difesa a battere una via più lunga, quando la sua intrinseca importanza (si pensi al caso di uno o più datori di lavoro inadempienti di fronte a masse di operai) equivale quella della difesa contro una violazione propriamente collettiva; ma rende possibile anche l'avverarsi frequente di giudizi antitetici in identica sostanza di rapporti, il che non è desiderabile, anche se la legge abbia in certo senso prevista e superata tale ipotesi con l'art. 87 delle N. d'A. Sicchè, spontaneo si avverte il bisogno di una più decisa unificazione giurisdizionale della materia, che riservi alla magistratura del lavoro la cognizione di ogni controversia comunque relativa alla applicazione di un contratto collettivo e questo potrà solo ottenersi modificando l'art. 17 della legge nel senso che *oltre che alle Associazioni*, l'azione per le controversie relative ai rapporti collettivi di lavoro spetti anche ai singoli interessati

in conseguenza del rapporto individuale di lavoro indipendente dal patto collettivo, e contro gli stessi singoli, *oltre che contro la Associazione*, possa esser fatta valere. Il che, si badi, amplierebbe, sì, la giurisdizione della magistratura del lavoro, ma non produrrebbe interferenze a danno delle giurisdizioni ordinarie, in quanto il presupposto distintivo di quella prima giurisdizione starebbe, pur sempre, nella esistenza di un contratto collettivo di lavoro (1).

L'INTERVENTO DELLE ASSOCIAZIONI DI GRADO SUPERIORE

Proseguendo nell'esame dei rilievi a cui l'attività contrattuale delle Associazioni può dar luogo, si nota che solo raramente le Associazioni di primo grado stipulano contratti; più frequentemente le Associazioni provinciali, o maggiori di queste, e spesso le stesse Confederazioni Nazionali avocano a sè la stipulazione, valendosi di clausole statutarie che le autorizzano a far ciò. Tale eccessiva tendenza ad intervenire nel regolamento dei rapporti fra i sindacati locali non è senza inconvenienti. Le associazioni centrali troppo spesso subordinano le esigenze dei loro amministrati a considerazioni che, contrastando con l'interesse locale, finiscono in definitiva col contrastare con gli interessi generali. Occorre, a mio avviso, conciliare la necessità dell'unità di direttiva in sì delicata

(1) Conseguentemente, la Relazione al G. C. poneva, tra i "punti" della discussione i seguenti: "Necessità di emanare le norme per i contratti collettivi", "Necessità di emanare le norme sulle giurisdizioni dei rapporti individuali di lavoro".

Il Gran Consiglio deliberava affermando la necessità ".... 7) *che, raccogliendo i dati dell'esperienza, si determinino organicamente le norme per la stipulazione, il deposito e la pubblicazione dei contratti collettivi*; 8) *che siano al più presto emanate le norme per le giurisdizioni dei rapporti individuali di lavoro*".

Le deliberazioni suddette hanno avuto consacrazione nel Decreto legislativo 26 febbraio 1928, n. 471 contenente appunto le norme per la decisione delle controversie individuali del lavoro; Decreto che, all'art. 26, stabilisce anche delle sanzioni penali per le inadempienze ai contratti collettivi.

materia, colla necessità di non irrigidire troppo il sistema dei contratti. I Comitati intersindacali sono sorti, secondo me, soprattutto dalla necessità, naturalmente avvertita dalle sfere politiche del Partito, di ridare elasticità alle troppo accentrate formazioni sindacali. Io ritengo che tale direttiva, affermata di fatto nei Comitati intersindacali, meriti di essere perseguita attraverso opportune disposizioni (1).

(1) Su questo punto la Relazione concludeva sulla " *necessità di rendere più agite, spedito e snodato il sistema di stipulazione dei contratti* „, e il G. C. deliberava affermando la necessità " *che nella stipulazione dei contratti collettivi si segua un metodo più aderente alle esigenze locali e di categoria* „.

[15 marzo 1928 - Camera
dei deputati]

**IMPORTANZA DEL CONTRATTO COLLETTIVO
IN REGIME CORPORATIVO**

Se, quasi a preannunziare la Corporazione, io ho voluto, in un disegno di rapidi tocchi, descrivere l'azione corporativa svolta dal Ministero, mi è d'uopo illustrarvi quale applicazione abbia avuta, nel suo primo periodo di vita, il contratto collettivo. Ho seri motivi di credere che non tutti i cittadini italiani — quelli, in ispecie, che non hanno ritenuto di iscriversi nei Sindacati o se ne fanno passivamente rappresentare o gli altri che, essendovisi iscritti, non partecipano alla loro azione — abbiano appieno afferrato la sostanza di questo nuovo istituto, destinato a creare nuovi rapporti economici, giuridici, sociali e morali tra categoria e categoria e, di conseguenza, tra i loro singoli appartenenti.

Li trae forse in inganno la denominazione? Può darsi. Ma è nostro dovere, dinanzi ad un regolamento che supera le posizioni dell'individuo e costituisce e modifica diritti soggettivi per enormi masse di produttori, insistere nella chiarificazione di questo punto. Sono più o meno note alcune dispute di giuristi intorno alla natura del contratto collettivo. Noi, praticamente, osserviamo che le sue ripercussioni nella sfera degli interessi della produzione e, quindi, dello Stato, sono assai più rilevanti di quelle di molti provvedimenti di

legge. Avendo il legislatore disposto — e alla sua volontà s'è data esecuzione con il Decreto legislativo approvato dall'ultimo Consiglio dei Ministri — che il contratto collettivo per suprema garanzia politica non sia valido se non sia stato pubblicato, previa autorizzazione del Ministero, esso viene ad assumere la fisionomia di un atto di collaborazione tra le Associazioni e lo Stato, così come le leggi risultano dalla collaborazione tra il Parlamento e il Governo.

Ritengo opportuno dimostrarvi la importanza del nuovo istituto, anche con alcuni dati che correggono quelli che ebbi occasione di prospettare nella mia relazione al Gran Consiglio del novembre scorso. Dal 1° luglio 1926 a tutt'oggi risulta al Ministero che siano stati stipulati 37 contratti per la Banca, 95 per i Trasporti, 108 per il Commercio, 294 per l'Agricoltura, 1901 per l'Industria. Complessivamente 2435 contratti, di cui 45 nazionali, 101 regionali e interprovinciali, 2289 provinciali.

Il contratto collettivo occupa, dunque, un posto di primo ordine nelle realizzazioni del Regime. La sua applicazione è più intensa nei rami del lavoro industriale, sia per la già perfetta attrezzatura della Confederazione dell'Industria, sia perchè l'industria, per la sua stessa natura, esige una disciplina più energica e di dettaglio; ma è indubbio che le sue norme si estenderanno a un sempre maggiore numero di rapporti in ogni ramo di attività, tra i quali io voglio, fin d'ora, segnalare il commercio, che si avvia a dare una seria e organica disciplina ad imprese fin qui prive di coscienza associativa.

L'esperienza di questa prima fase di applicazione ha dimostrato che le dichiarazioni della "Carta del Lavoro", vanno rapidamente permeando lo spirito delle Associazioni anche nella disciplina dei contratti. Tanto che si è potuto, e col decreto per il deposito e la pubblicazione che ho ricordato, e con l'altro sugli Uffici di collocamento, conferire alla "Carta", valore pieno di efficacia giuridica. Il contratto collettivo ha, ormai, cessato di essere, quale fu nel ciclo del Sindaca-

lismo antistatale e classista, un'arma di lotta sociale e politica; talchè certa fraseologia guerriera, che ne accompagnava un giorno la conclusione, scompare, perchè apparirebbe oggi alquanto fuori tempo e ridicola.

**TENDENZA ESPANSIVA
DELL'ATTIVITÀ CONTRATTUALE**

Mentre alcuni contratti si attengono al tipo di regolamento di fabbrica — quello, già citato, dei metallurgici — altri di più al tipo della norma generale — Convenzione Nazionale Bancaria, che ho pure più volte ricordata. — Ma la tendenza generale, che si delinea in ispecie nei sindacati dei lavoratori, è quella di estendere quanto è più possibile il campo di applicazione, sia spostando dal basso all'alto della scala gerarchica l'attività contrattuale, sia invadendo nuovi rapporti giuridici, prima regolati da contratti individuali o retti dagli usi e consuetudini. Nel primo caso, la tendenza può ispirarsi al principio di equità sociale dell'uniformità delle condizioni di lavoro e della perequazione dei compensi, ma va frenata, entro i confini segnati dalla "Carta del Lavoro", perchè il contratto deve, per essere efficace e utile agli interessi generali e particolari, adeguarsi alle esigenze dei luoghi e delle imprese. Nel secondo caso, la tendenza, che ho dinanzi indicata, si è rilevata nel regolamento collettivo dei rapporti di lavoro per gli impiegati dell'industria, già deciso; nella già affermata, ma non ancor realizzata, estensione del regolamento collettivo ai rapporti di mezzadria, di colonia e di piccola affittanza, i quali ultimi espressamente dal 4^o articolo delle Norme di attuazione ne eran posti fuori; nella richiesta di qualche categoria, come i conducenti di automobili private e dei proprietari di case, di inquadrarsi sindacalmente. Tocca ai giuristi del Fascismo di avvisare alle conseguenze di questo procedere incessante e metodico del contratto collettivo verso nuove forme; tocca agli organizzatori di accompagnare il fenomeno con la massima cautela e prudenza.

GLI ACCORDI SALARIALI

Un compito importantissimo ha svolto dal giugno dell'altro anno il nuovo istituto nelle revisioni dei salari per l'adeguamento dei costi alla rivalutazione monetaria. I lavoratori italiani, occorre proclamarlo, hanno dato prova di patriottismo e di educazione civile. Hanno compreso che il salario reale non è quello nominale e che la consistenza delle loro retribuzioni dipende dalla capacità effettiva di acquisto che la moneta ha sul mercato. Hanno compreso che il contratto collettivo non incide solo negli interessi delle categorie stipulanti, ma, nella necessaria e reale unità della produzione, determina situazioni economiche particolari per altre categorie. Abbiamo visto governi europei, non usciti ancor fuori dal pelago procelloso delle agitazioni di classe, dibattersi irresoluti tra gli interessi di opposte categorie, come nel caso del trattamento salariale dei ferrovieri francesi o in quello dei metallurgici tedeschi, che ha pesato per due mesi sulla vita di un'intera Nazione; mentre noi abbiamo già potuto raggiungere un equilibrio, ch'è assai vicino alla stabilità, con metodo, senza scosse e senza gravi disagi.

LE INOSSERVANZE CONTRATTUALI

La mancanza, fino a ieri, di norme circa il deposito e la pubblicazione dei contratti e le giurisdizioni individuali del lavoro, ha reso difficilmente controllabili e perseguibili i casi di inosservanza dei patti. Ritengo che si possa, con animo tranquillo, riguardare questo deplorabile aspetto del nostro esperimento e si debba parlarne con serenità non disgiunta da fermezza.

Il fenomeno si è verificato, in ispecie, nel campo agricolo, per le ragioni medesime che vi rendono più difficile lo stesso inquadramento. Da un'indagine è risultato che le inadempienze denunciate ai Prefetti, fino al 30 gennaio, superavano di poco il migliaio in tutta Italia e quelle denunciate

dagli interessati ai sindacati 1876, delle quali 1542 risultavano già composte. Si possono raggruppare tali inosservanze intorno a due punti: mancata corresponsione inferiore delle mercedi stabilite; assunzione della mano d'opera fatta senza rispetto della clausola concordata dell'imponibile ovvero senza rispetto alla qualità di iscritto ai sindacati. Nel suo assieme il fenomeno non presenta caratteri cronici. Minimo è il numero delle violazioni nel campo industriale e quasi nullo negli altri. La scarsezza del numero non scusa peraltro gli inadempienti; ai quali va qui ricordato che la magistratura entrerà inesorabilmente in azione contro chi viola o misconosce un atto sanzionato dallo Stato.

[31 maggio 1928 - Senato
del Regno]

**LE FUNZIONI DEL SINDACATO FASCISTA
E IL CONTRATTO COLLETTIVO**

Il fatto che solo l'istituto del contratto collettivo di lavoro abbia, fin qui, raggiunta la sua pienezza funzionale, induce molti a ritenere ch'esso costituisca l'unica ragion d'essere dell'Associazione professionale.

Dirò, subito, che il contratto collettivo ha, nel nostro sistema, una grande importanza. È lo strumento della giustizia distributiva. Parte dalle posizioni in antagonismo della lotta di classe e ne converte il contrasto in accordi legali. Mutando in azione giurisdizionale l'autodifesa di classe, prepara le coscienze al metodo corporativo. È già, può dirsi, un atto corporativo.

Il vostro relatore vi ha date alcune cifre che accertamenti compiuti in questi ultimi giorni mi consentono di completare: per l'industria 280 nuovi contratti portano il numero da 1901 a 2181; per l'agricoltura si sale da 294 a 321; per il commercio da 108 a 141; per i trasporti terrestri da 95 a 113; per le banche da 37 a 38. I contratti nazionali passano così da 45 a 51; i regionali e interprovinciali da 101 a 106; i provinciali da 2289 a 2636. Se limitiamo il nostro esame a un periodo ristretto, per esempio, da febbraio ad aprile, l'attività contrattuale si spiega imponente: 18 contratti

per i trasporti terrestri, 33 per il commercio, 27 per l'agricoltura, 280 per l'industria, uno per le banche; ossia, nell'insieme, 358 contratti in soli 3 mesi, di cui 6 nazionali, 5 interprovinciali, e 347 provinciali.

Riconosciuta la importanza del contratto collettivo dobbiamo tuttavia dichiarare che la portata dei nostri ordinamenti non può circoscrivervisi. Sarebbe pericoloso polarizzarsi sui problemi delle tariffe e, quindi, sull'antitesi degli interessi. Eppoi, raggiunta la stabilità del mercato monetario, diminuirà assai l'attività di regolamento dei rapporti di lavoro. In ipotesi, quando il sistema dei contratti si estenderà a tutte le categorie, in tutti i rami di produzione e di lavoro, e variazioni quasi meccaniche basteranno ad operare i necessari aggiornamenti, dovremo noi ritenere raggiunti i nostri fini?

Certo avremo fatto un gran passo, rimuovendo le cause di agitazione che permangono in altri paesi per l'aspirazione di molte categorie a conseguire la perequazione legale con le classi e le categorie più favorite da una particolare organizzazione sindacale. La profonda differenza che passa tra lo stato di diritto, che si realizza nell'ordinamento corporativo italiano, e le condizioni giuridiche del lavoro all'estero, consiste proprio in questo: che tutti i lavoratori in Italia hanno ottenuto per la propria tutela l'istituto del contratto collettivo, mentre nelle stesse assise di Ginevra i lavoratori della terra, per esempio, non hanno ancora potuto avere una rappresentanza di fronte all'opposizione monopolista dei lavoratori industriali. Il candido signor Jouaux finge di credere che l'ammissione di altre categorie "possa far sorgere degli interessi particolari, gli uni contro gli altri, nelle riunioni che non debbono studiare se non l'interesse generale del proletario"; il quale interesse generale coincide in tutto, secondo lui, con l'interesse particolare del proletariato delle officine. Strana tesi, che dimostra ancora una volta quale stretta identità di manovra colleghi il sindacalismo internazionale alla plutocrazia internazionale!

SINDACALISMO E SCIENZA

È, questa che segue, una rapida improvvisazione compiuta inaugurando l'Istituto Fascista di Tecnica e di Propaganda Agricola. Giuseppe Bottai ne ha tratta l'occasione per impostare il problema delle funzioni dei sindacati di lavoratori nel campo della scienza e della tecnica.

Sono ripresi e sviluppati il motivo (v. pag. 234) dell'unità tra azione e pensiero nella concezione fascista della vita sociale e dei suoi doveri, e quello delle funzioni extraeconomiche dei sindacati (v. pag. 391), e l'apparente antinomia, che è dogma del sindacalismo classista, tra l'azione sindacale e i bisogni della vita spirituale, apparisce come logica armonia secondo i principî del sindacalismo fascista :

“V'è chi ritiene inaccessibili le masse operaie ad ogni preoccupazione che esuli dal piccolo problema della vita quotidiana. Nulla di più falso e nulla di più ingiusto e di più offensivo ! „.

Nè è trascurata l'occasione per richiamare i dormienti sinedrî della scienza alla realtà della Rivoluzione fascista :

“Io penso che sia ora che tutta la scienza, che tutta la tecnica italiana, sentano pur esse che qualche cosa si è trasformato nella vita del nostro Paese e che nulla può essere estraneo a questo grande moto di rinnovamento nazionale che Benito Mussolini ha promosso. Non vi è nessuna parte della conoscenza umana che possa sottrarsi al dovere di rinnovarsi in funzione delle idee nuove che sono state messe in circolazione in Italia „.

[Roma - 14 luglio 1928 - Inaugurazione
dell' Istituto Fascista di Tecnica e
di Propaganda Agricola]

Camerati ! Il camerata Acerbo ha, con sapienza e con precisione, tracciate e descritte le gloriose strade della tecnica agricola italiana, che voi vi apprestate con questo Istituto a percorrere con rinnovato vigore ed ardore. Il camerata Rossoni ha, con passione e nello stesso tempo con esattezza, colto il nesso indissolubile e profondo che lega la vostra organizzazione ai grandi problemi della riorganizzazione della produzione nazionale. Mi resta da aggiungere poche cose.

Dirò poche parole e sobrie per cogliere soprattutto, di questa inaugurazione, il valore e il significato di sintomo che essa ha nello sviluppo generale degli ordinamenti sindacali e corporativi a cui tutti noi, sotto la guida del Duce, da posti di diversa responsabilità, fervidamente collaboriamo. Io voglio, cioè, non tanto occuparmi di quello che sarà lo svolgimento tecnico dei lavori del vostro Istituto, quanto scorgere nell' Istituto Fascista di Tecnica e di Propaganda Agricola un avviamento concreto e positivo delle Associazioni sindacali verso quelle funzioni di educazione, di istruzione, di cultura nazionale, di perfezionamento e di miglioramento della nostra produzione che, insieme ai compiti di assistenza morale e spirituale, costituiscono il carattere distintivo dei nostri ordinamenti da ogni altro ordinamento.

Non mancano alcuni teorici che vorrebbero limitare tutto il valore della nostra legislazione sociale nell'istituto del contratto collettivo e nell'azione che alla stipulazione del medesimo contratto conduce; ma io dichiaro, nella maniera più netta e categorica, che grave errore sarebbe, quasi un camminare a ritroso nel perfetto orientamento fascista, quello di confinare le Associazioni sindacali sul terreno fecondo, ma di necessità aspro e logorante, del regolamento dei rapporti di lavoro, dei problemi del salario e del collocamento. Occorre, per non inaridire gli spiriti e gli animi, stabilire dei rapporti fra questi problemi vitali e gli infiniti altri problemi che nella vita pur contano: dai problemi dell'arte ai problemi della scienza, dai problemi della tecnica a quelli della morale e a quelli perfino della religione.

Occorre cioè non considerare l'azione sindacale come un episodio, come una sosta, come una parentesi, come una pausa, come un'interruzione nel ritmo della vita sociale e nazionale, ma commisurarla armonicamente a tutti gli altri elementi che la costituiscono, portandola fuori dal particolarismo infecondo degli interessi, per svolgerla nell'unità del pensiero e dell'azione di tutto il popolo italiano.

Sono ormai numerose le istituzioni che nell'ordine sindacale, a mano a mano che ci si districa dal necessario lavoro di sistemazione dei rapporti fra le categorie, tendono ad affermare concretamente e vittoriosamente queste tendenze. Non vi è nessuna ragione che io vi nasconda, come forse voi non ve lo nascondete, come non se lo nascondono certo i vostri dirigenti, che queste istituzioni destano preoccupazioni in taluni che hanno compreso, come l'avvento di questa nuova attività sindacale fascista costituisce un processo di semplificazione assai pericoloso per posizioni precostituite. Ma noi proseguiremo nella nostra strada, sia pure con quella lentezza, con quella saggezza, direi quasi, con quella prudenza, che sono proprie a tutti i movimenti che vogliono arrivare alle loro mete. Ma se importante, in genere, è il sorgere di queste

istituzioni in un qualsiasi settore dell'ordinamento sindacale (e varie ne sono sorte di lodevoli e pregevoli nella organizzazione dell'industria, nell'organizzazione del commercio, dei trasporti e delle banche) ha un particolare significato il fatto che questo vostro Istituto sorga sul terreno dell'organizzazione operaia e crei la connessione — per taluni ancora tanto difficile a comprendersi e a digerire — fra le aspirazioni delle masse e l'incessante travaglio sperimentale della scienza.

Vi è chi ritiene inaccessibili le masse operaie ad ogni preoccupazione di carattere generale, ad ogni preoccupazione cioè che, involgendo e interessando i sommi problemi dello spirito, esula dal piccolo problema della vita quotidiana.

Nulla di più falso e nulla di più ingiusto e di più offensivo. La gente umile, la gente dei campi e delle officine, ama di capire, ama di comprendere, ama di assalire con il suo buon senso e con la sua istintiva intelligenza le difficoltà, i misteri, i problemi ed i valori imponderabili dell'arte e della scienza. Ed è bene dare ai lavoratori la sensazione che quello su cui essi vivono non è un deserto infecondo, ma è un terreno tanto fecondo e tanto pingue di valori, che gli uomini della tecnica e della scienza vanno a piantarvi le loro tende, vanno a fondarvi i loro studi, a mettervi i loro laboratori e nell'impulso della loro vita vissuta, faticata e fervente, ricercano le formule e tracciano gli schemi per le risoluzioni di domani.

La scienza, camerati, pure essendo affidata nel corso infinito e tormentoso degli anni agli sforzi misteriosi del genio individuale, è pur tuttavia nei suoi perfezionamenti successivi in gran parte un fatto collettivo; e tanto più la tecnica. Bene quindi essa si colloca nel seno stesso di un'organizzazione di masse. Perchè quando lo scienziato o il tecnico, che lavora nel suo laboratorio o nel suo studio, potrà scorgere chi lavora sul campo e nell'officina comprenderà che la sua teoria e la sua scienza a nulla varranno se egli non sappia farle capaci di avvicinarsi alla vita e di trasformarsi domani nella stessa

vita. Spesso noi poniamo dinanzi al sempre maggior numero di studiosi, di teorici del nostro movimento, il problema dei rapporti fra i loro studi e la vita pratica. Ebbene io penso che sia ora che tutta la scienza, che tutta la tecnica italiana, sentano pur esse che qualche cosa si è trasformato nella vita del nostro Paese e che nulla può essere estraneo a questo grande moto di rinnovamento nazionale che Benito Mussolini ha promosso. Non vi è nessuna parte della conoscenza umana che possa sottrarsi al dovere di rinnovarsi in funzione delle idee nuove che sono state messe in circolazione in Italia.

Vi è ancora chi insegna il diritto secondo i vecchi schemi; vi è ancora chi insegna la scienza chiuso nei labirinti positivistici della fine del secolo scorso; ma è ora che l'animo e lo spirito entrino nei laboratori, degli scienziati e che l'aria si rinnovi.

Il vostro Istituto, che sorge accanto alla Confederazione dei lavoratori italiani, ha tutti i connotati della vitalità e tutte le doti della vitalità. Io sono certo che, insieme ai vostri dirigenti, voi lo farete prosperare e lo renderete negli anni glorioso.

In nome del nostro Capo, Ministro per le Corporazioni, dichiaro iniziata la vostra opera cui sorride indubbiamente l'avvenire più fecondo e più vittorioso.

CULTURA E PROPAGANDA CORPORATIVA

In questa "Nota della quindicina", pubblicata nelle "Informazioni Corporative", Giuseppe Bottai pone in termini realistici e utili il tema della "cultura e propaganda corporativa".

La prima seduta della Commissione Permanente di Studi Corporativi presso il Ministero delle Corporazioni ha portato il cosiddetto problema della "formazione della coscienza corporativa", dal terreno delle affermazioni vaghe a quello della realtà ragionata e dimostrata. E quello che fin'oggi era stato più che altro "intuito", dalla speciale sensibilità degli uomini politici, non solo si è dimostrato un problema reale, ma è stato collocato alla base di ogni realizzazione corporativa.

Quattro ore di appassionata discussione hanno mostrato un consenso di uomini tratti dai più difformi ambienti sociali, assolutamente concordi nel riassumere la realizzazione dello Stato corporativo in un problema principalmente di "educazione di coscienze".

Ancora una volta, insomma, il Fascismo dimostra che le sue non sono costruzioni di *forza*, ma neppure di semplice *azione*, bensì di *azione* e di *pensiero*, armonicamente fusi. Sembra, sì, che le realizzazioni del Fascismo germinino come prodotti di intuito — se non addirittura di impulso — ed esauriscano la loro ragion d'essere nel ricorso di circostanze eccezionali di tempo e di ambiente; ma appena si esaminano con mente libera da preconcetti rivelano sotto l'apparenza impulsiva un substrato di motivi talmente profondi e armonicamente logici da far pensare se davvero il Fascismo non sia il frutto di una lunga, graduale, intensa e matura prepa-

razione spirituale e dottrinarla che le nostre generazioni abbiano vissuto senza accorgersene.

Così oggi sta succedendo del Corporativismo: più che andiamo realizzandolo, più ci accorgiamo che sotto i congegni ordinatori di interessi materialistici sta tutta una rivoluzione ideale, che ne regge le sorti e ne determina gli atteggiamenti; che lo Stato corporativo cui aspiriamo non è semplicemente un nuovo ordinamento di meccanismi sociali, ma addirittura un nuovo ordinamento di coscienze; insomma, che, anche se con giovanile baldanza ci compiacciamo talvolta di negarlo, il Corporativismo non è un semplice *regime*, ma è una *dottrina*.

Dicendo, quindi, che oggi incombe ed urge il problema della formazione nelle masse della "coscienza corporativa", non si creda — e forse c'è chi lo crede — che si intenda dar l'allarme contro qualche difetto o pericolo da sanare e da affrontare di corsa, perchè il Regime non crolli. Si intende, viceversa, segnalare questa "forza espansiva" del corporativismo, che non si esaurisce e non può esaurirsi nella ricostruzione dell'ordinamento giuridico e amministrativo del Paese.

Dicendo che occorre "formare la coscienza corporativa", si intende avvertire che la realizzazione dello Stato corporativo non solo consiste nel disciplinare e dirigere l'attività dei sindacati, ma anche nel curare, disciplinare e dirigere assiduamente la graduale rivoluzione nella coscienza delle masse che i nuovi metodi di vita sociale vanno producendo. Trasformare, insomma, la *sensazione in coscienza, l'intuito in conoscenza*.

Questo significa "formare la coscienza corporativa".

Mezzi.

Si dice: *propaganda* corporativa *cultura* corporativa Parole piuttosto brutte, usate in mancanza di meglio, e sul cui significato bisogna intenderci.

Propaganda. Non si creda che occorra fare della propaganda corporativa per "convertire" le masse, operaie o padronali, al corporativismo. Sarebbe negare ciò che il Fascismo ha fatto, e cioè creato un regime di vita sociale nel quale

l'adesione delle masse è meccanica e naturale: oggi non si può più "aderire" al Fascismo, perchè fascisticamente "si vive". Tutti. Anche chi non ha distintivo. Anche chi crede di avere ancora accesa nel retrobottega della sua animula a doppio fondo la fiammella di qualche ideale di contrabbando — e si illude.

Così è per la vita sindacale: nel dibattito delle categorie organizzate il più renitente spirito classista si piega, non alla imposizione, ma alla realtà, e la collaborazione sorge come frutto diretto e naturale del contrasto disciplinato. Lo "spirito classista" contro cui qualcuno si scalmana oggi, potrà risorgere magari nei congressi o nei giornali di categoria, ma svanisce appena le categorie si trovano di fronte per regolamentare i propri rapporti. La vita sindacale italiana è già *vita corporativa* per il solo fatto che, per la prima volta nella storia delle lotte sociali, le categorie si trovano a poter "contrattare" e non più a dover "guerreggiare"; e a contrattare in regime di parità assoluta di forze, organizzativa e giuridica. Lo sciopero, la serrata, le forme tutte di violenza sindacale non sono che il frutto del disquilibrio di forze tra le categorie in contrasto. Ricostituito l'equilibrio, allo strumento "violenza" si sostituisce meccanicamente lo strumento "contratto"; e contratto vuol dire accordo, intesa, volontario contemperamento di interessi, cioè corporativismo in atto.

È bene dirlo, tutto questo, chiaro e sonoro una buona volta a coloro che van blaterando, non avendo altra zizzania da seminare, di permanenza di spirito classista. Se la vita sindacale italiana soffrisse di questo male i duemilacinquecento contratti collettivi stipulati avrebbero dovuto avere per loro sede, se non addirittura la magistratura del lavoro, almeno il Ministero delle Corporazioni; mentre la percentuale dei contratti varati con l'intervento ministeriale sarà sì e no dell'uno per cento!

Quindi, dicevamo, la propaganda corporativa che occorre fare non deve servire a "convertire" qualcuno, perchè non c'è da convertire nessuno. C'è invece da trasformare l'adesione

d'intuito e d'interesse a metodi di vita sociale che la realtà dimostra più vantaggiosi e che per questo solo raccolgono il consenso, c'è da trasformare questo consenso incosciente o quasi, in conoscenza e in coscienza delle "ragioni", di questi metodi o di questo regime di vita. Non basta constatare che le masse aderiscono all'azione dei sindacati: Il Fascismo non si contenta di questi successi da "partito politico": appunto perchè non è un partito politico. Il corporativismo, ripetiamo, non è solo un "regime sociale", ma anche un "modo di vita sociale". Ora questo è problema di coscienza, generale e sicura, e quindi di propaganda; non per raccogliere adesioni, ma per educare. Chè la propaganda, da che mondo è mondo, non è servita semplicemente alla politica, ma anche alla diffusione delle idee e degli ideali più nobili di quelli... dei partiti politici.

Cultura. Altra parola su cui occorre intenderci.

Vi sono, per es., degli organizzatori sindacali che, con le ossa e i polmoni stanchi della loro rude nobilissima fatica si irritano a sentire questa parola, perchè temono che sotto la bandiera degli "interessi culturali", le assolate vie dell'azione sindacale possano essere ingombrate da cortei di dotti e di teorici salmodianti dogmi e teorie corporative in gergo da pandette o da laboratorio scientifico.

Non è questa la cultura corporativa da diffondere. Non è la cultura col C maiuscolo, la Dea "Kultur", della mentalità teutonica, ma la cultura in senso latino, cioè puro. Propagandare nelle classi elevate l'amore, l'attenzione, la tendenza a meglio conoscere e a perfezionare il corporativismo. Ognuno nella sua sfera d'azione e con i suoi strumenti: il giurista perchè elabori il diritto corporativo costruendone quelle dottrine che poi sono la guida necessaria e costante per le sue sagge applicazioni; l'organizzatore perchè dalla propria attività di giornaliera difesa degli interessi della categoria raffini per sè e per gli altri l'esperienza che raccoglie, elevandosi dalla visione frazionaria e particolaristica a criteri generali e

stabili; il politico perchè dal suo osservatorio ricostruisca da questo nuovo regime di vita sociale quel sistema di direttive e di ammaestramenti che debbono guidare ogni piccolo o grande reggitore di leva di comando sociale. E via dicendo.

Questa è cultura in senso latino. Fusione armonica del pensiero all'azione, volontà di elevarsi dallo specifico al generale e dal contingente al perpetuo, per potere poi ritornare alla pratica della vita possedendo strumenti precisi e sicuri da sostituire a quelli imperfetti e instabili della improvvisazione

Doverosa, diciamo infine, la formazione di questa " cultura corporativa ", forse più per l'organizzatore che per il teorico: perchè essa deve servire proprio all'organizzatore, che della pratica corporativa fa la propria nobilissima professione.

IL MINISTERO DELLE CORPORAZIONI

Attraverso gli squarci di questi tre successivi discorsi, pronunciati innanzi alla Camera dei deputati i primi due (1° giugno 1927 e 22 marzo 1928) e al Senato del Regno il terzo (31 maggio 1928), la fisionomia, l'organizzazione, le funzioni del Ministero delle Corporazioni vengono ad essere tracciate, precisate, illustrate.

Specialmente è notevole la cura posta dal Sottosegretario Bottai nel marcare, con insistenza e con chiarezza, il carattere tutto speciale di questo Organo della Pubblica Amministrazione, e le profonde differenze che intercedono tra lo stesso e gli altri Ministeri; concetto essenziale, questo, per la comprensione dello stesso rapporto tra Stato, sindacati e Corporazioni, che sta alla base di tutto l'ordinamento corporativo, e che nelle funzioni e nella stessa organizzazione di questo Ministero trova la sua espressione concreta.

CARATTERE DEL MINISTERO DELLE CORPORAZIONI

[1 giugno 1927 - Camera
dei deputati]

Il Ministero delle Corporazioni non ha ancora il suo assetto definitivo e caratteristico, autonomo nel bilancio dello Stato, sul quale, del resto, e per la snellezza del suo organismo e per la disponibilità del fondo suo proprio, che si costituirà con la quota del dieci per cento, da trarsi dai contributi che spettano alle Associazioni sindacali, graverà, pur assumendo la sua particolare fisionomia, in misura assai modesta (1).

Ma, intanto, in attesa del suo bilancio, il Ministero delle Corporazioni ha conquistato, per il vigore dell'idea che in esso si concreta, una sua tipica posizione che si lega indissolubilmente ai caratteri più propri del Regime Fascista. Nel Ministero delle Corporazioni, infatti, si perfeziona e si potenzia, com'è logico e necessario, un sistema che il sindacato, strumento di rivoluzione politica e sociale, erige alla dignità di ente pubblico, organo indiretto dell'azione dello Stato.

Per misurare e riconoscere, con la maggiore esattezza possibile, il cammino in breve tempo percorso, m'è d'uopo rifarmi all'inizio, segnato dalle parole del Capo. Sono appena dieci mesi che Egli, in occasione del suo insediamento quale

(1) L'onere del Bilancio dello Stato per il Ministero delle Corporazioni è stato: di L. 806.830,55 per il bilancio 1926-27; di L. 1.166.013,80 per il bilancio 1927-28.

Ministro delle Corporazioni, il 31 luglio dello scorso anno, ebbe a fare alcune dichiarazioni, a cui si è dipoi costantemente ispirata, e si ispirerà nell'avvenire, l'opera dei suoi collaboratori.

“ Il Ministero delle Corporazioni — Egli affermava — non è organo burocratico e nemmeno vuole sostituirsi alle organizzazioni sindacali nella loro azione, necessariamente autonoma, diretta ad inquadrare, selezionare, migliorare i loro aderenti. Il Ministero delle Corporazioni è l'organo per cui, al centro e alla periferia, si realizza la Corporazione integrale, si attuano gli equilibri fra gli interessi e le forze del mondo economico e sociale. Attuazione possibile sul terreno dello Stato, perchè solo lo Stato trascende gli interessi contrastanti dei singoli e dei gruppi per coordinarli ad un fine superiore „.

“ Coordinare ad un fine superiore „. Colgo queste parole e le impongo alla vostra attenzione, così come le ho fissate nel mio pensiero, nel quotidiano lavoro. Talora, nell'opera diretta, che si inizia, si svolge e si conchiude in una sua propria cerchia, è minore difficoltà che non in quella che si dirige a commisurare armonicamente ad un fine risultati di opere diverse, che la realtà distanzia o raccosta, in apparenti antitesi e antinomie.

Ora il Ministero delle Corporazioni è, appunto, un delicato e complesso “ organo di collegamento „, centro che riceve, coordina, disciplina e irradia le energie sociali che in esso convergono e si dispongono da tutti gli ordini, per essere immesse nello Stato, onde attingerne direttiva d'azione e prestigio di autorità.

DIFFERENZE CON GLI ALTRI MINISTERI

Considerando questo suo compito caratteristico, ch'è il suo proprio, il Ministero delle Corporazioni, definito nelle sue attribuzioni col Regio decreto 17 marzo 1927 e col Decreto

in corso di pubblicazione (1), non può paragonarsi con esattezza a nessuna delle grandi Amministrazioni dello Stato. Gli elementi che ne formano la struttura, voglio dire le direzioni, le divisioni e gli uffici in genere, hanno solo in parte e solo nella forma, andamento e funzionamento di organi burocratici, nello stretto significato della parola. Intanto, scarsi o di lieve entità, sono i suoi servizi amministrativi e ritengo che, anche per l'avvenire, sieno per aumentare di poco. Per certo, finchè ci si riferisca al suo compito di vigilanza e di tutela sulle Associazioni professionali, siamo ancora nel campo ordinario e consuetudinario dell'Amministrazione civile, così come si resta nella consuetudine per tutto ciò che si attiene ai piccoli servizi interni; ma, sol che si proceda verso gli organi corporativi, le "Corporazioni", che l'art. 43 delle Norme di attuazione definisce "organi dell'Amministrazione dello Stato", e da esse si ascenda verso il Consiglio Nazionale delle Corporazioni, la più alta assise dell'ordinamento corporativo, l'orizzonte si allarga su campi di azione che sono ancora in gran parte da esplorare. Credo di non essere troppo audace affermando che, allo stato attuale della dottrina e della esperienza, nessun giurista sia in grado di definire l'esatta fisionomia di tali istituti. Perciò, il nostro lavoro deve essere serrato e deciso quant'è necessario per procedere, ma insieme misurato e prudente quant'è necessario per non precipitare soluzioni problemistiche e astratte. Quando si pensi che la legge attribuisce alle Corporazioni la facoltà, che quasi si identifica con una funzione di giurisdizione amministrativa, di conciliare le vertenze collettive, e quella, che ha, pure, una portata amministrativa, di emanare norme generali obbligatorie sulle condizioni del garzonato e del tirocinio; quando, infine, si pensi, che ad esse compete, ancora, il compito, tra tutti il più alto e il più delicato, di promuovere,

(1) Decreto del Capo del Governo 8 maggio 1927, pubbl. nella *Gazzetta Ufficiale* del 21 giugno 1927.

incoraggiare, sussidiare iniziative intese a coordinare e meglio organizzare la produzione e quello di istituire uffici di collocamento, la difficoltà dell'impresa si discopre appieno e appieno ne risalta la vastità.

IL CONSIGLIO NAZIONALE DELLE CORPORAZIONI

Nel Consiglio Nazionale delle Corporazioni, poi, che si sta costituendo per essere prossimamente convocato, si attua il rapporto tra le rappresentanze delle diverse Amministrazioni centrali dello Stato, e dei diversi Ministeri e le rappresentanze delle Confederazioni, delle Opere nazionali per il Dopolavoro, per la Maternità e l'Infanzia, per i Balilla, oltre che di alcuni istituti parastatali, della Associazione del Pubblico Impiego e della Direzione nazionale del Partito Fascista. Ben lungi dal risultare un consesso di organismi economici, secondo l'inesatta e incompleta raffigurazione che si vuole da taluni dare alle Associazioni sindacali riconosciute dalla legislazione fascista, il Consiglio delle Corporazioni è la sintesi dei più svariati motivi della nostra vita nazionale: le forze dello spirito, suscitatrici delle più intime virtù del popolo italiano, si connettono a quelle della produzione, il principio etico si salda con quello economico, l'elemento burocratico, provvidamente tradizionalista, si ravviva nel contatto colle autarchie professionali, provvidamente innovatrici.

Tutto questo è, si può dire, un mondo in formazione: le Corporazioni sono ancora da costituire, i membri del Consiglio Nazionale sono ancora da nominare, i rapporti tra Corporazioni e Consiglio, e tra Consiglio e Ministero sono ancora da definire. Tuttavia, questa serie di problemi non ha che un carattere secondario, dinanzi al problema prevalente dei rapporti tra l'ordinamento corporativo e il sistema generale amministrativo dello Stato. Ma di tal problema mi limito a dare la semplice enunciazione, per attenermi al compito più mo-

desto di render conto di alcune questioni che interessano la struttura e le funzioni del corpo amministrativo.

ORGANIZZAZIONE INTERNA

Avverto subito che ogni sistemazione non poteva, e non voleva, essere che iniziale, provvisoria: in un certo senso sperimentale. I mezzi di personale e di dotazione finanziaria sono assai ristretti. Ai servizi amministrativi sono preposte due Direzioni generali, sulla base di due divisioni ciascuna, con un totale di trenta funzionari in tutto del Gruppo *A*, diciassette del gruppo *B*, e diciassette fra commessi e inser-vienti. Le due Direzioni generali soprintendono, l'una alle Associazioni sindacali e agli affari generali interni, l'altra ai servizi amministrativi delle Corporazioni e, cioè, agli uffici di collocamento, al tirocinio, al garzonato, alla gestione del fondo fuori bilancio. Su questo fondo il controllo è attribuito alla Corte dei Conti. Nell'amministrarlo il Ministero sarà assistito da un Comitato speciale, in cui entreranno anche per maggior garanzia, elementi estranei.

Le peculiari esigenze dell'Amministrazione Centrale del Ministero furono riconosciute in modo positivo, se non sufficiente, col ruolo speciale del gruppo *A* e del gruppo *B*, destinato ai servizi istituzionali presso gli organi corporativi e il Consiglio Nazionale delle Corporazioni. Si tratta d'un piccolo gruppo di funzionari cui spetteranno le delicatissime funzioni inerenti alla rappresentanza del Ministero nel seno delle Corporazioni; forse sarà bene, un giorno, elevarne le condizioni di carriera e accrescerne il prestigio. Il Segretario del Consiglio Nazionale delle Corporazioni, alle dirette dipendenze del Ministro e del Sottosegretario di Stato, regolerà e coordinerà tali funzioni. Così sarà assicurata l'unità dell'indirizzo tecnico per i servizi amministrativi e sarà stabilito un utile raccordo tra le singole Corporazioni e il Consiglio, tra questi istituti e il potere centrale, consentendo ai supremi organi

dell'ordinamento corporativo la libertà di movimento necessaria a sempre più perfezionare la loro funzione di rappresentanza organica delle forze sociali della produzione. Nè, a porre ancor più in risalto la configurazione caratteristica delle Corporazioni, m'è necessario ricordare che la presidenza di esse spetta, non già a funzionari del Ministero, ma a " cittadini segnalatisi per meriti eminenti nella produzione, nel lavoro e nella direzione di pubblici uffici „.

Al Ministero manca l'ausilio di organi e di uffici provinciali, suoi diretti. Debbo per amor di sincerità affermare che siffatta deficienza è tale da rendere più difficoltoso, più lento e meno preciso il suo compito di coordinazione. È vero che si pensa di soddisfare nei Consigli Provinciali dell'Economia quelle sane esigenze di luoghi particolari, che permangono nel più vasto ordinamento delle professioni; ma tali Consigli non hanno nè capacità nè funzioni di coordinamento generale, indispensabile nell'assetto economico moderno, mentre in grado altissimo, per loro natura, tale capacità e tale funzione avranno gli organi corporativi, corrispondenti ai grandi rami della produzione. Solo quando, a suo tempo, le Corporazioni avranno istituito propri uffici locali, secondo l'art. 43 del Regio Decreto del 1^o luglio 1926, sarà un fatto compiuto, " al centro e alla periferia „, secondo la volontà del Capo, la Corporazione integrale.

L'AZIONE DI PROPAGANDA CULTURALE ED EDUCATIVA

Intanto, al Ministero l'art. 1 del Regio Decreto 17 marzo 1927 dà facoltà di istituire " commissioni consultive speciali permanenti per lo studio di determinati problemi su argomenti relativi al compito del Ministero e per la direzione di riviste e periodici „, a carico del fondo fuori bilancio. È questo un altro prezioso riconoscimento della singolare missione affidata a questo Ministero. Le Commissioni permanenti occorrono per integrare, con uomini di specializzata dottrina e di ap-

proprie attitudini, gli organi di studio, di osservazione, di elaborazione e di azione del Ministero, e per legare al Governo, realtà operante, il mondo della cultura e del pensiero. Il Ministero risulterà così, un poco, il centro propulsivo dell'idea fascista. Funzione viva pur questa, poichè non tutti hanno compreso ancora quali orizzonti apra alle scienze giuridiche e alle discipline economiche quella legislazione sui rapporti collettivi del lavoro, che costituisce per certo, dovuta com'è alla sintesi di una geniale energia rivoluzionaria e di un'austera e limpida mentalità di economista e di giurisperito, il complesso legislativo più importante del mondo moderno.

Ma poichè il Fascismo attribuisce alla nuova cultura corporativa un'importanza generale e non particolare, di *élite*, occorre impedire ch'essa si cristallizzi in un'erudizione sottile, solitaria e inerte ed occorre far sì che essa penetri nel popolo come una fresca energia formatrice di coscienze, come un'impetuosa forza promotrice di un nuovo orientamento mentale e spirituale. A tal fine, sotto gli auspici del Ministero, si è iniziata la pubblicazione di una rivista, " Il Diritto del Lavoro „, dedicata alla trattazione delle materie economiche, giuridiche e sociali, secondo il nostro metodo sociologico, antirazionalista e pubblicistico. Alla rivista è legato il " Bollettino Ufficiale del Ministero „. Intorno alla Rivista sono sorti, per iniziativa privata cui soccorre grandemente l'azione del Partito Fascista, centri di cultura, di studio e di propaganda, che agiranno in ogni ordine sociale. Sarà nostra cura di fornire a questo vasto organismo gli strumenti indispensabili, ossia i libri, libri, in ispecie, semplici, popolari, didattici che spezzino la scienza sul desco dei lavoratori più umili. Consentite ch'io rinnovi di qui l'appello, a tutti coloro che hanno ingegno e cuore fascista, perchè diano a questa opera la più attiva collaborazione.

**MINISTERO DELLE CORPORAZIONI
E MINISTERO DEL LAVORO**

Ritengo che questa agile struttura, in cui intercedono tra di loro e si collegano uffici di carattere statale ed enti nei quali l'impulso di singolari iniziative può in pieno svilupparsi, riuscirà a salvare il nuovo Ministero da quella tendenza statica, ch'è propria d'ogni organismo burocratico, senza, per altro, ledere, anzi rafforzando e ravvivando di continuo, la compattezza funzionale e la compagine gerarchica, proprie di ogni pubblica amministrazione. Complesso di organi collegiali e rappresentativi, di commissioni tecniche e scientifiche e di sezioni speciali, il Ministero non intende, secondo che alcuni affermano, di ereditare le carte del disciolto Ministero del Lavoro, di origine socialdemocratica. Nulla di comune tra l'uno e l'altro. Noi lavoriamo sur un piano diverso, dominati da un'altra concezione, non particolaristica, ma unitaria, non grettamente tecnica, ma scientifica insieme e morale. Il principio fondamentale, cui il Ministero delle Corporazioni si ispira, è il medesimo che scaturisce dalla dottrina politica del Fascismo: i problemi del lavoro non possono essere relegati in un settore secondario dell'organizzazione politica e amministrativa, ma si identificano coi problemi della produzione e della vita sociale, sono alla base stessa dello Stato. Per il Fascismo il lavoro non è solo la fatica del corpo, sì bene anche il travaglio della mente, il tormento dello spirito, e nella dignità del lavoro si comprende e l'opera di coloro che nell'impresa produttiva hanno parte di esecutori e l'opera di coloro che vi hanno parte di organizzatori e direttori. A chi, quindi, mi domanda, o si domanda, perchè il Ministero delle Corporazioni non abbia ancora incorporati i servizi della Direzione generale del Lavoro, io rispondo ch'esso non può e non deve deformare la sua armonica funzione di coordinamento in un senso piuttosto che in un altro. I Ministeri gobbi non portano fortuna nè a sè nè agli altri. Felice e venturosa

sarà la vita del nuovo Ministero se riuscirà a mantenere la sua azione sul filo d'un perfetto equilibrio. Del resto, l'avvenire gli segnerà la via giusta. Non dimentichiamo, però, che non già l'accrescimento degli uffici burocratici, sibbene l'incremento e il potenziamento delle Associazioni professionali e dei loro organi rappresentativi sono la mèta che ci prefisiamo. Non si tratta di creare un Ministero di più ma di dare sicuro avviamento all'assetto sociale della Nazione Italiana.

[22 marzo 1928 - Camera
dei deputati]

BILANCIO MODESTISSIMO

Se la breve serie di capitoli, inserita, per l'esercizio 1927-28, nello stato di previsione del Ministero delle finanze, può, nel suo insieme, considerarsi il primo atto di vita amministrativa e finanziaria del Ministero delle Corporazioni, il documento, che quest'anno avete esaminato e discusso sulla scorta dell'acuta, organica e profonda relazione dell'onorevole Solmi, è l'atto della sua maggiore età.

Atto, in vero, non rilevabile per mutar di cifre, chè gli stanziamenti di spese rimasero, dal più al meno, costanti e il preventivo non supera la non iperbolica cifra di 2.245.000. Ancor più modesto l'atto appare, qualora si pensi che rappresenta poco più della decimillesima parte di tutto il bilancio dello Stato, e che, toltene le spese per l'esiguo personale, restano, per le ordinarie e straordinarie esigenze, 245.000 lire.

Ma tale parsimonia non menoma, anzi attesta la piena e consapevole vitalità del nuovo Dicastero, che, nel travaglio del primo impianto, ha saputo acconciarsi alle necessarie restrizioni, pur dando intiera la sua opera. Opera breve nel tempo, vasta nello sviluppo, dei cui aspetti vi renderò, per incarico del mio Ministro, Capo del Governo, conto.

Io vi prospettai, lo scorso anno, il quadro della formazione

organica del Ministero (1). Il quadro è ancor lo stesso. Ma, entro i suoi limiti, l'attività si è accresciuta con progressione geometrica. Problemi nuovi, d'ordine giuridico, politico ed economico, e adeguate soluzioni le hanno impresso un ritmo sempre più rapido.

Tuttavia, nella sua schematica struttura, tripartita nelle due Direzioni generali, delle Associazioni professionali e dei servizi amministrativi delle Corporazioni, e nei servizi speciali delle Corporazioni, che fanno capo al Segretariato del Consiglio nazionale, l'organismo ha dimostrato, anche per lo slancio degli impiegati nell'opera nuova, una sufficiente capacità di lavoro.

Non le corrispose mai, per dire il vero, e non le corrisponde tutt'ora, mentre, con rigidi criteri di scelta, vanno volgendo alla fine i concorsi per il perfezionamento dei ruoli, il numero dei funzionari.

Anche quando avremo raggiunto le nostre colonne d'Ercole, non basterà alla bisogna il piccolo equipaggio. Si pensi alla varietà e complessità dei suoi compiti; a quelli descritti nell'articolo primo del decreto del Capo del Governo dell'8 maggio 1927; a quelli che la "Carta del Lavoro", appena ha impostati; a quelli che provvedimenti ancor freschi, per gli uffici di collocamento e per il deposito e pubblicazione dei contratti collettivi, già indicano laboriosissimi; a tutti gli altri infine, di iniziativa, di integrazione, di orientamento, di controllo, che, non la norma scritta, ma l'esperienza viva impone.

Non parrà strano che, in questa rete di funzioni, un organico di sessantacinque impiegati, compresi diciassette subalterni, risulti un po' scarso.

Il mio rilievo non prelude a riforme che appesantiscano il carattere proprio del Ministero, carattere di snellezza e di agilità che, peraltro, non s'ha da individuare nel numero, si bene nell'attività e nel metodo.

(1) V. pagg. 289 ss.

L'AZIONE CORPORATIVA DEL MINISTERO

E mai noi venimmo meno al proposito. Anzi, sempre più orientammo il Ministero verso quella funzione di supremo organo corporativo che lo differenzia da ogni altro della pubblica amministrazione. Infatti, non solo esso ha anticipato i compiti delle non ancor costituite Corporazioni, collegando le categorie professionali ai fini d'una collaborazione attiva, come più tardi dirò, ma si è adoperato, tra non poche difficoltà, nel coordinamento generale di tutte forze della produzione nel loro complesso, secondo il motivo unitario dominante nello Stato fascista.

Dai sindacati, non ancora organi dello Stato, ma persone giuridiche di diritto pubblico, attraverso le Corporazioni, organi dello Stato, al Ministero, il sistema non presenta soluzioni di continuità; ond'è che nella funzione del Ministero si riassumono, si coordinano, s'accentrano, connettendosi alla responsabilità politica del Governo, tutti gli elementi dell'azione sindacale e corporativa. Incontro, questo, dell'attività delle categorie, nei vari ordini della produzione e del lavoro, e dell'attività suprema, giuridica e politica insieme, del Ministero, al centro, in cui si discopre la profonda originalità dell'ordinamento che si va creando.

Non è chi non veda che l'originalità dell'organo esige originalità di metodo fuori di ogni vieta tradizione di sistemi amministrativi. Il Ministero deve vivere, con immediatezza, la vita delle categorie professionali, eliminando tutti i pretesti degli individui, dei gruppi, dei luoghi, per cogliere i problemi della produzione nella loro sostanza tecnica ed economica e risolverli sul piano dei rapporti generali, con metodo sintetico, lasciando poi che le norme e i provvedimenti che ne risultano, rifluiscono per i rami dell'organizzazione, dal generale al particolare.

Perchè ciò avvenga occorrono due condizioni: la prima, si è che gli organi sindacali funzionino in pieno, senza pause,

senza deviazioni, con la coscienza assidua della loro partecipazione ad un sistema di organi uguali o maggiori ; la seconda, che l'organo centrale sia in tutto pronto a raccogliere ed elaborare gli elementi e i dati delle sue determinazioni e ordinanze. Tali condizioni non si verificheranno se non quando, dal centro alla periferia, agiranno i necessari controlli, non solo disciplinari, ma anche informativi e formativi.

MINISTERO E SINDACATI

Affermo che gran parte del successo del nostro esperimento dipende dall'attuare, tra centro e periferia, un perfetto equilibrio. Non può e non deve lo Stato, che ha accolti i sindacati nel suo seno per i suoi fini supremi di ordine e di potenza e non già per i loro fini particolari, ammettere che la forza generale del sistema graviti da una parte che non sia la sua.

Tutto, nello svolgimento d'attività di questo nuovo Ministero, è nuovo, anche la sua posizione nel sistema generale del Governo, in cui ha, per certi aspetti tecnici, una situazione di settore, ma per certi altri, di gran lunga i più numerosi e più importanti, una situazione centrale. L'azione delle categorie professionali nelle loro Associazioni supera, necessariamente il semplice rapporto di lavoro e investe tutto il problema della produzione, nei suoi dati materiali e nei suoi elementi ideali e morali. Nella concezione fascista il fenomeno della produzione si identifica con quello della potenza politica, unitaria ed espansiva della Nazione.

Ecco perchè, ad un determinato momento, il Ministero, interpretando questa sua essenziale funzione politica ha creduto di rinsaldare i rapporti fra il sistema delle Associazioni sindacali e il sistema delle Associazioni che fan capo al Partito, in una continua trasfusione di energie, di intenti, di opere, che si effettua nei Comitati intersindacali.

Bisognava a quella tendenza, che ho definita necessaria, delle Associazioni, di portare la loro opera oltre la stretta

tutela del concordato di lavoro e dei fini assistenziali, imprimere un orientamento preciso, per evitare che, restringendosi nelle ragioni a catena della così detta tecnica organizzativa — altra misteriosa competenza, in fondo alla quale era bene ficcare il viso — avesse a sboccare in formazioni di gretti interessi. E l'orientamento non poteva che essere fascista. Ma non fascista in senso generico, come intendono alcuni che vedono nella tessera l'inevitabile passaporto pei domini del sindacalismo; ma fascista in senso proprio.

Noi non facciamo, infatti, del sindacalismo da laboratorio, astratto, indifferenziato o, come dicono, puro, ma un sindacalismo concreto, caratterizzato da tutti gli attributi politici e spirituali del Fascismo. Il che significa che il Fascismo, che realizza i suoi fini ideali attraverso una straordinaria quantità di istituti, dal Governo ai più modesti organismi provinciali, considera anche i Sindacati mezzi della propria attuazione rivoluzionaria.

Strumento di tale attuazione è, per conseguenza, il Ministero, i cui sviluppi sono legati agli sviluppi stessi del Regime.

RAPPORTI TRA IL MINISTERO DELLE CORPORAZIONI E GLI ALTRI MINISTERI

[31 maggio 1928 - Senato
del Regno]

Tale ordinamento sembra quasi regolato da un ritmo concentrico: gl'individui si autodisciplinano nelle rispettive Associazioni di classe, le classi si ordinano nelle rispettive funzioni di categoria, le varie funzioni di categoria si coordinano nelle rispettive Corporazioni, le Corporazioni si assommano nella Corporazione integrale, che è, in sostanza, lo Stato. Dall'individuo allo Stato è tutt' un procedimento armonioso di energie, che non si annullano, ma si avvalorano, non si abbassano ma si elevano, non si disperdono, ma si indirizzano a un fine.

La crisi dello Stato liberale fu, in gran parte, determinata dall'indifferenza dei pubblici poteri verso l'attività del libero sindacato. Lo Stato Fascista, al centro d' un processo come quello che ho descritto, è al sicuro da una crisi di tal sorta. Il problema dell'organizzazione funzionale, secondario in un primo tempo, quando si doveva disporre la tessitura dei sindacati e avviare la sistemazione pratica e giuridica del contratto collettivo, si pone in primo piano, ora. Non è un problema semplice, ma non è neppure di quelli che gli sfaticati chiamano formidabili per non risolverli. Non bisogna girargli attorno; occorre affrontarlo. Non c'è che un mezzo:

procedere in quella che il capo primo della "Carta del Lavoro", chiama organizzazione dello Stato Corporativo. Ciò non significa, come alcuni intendono, fare le Corporazioni. Lo Stato Corporativo non consiste tutto in questo. Ogni cosa a suo tempo. Ma il tempo della prima raccolta e assegnazione sindacale è conchiuso; il tempo è arrivato di rafforzare l'unità formale e sostanziale dell'ordinamento fin qui conseguito nell'unità giuridica dello Stato.

Il che importa, anzitutto, che io chiarisca dinanzi a voi la posizione del Ministero delle Corporazioni. Ho già battuto su questo chiodo. Le idee intorno al Ministero e ai suoi compiti sono tuttavia, nei più, assai imprecise. Ciò dipende dal fatto che esso non ha il tipo ordinario del Ministero. È, piuttosto, un Ufficio centrale che si qualifica dall'aver per titolare il Capo del Governo. È privo, infatti, di vere e proprie funzioni amministrative e tecniche, le prime essendo delegate ai Prefetti, le seconde essendo di spettanza di altri Dicasteri; mentre ha compiti di altissima vigilanza, di disciplina corporativa e di coordinamento generale politico, tra le Associazioni reciprocamente e tra loro e lo Stato. Compiti tutti che solo l'autorità del Capo del Governo può giustificare e che al Capo del Governo necessariamente si richiamano, dati i compiti che, a loro volta, le Associazioni debbono svolgere in tutti gli ordini dello Stato, sia legislativo, che esecutivo, che giudiziario. Il Ministero delle Corporazioni, annullata la struttura parlamentare del passato regime per il sopravvento della struttura corporativa e professionale, assume una posizione di centralità che si connette, costituzionalmente, a quella della Presidenza del Consiglio. Non per nulla ne fu scartata l'impostazione economicistica e tecnica nel settore di altri Ministeri. I problemi dell'ordinamento corporativo sono insieme morali economici e politici, come il primo paragrafo della "Carta", afferma, e non possono, in alcun modo, ridursi a problemi di lavoro, di economia o di finanza. Di fatto, essi interessano le competenze di tutti i Dicasteri.

Se quello degli Esteri ha ragioni di rapporto con l'istituto dell'ordinamento corporativo per l'emigrazione e per molte altre attività, quello dei Lavori Pubblici ne ha per il collocamento della mano d'opera e per le emigrazioni interne; quello delle Comunicazioni per le Associazioni marinare; quello della Giustizia e dell'Istruzione per i collegi e gli ordini professionali. È superfluo ch'io illustri le attinenze dell'ordinamento con il problema dell'organizzazione tributaria dello Stato. Gli stessi Ministeri militari potranno trovarvi i quadri della mobilitazione civile. Ma il Ministero dell'Interno, sopra ogni altro, ha, nella formazione delle Consulte Municipali, oggi, nell'amministrazione degli enti di beneficenza e degli altri consorzi, domani, per la parte che vi hanno e che vi avranno le Associazioni, assidui contatti con l'ordinamento corporativo. L'intervento nel quale, da parte del Ministero dell'Economia, si verifica, per ragioni evidenti, in linea tecnica ed economica. Su questo schema di competenze, che debbono, ognuna per la sua parte, essere rigorosamente rispettate, voglio dire qualche cosa di più, ravvivate e precisate, il Ministero delle Corporazioni ha un compito di coordinamento, di regolamento, di disciplinamento, che si esplica nel creare rapporti, nell'eliminare interferenze, nell'imprimere un indirizzo unitario ed organico.

I CONTRIBUTI SINDACALI

Riuniamo gli stralci di due discorsi parlamentari, di una Relazione al Gran Consiglio fascista, e una intervista: attraverso di essi tutta la non facile materia delle contribuzioni sindacali è esposta e chiarita: nei meccanismi dell'imposizione, dell'esazione e della distribuzione, nelle cifre complessive e analitiche, nello spirito stesso che ne anima il sistema.

[1 giugno 1927 - Camera
dei deputati]

**IL SISTEMA PER L'IMPOSIZIONE
DEI CONTRIBUTI**

Per l'imposizione ed esazione dei contributi obbligatori il Ministero ha ritenuto opportuno adattare il sistema, stabilito dal Regolamento, ad alcune esigenze pratiche, in ispecial modo sensibili nell'inizio dell'inquadramento. Si è all'uopo emanato il Regio Decreto 24 febbraio 1927, che contiene norme per il solo anno in corso. La esperienza ci dirà, nel trapasso al sistema voluto dalla legge, quali integrazioni e modifiche vi si debbono apportare.

Non poche nè lievi furono le difficoltà da vincere, per la molteplicità delle categorie obbligate ai versamenti, per la varietà dei rapporti di lavoro, per la particolare natura di certe categorie, per l'instabilità dei lavoratori nel rapporto di lavoro nella stessa sede in cui la prestazione d'opera avviene.

D'altra parte, la riscossione integrale dei contributi per mezzo degli esattori delle imposte dirette, come la legge prevedeva, avrebbe turbato assai i rapporti nascenti dai contratti esattoriali in corso; nè, per considerazioni politiche, sarebbe stato conveniente assimilare il nuovo contributo ai tributi erariali, che si propongono fini per tanti aspetti diversi.

Di fronte a tali difficoltà, vari sono i criteri adottati: per i datori di lavoro e per i lavoratori dell'industria l'esistenza di un mezzo di controllo preciso e di ormai provata bontà, qual'è il libro paga, ci ha consentito di attenerci al metodo della ritenuta percentuale sulla retribuzione effettiva; lo stesso metodo si è potuto seguire per le banche e per le imprese di trasporti marittimi ed aerei; per i datori di lavoro del commercio, si è tratto profitto dalle recenti disposizioni, circa i depositi cauzionali, con la devoluzione degli interessi dei depositi medesimi a titolo di contributi obbligatori sindacali; per le imprese di trasporti terrestri e di navigazione interna si è dovuto ricorrere ai ruoli dei tributi a favore delle Camere di Commercio iscrivendovi il contributo sindacale, secondo una quota proporzionata al reddito imponibile e, eccezionalmente, al capitale; per i datori di lavoro agricolo, si è adottato il criterio di quote percentuali da commisurarsi all'imponibile stabilito per i tributi erariali; per i lavoratori agricoli, per quelli del commercio, dei trasporti terrestri e della navigazione interna ci si attiene alla compilazione di matricole sulla base della retribuzione media giornaliera, con sistemi diversi di riscossione; per gli esercenti una libera attività, si provvede ad una riscossione diretta, in base a ruoli, da parte della Confederazione Nazionale dei Sindacati Fascisti. Agli adempimenti necessari concorrono, a seconda dei casi, gli organi competenti, dalle Camere di Commercio alle Capitanerie di Porto.

Tale sistema è già in moto ed accenna a funzionare con regolarità. L'esperienza che esso ci consente è preziosa. Già i lineamenti di quello definitivo si intravedono. E, in ogni modo, quello che io chiamo l'elemento etico animatore è già in atto fin da questa fase di preparazione: il contributo, cioè, deve corrispondere alla prestazione effettiva e immediata, da parte delle Associazioni, delle Opere e dello Stato che ne fruiscono, di quei compiti di assistenza, di tutela e di educazione, che un tempo l'avidità di guadagno dell'organizza-

tore taglieggiava fino alla soppressione. Nessuno, individuo o ente, nè l'organizzatore, nè l'Associazione, nè lo Stato, debbono singolarmente *guadagnare* sul gettito dei contributi che sono uno strumento per l'elevazione delle collettività professionali organizzate e per il coordinamento ai fini supremi della produzione di tutte le attività nazionali. Il contributo è un impegno solenne a carico del quale non saranno consentiti parassitismi di sorta.

[16 novembre 1927 - Gran
Consiglio Fascista]

LA QUESTIONE DEI
CONTRIBUTI SUPPLETIVI

Mi si consenta, ora, di soffermarmi un poco sulla questione dei contributi suppletivi, molto importante in linea morale e politica, per gli stati di animo che può determinare e ha in effetti determinati. Non posso nascondere che la gravità di tali contributi, che si aggiungono a quelli obbligatori per iniziativa di alcune Confederazioni, sotto forma di quote integrative o suppletive, mentre a carico delle categorie professionali restano immutati o si accrescono i contributi supplementari, onde alimentare i Consigli provinciali dell'Economia e vari istituti parastatali di azione economica, creati dopo la legge 3 aprile 1926, ritiene molti sulla via della associazione. *Si tratta, in complesso, di parecchi milioni che vengono prelevati in aggiunta ai contributi di legge.*

Per l'art. 27 del R. Decreto 1 luglio 1926, n. 1130, gli statuti delle Associazioni Sindacali possono stabilire contributi suppletivi per i soli soci, determinandone la misura.

Deve quindi ritenersi che, qualora gli statuti non autorizzino l'applicazione di contributi suppletivi, le Associazioni non abbiano la facoltà di imporli.

Inoltre, non può ritenersi che la percezione di un contributo per le tessere e i distintivi sociali debba considerarsi

consentita, indipendentemente dalla autorizzazione di cui all'art. 27, poichè le quote per la concessione della tessera e del distintivo sociale rivestono tipicamente i caratteri di contributi associativi e devono, quindi, essere disciplinate dalle norme che regolano tale categoria di contributi.

In base alle considerazioni che precedono, nessuna facoltà è concessa alle Associazioni Professionali, per l'applicazione di contributi che non siano autorizzati dalla legge o dagli statuti.

Ai contributi obbligatori provvedono, come è noto, l'art. 5 della legge 3 aprile 1926, n. 563, e il capo secondo del R. Decreto 1° luglio 1926, n. 1130, nonchè il R. Decreto 24 febbraio 1927, n. 241.

Da una rapida rassegna delle disposizioni statutarie emerge quanto segue:

1°) Per le *Confederazioni dell'Industria, dei Trasporti Marittimi ed aerei e Bancaria* e per la *Federazione Autonoma addetti ai Trasporti Marittimi ed Aerei* è esplicitamente stabilito il limite massimo di applicazione dei contributi facoltativi (la misura massima del contributo obbligatorio);

2°) Per le *Confederazioni dei Commercianti e dei Trasporti Terrestri* lo stesso limite è posto per le richieste delle Confederazioni nei riguardi delle Associazioni dipendenti, ma nessuna limitazione è fatta per queste ultime nei riguardi dei rispettivi soci;

3°) Analoga assenza di limiti si rileva per la *Confederazione degli Agricoltori*, per quella *dei Sindacati* e per la *Federazione delle Comunità Artigiane*.

Occorre fissare esplicitamente, in maniera uniforme per tutte le Confederazioni, i limiti che si riscontrano soltanto in alcuni Statuti.

L'importo delle tessere e dei distintivi sociali dovrebbe rientrare fra i contributi suppletivi ed essere compreso entro i limiti stabiliti o da stabilirsi per questi.

[22 marzo 1928 - Camera
dei deputati]

CIFRE E RIPARTIZIONI

Desidero illuminare con esattezza la Camera circa il sistema dei contributi, da cui traggono, tutte le Associazioni, i mezzi per il loro funzionamento.

Per quanto l'anno 1927, essendo l'esercizio iniziale, appaia il meno adatto per trarne indici sicuri e concreti intorno alla gestione economica delle organizzazioni, voglio esporre alcune cifre, che varranno, lo spero, a orientare alcuni critici pieni di fantasia.

Dai dati riassuntivi che il Ministero, in attesa dei consuntivi delle Associazioni, ha potuto trarre dalle proprie scritture, da quelle della Regia sezione di Tesoreria di Roma e dagli uffici dei conti correnti postali, cui vanno versate tutte le somme riscosse, si desume che la somma complessiva dei contributi sindacali obbligatori è stata, per il 1927, di 150.870.000 lire.

Si tolgano da questa somma 13.589.000 lire, versate alla Banca d'Italia quale fondo di garanzia delle obbligazioni assunte dalle Associazioni in dipendenza dei contratti; lire 15.087.000, versate nel conto corrente del Ministero per le spese occorrenti per gli organi corporativi; lire 12.191.000 devolute all'Opera nazionale, al Patronato nazionale e alle istituzioni antitubercolari.

Resta una somma di 109.994.000, che è andata così ripartita: 52.308.080 alle Confederazioni nazionali, 20.606.000 alle Federazioni nazionali, 37.080.000 alle Associazioni regionali e provinciali. La cifra complessiva di 150.870.000 è certo inferiore al gettito che i contributi daranno nel 1928 e negli anni successivi, quando molte difficoltà di riscossione saranno eliminate. Sarà allora possibile, e a questo tendono i nostri sforzi, diminuire la misura dei contributi obbligatori e ridurre o addirittura sopprimere, come l'Associazione marinara, la Confederazione della agricoltura, quelle dei trasporti e della Banca vanno già facendo, quei contributi facoltativi e volontari che un provvedimento in corso regolerà fin da questo anno.

Può, sì, il Ministero richiedere atti e documenti, fare eseguire indagini e ispezioni; ma debbo, su questo punto, esser molto preciso: bisogna attrezzarlo a tale scopo, bisogna munirlo del servizio ispettivo, bisogna dargli funzionari che abbiano pratica conoscenza di pubbliche amministrazioni.

LA TENUITÀ DEI CONTRIBUTI SINDACALI IN REGIME CORPORATIVO

Non può sfuggire a nessuno la portata giuridica e morale della nostra funzione di vigilanza. Quando saremo in grado di esercitarla in pieno, senza vessazioni e tormenti, ma con metodo, si potrà avere una garanzia di equità e la sicurezza di avere sottratto i produttori, i lavoratori in ispecie, all'arbitrio fiscale del sindacalismo prefascista. Chè non sarà male ricordare che mentre nel nostro sistema il lavoratore sostiene un onere di contributo obbligatorio pari alla retribuzione, effettiva o media, di una giornata di lavoro all'anno, nelle organizzazioni rosse si imponevano contributi che andavano da tre lire mensili — come per i tranvieri urbani — a cinque lire — come per la Federazione dei dipendenti dalle Aziende elettriche — oltre la quota confederale.

Per le quattro grandi categorie dei metallurgici, dei tessili, degli edili, degli agricoltori, le quote annue variavano da 40 a 90 lire. E tutto ciò per i soli servizi della così detta resistenza.

Vi erano, poi, le contribuzioni per assistenza, per assicurazione, per la disoccupazione, oltre le spese per le cantine sociali, di buona memoria.

I lavoratori del libro pagavano alla Cassa centrale della Federazione due e sessanta e alle Sezioni locali da tre a quattro lire, per settimana. Come se tutto ciò non fosse bastato le Camere del lavoro spillavano altre quote, negli ultimi tempi, di dieci lire all'anno nelle città, di cinque lire nelle campagne. Le sperequazioni, gli squilibri, le iniquità, erano insite nel sistema.

Nell'ordinamento nostro in cui, dal versamento alla destinazione, tutto si svolge secondo norme precise, un perfezionamento dei controlli varrebbe a dare al contributo sindacale la sua intima significazione: quella di un anticipato pagamento di servizi effettivamente resi al produttore e al lavoratore nel superiore interesse della produzione.

Non parrà questa una formula vana, sol che si pensi a quel fondo speciale del Ministero che si ricava dal dieci per cento dei contributi. Si affrontano con esso le spese per gli organi corporativi e per tutti gli Istituti di azione corporativa. La Corporazione, quindi, si alimenta, opera, persegue i suoi fini nell'interesse supremo dello Stato mediante i sacrifici comuni dei datori di lavoro e dei lavoratori, che si creano in lei uno strumento di pacificazione, di elevazione e di perfezionamento, materiale e morale.

Sono in materia necessarie norme precise e inderogabili, variando essi contributi secondo il mutevole e prudentiale criterio delle Confederazioni. Essi fluttuano tra un massimo di 21.000.000 per la Confederazione dei lavoratori e un minimo di 1976 lire.

Nel complesso, considerando le quote di spettanza nella loro integrità, prima dei prelevamenti fissati dalla legge a favore

degli enti che ho dianzi ricordato, ecco come i contributi obbligatori e facoltativi si ripartiscono: all'industria 53.969.000; all'agricoltura 38.950.000; al commercio 4.910.000; ai trasporti marittimi ed aerei 3.281.000; ai trasporti terrestri e navigazione interna 6.524.000; alla bancaria 3.980.000; ai lavoratori 63.180.000; ai lavoratori del mare 3.661.000; alle comunità artigiane 3.313.000.

II COSTO DELL'AZIONE SINDACALE

Concludo l'enumerazione, dando alcune cifre di spese significative: nel 1927 le Confederazioni e le Federazioni autonome — per le Associazioni inferiori mancano ancora i dati — portano nei loro bilanci: per spese generali 6.136.161, per onorari, stipendi e salari 7.468.335; per assistenza economica e sociale 11.505.368. Molti altri dati vi sarebbero da considerare di spese necessarie; pubblicazioni, corsi di studi, concorsi e via dicendo. Ma ritengo che le cifre enunciate sieno bastevoli a dimostrare la consistenza dei bilanci sindacali.

Le disposizioni della legge e l'opera del Ministero mirano a sottrarre la materia delle contribuzioni alla libera iniziativa delle parti.

La moralità del contributo sindacale poggia su tre requisiti: misura, distribuzione, destinazione. Su tutti e tre si esercita la nostra vigilanza, con una serie di controlli e di limiti.

Nella distribuzione, soprattutto si cerca di evitare l'accentramento dei fondi necessario e salutare nel primo periodo dell'organizzazione. Ad eccezione della Confederazione degli agricoltori e di quella dei sindacati, alle quali si assegnano le quote del 52,78 per cento e del 45 per cento — con riserva per la prima di devolvere il 32 per cento in favore delle Federazioni provinciali più bisognose, per la seconda di provvedere al sostentamento molto oneroso degli Uffici provinciali — agli organi centrali delle altre si assegna una quota variabile dal 4 al 21 per cento e il resto si devolve per le Associazioni dipendenti.

Per la destinazione dei contributi, ossia per il loro uso, il Ministero esercita il suo controllo diretto sulle gestioni confederali, ma non su quelle delle Associazioni inferiori, essendo esso stato delegato dagli statuti alle Confederazioni nazionali.

[9 gennaio 1928 - Intervista
a "La Tribuna"]

LE NORME PER LA RISCOSSIONE
DEI CONTRIBUTI

— *Vuol compiacersi di darci qualche notizia sull'ordinamento dei contributi sindacali?*

— È opportuno premettere, che il sistema dei contributi, come è organizzato dal R. D. 1° luglio 1926, n. 1130, non avrebbe potuto essere applicato integralmente in un primo tempo, a causa delle inevitabili difficoltà di ordine pratico derivanti, soprattutto, dallo stato di elaborazione, tuttora perdurante, della organizzazione sindacale, mentre è indispensabile che siano fin d'ora posti a disposizione dell'organizzazione stessa i mezzi finanziari.

— *E come si è ovviato a questa difficoltà?*

— Innanzi tutto, il Ministero delle Corporazioni, seguendo il sistema di tenersi in continuo contatto con le rappresentanze delle organizzazioni riconosciute, le ha chiamate, in una laboriosa serie di riunioni, a fare proposte concrete. Una apposita Commissione, del cui lavoro, io, che la presiedevo, ho tenuto quotidianamente informato il Capo del Governo, ha elaborato tali proposte, e ha, in breve tempo, compilato un apposito regolamento di carattere transitorio, per la prima applicazione dei contributi per l'anno corrente.

— *Ci vuole illustrare il meccanismo pratico ideato a tale fine?*

— Il sistema generale, stabilito dalla legge, della commisurazione del contributo alla retribuzione della giornata di lavoro, deve trovare, in qualche caso, necessarie attenuazioni,

in relazione alle diverse condizioni, in cui le attività di produzione e di lavoro si svolgono.

Esso è mantenuto, integralmente, per tutti i lavoratori e per i datori di lavoro dell' Industria, dei Trasporti marittimi ed aerei, nonché delle Banche. Subisce un temperamento, soltanto nei casi, in cui la commisurazione in base alla giornata effettiva avrebbe trovato qualche difficoltà; e per questi casi si ricorre al criterio di determinare a priori la retribuzione giornaliera media, come base per la imposizione dei contributi.

— *E quali sono le attenuazioni al sistema di legge alle quali ha accennato?*

— La principale riguarda i datori di lavoro agricolo. Essa è dovuta all'enorme lasso di tempo, che sarebbe occorso per accertare per ciascun datore di lavoro il numero, anche approssimativo, dei suoi dipendenti, data la mobilità estrema dei lavoratori agricoli nel rapporto di prestazione d'opera e la loro instabilità nel luogo ove lavorano.

Si è ritenuto, quindi, opportuno trarre profitto dal mezzo di riscossione già in uso per i tributi fondiari o di reddito agrario, inscrivendo, nei ruoli relativi, i contributi sindacali dei datori di lavoro agricolo, in base a tenui aliquote determinate. Per i lavoratori agricoli, invece, la cui organizzazione sindacale, frazionata sino al Comune, li segue più da vicino, l'esazione si compie sulla base della retribuzione media, da stabilirsi con apposita procedura ed affidata a speciali incaricati dei sindacati stessi con sufficienti cautele.

Sistema analogo a quello adottato per gli agricoltori, e per considerazioni simili, si è dovuto seguire per i datori di lavoro del Commercio e dei Trasporti terrestri e della navigazione interna.

— *E per gli intellettuali come è stato provveduto?*

— Per gli esercenti una libera attività, come potete ben capire, la determinazione della giornata di lavoro presentava difficoltà ancora maggiori. Perciò, si è dovuto ricorrere ad un criterio presuntivo, stabilendo che i Collegi e gli Ordini,

dove questi esistano, o, in difetto, le Associazioni sindacali, procedano alla ripartizione degli esercenti la professione in determinate categorie, a carico delle quali sono fissate le rispettive quote di contributo. Queste, in ogni caso, debbono essere stabilite in misura modesta previa la approvazione del Ministro delle Corporazioni.

— *Questi contributi come si esigono?*

— I sistemi di esazione sono diversi, a seconda delle diverse attività sindacali. Per i commercianti, i datori di lavoro agricolo, e gli esercenti di imprese di trasporti terrestri e di navigazione interna, la riscossione avviene, in base al sistema che ho accennato, a mezzo degli esattori delle imposte. I datori di lavoro delle industrie, quelli delle banche e dei trasporti marittimi ed aerei versano, invece, direttamente le rispettive quote di contributo.

Per contro, nei confronti dei lavoratori (ad accezione di quelli agricoli, i cui contributi vengono riscossi da speciali incaricati sindacali come ho già accennato), l'esazione ha luogo mediante la ritenuta sul salario, da parte dei rispettivi datori di lavoro, salvo il conseguente versamento a norma di legge.

Infine le quote di contributo a carico degli intellettuali sono esatte, come per i lavoratori agricoli, da appositi incaricati della Confederazione Nazionale dei Sindacati Fascisti.

— *E il versamento e la ripartizione dei contributi come avviene?*

— Il sistema della legge, che, come sapete, prescrive il versamento nelle sezioni della Tesoreria provinciale, se si fosse dovuto integralmente attuare sin da ora, avrebbe cagionato notevoli inconvenienti pratici. Perciò si è pensato di ricorrere ad un mezzo che rendesse molto facile il versamento; e lo si è trovato nel nuovo istituto dei conti correnti postali. Mercè il valido interessamento del Ministro Ciano, che ha accolto con fervore fascista la proposta da me fatta, si sono presi gli opportuni accordi per l'utilizzazione del servizio così organizzato, e che consente di eseguire i versamenti dei contributi

in ciascuno dei 12.000 uffici postali del Regno, con evidente comodità e semplificazione per gli interessati ed anche con qualche economia di spesa per essi.

I contributi, in tal modo raccolti, saranno, a cura dei Prefetti, divisi poi fra le corrispondenti Associazioni sindacali, in base alla ripartizione che ne sarà fatta col Decreto del Ministro per le Corporazioni.

La ripartizione avverrà, come è logico, in misura diversa secondo le esigenze delle diverse Associazioni, tenendosi anche conto delle attribuzioni e della fisionomia che assumono, nel sistema di inquadramento sindacale, le Associazioni di grado superiore. Come ben sapete, una quota sarà anche destinata a quegli Istituti che la legge stessa considera come collaterali alla organizzazione sindacale, e cioè l'Opera Nazionale Dopolavoro, quella per la maternità ed infanzia, l'Opera Nazionale Balilla, ed il Patronato Nazionale.

— *Vuole ora compiacersi di darci qualche notizia sui criteri d'indole politica ai quali il sistema delle contribuzioni sindacali è ispirato?*

— Innanzi tutto, il legislatore si è giustamente preoccupato della necessità di mantenere la misura dei contributi nei limiti più ristretti possibili, compatibilmente con i gravi compiti che sono assegnati dalla legislazione sindacale alle organizzazioni autorizzate.

In relazione a tale giusta preoccupazione, in molti casi, come avete potuto vedere, il Governo si è attenuto al criterio della giornata media, che ha consentito di limitare il contributo ad una quota notevolmente inferiore al massimo autorizzato dalla legge.

Inoltre, mi preme far notare che, se pure in taluni casi il modo di esazione del contributo ha qualche pratica connessione con l'ordinamento tributario dello Stato o di altri enti minori, ciò non snatura e non deforma affatto il carattere essenziale, originario dei contributi stessi, nè esercita alcuna influenza sulla particolare destinazione di essi, che ri-

mangono integralmente devoluti agli scopi sindacali stabiliti dalla legge.

Tali contributi sono il presupposto necessario di un organico funzionamento delle Associazioni sindacali, le quali, come è ben noto, si propongono, come fine immediato, la tutela economica e giuridica dei datori di lavoro e dei lavoratori e la loro rappresentanza nei rapporti collettivi del lavoro.

Ma, soprattutto, è da tenere presente che la riforma sindacale ha una finalità essenzialmente politico-amministrativa, in quanto costituisce il fondamento del nuovo assetto rappresentativo, che starà a base della organizzazione statale.

Ora, sotto questo aspetto saliente, la corresponsione dei contributi è il mezzo col quale il datore di lavoro o il lavoratore alimenta e rende possibile il funzionamento dell'organo associativo attraverso il quale esso eserciterà i suoi diritti politici ed amministrativi di cittadino; ed ha questo significato, eminentemente educativo, che la partecipazione, sia pure indiretta, al governo della pubblica cosa deve essere il premio non solo di un'attività di immediato incremento della produzione e del lavoro, ma anche della personale prestazione economica del singolo, rivolta a dare vita a quegli istituti coi quali la partecipazione stessa si effettua.

È stato acutamente rilevato dal Duce, nella sua risposta ai camerati del Direttorio, come nell'anno che ora incomincia lo Stato Corporativo entrerà in pieno sviluppo. Le Associazioni di datori di lavoro e di lavoratori, nelle cui file si inquadra sempre più disciplinatamente la massa delle energie fatiche della Nazione, vivificate dal Fascismo, potranno, mediante queste norme, che regolano, nel modo che a me sembra più equo e meno oneroso, la loro vita finanziaria, assolvere con tranquilla sicurezza le loro importantissime funzioni.

I SALARÎ MINIMI

[1 giugno 1927 - Camera
dei deputati]

Su un altro dei punti posti a Ginevra è utile portare la nostra attenzione: sul problema dei *minimi di salario*. Nel rapporto dell'Ufficio esso è posto con assoluta obiettività di termini. Ma così, come vien prospettato, non significa nulla per l'Italia che gli ha già data una risoluzione pratica.

In realtà, il problema dei salari minimi, quando non sia presentato come lo fu in Russia, nel primo ciclo del bolscevismo, come uno strumento di eversione anticapitalistica, non è che il problema della perfetta organizzazione sindacale. Basta leggere il progetto di questionario, redatto dall'Ufficio, per persuadersene: "Credete voi che sia il caso, per la Conferenza, di adottare un progetto di convenzione concernente i metodi di fissazione dei salari minimi, per l'industria, dove l'organizzazione dei datori di lavoro e dei lavoratori è insufficiente, e dove i salari sono eccessivamente bassi?".

È chiaro che la determinazione legislativa dei metodi di fissazione dei salari minimi si rende necessaria in quei Paesi nei quali esiste una insufficiente organizzazione sindacale.

Ora, in Italia, ogni categoria ha il suo sindacato legalmente riconosciuto; ogni sindacato ha non solo il diritto, ma per effetto della "Carta del Lavoro", il dovere di regolare con un contratto collettivo le condizioni di impiego e di lavoro dei suoi rappresentati. Di più, il contratto collettivo

estende i suoi benefici al lavoratore a domicilio. Il problema dei salari minimi non può sussistere nel nostro sistema che è tutto volto, per sè stesso, alla determinazione spontanea e razionale insieme delle condizioni remunerative del lavoro.

Ma, anche considerato il problema in linea tecnica, noi vediamo che, nella maggior parte dei casi, i Consigli locali d'industria e i Consigli nazionali, che in pochi Paesi regolano i minimi di salario, si applicano solo a particolari specie di lavoro, di preferenza al lavoro a domicilio, e le loro sanzioni sono, nella migliore delle ipotesi, del tutto irrilevanti e insufficienti. Per contro, la formula dell'art. 16 della nostra legge del 3 aprile 1926, che prescrive di tutelare gli interessi dei datori e dei prenditori d'opera in armonia con quelli superiori della produzione, e quella del § XII della "Carta", che dispone di far corrispondere il salario alle esigenze normali di vita, alle possibilità della produzione, e al rendimento del lavoro, mediante l'azione del sindacato, l'opera degli organi corporativi e la sentenza del magistrato, indicano vie tecnicamente più sicure e precise.

Di fronte a tanta chiarezza di termini, di fronte ad una così realistica ed umana impostazione del problema del salario, il rapporto dell'Ufficio di Ginevra vaga sperduto in un labirinto di formule incerte, oscillanti, approssimative, di cui nessuna mai potrà servire a descrivere un sistema *totalitario* di protezione dei salari minimi. Salario vitale, capacità di pagamento dell'industria, salario di rapporto sono le tre formule tipo dei regimi democratici. Ma nessuno ancora ha saputo definire il termine di misura della *vitalità* del salario; nessuno ha ancora trovato il metodo per misurare la capacità di pagamento dell'impresa, senza cadere nel deprecato controllo delle fabbriche, nessuno, infine, può negare che il salario di rapporto è un criterio relativo universalmente inapplicabile.

Noi possiamo riguardare tutto questo affannoso tecnicismo pseudo-scientifico con tranquilla coscienza del nostro primato anche su questo terreno.

GLI UFFICI DI COLLOCAMENTO

[Aprile 1928 - Articolo su
" Il Diritto del Lavoro "]

**IL COLLOCAMENTO
DELLA MANO D'OPERA NEL PASSATO**

L'istituzione degli Uffici di collocamento segnerà una svolta nella storia economica del nostro Paese. Trattasi, più che di una mera innovazione legislativa, di un radicale completo mutamento del sistema economico che finora reggeva il mercato del lavoro.

In passato, infatti, il lavoratore ed il datore di lavoro erano posti a diretto contatto, l'uno di fronte all'altro e, spesso, l'uno contro l'altro: ciascuno di essi armato dei propri appetiti e della propria forza, l'uno intento ad ottenere il massimo salario possibile, l'altro intento a concedere il minimo; l'uno invidioso della sorte dell'altro e quasi avaro del proprio guadagno e studioso di difenderlo dalla cupidigia di quello.

Eterna guerra, adunque, fra i due, con alterno prevalere or dell'uno or dell'altro, a seconda del mutevole volgere degli eventi politici e delle sorti sociali; eterna guerra or tacita e sorda, or fragorosa ed esplodente in episodi violenti e in turbamenti profondi dell'ordine, per poi di nuovo quietarsi e continuare sotterranea nelle profonde viscere dell'organismo sociale. E solo guerra poteva esistere, solo guerra ed inimicizia sempiterna fra due classi che si contendevano la stessa

ricchezza non in nome di un'astratta giustizia, ma in nome della loro forza e del diritto che dalla forza trae mezzo ed argomento.

Quindi l'imprenditore si sforzava di cercare nell'esercito dei disoccupati la mano d'opera a buon mercato che gli occorreva per la produzione, e il lavoratore, alla sua volta, con lo sciopero e con gli altri mezzi di pressione che erano in suo potere, si sforzava di migliorare le proprie condizioni di vita. Nè sempre questa lotta fu vana: dalla pressione del movimento operaio sovente l'industriale fu incitato ad aguzzar l'ingegno e a trovare vie nuove e più economiche di produzione; e dalle sue sudate conquiste l'operaio trasse i mezzi per il proprio elevamento morale e materiale. Come spesso accade nella storia degli uomini, dal mal seme nacque frutto benefico e dall'ardore dell'odio di classe venne la spinta valida a progredire.

Ma la lotta trovava dei limiti ferrei nelle condizioni economiche della società in cui si svolgeva. In ogni momento storico, in ogni paese, esiste un massimo di salario oltre il quale la produzione si arresta ed esiste un minimo al di sotto del quale la classe operaia non può vivere. Tra questi due estremi, che talora nel cieco ardore della lotta furon violati, sono innumerevoli punti di equilibrio instabile, intorno ai quali il mercato del lavoro può, per breve ora, stabilizzarsi. Onde sorge naturale il dubbio se non sia possibile ritrovare questo punto non più con le armi alla mano e a forza di scioperi o di serrate, bensì in concordia di intenti e con onesti propositi di giustizia.

Sfioriamo, qui, il problema economico centrale della società moderna e che ne è, ad un tempo, il supremo problema etico: è possibile nei rapporti di lavoro sostituire la giustizia alla forza? È possibile risparmiare alla società l'enorme sperpero di ricchezza che i conflitti economici spesso importano e la grave iattura morale di ardenti odî di classe, facendo sì che lo stesso risultato venga conseguito non più

attraverso la lotta, ma attraverso il pronunziato dell'autorità statale? Può lo Stato assidersi arbitro fra le due classi avverse e amministrare giustizia?

LA SOLUZIONE CORPORATIVA DEL PROBLEMA

Questo problema la nuova legislazione italiana del lavoro ha risolto affermativamente: e il sistema culmina nell'istituto della magistratura del lavoro e di quegli organi cui spetta risolvere o comporre conflitti fra capitale e lavoro. Ma questi sono, per così dire, la parte terapeutica del sistema, mentre l'istituzione degli Uffici di collocamento è piuttosto la parte preventiva o, per rimanere nel campo delle metafore mediche e farmacologiche, la profilassi della lotta di classe.

Questa, infatti, trova il suo più propizio terreno di manovra in tutto ciò che si riferisce al collocamento o all'assunzione degli operai. Il Marx prevede che gli imprenditori, a forza di alterni licenziamenti e assunzioni, avrebbero formato un esercito sterminato di disoccupati, che avrebbe gravato col suo enorme peso morto sul mercato del lavoro, deprimendo sempre più le condizioni della mano d'opera. La profezia non ha colpito nel segno; ma è fuori dubbio che l'assunzione ed il licenziamento sono armi formidabili nelle mani dell'imprenditore per dominare il mercato del lavoro.

Intervenendo, adunque, lo Stato in questo momento quant'altro mai delicato del ciclo produttivo, adempie non soltanto una funzione economica, in quanto evita inutili dispersioni di ricchezza, e rende, perciò, meno costosa la produzione, ma anche una funzione etica, in quanto mira ad imporre una disciplina giuridica a rapporti che finora erano solo governati dal cieco gioco di brute forze avverse.

Chi voglia intendere lo spirito di questo nuovo istituto, deve fermare la sua attenzione su alcuni principii fondamentali che hanno ispirato il Decreto legislativo sulla disciplina nazionale della domanda e dell'offerta di lavoro.

In tutto l'ordinamento giuridico degli Uffici di collocamento, tre momenti appaiono di decisiva importanza:

1) la struttura degli Uffici; 2) il controllo sulla loro opera; 3) gli obblighi dei datori di lavoro e dei lavoratori di fronte agli Uffici stessi.

I

STRUTTURA DEGLI UFFICI DI COLLOCAMENTO

Il Decreto ha anzitutto distinto, in seno a ciascun Ufficio, una Commissione Amministrativa, alla quale ha affidato, oltre che funzioni direttive e amministrative, anche diversi altri compiti, di notevole importanza, e i Collocatori, i quali, oltre a curare il collocamento, beninteso sotto la direzione e la sorveglianza della Commissione, collaborano con questa nell'adempimento delle funzioni affidate all'Ufficio.

La Commissione è presieduta da un rappresentante del P. N. F. ed è composta da rappresentanti delle associazioni sindacali di datori di lavoro e di lavoratori in egual numero.

Questo rapporto di parità fra i rappresentanti dell'una parte e quelli dell'altra è una delle chiavi di volta del sistema.

Una siffatta soluzione appare, anche a prima vista, come la più equa e la più ragionevole a chiunque si faccia a considerare il problema con animo sgombro da passioni di parte. Ma non è stato facile giungervi, per le difficoltà frapposte dagli interessi contrastanti. Così, ad esempio, i sindacati di lavoratori avrebbero voluto che gli Uffici di collocamento fossero una loro emanazione, e cioè una istituzione da loro creata, che rimanesse alla loro dipendenza. Essi in sostanza vedevano il problema del collocamento soltanto dal punto di vista del lavoratore. Ma appunto perciò la loro concezione non era accettabile, in quanto avrebbe fatto dell'Ufficio una specie di avvocato difensore permanente dei lavoratori, che poco o nulla si sarebbe preoccupato delle superiori necessità della produzione.

Precisamente queste necessità, e, oltre ad esse, immanenti finalità etiche di giustizia sociale, hanno indotto il legislatore italiano ad accogliere la soluzione del rapporto paritetico. Egli ha ritenuto che gli Uffici di collocamento siano istituiti non a vantaggio esclusivo dei lavoratori o degli imprenditori, ma degli uni e degli altri insieme, e che perciò gli uni e gli altri sieno egualmente interessati a dirigere l'azione e a sorvegliarne il funzionamento.

I collocatori, invece, sono scelti fra i dirigenti le organizzazioni dei lavoratori. Solo uomini che siano a contatto immediato con i lavoratori, che provengano dalla loro classe o, comunque, abbian vissuto a lungo insieme con loro, possono intenderne i bisogni, le aspirazioni, le sofferenze. E d'altro canto il fatto che l'opera di questi collocatori debba tutta essere compiuta sotto il vigilante sguardo dell'organo paritetico, cioè della Commissione Amministrativa, è garanzia sufficiente che essi non trasmoderanno in alcun modo e che gli interessi della produzione saranno sempre legge suprema della vita e dell'azione degli Uffici.

II

IL CONTROLLO SUGLI UFFICI

La vigilanza e la tutela sugli Uffici di collocamento possono venire in pratica principalmente attuate in due modi: con l'esame del bilancio e dei conti e mediante ispezioni ed inchieste; e sono esercitate da due organi: il Ministero delle Corporazioni e la Sezione Lavoro e Previdenza Sociale del Consiglio Provinciale dell'Economia.

La necessità di una rigorosa sorveglianza non ha bisogno di essere dimostrata: trattasi di organi nuovi e di delicata funzione; soprattutto in principio potranno esservi casi di inesperienza e di incomprendimento. Occorrerà poter prontamente emendare e reprimere.

Il Ministero delle Corporazioni, che è l'organo cui questi poteri naturalmente spetterebbero nella loro totalità, non potrebbe, da solo, tener dietro a ciascun Ufficio, seguirlo passo passo, vigilarlo in ogni ora e in ogni istante. E non lo potrebbe perchè il compito sarebbe e troppo vasto e troppo minuto, e perchè, gli Uffici essendo di pochissima importanza, il Ministero, che è organo tipicamente direttivo, dovrebbe perdersi nell'esame di conti o di atti minimi di Uffici minimi.

Quindi la necessità di un altro organo di controllo, che sia a contatto immediato con gli Uffici da controllare e che, nello stesso tempo, sia come la *longa manus* del Ministero. Quest'organo è la Sezione Lavoro e Previdenza Sociale del Consiglio Provinciale della Economia.

Di quest'organo fanno parte, in egual numero e con voto deliberativo, rappresentanti dei datori di lavoro e dei lavoratori. Anche a base di questo Istituto, adunque, è posto il principio della parità delle due rappresentanze; anche in esso, adunque, sono patenti le finalità di giustizia e di pacificazione sociale che la recente legislazione italiana ha avuto ed ha costantemente di mira.

Presiede la sezione un delegato del Ministero delle Corporazioni, il quale, essendo l'unico membro che abbia voto deliberativo, oltre i rappresentanti delle due parti, viene ad avere una funzione della più alta importanza e una posizione estremamente delicata.

III

GLI OBBLIGHI DEI DATORI DI LAVORO E DEI LAVORATORI

Gli obblighi dei datori di lavoro e dei lavoratori di fronte agli Uffici di collocamento possono ridursi a questi due:

- 1) comunicare l'assunzione in servizio;
- 2) denunciare la cessazione dal servizio.

In questo modo ogni Ufficio di collocamento è messo in grado di sapere in ogni istante quanti e quali dei lavoratori della zona e della categoria per cui è competente siano occupati e quanti disoccupati.

Occorrerà, poi, stabilire il modo in cui queste comunicazioni o denunce debbano essere fatte. Occorrerà, altresì, fissare dei limiti a questi obblighi dei produttori e cioè determinare se debba essere annunciata all'Ufficio di collocamento anche l'assunzione in servizio per brevissimo tempo o la cessazione dal servizio per interruzione occasionale del lavoro o per riposo stagionale o periodico.

Sarebbe illogico considerare come licenziato l'operaio che, ad esempio, per un guasto ad una macchina smetta di lavorare per qualche giorno, come sarebbe illogico ed antieconomico obbligare il proprietario agricolo a farsi una maestranza per la zappatura, un'altra per la semina, una terza per la sarciatura, una quarta per la falciatura e così di seguito.

Questi altri problemi connessi dovrà risolvere il regolamento, che è tuttora oggetto di studio da parte del Ministero delle Corporazioni e che sarà emanato al più presto.

*
* *

Questi, nelle loro grandi linee, i principi e le norme fondamentali del nuovo ordinamento della domanda e dell'offerta del lavoro. Ora non resta che attendere l'istituzione degli Uffici di collocamento, augurando che, nel loro pratico funzionamento, corrispondano degnamente alla fiducia che il Paese ripone in essi, come in tutto l'ordinamento corporativo, ed alla avveduta e lungimirante saggezza del Duce che ha ispirato la loro disciplina giuridica.

LE ASSOCIAZIONI AUTORIZZATE

Inaugurando, il 17 dicembre 1927, in Siena, il Congresso dei medici condotti, Giuseppe Bottai aveva occasione di trattare il tema del sindacalismo dei pubblici dipendenti e delle Associazioni professionali di fatto.

Nello squarcio del discorso è contenuta l'impostazione precisa di questi problemi, altrove gravosi e irrisolti, in Regime corporativo fascista.

[Siena - 17 dicembre 1927 -
Congresso medici condotti]

Può essere utile, per voi e per altri vostri camerati, riaffermare che le gerarchie del Ministero delle Corporazioni considerano la loro posizione dinanzi alle Associazioni non sindacali dei dipendenti degli Enti pubblici perfettamente la stessa, in linea morale e in linea politica, di quella che esse hanno dinanzi alle Associazioni che si dicono sindacati e sono di carattere più propriamente sindacale. Mi pare che, sopra tutto in linea sindacale e associativa, questo valore possa avere questo vostro Congresso, che è il primo che voi adunate nel nuovo ordinamento: di chiarire, finalmente, qual'è il rapporto che passa tra le Associazioni dei pubblici dipendenti e i sindacati propriamente detti. Perché, durante i laboriosi studi che si ebbero a compiere per separare i lavoratori, che in qualsiasi modo avessero rapporti di dipendenza dallo Stato, dagli altri lavoratori in genere, io ho dovuto, con molto dolore e molta amarezza (perché era segno di scarsissima coscienza sindacale fascista), constatare che si abbandonavano i così detti dipendenti dallo Stato come ad una condizione di inferiorità e di minorità morale e politica, quando, uscendo dal sindacato propriamente detto, entravano in una semplice associazione.

Questo accade perché noi non abbiamo ancora del tutto smaltita la vecchia, logora coscienza sindacale; e parliamo ancora,

in molti, di sindacalismo, di sindacati e di azione sindacale in modo che non esito a dichiarare per lo meno poco fascista.

In fondo, il sindacato era, nella vecchia coscienza dei vecchi organizzatori sindacali del socialismo, un organismo munito per la difesa di particolari diritti. Ora, io dico che la coscienza del proprio diritto, del proprio interesse, delle proprie rivendicazioni materiali o, se volete, delle proprie rivendicazioni morali, non basta a caratterizzare e a definire la funzione del sindacato. Il sindacato non serve semplicemente per la fabbrica a getto continuo di pretese, che sono poi spesso pretese molto basse, perchè dagli organizzatori si lasciano nel silenzio alcuni elementi più essenziali per la vita delle classi lavoratrici. Finchè il sindacato sia considerato un semplice organismo di classe, non si può comprendere la giusta posizione che hanno le Associazioni non sindacali di fronte allo Stato corporativo.

Gli è che bisogna persuadersi alla fin fine che tra le Associazioni dei dipendenti dallo Stato e i sindacati vi è questa unica differenza: che hanno delle funzioni diverse. Ma nè le Associazioni nè i sindacati possono vantare particolari diritti dinanzi allo Stato Fascista. Bisogna persuadersi che l'Associazione dei dipendenti dallo Stato entra nell'orbita dello Stato corporativo, con attributi diversi, ma con la stessa dignità di qualsiasi sindacato.

Il sindacalismo fascista, quando ha distinto fra Associazioni non sindacali e Associazioni sindacali propriamente dette, non ha inteso stabilire una differenza o di potenza materiale o di dignità morale; ha semplicemente inteso stabilire, ripeto, una diversità di funzione, di cui coloro che sono inquadrati nell'Associazione dei dipendenti devono essere consapevoli. In maniera che voi, medici condotti, così come tutti i vostri colleghi dipendenti dallo Stato o dai suoi organismi o dagli Enti parastatali, dovete considerarvi fuori dell'esperimento corporativo. Tanto è vero che, con innovazione audace e significativa, il Capo del Governo e Ministro per le Corporazioni ha volute le vostre Associazioni rappresentate nella massima assise

del nuovo ordinamento, nel Consiglio Nazionale delle Corporazioni. Perchè, è ovvio, essendo vostro datore di lavoro lo Stato, non potrete mai trattare il problema della vostra condizione economica con le stesse forme di un qualsiasi sindacato, di cui la controparte sia un qualunque datore di lavoro. Voi intendete, perchè avete questa nuova coscienza statale, e tutta la vostra azione, anche di questi primi mesi, ne è stata permeata. Ma il pensiero fascista non si esaurisce nelle rivendicazioni economiche nè nello stabilire le altre garanzie contrattuali, che abbiamo introdotte nella "Carta del Lavoro". La stessa "Carta" dimostra qual'è l'orizzonte che noi abbiamo dinanzi ai nostri occhi. Io ricordo di essere stato chiamato dalla fiducia del Capo al Ministero delle Corporazioni, proprio nei primi giorni in cui si cominciava a discutere della "Carta". Rammento che nelle prime conversazioni che io ebbi con alcuni capi di organizzazioni, per orientare, secondo gli ordini del Duce, il documento del nuovo lavoro italiano, ebbi l'impressione che si volesse, in fondo, fare della "Carta" una specie di contratto tipo, contenente le sole garanzie di carattere materiale per il lavoratore italiano, ma che non si volesse fare nulla di più di questo.

Che cosa ha fatto il Duce?

Egli ha inquadrato queste garanzie di carattere contrattuale in un sistema di affermazioni morali, politiche e spirituali, che hanno dato alla "Carta" significazione ed importanza universali. Tanto è vero che gli stranieri, i quali hanno ficcato il viso fino in fondo a questo documento, non si sono fermati alla parte delle garanzie contrattuali, che può essere comune a molte altre nazioni del mondo, ma a quella che, disegnando un ordine nuovo dello Stato, imprime un nuovo indirizzo alla coscienza politica e sociale italiana. Ebbene, se è vero, com'è vero, che il sindacalismo fascista non si esaurisce nel campo delle aspirazioni economiche; se è vero, com'è vero, che la sua nobiltà massima consiste nella sua opera educativa e di assistenza, nella sua fatica di elevazione mo-

rale e politica, io vi dico che, anche fuori dei sindacati propriamente detti, voi potete svolgere, sotto questo punto di vista, un'azione altrettanto sindacale, quanto i sindacati stessi. Ne avete tutta la possibilità e tutti i mezzi. Oltre la linea dell'interesse materiale, voi potete svolgere un lavoro esemplare che si può riassumere in questa dichiarazione: per la nostra appartenenza allo Stato noi siamo slegati dalla piccola lotta quotidiana pel salario e possiamo dedicarci ad un'impresa più vasta, più alta, più essenziale pel divenire della Nazione italiana e della sua formazione statale.

**LE PROFESSIONI LIBERALI
NELLO STATO CORPORATIVO**

In varie occasioni, Giuseppe Bottai si è occupato del problema grave e appassionante, delle professioni liberali in Regime corporativo. Particolarmente importanti sono però due discorsi inaugurali di Congressi: quello pronunciato a Bologna, il 2 ottobre 1927, al primo Congresso nazionale dei Sindacati avvocati e procuratori, e quello detto a Napoli, il 16 ottobre 1927, al Congresso dei Sindacati ingegneri. Data la loro organicità e il collegamento che tra essi in certo senso intercede, il raccogliamo isolandoli dagli altri discorsi che trattano il tema del lavoro intellettuale.

[Bologna, 2 ottobre 1927 - Congresso
Sindacati avvocati e procuratori]

**LA CORPORAZIONE, SISTEMA
MORALIZZATORE DELLA PROFESSIONE**

Il mio discorso sarà breve e schematico.

Non ho bisogno di dichiararvi con quale viva e profonda soddisfazione io ho accolto l'invito di presenziare, coll'autorizzazione di S. E. il Capo del Governo, la prima riunione nazionale degli avvocati fascisti, in questa vecchia Bologna che tra le glorie degli antesignani del diritto italiano e il sacrificio dell'avvocato Giulio Giordani segna una nobilissima tradizione di scienza e di eroismo.

Attribuisco una particolare importanza a questo Congresso, perchè ritengo che simili contatti tra il Governo e in ispecie fra il Ministero delle Corporazioni che qui rappresento e le categorie professionali italiane, siano il migliore avviamento a quell'intimo e costante scambio di sentimenti, di idee e di aspirazioni, che l'ordinamento corporativo dello Stato, geniale creazione del Fascismo, presuppone ed esige come condizione della sua efficienza e della sua vitalità.

In particolare dalla lettura dei temi posti all'ordine del giorno di questo Congresso io ho tratto un altro argomento per constatare che, anche in questa sua prima prova, la classe forense italiana si afferma con una larghezza di vedute che fa

bene sperare della sua specifica capacità ad adempiere le funzioni, cui essa è chiamata, nell'ordinamento corporativo dello Stato. Nei singoli argomenti del vostro ordine del giorno mi pare dominante questo concetto: che la Corporazione deve essere soprattutto nel pensiero fascista concepita come un " *sistema moralizzatore della professione* „, che deve ricercarne, oltre la *pratica logorante*, i grandi lineamenti spirituali e vivificarne di continuo le ragioni morali. Non sono infatti solamente i temi inerenti agli interessi direttamente professionali, direi quasi materialistici della professione, quelli sui quali questo congresso è chiamato a portare il suo esame.

È con particolare soddisfazione che io ho letto in un giornale di questa mattina alcune dichiarazioni del mio amico e camerata Di Giacomo che mi confermano in questa mia impressione: " Due anni di lavoro tenace ed appassionato — egli ha detto — hanno trasformato radicalmente lo spirito degli avvocati nei riguardi del Regime, tanto che oggi la classe forense nella sua enorme maggioranza è profondamente e sinceramente devota al Fascismo. Risultato questo della propaganda e della organizzazione sindacale che è assai notevole soprattutto in rapporto alle particolari difficoltà della penetrazione di una seria disciplina in una categoria di professionisti che è gelosamente individualista per tradizione e per abitudini di vita „. Ed ancora dice Di Giacomo: " Noi non siamo soltanto dei lavoratori, siamo anche degli studiosi che hanno il diritto e il dovere di portare il loro contributo alla chiarificazione e dal completamento della dottrina fascista nelle branche delle nostre particolari competenze „.

LA PREVIDENZA SOCIALE E LE PROFESSIONI FORENSI

Ebbene, io penso che si possa comprendere in questa sfera, che supera la concezione materialistica degli interessi professionali, il tema stesso della previdenza, di cui è relatore l'avv. Leva. Come ha dichiarato la " Carta del Lavoro „ la previ-

denza infatti è una alta ed effettiva manifestazione di collaborazione della quale si alimenta quel senso di solidarietà generale che è indispensabile a costituire il fondamento di un operoso patriottismo in una organica unità nazionale, patriottismo che deve finalmente sostituirsi nella coscienza civile italiana quel vacuo e inoperoso patriottismo di cui siamo stati largamente maleficiati durante il primo quarantennio dell'unità italiana. La istituzione di una Cassa di previdenza per gli avvocati è un tema che inquadrato nella visione di tutto il sistema corporativo italiano può assurgere ad un alto significato, perchè il Fascismo molto si attende dall'esercizio, da parte delle Associazioni professionali, delle finalità di assistenza, di educazione e di istruzione che loro riconosce la legge del 3 aprile 1926. Il Fascismo si attende che per questa via il principio etico, che il liberalismo aveva escluso dalla sua concezione dell'economia e dello Stato, si svolga, si affermi e si precisi come fulcro di quell'opera di giustizia sociale che lo Stato, nella concezione nostra, deve compiere per dare un contenuto morale alla sua autorità.

Esula dalla mia competenza trattare di ciò che deve essere la vostra legge professionale e dei suoi probabili o desiderabili sviluppi. Ben so, in ogni modo, che, alla stregua di questo principio etico, che le classi forensi sono chiamate a sentire meglio delle altre, non saranno i problemi delle tariffe e delle parcelle, ma i problemi della disciplina verso lo Stato, quelli che daranno materia al vostro studio su questo punto. Saranno i problemi dei vostri doveri professionali verso le altre classi e le altre categorie, problemi connessi in primo luogo alle funzioni vostre nella assistenza agli operai infortunati: punto che mi sembra richieda una severa ed onesta disciplina di cui voi stessi dovete farvi per primi promotori.

Io vorrei prendere lo spunto da questo argomento per esprimere un voto: quello cioè che il concetto e la nomenclatura sindacale, che si richiamano ad un periodo di crisi dello Stato, per cui ogni categoria era costretta a cercare coi

propri mezzi la propria difesa contro le altre categorie, siano, soprattutto per opera vostra, subordinati e diciamo pure immolati al concetto e alla nomenclatura professionale e corporativa, che invece esprimono una ordinata, consapevole disciplina, una consapevole ed adeguata coscienza del carattere civile, che la Rivoluzione fascista vuole imprimere ad ogni espressione dell'attività umana.

AVVOCATI E GIURISTI NELL'ORDINE CORPORATIVO

Attraverso i vostri specifici compiti professionali, voi siete oggi nell'ordinamento corporativo chiamati ad esercitare una funzione di primo ordine in tutta l'organizzazione o meglio la riorganizzazione dello Stato. Si dice, e lo ha adesso ripetuto e ricordato l'amico Di Giacomo, che la classe forense in genere sia quella più intimamente e sottilmente travagliata ancora dalla nostalgia parlamentare. In quel regime essa aveva esercitato una funzione preminente, nell'apparenza delle cose, ma in sostanza spesso dissolvente della compagine politica e della dignità professionale. Il politicantismo parlamentare costituiva in molti casi, in troppi casi, il mezzo del successo professionale.

Oggi il Fascismo reclama da voi che tale ordine di rapporti sia invertito, che il dovere verso lo Stato sia considerato da voi non il mezzo ma il fine del vostro esercizio e dei vostri studi e che il titolo per il successo professionale debba essere dato soltanto dalle virtù intellettuali e morali del professionista. Ma voi assolverete il vostro nuovo compito civile assai più degno dell'antico anzitutto convergendo come vi proponete di fare, giusta i temi di carattere scientifico posti all'ordine del giorno, le vostre capacità nella elaborazione e nella sistemazione di quel nuovo grande mondo di istituti, di nozioni, di principi giuridici che ha generato la legge sulla disciplina giuridica dei rapporti collettivi del la-

voro : questa legge sotto il titolo così modesto è ben degna prova del genio creativo del Duce e della austerità intellettuale di colui che ne fu l'autore tecnico e deve in realtà considerarsi una delle leggi più memorabili fra quelle che sono apparse nelle storia del diritto mondiale. Io vi confesso che nel travaglio quotidiano del Ministero delle Corporazioni sento ogni giorno più forte la necessità di un ampio concorso di oneste e acute intelligenze giuridiche fasciste alla nostra fatica.

Nel campo scientifico noi abbiamo ancora da combattere una lotta ben ardua e lunga. Noi abbiamo assenti o contrarii gli spiriti di tutti coloro che nel mondo accademico occupano ancora i primi posti, in virtù di titoli che purtroppo riguardano ormai soltanto il passato, anche se questo passato è per avventura glorioso. Nei giovani occorre trovare e suscitare la febbre del nuovo diritto. Ma manca loro l'esperienza ; è pertanto indispensabile che i pochi che sono in grado di farlo, ed è bene che essi siano pochi, si applichino con dedizione al compito illustrativo della legislazione fascista, che ogni giorno, seguendo il ritmo accelerato dei tempi, sviluppa e si completa in un sistema veramente totalitario entro il quale non soltanto il diritto pubblico e il cosiddetto diritto del lavoro, ma tutti quanti i rapporti della vita sembrano dover trovare nuove definizioni e nuove regole.

Il giurista è bene il degno interprete dell'uomo di Stato e l'opera di questo diventa sterile senza il suffragio della scienza e delle leggi e del giure, senza il suffragio di una coscienza giuridica nazionale che tale scienza deve preparare e difendere. E poichè l'uomo di Stato lavora più per la generazione che cresce che per la generazione che declina, voi dovete sentirvi orgogliosi e felici di essere chiamati a lavorare per l'avvento della nuova generazione italiana.

Il Ministero delle Corporazioni tipicamente diverso dagli altri annovera fra le sue attribuzioni anche quelle inerenti alla propaganda scientifica e popolare dell'idea corporativa. Ebbene, mi è gradito rinnovare formalmente a voi l'appello

che già io vi rivolsi nel mio discorso alla Camera dei deputati perchè gli uomini di buona volontà e di buon intelletto collaborino alle iniziative che esso ha già cominciato a svolgere, come la rivista *Il Diritto del Lavoro* e le pubblicazioni popolari per divulgare i principi del nostro Regime, e si preparino a collaborare ai concorsi speciali di studio in materia giuridica ed economica secondo l'indirizzo corporativo e ai corsi di insegnamento superiore e medio che si confida di potere quanto prima attuare in tutto o in parte nelle scuole del Regno.

PROBLEMI GIURIDICI CREATI DAL SINDACALISMO FASCISTA

Posso affermare formalmente che ormai la originalità e la dignità concettuale del Fascismo vengono riconosciute anche all'Estero, e che viene apprezzata, ancorchè contro voglia, dai politici di altri Regimi, la virtù dei nostri Istituti. La "Carta del Lavoro" ha avuto anche scientificamente un successo mondiale. Nelle Riviste internazionali che si dedicano ai problemi del lavoro occupa il primo posto l'esame del sistema corporativo italiano: è questo un risultato che è anche degno stimolo ad una maggiore attività di pensiero. In un certo senso tale attività deve essere anche precorritrice degli sviluppi legislativi, promotrice di riforme ed oltre che confortatrice, illuminatrice della volontà operante del Governo. E perciò essa è sommamente necessaria nel periodo che volge. Io vorrei che si uscisse finalmente da questa specie di inerzia ottimista che ci ha tutti afferrati e che si cominciasse a parlare secondo coscienza e secondo verità mercè una critica saggia e operosa che accompagni la nostra opera quotidiana. Non mai popolo è stato chiamato ad affrontare problemi di organizzazione costituzionale e sociale così complessi come il popolo italiano per causa della Rivoluzione fascista. Tali problemi prorompono dalla nuova base del diritto fascista ed oggi si de-

lineano multiformi e reclamano urgente, direi quasi immediata soluzione. Questa non può venire se non in coerenza logica ai principi e quindi non può essere apprezzata se non con una rigorosa intransigenza di indirizzo fascista, anche e soprattutto nella mentalità giuridica. Accenno unicamente a titolo di studio degno certamente di voi ai problemi concernenti il funzionamento degli Istituti corporativi e ai rapporti tra questi Istituti e i loro poteri coi poteri degli altri organi dello Stato. Accenno ancora a titolo di studio ai problemi che riflettono i rapporti tra l'Associazione professionale e le formazioni economiche delle cooperative. Sono questi due dati fondamentali nel quadro rispettivamente del diritto pubblico e della economia sociale.

IL NUOVO DIRITTO PUBBLICO

Ignoro che cosa sarà per dire l'on.le D'Alessio nella sua relazione intitolata "Aspetti del diritto pubblico". Io mi auguro che tale relazione sia condotta con rigorosa intransigenza di principi giuridici fascisti come è certamente in grado di fare il relatore. Se nell'ordine economico noi dobbiamo soprattutto seguire lo svolgimento spontaneo degli interessi e delle situazioni, nell'ordine del diritto pubblico è la volontà creativa che deve imporsi perchè qui lo Stato è norma e forza. Si tratta di attuare un principio: e pertanto occorre sgombrare il terreno con energia da tutte le forme di compromesso e di equivoco, che sotto la specie della prudenza, dell'opportunità e dell'ossequio alle dottrine tradizionali, vorrebbero accumularvi sopra mascherati avversari della idea fascista, con la speranza di soffocarlo. Il giurista soprattutto deve vedere chiara la meta da raggiungersi e nell'opera complementare di riforma, esente dalla responsabilità dell'uomo di Stato, tale meta può denunciare e dichiarare all'opinione pubblica prevenendo col pensiero l'azione.

Io debbo limitarmi a precisare che gli aspetti del diritto pubblico fascista sono essenzialmente diversi dagli aspetti del

diritto pubblico liberale e democratico e che, in linea di pensiero, è una stortura lo sforzarsi di ridurre quelli a questi come è una cattiva azione in linea di fede politica. Mediante la nobile palestra, oggi aperta con questi temi, la classe degli avvocati italiani prende veramente posizione sul terreno della lotta politica fascista. Del resto voi sapete che, contrariamente anche a certe ostilità che intorno a questa tendenza si erano manifestate, la "Carta del Lavoro", ha voluto considerare quale posizione e quale funzione spettino alle rappresentanze di coloro che esercitano una libera professione od un'arte ed ha affermato che esse concorrono alla tutela degli interessi dell'arte, della scienza e delle lettere, al perfezionamento della produzione ed al conseguimento dei fini morali dell'ordinamento corporativo. Desidero richiamare la vostra attenzione sul carattere totalitario che ha l'inquadramento professionale italiano. A differenza dei sistemi di rappresentanza degli interessi escogitati nei regimi del liberalismo sociale, dove il concetto della giustizia sembra ancora indugiarsi nel ristretto rapporto delle vertenze di salario nell'industria manifatturiera, l'ordinamento corporativo italiano pone le sue basi in tutte le forme dell'attività professionale, considerata in tutti i suoi aspetti.

IL PROBLEMA DELLE CLASSI SOCIALI

Noi abbiamo in tal modo risoluto per sempre il problema delle classi, affermando la parità di tutte le classi e di tutte le categorie nei loro doveri e nei loro diritti, indipendentemente dalla loro posizione nel contratto di lavoro. Perciò non ha più senso fra noi quel problema delle cosiddette classi medie, che qualche organizzazione internazionalista vorrebbe ora dibattere ed agitare anche davanti al popolo italiano. Nella concezione fascista non esistono gerarchie fra le classi, esistono soltanto gerarchie fra gli individui ed è dalla serie disciplinata

di queste gerarchie che lo Stato attinge i suoi mezzi di azione e di potenza. I diversi compiti che l'ordinamento corporativo assegna alle diverse posizioni sociali, sono tutti egualmente essenziali al conseguimento dei fini generali della società organizzata e si diversificano soltanto in rapporto alle diverse attitudini delle varie categorie. In altri termini la nostra non è già una gerarchia di privilegi fissi, è una gerarchia di funzioni attive ed operose. Non vi era alcuna ragione di escludere le rappresentanze di coloro che esercitano una libera professione od un'arte dai problemi della produzione. Anzitutto, perchè il problema della produzione non è sentito dal Fascismo come un mero problema di aumento di beni materiali, ma soprattutto come un problema di preparazione morale, intellettuale e fisica al quale tutte le attività possono ugualmente conferire. Poi perchè il Fascismo non ammette che i problemi della produzione appartengano al dominio esclusivo di alcune sezioni di datori di lavoro e delle loro intese con le corrispondenti sezioni di lavoratori. Giusta il paragrafo secondo della nostra "Carta", *il complesso della produzione è unitario dal punto di vista nazionale.*

Questa formula fu tracciata dal pugno stesso del Capo del Governo durante gli ultimi ritocchi del documento da Lui così pazientemente elaborato in ogni dettaglio. Essa parve a molti di colore oscuro, soprattutto a coloro che ne intesero il "forte agrume". Essa appare a noi chiara e luminosa, perchè ci addita la via degli sviluppi costituzionali dell'ordinamento corporativo e della futura, anzi già iniziata, politica delle così dette categorie intellettuali. Esse diventano uno strumento prezioso in quella difficile ma indispensabile sintesi disciplinativa di tutte le forze nazionali che lo Stato fascista vuole compiere attraverso gli istituti dell'ordinamento corporativo. Dal momento che il sistema corporativo abbraccia qualunque manifestazione di attività umana, tanto che non si riesce nemmeno con uno sforzo di fantasia a concepire quale essere disgraziato possa rimanerne al di fuori, se non per de-

liberato e peccaminoso proposito di inerzia, e tali manifestazioni, coordina con parità di diritto, esso attua la rappresentanza più piena, più completa e più equilibrata che giammai abbia posseduto il complesso dei cittadini in un ordinamento politico. Io vorrei che di questo dato fondamentale tenessero conto tutti coloro che in questo Congresso si accingono a trattare dei rapporti tra l'Associazione professionale e la Corporazione, tra la Corporazione e lo Stato.

SINDACALISMO E CORPORATIVISMO

Perchè è venuto finalmente il tempo, ed io lo dico con sincera volontà di bene, che il principio corporativo trionfi definitivamente sui residui del sindacalismo vecchio stile. Esso vuole non soltanto la angusta e ristretta collaborazione fra i datori di lavoro ed i lavoratori di un determinato ramo di produzione, ma la integrale soddisfazione di tutte le esigenze e di tutte le solidarietà senza le quali non è possibile salvare la civiltà moderna dal pericolo di dissolvimento che la minaccia, senza delle quali non è possibile accordare a tutti i cittadini la loro giusta parte nel benessere comune. Il concetto corporativo presenta innegabilmente delle difficoltà ad essere compreso per via logica da una mente che non sia riscaldata dal sentimento motore della Rivoluzione fascista. Io credo che la classe forense in genere, che, nella storia del Risorgimento Italiano seppe scrivere tante pagine di eroismo, saprà segnare almeno una nobile pagina nella storia di questo risorgimento, che il Fascismo ha iniziato.

Signori, l'opera è lunga e va svolta con metodo, con pertinacia e anche colla necessaria prudenza. Il presente Congresso è ancora condotto di necessità secondo le vecchie usanze delle riunioni, attraverso le quali le categorie di minoranza numerica dovevano un tempo cercare un mezzo di affermazione e di protesta. Infatti, esso è la prima adunanza di elementi, volontari, senza regolamenti interni di disciplina e senza obbiettivi di

coordinamento in un meccanismo più complesso ed organico operante in una sfera di ufficiale responsabilità. Tuttavia questo Congresso ha già una norma iniziale nello statuto della vostra Associazione e mira allo scopo di dare alla propria rappresentanza una fisionomia propria ed una funzione più alta di responsabilità positiva, quale dovrà in definitiva toccarvi nella vita dell'organismo corporativo. Ebbene l'ordinamento corporativo, che constato quotidianamente già in atto nei suoi particolari, perchè ormai in ogni parte d'Italia le diverse classi e le diverse categorie si ricercano sotto gli auspici e la direzione del Governo, per definire le loro vertenze e per sistemare i loro interessi, è certamente prossimo ad esser inaugurato anche nella sua formale esistenza. Questo Congresso deve essere, anche per l'austerità della vostra condotta, oltre che per la elevatezza del vostro lavoro, il degno preludio alla nuova vita rappresentativa che sta per essere inaugurata in seno alle Corporazioni dell'ordinamento dello Stato fascista, dove avrete contatto con tutte le categorie professionali, nessuna esclusa, dove la vostra voce potrà suonare su tutti i problemi, nessuno escluso, della complessa e faticosa vita italiana moderna.

E termino, non senza richiamarmi ad una più alta funzione vostra, che in un certo senso valica i confini stessi dell'ordinamento corporativo e i confini della nazione italiana. Noi tutti, impegnati fino in fondo, pensiero e carne, in questa Rivoluzione, dobbiamo sentire che portiamo sulle nostre spalle una enorme responsabilità di carattere universale. Se il secolo XVII può considerarsi il secolo della cooperazione letteraria e filosofica tra i popoli, se il secolo XVIII può considerarsi quello della cooperazione scientifica, il secolo XX dopo la parentesi di disgregazione e di ricostruzione del secolo XIX può rappresentare quello della cooperazione politica dei popoli su alcuni principii che sono nettamente e sicuramente fascisti. Voi dovete sentire, Intellettuali d'Italia, Avvocati d'Italia, la responsabilità che vi viene da questa ori-

ginale posizione del pensiero fascista nel mondo, perchè in un certo senso Voi ne siete nel mondo gli assertori e i propagatori. Benito Mussolini che, secondo una recente dedica dell'opera di un teorico sindacalista francese, tiene nelle sue mani il destino stesso dell'Europa, Vi assegna questo preciso compito; ed io sono certo che in nome suo Voi lo assolverete.

[Napoli, 16 ottobre 1927 - Congresso
dei Sindacati ingegneri]

**L'INTELLETTUALISMO NEL
REGIME FASCISTA**

Dopo che il significato intimo di questo vostro Congresso è stato così profondamente e appassionatamente illustrato, in quasi ogni suo aspetto, il compito di chi è venuto ad aprire i vostri lavori in nome del Governo Nazionale è semplice e può esaurirsi con un discorso breve. Sono già tre volte che le vicende del mio Ufficio mi riportano innanzi a convegni di professionisti: prima di Medici Condotti a Siena, poi a Bologna di Avvocati, oggi a Napoli di Ingegneri. Ma di tutte queste adunate, quella che a mio avviso si presta a particolari e interessanti considerazioni è questa, per la caratteristica della vostra formazione culturale, del vostro orientamento mentale. A me pare che l'Organizzazione sindacale degli Ingegneri fascisti si presti, meglio di ogni altra, a definire quale sia la funzione dei sindacati intellettuali nel grande ambito del Sindacalismo fascista. E lasciate che io vi domandi se, per avventura, fra tutte le insegne che voi potevate scegliere per questa vostra magnifica impresa, questa, che si esprime nella parola intellettuale, sia la più felice e la più espressiva.

È ora di dire che vi sono degli uomini intellettuali che non sono intelligenti, come vi sono degli intelligenti che non sono intellettuali. È ora di dire che questo popolo italiano, dotato

di tanto buon senso e di tanta spontanea intelligenza, ha sempre avuto un sovrano disprezzo per gli intellettuali che si incapsulano nelle cellule sterili e solitarie della loro cultura infeconda.

Non l' intellettualismo generico, senza precise caratteristiche e senza una precisa fisionomia, voi avete adunato nei vostri sindacati, ma un intellettualismo, un intelletto, una attività intellettuale che si professa in una determinata, specifica e concreta direzione, che si esplica in una professione definita. Io direi, quindi, piuttosto, e tutta la vostra attività ne guadagnerebbe in precisione e dignità, " Sindacati dei professionisti „ perchè la definizione è assai più seria, più concreta, più precisa e ne rivela anche meglio il compito, perchè, attraverso di essi, voi — ed è questo il punto — immettete in un ordinamento politico rappresentativo, quale è l'ordinamento corporativo fascista, le professioni italiane ordinate e disciplinate, efficienti e coscienti, quelle professioni che per il passato scorrazzavano nella politica in ordine sparso, alla rinfusa, senza una precisa funzione e senza una precisa dignità. Un tempo la politica assorbiva i professionisti per farne però dei professionisti della politica; oggi le professioni irrompono in pieno nella politica, ma per farvi intendere le loro esigenze, le loro caratteristiche e i loro compiti, per dire che nella direzione politica dello Stato italiano anche le professioni hanno delle parole precise da dire, dei comandamenti precisi da pronunciare. La professione dell'ingegnere, le cui caratteristiche fondamentali sono, secondo me, lo spirito di sistema, ossia l'attitudine mentale a percepire i rapporti tra le cose, e il vigore pratico, meglio di ogni altra vale a mettere in luce quello che il Fascismo esige dall'attività professionale di ciascuno; conoscenza esatta dell'ordine morale e politico, in cui la professione si svolge, aderenza perfetta ai doveri e alle funzioni della propria professione. Può sembrare strano, che dinanzi alla vostra professione che si considera rinchiusa, esaurita nelle cose, nei fatti, nelle costruzioni,

in una parola, nel mondo concreto e duro della realtà, può sembrare strano preoccuparsi di chiedere che essa viva entro una determinata atmosfera politica.

POLITICA E TECNICA

Ma questa è un'altra delle saldature operate dal Fascismo fra la politica e la tecnica; mentre la politica accanto alla tecnica perde qualche parola, le sue molte parole, le sue troppe parole, accanto alla politica la tecnica prende conoscenza del più vasto mondo in cui è destinata ad operare.

Diffidate, ingegneri italiani, diffidate della politica pura, della politica dei politicanti che si esaurisce in rumorose e ventose parole, ma diffidate anche della cosiddetta tecnica pura, arida, senza spirito, senza nervi e senza passione. Nel giudizio di una determinata civiltà storica, non bisogna mai limitarsi a considerare la materia, le naturali risorse di un paese, il suo apparecchio tecnico, il suo sistema commerciale, la quantità delle sue ricchezze o dei suoi beni, ma sibbene l'anima, lo spirito, il complesso di idee che quella civiltà muovono e portano in alto. Se in determinati momenti della sua vita, se in determinati momenti della sua passione rivoluzionaria, il Fascismo avesse dovuto solo seguire le cifre precise della tecnica, sarebbe caduto.

È stato solo quando la passione di Mussolini ha interpretata la tecnica e l'ha rifatta secondo il suo genio e secondo la sua facoltà, che la tecnica ha influito profondamente sulla vita della Nazione. Voi sapete che esistono dei cosiddetti tecnici della finanza, che sussurrano che la politica monetaria del Governo fascista è una politica tecnicamente assurda. Ebbene, noi diciamo che, poichè la volontà del Capo lo vuole e la nostra passione lo esige, questa politica vincerà e salverà l'Italia contro il parere di tutti gli esperti e contro il sogghigno di tutti gli scienziati.

Del resto, e voi lo sapete, negli stessi paesi che, sotto il punto di vista dell'organizzazione industriale, sono più avanti di noi per numero di impianti, per dovizia di capitali, in quei paesi stessi che appaiono come gli Eldoradi fascinatori della tecnica e gli automatici paradisi dell'uomo meccanico, si riconosce la superiorità di quegli ingegneri che, come gli ingegneri italiani, posseggono una cultura generale frutto di una secolare tradizione. Vi è chi crede che bisogna essere presso a poco un illetterato per essere un buon tecnico. Invece, nulla vale di più, per essere un buon direttore di imprese ed un capitano di uomini, che una vasta cultura umanistica, che prenda il vigore di vita dalle più profonde ragioni della stirpe e lo traduca sì nelle opere dell'industria, ma con un senso di rapporto universale senza del quale le civiltà si ripiegano in se stesse e si esauriscono.

I CONGRESSI TECNICI IN REGIME FASCISTA

Ecco, secondo me, quale deve essere lo scopo di questi congressi tecnici: quello di avvicinare il laboratorio alle grandi correnti spirituali che agitano la vita della Nazione; quello di avvicinare la sperimentazione scientifica alla esperienza storica del popolo che costruisce le sue sorti, quello di avvicinare l'attività costruttiva delle cose all'attività costruttiva dello spirito.

Ricordatelo, ingegneri italiani; vi è una civiltà italiana sulla quale si è modellata poi, attraverso un paziente, secolare lavoro di plagio, tutta la civiltà del continente Europeo, con infinite formazioni e deformazioni. Vi è, dico, una civiltà italiana, un tipo di civiltà italiana e latina, che può definirsi la civiltà dell'invenzione personale e del benessere individuale. Ebbene, questa civiltà tende, mercè il Fascismo, a superarsi, per adeguarsi alle grandi necessità della civiltà moderna; questa civiltà tende a diventare la civiltà dell'impresa organizzata e del benessere sociale.

Questo sforzo non può non essere accompagnato con tutta la passione dai professionisti italiani in genere, e dagli ingegneri italiani in ispecie. L'individualismo professionale è finito. Il superuomo professionista ritorna fra il popolo dei lavoratori per organizzarlo e dirigerlo; le imprese singole hanno senso ed esistenza solo se si connettono alle grandi imprese nazionali; le fortune degli individui hanno solo una possibilità di concretarsi e resistere se si risolvono e si confondono con le fortune della Patria.

Create, ingegneri, mercè questa vasta, morale e spirituale missione del vostro compito, create anche nel vostro seno la aristocrazia degli ingegneri italiani e lasciate lungo il vostro cammino l'arida tecnica, attaccata al guadagno quotidiano, e proseguite la vostra marcia soltanto con coloro che sentono di collaborare ad una vasta impresa che le imprese personali riassorbe ed esalta in una più vasta, in una più alta e più pura luce.

Date, ingegneri italiani, all'Italia quella efficienza tecnica, materiale, costruttiva, che è condizione della sua perfetta indipendenza, perchè non solo non è finita la Rivoluzione fascista, ma io vi dico che non è ancora finito il travaglio storico che il popolo italiano intraprese ora è un secolo, iniziando il suo Risorgimento. Se i padri compirono l'unità territoriale ed amministrativa della Patria, se noi compimmo attraverso la Marcia su Roma l'unità politica e spirituale della Patria, il sindacalismo fascista, l'ordinamento corporativo fascista, organizzando il popolo, porterà a termine l'opera del Risorgimento italiano, compiendo finalmente la indipendenza economica della Patria, la quale è la base prima di ogni vera, non retorica, non fatta di parole, espansione nel mondo.

Date mercè il vostro ingegno, mercè la vostra attività, meditando ogni mezzo che valga a selezionare i vostri quadri, date alla Patria questa forza. Ve lo chiede il Duce. Voi gli offrite il dono simbolico di una cazzuola di argento per il suo lavoro quotidiano, ma sappiate capire da lui che nel lavoro

non solo la passione serve ma anche la prudenza e la saggezza. Sappiate capire da lui che ogni conquista deve cadere nel momento preciso in cui lo spirito del popolo è maturo ad accoglierla, in cui la coscienza del popolo è matura per sostanziarla in se stessa.

Ingegneri italiani, mandate al Capo il vostro saluto e sia una promessa di un lavoro ostinato e quotidiano per la migliore fortuna d' Italia ed in nome del Re cominciate i vostri lavori e portateli ad un compimento efficace, risolutivo dei vostri problemi.

GLI ARTISTI IN REGIME CORPORATIVO

Nel generale problema dell'organizzazione sindacale delle professioni liberali presenta particolari aspetti quello degli artisti.

In proposito si è svolta, e in certo senso continua tutt'ora a svolgersi, una discussione, alla quale hanno partecipato Arnaldo Mussolini e lo stesso Sottosegretario Bottai: il primo mostrando, su Il Popolo d'Italia (1), la necessità che gli artisti abbiano una loro organizzazione specia-

(1) Riproduciamo le parti principali dell'importante articolo (*Il Popolo d'Italia*, 10 aprile 1928):

Premessi alcuni rilievi sulla differente situazione creata agli artisti in regime fascista — più e meglio valorizzati nella nazione rinnovellata — l'articolista continua:

“Gli artisti devono essere lasciati autonomi. Hanno una loro mentalità che non può essere di classe: hanno delle concezioni difformi e una gerarchia che per essere veramente tale e per ottenere unanimità di consensi bisogna che sia ben grande. Gli artisti non possono essere forza sindacale. Non hanno nè i numeri nè la coesione. E allora? Vorremmo forse nel periodo ricostruttivo di una rivoluzione tornare allo stato di prima? Tornare cioè ai tempi beati in cui gli artisti si accampavano nelle città delle anarcoidi del regno e nei comodi recinti delle irresponsabilità? Mai più. Sarebbe un errore senza perdono. Gli artisti, mentre sono una forza sindacale di efficienza discutibile, possono e devono essere invece una ottima forza politica. Essi devono avere una loro organizzazione speciale di carattere semplice e agile. Si potrebbe imitare l'organizzazione dei giornalisti: delle sezioni regionali, un Direttorio nazionale a Roma, pure a Roma una Commissione esecutiva; il tutto alle dipendenze del Segretario del Partito nazionale fascista.

“Una ragione di giustizia politica consiglia di porre in valore l'arte e gli artisti, i quali potranno dalla nuova forma disciplinata della loro attività trarre motivi di forza e di orgoglio. Invece di indulgere alle infeconde antitesi di scuole, cenacoli e tendenze, si potrebbero disciplinare le mostre, i concorsi, i premi, studiare anche l'espansione artistica e spirituale all'estero, il repertorio straniero in Italia: si potrebbero infine interessare gli italiani nell'opera complessa dei nostri artisti. Questi si vedrebbero tutelati con alto spirito di dignità morale di fronte agli editori e anche di fronte ai mecenati. Bisogna

le ; il secondo con una intervista, diretta ad evitare che, partendo da tale esatta considerazione, si pretenda, inconsultamente, di estraniare le organizzazioni degli artisti dalla vita e dalla organizzazione sindacale.

che finisca il fenomeno deplorabile della disistima reciproca per partito preso. Siamo in un Regno in cui presumibilmente le meschinità e gli intrighi non dovrebbero allignare „.

“ Create all'arte — dice più oltre Arnaldo Mussolini — una base di partenza fatta di mezzi, di stima, di un alone caldo di simpatia che esalti, e l'arte fiorirà nel nostro tempo per noi e per i figli dei nostri figli „.

E così conclude : “ Oggi il Fascismo ammira e tutela lo sforzo e l'assillo nobilmente operoso degli artisti italiani. Questi a loro volta sappiano selezionarsi, disciplinarsi in un organismo agile e pronto in cui le ragioni dell'arte abbiano sempre il predominio come espressione, e come sintesi, come premio e come fine alla vita che ogni giorno si rinnova, si perpetua, si innalza dalla materialità, per spaziare o dominare i regni forte i sereni dello spirito comunale „.

[12 aprile 1928 - Intervista
al "Giornale d'Italia"]

Arnaldo Mussolini ha posto un problema di massima importanza, con una chiarezza tale di termini, che è da sperare non sia da nessuno deviato a dimostrazione o a convalida di tesi o interessi particolari di gruppi o di persone.

Che gli artisti debbano *avere una loro organizzazione speciale, di carattere semplice e agile*, è fuor di dubbio. Quella che hanno attualmente non può, del resto, dirsi, nella sua schematica struttura, complessa, grave; per accostarla del tutto al tipo, auspicato da Arnaldo Mussolini, del Sindacato Giornalisti basterebbe raggruppare per regioni gli attuali Sindacati provinciali (1).

Questa dal punto di vista formale. Dal punto di vista sostanziale, è questione di intendersi sul concetto di efficienza sindacale. Questa non consiste tutta nella possibilità o meno del contratto collettivo. Numerose sono le categorie inquadrare che non hanno, per loro natura, contratto collettivo. Il che risponde ad una concezione squisitamente fascista del-

(1) Infatti, Con R. D. 31 maggio 1928, n. 1317 (*Gazzetta Ufficiale*, 5 luglio 1928, n. 155) è stata modificata da *provinciale a regionale* la circoscrizione dei Sindacati degli autori e scrittori, delle belle arti, dei musicisti, dei dottori in scienze economiche e commerciali e dottori in scienze sociali, dei ragionieri, degli architetti e dei chimici laureati, compresi nell'elenco approvato con l'art. 1 del decreto 6 marzo 1927, n. 307.

l'organizzazione sindacale, che supera o trascende il dato della conquista economica per sviluppare forze di carattere morale o politico di primaria importanza, ai fini, si intenda bene, dell'ordinamento corporativo. Se questa è, come è, la meta a cui tendiamo, non si possono giudicare le Associazioni Professionali sulla misura di una efficienza sindacale, che tutta la nostra legislazione, le chiama a fondere nella più alta sintesi corporativa. Secondo la "Carta del Lavoro" (dichiarazione VIII) le rappresentanze di coloro che esercitano un'arte concorrono alla tutela degli interessi dell'arte e delle lettere, al perfezionamento della produzione e al conseguimento dei fini morali dell'ordinamento corporativo; sono, cioè, destinate a dei compiti, in cui la loro efficienza potrà essere massima. Perché una Corporazione, per esempio, dell'Arte Editoriale, che raccoglierebbe rappresentanze di industriali, commercianti e lavoratori del libro, non dovrebbe accogliere nel suo seno rappresentanze del Sindacato Scrittori, la cui categoria quell'Arte alimenta con il frutto più alto e più nobile dell'ingegno? Potrei moltiplicare gli esempi, che non vogliono offrire pretesti a deduzioni avventate, ma essere e rimanere degli esempi: le Industrie Artistiche, il Teatro Lirico, il Teatro di prosa, il Cinematografo, l'Edilizia, ecco altrettante attività nelle cui eventuali Corporazioni gli artisti, letterati, pittori, musicisti, architetti si troverebbero del tutto e efficientemente a casa loro. Non basta, secondo me, l'assenza di interesse ad un contratto di lavoro, per estraniare queste categorie, la cui opera intellettuale si innesta e si infonde in processi produttivi concreti, dalla vita corporativa. Dico corporativa e non sindacale, perché in questa non oziosa distinzione sta il punto principale del problema proposto.

Il Sindacato dei Musicisti e il Sindacato delle Belle Arti hanno, del resto, precorsa proficuamente questa loro più vasta funzione, prospettando al Capo del Governo e al Ministero delle Corporazioni importanti problemi di organizzazione nazionale.

“ Si potrebbero — scrive Arnaldo Mussolini — disciplinare le mostre, i concorsi, i premi, lo studio della nostra espansione artistica e spirituale all'estero „. Giustissimo. L'efficienza sindacale delle Associazioni degli Artisti proprio in questo ha da consistere. Tanto è vero, che è dal Congresso dei pittori, scultori, disegnatori, ecc., che è stato redatto un organico progetto di disciplinamento nazionale dell'Esposizione e delle Mostre d'Arte, che il Ministero sta studiando, per l'elaborazione legislativa, insieme agli altri Ministeri competenti. Il tentativo, sulla cui essenza non voglio qui esprimere giudizi, di regolare l'importazione del repertorio straniero si è attuato proprio in questi giorni dal Sindacato Scrittori. Si ricordi, infine, e ritorno al mio proprio concetto, che qualunque problema interessi, non la pura creazione dell'Arte, ma la sua concreta valorizzazione (mostre, esposizioni, esportazioni, vendite, spettacoli, costruzioni, stampa, ecc.) non potrà mai essere risolto nell'ambito d'una sola categoria — dei pittori e dei musicisti o degli scrittori — ma in quello delle categorie dei concorrenti, in quello, cioè, della Corporazione.

Credo di avere chiaramente spiegato il mio concetto. Riformare la legge sindacale e rivedere la “ Carta del Lavoro „, per dichiarare insindacabili e non utili ai fini dell'ordinamento corporativo i Sindacati degli artisti, non mi parrebbe opera, in questo momento di sperimentazione, utile. Il problema se l'inquadramento attuale sia il migliore, il più redditizio e fecondo, può sempre porsi, in ordine a rapporti con altri Sindacati, a uomini, a metodi, a direttive: forse, può essere desiderabile, fin d'ora, un maggiore rilievo, una più vivace autonomia funzionale, una più spiccata originalità di metodi nel complesso dei Sindacati che inquadrano gli artisti. E ciò può essere ottenuto nell'unità dell'ordinamento corporativo, che abbraccia tutta la produzione, dalla più semplice espressione manuale alla più alta manifestazione dell'intelletto.

È da augurarsi che il Partito voglia volgere sempre più la sua attenzione alle manifestazioni dell'Arte, per i fini politici supremi del Regime. Poichè tutti i Sindacati debbono tendere a questi la loro azione e a tutti i Sindacati il Partito, con la assidua collaborazione del Ministero delle Corporazioni, imprime l'impulso della propria passione e della propria dottrina, io penso che, da vero, la forza dominante del Partito potrà indirizzare sanamente e saggiamente l'azione dei Sindacati degli Artisti. Vi sono già organizzazioni, per esempio quella dei lavoratori del mare, che alle direttive del Partito hanno voluto più strettamente collegarsi, pur rimanendo sul terreno sindacale-corporativo. Lo stesso giudizio del resto, che è riservato al Partito sui dirigenti di tutte le Associazioni, di qualunque categoria e grado, ci assicura della possibilità di avere, alla testa dei Sindacati degli artisti, uomini che ne interpretino e seguano la disciplina formale e sostanziale „.

**IL SINDACALISMO FASCISTA
E LE CLASSI MEDIE**

È, questo, un discorso molto significativo, come significativo è l'episodio che lo ha provocato.

Un Congresso per la tutela degli interessi delle "classi medie", tenuto a Roma, in pieno regime corporativo, che tutte le classi sociali pareggia nei diritti e nei doveri, poteva sembrare una stranezza. Ma il Governo Fascista è intervenuto al Congresso; e l'ha inaugurato; e Giuseppe Bottai ha potuto così dire ai Congressisti stranieri due cose molto naturali e semplici:

1) per le "classi medie", della società italiana i problemi che voi vi ponete sono definitivamente risolti; 2) per la risoluzione del problema delle "classi medie", voi avete nell'Ordinamento Corporativo fascista la soluzione che invano diversamente cercate.

È anche importante questo breve, schematico e reciso discorso, perchè saggia la bontà dell'Ordinamento Corporativo sul raffronto con uno dei problemi sociali contemporanei che, per quanto non meno grave degli altri, è considerato piuttosto di secondo piano. Il disquilibrio nei rapporti tra le classi sociali nella società moderna non esiste solamente nei riguardi delle due maggiori: datori di lavoro e lavoratori; ma affligge e danneggia anche le categorie intermedie, che sono poi invece il vero elemento propulsore della civiltà moderna. Solo l'asprezza dei contrasti tra capitale e lavoro ha potuto porre in secondo piano la dolorosa questione delle "classi medie"; il Fascismo non l'ha invece trascurata e, comprendendone l'importanza per la ricostituzione completa dell'equilibrio sociale, è stato il primo regime ad affrontarla e a risolverla.

[Roma, 24 ottobre 1927 - V Congresso dell' Istituto
Internaz. per le classi medie]

Signori,

Il Governo Italiano ha volentieri autorizzata la riunione in Roma del V Congresso Internazionale dell' Istituto Internazionale per le classi medie, apprezzando, soprattutto, nella idea che l' ispira, la manifestazione di principi e di opinioni che hanno avuto una così gran parte nella formazione del movimento fascista, che son risultate delle vere idee-forza nella profonda trasformazione che il movimento fascista ha impresso allo spirito e alle istituzioni del nostro Paese.

Forse vi è una diversità di tono fra il modo in cui avete formulato i problemi di questo Congresso e il modo in cui noi stessi abbiamo concepito e definito tali problemi.

Per noi, infatti, signori, il problema delle classi medie è definitivamente risoluto e acquisito al nostro sistema sociale e al nostro sistema politico.

Ho veduto, dalle relazioni del Congresso, che voi insistete soprattutto sulla proclamazione dei doveri dello Stato verso le classi medie e sul dovere dello Stato e dei poteri pubblici di accordare protezione alle classi medie al titolo medesimo che esso l'accorda alle classi operaie.

A questo scopo, voi preconizzate il riconoscimento di formazioni sindacali composte di categorie professionali delle clas-

si medie, nonchè svariate provvidenze sociali sulle assicurazioni e sull'assistenza economica e su la riorganizzazione dell'insegnamento professionale e del discepolato, dopo avere dichiarato che la condizione preliminare di tutto ciò è data dal riassetto della situazione economica.

LA PARIFICAZIONE DELLE CLASSI IN REGIME FASCISTA

Ebbene, tutti codesti postulati sono sanzionati positivamente nei testi legislativi del Fascismo, che concernono la disciplina giuridica dei rapporti collettivi del lavoro e l'organizzazione dello Stato Corporativo.

Ciò che voi, ora, domandate, cioè a dire la parificazione degli interessi delle classi medie con gli interessi delle classi operaie, il Fascismo l'ha di già realizzato con una concezione integrale, attraverso cui esso ha ammesso la facoltà di organizzarsi, previo il legale riconoscimento di ciascuna categoria professionale, non soltanto di quelle operaie o padronali, in qualunque ordine di attività o di condizioni o di interessi essa si esplichì.

L'art. 5 del R. Decreto 1^o luglio 1926 ha dichiarato che hanno diritto di associarsi gli artisti e gli artigiani, i piccoli commercianti e le persone ausiliarie del commercio, i proprietari e gli affittuari coltivatori diretti di fondi rustici e i mezzadri.

E già l'art. 2 della legge 3 aprile 1926 aveva dichiarato che possono essere legalmente riconosciute le associazioni di individui esercenti liberamente un mestiere o una professione.

Voi sapete, signori, che l'organizzazione disciplinata dalla legge italiana contempla delle facoltà che non si limitano alla sola stipulazione del contratto collettivo del lavoro e alla relativa azione sindacale. Ed è, forse, da attribuire alla concezione angusta del principio di organizzazione che ancora domina nella maggior parte dei popoli, lo stato di abbandono e di miseria in cui versano, ovunque, le classi medie, sprovviste

di ogni possibilità di far valere i propri interessi nella polemica tenace ed accanita che si sviluppa fra le classi operaie e le classi padronali.

**LE CLASSI MEDIE
NELL'ORDINAMENTO CORPORATIVO**

La legislazione italiana, la legislazione fascista, hanno accordato alle classi medie la possibilità di redimersi, la possibilità di intervenire nei problemi della produzione e del lavoro, che costituiscono l'essenza dell'organizzazione politica moderna.

Non voglio parlare soltanto, signori, della politica generale per la rivalutazione della moneta nazionale che il Regime ha intrapreso e condotto con energia, con grande beneficio della classe media, ma piuttosto della facoltà fondamentale di tutte le attribuzioni delle Associazioni professionali legalmente riconosciute in Italia, vale a dire della facoltà di rappresentanza negli organi della Corporazione nazionale.

Bisogna ben chiarire lo scopo di questo istituto per apprezzare il carattere dell'ordinamento corporativo proclamato dalla "Carta del Lavoro", come ordinamento costitutivo dello Stato.

Nell'ordinamento corporativo, quelle che voi chiamate le classi medie e che noi non abbiamo bisogno di definire con tale parola, perchè abbiamo proclamato l'eguaglianza di tutte le classi, di tutte le categorie sociali, son chiamate ad una funzione di prim'ordine per assicurare la pace sociale, la riorganizzazione della produzione e la giusta distribuzione dei beni materiali e morali della vita.

L'ordinamento corporativo ha una funzione, che nello stesso tempo è dedicata all'azione amministrativa nell'ordine economico, alla conciliazione dei conflitti collettivi e alla rappresentanza legislativa o politica degli interessi della produzione, intesi come interessi nazionali.

Quelle che voi chiamate le classi medie trovano il loro diretto o indiretto posto in tutte le funzioni testè enunciate.

La Corporazione realizza il concorso di tutti i cittadini, individuali nella rispettiva formazione professionale, in tutti quei problemi che dallo spirito fascista non son più concepiti come problemi di interesse individuale e privato, ma bensì come problemi dello Stato.

L'azione sindacale nel sistema fascista non sfugge al controllo dello Stato, il quale lo esercita con l'intervento di tutti i cittadini per impedire che essa si risolva, come avviene spesso altrove, in danno delle classi e delle categorie non capaci di azione sindacale.

Perciò, la "Carta del Lavoro", dopo aver assegnato a tutte le altre categorie di produttori diretti, anche se sprovvisti di possibilità di azione sindacale, un posto nel quadro delle grandi Federazioni e Confederazioni di datori di lavoro e di lavoratori, dichiara che i delegati di coloro che esercitano le professioni liberali e delle Associazioni dei dipendenti dello Stato, concorrono alla protezione degli interessi dell'arte, della scienza, e delle lettere, nonchè al perfezionamento della produzione e alla realizzazione dei fini morali dell'Ordinamento corporativo.

NESSUN "DOVERE" DELLO STATO VERSO I CITTADINI

Ma, signori, è proprio qui che, forse, si discopre la differenza tra il modo, in cui voi avete posto il problema e quello in cui noi lo consideriamo.

Per noi fascisti, cioè, non bisogna parlare di doveri dello Stato nei confronti di una classe qualsiasi. Per noi fascisti lo Stato non ha dei doveri verso i cittadini. Tutti i cittadini, e per qualsiasi cittadino la rispettiva organizzazione, sono responsabili di fronte allo Stato delle loro azioni, che devono ispirarsi e subordinarsi agli interessi generali.

Noi crediamo che un sentimento di solidarietà possa sorgere soltanto sulla base di un dovere comune.

Se voi, invece, signori, pensate altrimenti, quanto ai rapporti tra Stato e cittadino, vi prego di considerare che nell'effettiva realtà delle cose, è soltanto procedendo per questa via che il Fascismo ha potuto realizzare per il popolo italiano le aspirazioni di cui voi vi rendete interpreti.

L' ARTIGIANATO

[1 giugno 1927 - Camera
dei deputati]

All'idea della cooperazione, si avvicina l'idea dell'artigianato e della manifattura. Si avvicina, voglio intendere, in questo senso: che l'una idea e l'altra possono dal Fascismo essere invocate a esplicitare, nel quadro dell'Ordinamento Corporativo, la medesima funzione di equilibrio generale del sistema. Alieno tanto dal dogma del liberismo assoluto, quanto dal dogma del comunismo integrale, il Regime Fascista accetta tutte quelle esperienze che trovino nelle tradizioni e negli istinti del popolo italiano un proprio vigore di originalità. Va annoverata tra di esse, subito dopo la cooperazione, l'artigianato. La legislazione sui rapporti collettivi di lavoro ha riconosciuto l'individualità e l'autonomia del fenomeno artigiano. Io non intendo ritornare sulla posizione che si è data all'artigianato nell'inquadramento sindacale. Ma è facile intendere che le esigenze del contratto collettivo di lavoro sono insufficienti ad ispirare i criteri direttivi dell'organizzazione artigiana. Secondo me, noi dobbiamo tendere allo sviluppo e alla concreta vittoria dell'artigianato, soprattutto per questo: per opporre a quella progressiva concentrazione del capitale che, aumentando il numero dei salariati, accelera il processo di proletarizzazione delle classi operaie, delle forze che, nello stesso campo industriale, poggiano sul principio contrario. Il Fascismo che, con l'esempio dell'Ordinamento Corporativo, afferma che il socia-

lismo non è il termine naturale e necessario dell'evoluzione economica del mondo, assume l'artigianato tra i fatti più significativi della propria opera di ricostruzione. Non è da escludere che il fenomeno artigiano, ove sia seguito con schietto e vivo criterio di modernità, senza assurde e antistoriche nostalgie plagiarie, possa fortemente influire sull'evoluzione della nostra industria.

Non è certo con questi intendimenti, ma con criteri del tutto empirici, che anche nel vecchio regime si è cercato di dare una risoluzione qualsiasi al problema. Il decreto luogotenenziale del 25 maggio 1919, attribuiva al Ministero dell'Industria, Commercio e Lavoro speciali poteri, per raccogliere e diffondere notizie utili all'incremento delle piccole industrie, fornire modelli, campioni, strumenti e sussidi ai lavoratori, ecc. Fu, allora, costituito un Comitato Consultivo Centrale e furono autorizzati comitati locali con contributo dello Stato. Nel 1922 fu anche creata in Venezia la Confederazione Nazionale fra tali Comitati. Si tentava una specie di trasposizione su un piano di volontarietà delle "Innün-
gen", o unioni obbligatorie della legislazione tedesca.

Il Fascismo affrontava in pieno il problema, istituendo l'Ente Nazionale per la Piccola Industria, nel cui concetto si includeva anche l'artigianato, allo scopo di guidare e migliorare tecnicamente la produzione artigiana, promuovere e sviluppare la attività economica delle piccole industrie, facilitare lo smercio dei prodotti e diffondere il credito specializzato.

Ora, essendo intervenuto l'inquadramento sindacale dell'artigianato in una Federazione e della piccola industria nei ruoli della Confederazione Generale dell'Industria, la posizione dell'Ente deve essere riferita a tale inquadramento, per le necessarie coordinazioni nei diversi campi di attività. In questo senso il Ministero ha iniziato studi, che, di concerto con il Ministero dell'Economia Nazionale ed in collaborazione con le organizzazioni e gli Enti interessati, saranno condotti a termine rapidamente.

**LE FUNZIONI ASSISTENZIALI
DEL SINDACATO FASCISTA**

Delle funzioni sociali del sindacato nella concezione fascista Giuseppe Bottai si è occupato particolarmente nel discorso al Senato del 31 maggio 1928.

Quello che è stato detto il " marchio di nobiltà " del sindacato fascista, e cioè l'obbligo dell'assistenza economica morale accanto e alla pari della " tutela degli interessi di categoria ", per cui la funzione tutta del sindacalismo nella vita nazionale viene a purificarsi, si eleva, si potenzia al massimo grado, ma che purtroppo molti credono ancora posto nella legge in via puramente platonica, è presentato da Giuseppe Bottai in tutta la sua realistica potenza.

Problema che appartiene piuttosto all'avvenire che al presente; ma è l'avvenire immediato del sindacalismo fascista tutto che intorno ad esso si addensa.

Quando i tremila contratti collettivi d'oggi si saranno duplicati e questa meravigliosa rete di leggi professionali oggi in costruzione avrà chiuse tutte le sue maglie, e le lotte tra capitale e lavoro saranno lontane nel ricordo degli italiani, all'odio di ieri e alla febbre ricostruttiva d'oggi sarà subentrata la fase del metodico sereno pulsare della macchina sociale perfezionata in tutte le sue giunture, il problema delle funzioni, cosiddette, " extrasindacali ", dei sindacati apparirà in tutta la sua grandiosità.

[31 maggio 1928 - Senato
del Regno]

**IL SEGNO DISTINTIVO
DEL SINDACATO FASCISTA**

Impedire che le preoccupazioni del contratto collettivo oltrepassino la giusta misura, e attivare, in tutta la sua pienezza, la funzione sociale morale ed economica del sindacato, indirizzandola ai fini più propri dell'ordinamento corporativo, che concernono, soprattutto, il miglioramento delle condizioni intellettuali e spirituali delle nostre masse operaie, il perfezionamento e l'incremento della produzione, lo sviluppo, in una parola, della nostra potenza nazionale, attraverso una serie di operazioni e di atti, per cui non più l'antitesi di classe, tuttavia indispensabile per addivenire al regolamento dei rapporti di lavoro, sì bene la collaborazione delle categorie, la solidarietà di tutti gl'italiani, prendano il sopravvento sopra ogni altra forza che si esprima dal sistema delle Associazioni, ecco i due temi della nostra operosa giornata.

Il progresso complessivo e contemporaneo di tutti gli elementi, che costituiscono il nostro apparecchio produttivo, non può avvenire che su questo piano. Tanto è vero, e qui s'ha da scorgere una delle più profonde caratteristiche del nostro sistema, che non sono poche le categorie inquadrare non in stretta ed immediata dipendenza del contratto di lavoro:

quelle tra le altre che si raccolgono nei sindacati detti, con generica nomenclatura, degl' intellettuali. Questi sindacati rappresentano un segno distintivo del nostro sindacalismo da ogni altro: estraniarli all' inquadramento, significherebbe ripiombare in pieno nel dominio esclusivo delle aspirazioni materialistiche.

Il Fascismo, a differenza del Socialismo, ha trasferito il problema sociale dal piano della distribuzione a quello della traduzione, mettendo così in giuoco tutte le energie, quelle morali, intellettuali e spirituali, non meno, anzi più, delle altre concordanti. " Noi uniamo tutti gli elementi della produzione e li poniamo su di un piano comune, che è la Nazione „. Così Mussolini parla agli operai di Parma nell'ottobre del '25: e già i termini storici e politici della nostra azione sindacale si disegnano nitidi e precisi.

Ho già ricordato che la legge 3 aprile 1926, onde neutralizzare il materialismo eccessivo d' una rigida interpretazione sindacalista, ha posto, come condizione di riconoscimento, che le Associazioni " oltre gli scopi di tutela degl' interessi economici e morali dei loro soci, si proponzano di perseguire ed effettivamente perseguano scopi di assistenza, di istruzione e di educazione morale e nazionale dei medesimi „. La funzione di resistenza, la classica funzione di resistenza del sindacato, si muta in funzione di tutela e questa medesima non si legittima se non nella superiore ed essenziale funzione d' assistenza morale. Di ricalzo l'articolo 18 del Regolamento prescrive che " sono obbligatorie le opere per l'organizzazione sindacale, per la assistenza economico-sociale, per l'assistenza morale e religiosa, per l'educazione nazionale e per l'istruzione professionale „. La " Carta del Lavoro „ ha poi precisato il carattere di obbligo generale e diretto di tali funzioni, avvertendo non solo ch'esse sono dovute a tutti i rappresentati " soci e non soci „, ma che in nessun caso possano venir delegate ad altri enti o istituti se non per obbiettivi d' indole generale eccedenti gl' interessi delle singole categorie. I contributi sindacali si giustificheranno appieno se saranno devoluti all'adempimento di questi compiti.

IMPORTANZA DELLE FUNZIONI SOCIALI DEI SINDACATI

Dei quali io ho voluto illustrare in ispecial modo l'importanza nel sistema, per mettere in evidenza il carattere proprio del nostro ordinamento, che, non restringendosi nel settore economico, investe tutti gli aspetti della vita nazionale. Quei problemi che i governi dei vecchi regimi ponevano e risolvevano con mentalità paternalistica e le vecchie organizzazioni con fini di accaparramento, lo Stato Fascista imposta in funzione della potenza nazionale. Insomma, in funzione "politica". Mi sia lecito trarre un esempio da quanto avviene fuori del nostro Paese. Si è svolto, alla metà di maggio, in Francia, a Lione, il Congresso Nazionale *des allocations familiales*; nelle relazioni troviamo documentati fatti di questo genere: in grazia a tali istituzioni su 39.421 famiglie che lavorano nelle officine del Consorzio tessile di Roubaix-Turcoing, 22.253 operaie divenute madri hanno abbandonato le fabbriche e sono rimaste a casa; la mortalità diminuisce e la natalità si accresce, come si dice in un altro rapporto: "In ragione degli effettivi operai, le nascite salgono da 36.6% nel 1924, a 40.2% nel 1925 e a 42.3% nel 1926". Ecco, due fatti assistenziali che servono a determinare due movimenti sociali di un valore politico che non può sfuggire agli italiani di oggi: il ritorno della donna dell'officina alla casa, l'aumento della popolazione.

Coloro che vorrebbero, per evitarne la potenza, ridurre i sindacati nel campo particolare della tecnica professionale escludendoli da qualsiasi attività sociale, sono fuori della realtà.

Il rapporto tra lo Stato e il cittadino non può essere solo di gratitudine; dev'essere rapporto di funzioni concorrenti. Si affronta così il problema del tipo futuro dell'organizzazione amministrativa statale. Non si tratta già di affidare ai sindacati l'esercizio della milizia e della giustizia e nemmeno servizi di carattere nazionale e politico; si tratta di applicare

l'autogoverno in alcuni compiti che esigono un'organizzazione particolare, più consona all'attività dell'Associazione professionale, che già li esercitò in precedenti fasi storiche. Tutte le attribuzioni considerate nei §§ 2, 6, 7, 8, 27, 28, 29, e 30 della "Carta del Lavoro", fino alla Rivoluzione Francese furono caratteristiche degli istituti professionali *jurandes* della Monarchia Francese.

Fu la degenerazione sindacalista dell'istinto d'associazione che fece non solo trascurare, ma addirittura rovesciare tali obiettivi. "Bisogna insegnare all'operaio che è infelice" è il grido di Lassalle. Fuori dello Stato, cacciati anche dalle tendenze accentratrici della statizzazione burocratica, disimpegnati da ogni diretta responsabilità nell'esercizio di funzioni sociali, i sindacati sono davvero costretti a diventare tanti piccoli "antistati". Il problema del nostro tempo, non solo dell'Italia, ma di tutte le Nazioni, si è di farne i più fecondi ausiliari dello Stato.

Problema fondamentale. Per trarlo fuori dal limbo delle ipotesi e porlo sul terreno delle tesi concrete occorrono provvedimenti atti a delimitare le competenze delle Associazioni e a frenare la persistente tendenza all'accentramento burocratico, nell'ordine delle funzioni economico-sociali. Impedire che l'organizzazione professionale italiana, ricadendo nel materialismo, sia soffocata dal funzionarismo statale e accoglierne gradualmente le possibilità di riforma amministrativa, anche per conferire maggiore dignità alle funzioni dirette dello Stato, di controllo e di coordinamento, tali debbono essere le linee direttive del nostro lavoro.

**I SINDACATI FASCISTI
E L'IGIENE DEL LAVORO**

Nel discorso inaugurale del Congresso dei Medici condotti (Siena, 11 settembre 1927), prendendo lo spunto dalla funzione sociale del medico condotto, Giuseppe Bottai trattava delle funzioni che i sindacati fascisti possono e debbono svolgere nel campo dell'igiene sociale.

Particolarmente è importante l'assegnazione ai sindacati dei medici del compito di preparare la schiera dei "medici di fabbrica", potente strumento per il risanamento igienico del lavoro e dei lavoratori italiani.

[Siena, 11 settembre 1927 - Congresso
Medici condotti]

Io penso che voi, medici condotti, siate in condizioni di cogliere per la vostra particolare preparazione culturale, per il tipo particolare del vostro lavoro, che si svolge in condizioni assai interessanti, tutta l'importanza delle associazioni nello Stato Fascista.

Qualcuno ha ricordato i versi del Fusinato sul medico condotto. Ma anche senza ricorrere al poeta, voi sapete che i medici in Italia non hanno mai avuto buona stampa, sieno essi condotti o non condotti. L'italiano è abituato a scherzare sull'abilità del medico, anche perchè nulla si è mai fatto per formare una coscienza igienica nel nostro popolo. Noi siamo passati attraverso diversi ordini di scuole, dalle scuole elementari alle Università, ma durante circa dodici, tredici o quattordici anni di studi, nessuno ci ha appresi almeno i primi elementi della igiene individuale e sociale.

Il vecchio regime era anche in questa materia agnostico: per pensare alla propria salute si disinteressava della salute dei cittadini.

Con Mussolini si riprende la grande linea delle tradizioni italiane. Nel suo discorso del 26 maggio di questo anno, il Duce si occupava della salute del popolo italiano dal punto di vista della validità fisica e riaffermava il principio che "il

lasciar fare, il lasciar correre, è una teoria suicida „, e che “ in uno Stato ben ordinato, la cura della salute fisica deve essere al primo posto „. Si riprendono con queste parole, così precise nella loro semplicità, le tradizioni di quella medicina politica italiana che lasciò nella storia della medicina mondiale tracce veramente gloriose e degne di essere ricalcate.

IL GOVERNO FASCISTA E LA SALUTE DEL POPOLO

Il Governo Fascista può ascrivere a suo titolo di benemerenzza la pubblicazione del *Regolamento d'igiene del lavoro*, che rappresenta un passo importante verso la bonifica dell'ambiente; ma voi sapete che tale bonifica non può andare disgiunta da quella dell'uomo, se si vuole attenuato, nei limiti del possibile, il danno prodotto dal lavoro all'organismo umano. Le esigenze dell'industria moderna, sviluppando nuove, difficili, faticose condizioni di vita, determinano e favoriscono lo studio di malattie, che sono ancora scarsamente conosciute. La scienza e la tecnica dello sforzo quotidiano del lavoro, sempre più rapido ed economico, sono obbligate ad affrontare complicati problemi che esse risolvono spesso, solo attenuandone la portata. Salvaguardare la salute fisica dei lavoratori non è, in tali condizioni, facile. Nè meno grave è il problema relativo alle malattie costituzionali. Ove si voglia andare a fondo nelle cose, e non pretendere, con facile e imbelles retorica, di far sbocciare la salute dalle così dette energie latenti della stirpe, bisogna lavorare con serietà, con coscienza, in questa materia, in cui qualsiasi improvvisazione è più che dannosa, delittuosa.

I medici condotti hanno proprio qui un vasto terreno per l'esplicazione della loro attività. Essi debbono, secondo la felice espressione dell'egregio Direttore Generale della Sanità, non solo considerarsi, ma essere realmente, in ogni atto della loro professione, le maestranze dell'igiene italiana; devono

avere questa coscienza e questo orgoglio; devono essere gli operai della salute fisica e morale del popolo italiano.

L'organizzazione in corso delle classi produttrici italiane in Associazioni sindacali e, in un secondo tempo, in Corporazioni, crea indubbiamente un ambiente straordinariamente favorevole allo studio delle condizioni igieniche e sanitarie dei diversi gruppi di lavoratori. Poi c'è un altro fatto che rende ancora più favorevole questa condizione; ed è che la organizzazione dei datori di lavoro è stata posta dalla legge sindacale italiana sullo stesso piano di quello dei lavoratori, ciò che consente lo studio in una atmosfera di maggiore cordialità che non potesse avvenire pel passato, quando tra datori di lavoro e lavoratori vi era diffidenza aperta.

IL "MEDICO DI FABBRICA"

Il Regolamento d'igiene del lavoro prevede l'istituzione del "Medico di fabbrica", che in altri paesi ha dato risultati eccellenti dal punto di vista pratico e scientifico.

Il "Medico di fabbrica" concorre potentemente a creare la coscienza igienica, ad educare le masse, a prevenire, per mezzo della sorveglianza periodica, l'invalidità in un periodo precoce della vita, intervenendo a tempo opportuno nelle prime manifestazioni della malattia; ad abbreviare la durata e a migliorare la prognosi nei casi d'infortunio; a raccogliere e a far conoscere i piccoli segni d'avvelenamento poco noti e spesso ignorati della stessa classe industriale e dai tecnici; a favorire l'applicazione delle norme dettate dal Regolamento d'igiene del lavoro; ad interessare infine una cerchia più larga di persone e di Associazioni — Sindacati, Corporazioni — ai problemi igienici sanitari ed a quelli assistenziali che sono fra i più urgenti che interessino la produzione.

Non sarebbe inopportuno che le Associazioni sindacali, oltre a dar opera perchè, nei limiti previsti dal Regolamento d'igiene del lavoro, si istituiscano medici di fabbrica, potes-

sero esse stesse contare sulla consulenza d' un medico competente, che conosca bene l' industria speciale, lo spirito che anima i membri del sindacato, che sappia rilevare con metodo e con precisione i dati necessari.

In tal modo si raccoglierebbero dati preziosi sulle condizioni igienico-sanitarie della classe lavoratrice.

Spesse volte si dovrà chiedere il concorso di tecnici che potranno essere quelli degli Uffici municipali e provinciali o degli Istituti Universitari, per ricerche od esperienze nei più diversi campi.

Non si può tacere la difficoltà di trovare attualmente un numero sufficiente di giovani medici che abbiano la preparazione necessaria per collaborare proficuamente ad un siffatto compito sociale. Ma è questa anzi una ragione per disporre fin da oggi e con indispensabile forte volontà, la schiera di sanitari che saranno domani chiamati a coprire il posto di medico di fabbrica o di medico consulente nel campo della medicina del lavoro.

Io penso che dai quadri della vostra Associazione devono esprimersi queste forze che contribuiranno all' applicazione delle nuove leggi sociali e sanitarie in modo caratteristico ed assai profondo; almeno, ho questa fiducia.

IL DOPOLAVORO

[Febbraio 1928 - Articolo
su "Gerarchia,"]

La vasta organizzazione, comunemente conosciuta sotto il nome di *Dopolavoro*, che promuove le iniziative più idonee al buon impiego delle ore di libertà dei lavoratori di ogni categoria, per elevarne le condizioni intellettuali, morali e fisiche, nel grande movimento di rinascita e di affermazione dei valori nazionali promosso dal Fascismo, ha assunto, soprattutto negli ultimi tempi, sotto la direzione di Augusto Turati, Segretario generale del P. N. F., tale sviluppo di organica attività, che la si può considerare una delle istituzioni più caratteristiche, espresse dal fecondo travaglio della Rivoluzione fascista. Mi pare cosa utile dettar qualche nota sulla storia, l'ordinamento e le funzioni di questa opera, fondata per volere del Duce.

Creare intorno ad essa larghe correnti di simpatia e di consapevole solidarietà, che agevolino l'opera di apostolato dei dirigenti, e consentano di consolidarne le realizzazioni e di procedere verso nuove conquiste, è dovere d'ognuno che creda nella sua efficacia educativa.

*
**

Il *Dopolavoro* ha raggiunto il suo attuale ordinamento attraverso un vasto processo formativo, che, a una disamina ac-

curata, risulta diviso in tre distinte fasi: nella prima, è un' iniziativa privata: nella seconda si pone *ad laterem* della Confederazione nazionale dei sindacati fascisti; nella terza, assume carattere parastatale e nazionale.

Il primo periodo va dal 1919 alla fine del 1923.

L'ufficio *Dopolavoro* si proponeva ai suoi inizi di svolgere un'opera di propaganda, di consulenza ed assistenza, che favorisse lo sviluppo delle provvidenze dei datori di lavoro e la diffusione dei circoli di cultura e dei gruppi sportivi popolari.

Quando la Confederazione nazionale dei sindacati fascisti, rendendosi interprete dei postulati di rinnovazione spirituale delle masse formulati dal Fascismo, inserì nel suo programma l'azione educativa accanto agli ordinari compiti dell'organizzazione, l'ufficio *Dopolavoro* divenne un suo organo. Incominciò, allora, a delinarsi la prima inquadratura del movimento, sebbene in forme rudimentali, essendo impossibile attrarre nell'orbita dell'istituzione gli elementi estranei alle federazioni sindacali.

Con la creazione dell'*Opera Nazionale Dopolavoro*, in virtù dell'atto legislativo del 1° maggio 1925, e con l'accettazione della presidenza della stessa da parte di S. A. R. il Duca d'Aosta, il *Dopolavoro* si avviò verso le sue definitive affermazioni, perchè la sua nuova forma organizzativa gli consentiva di federare migliaia di circoli, società, gruppi sportivi, educativi, artistici e di allargarsi nell'ambito dei grandi servizi di Stato, con la costituzione degli organismi per l'assistenza al personale delle ferrovie, delle poste, dei telegrafi e delle private, secondo i R. D. L. 25 ottobre 1925, 9 luglio 1926, e 18 maggio 1927.

Augusto Turati, assumendo la suprema direzione dell'ente, in seguito alle dimissioni rassegnate da S. A. R. il Duca d'Aosta, ha dato a tutto l'ordinamento gerarchico, amministrativo e programmatico del *Dopolavoro* una sistemazione organica e più consona alle direttive e al funzionamento del partito nazionale fascista.

*
**

Il movimento del *Dopolavoro*, quale è venuto delineandosi nel corso degli ultimi anni in Italia, ha una innegabile rassomiglianza con quello del *welfare work* che, nei paesi anglo-sassoni, abbraccia tutte le provvidenze e l'azione assistenziale dei dirigenti delle grandi aziende a favore dei rispettivi dipendenti, ed ha pure degli evidenti punti di analogia con altri grandi organismi, quali la Y. M. C. A., la *Playground and Recreation Ass. n. of America*, il *Carnegie United Kingdom Trust*, la *National Education Ass. n.* del Regno Unito, la *Commission Centrale des Loisirs des Ouvriers de l'Hainaut* (Belgio) e tanti altri enti ed associazioni estere, che si occupano della diffusione delle biblioteche, della cultura, dell'educazione artistica per gli adulti, dello sportismo, del turismo popolare e di altre iniziative simili. Sta di fatto, però, ove se ne tolgano queste rassomiglianze esteriori, il movimento italiano rivela caratteristiche sue proprie, inconfondibili.

L'opera del *Dopolavoro* è una pubblica istituzione, con funzioni tecniche, organizzative e direttive che investono in pieno i problemi dell'assistenza sociale, educativa e ricreativa delle masse lavoratrici. Mentre in tutti i paesi — compresi quelli che hanno raggiunto il più alto grado di civiltà meccanica — la soluzione dei problemi dell'istruzione, dell'educazione fisica e delle varie forme di assistenza sociale ai lavoratori, è abbandonata alla mercè dell'iniziativa privata, in Italia soltanto, per virtù dello spirito attuatore del Fascismo, questi compiti sono diventati parte integrale dell'azione dello Stato, che anche in questo campo riafferma il suo compito di supremo disciplinatore spirituale.

*
**

L'attuazione di un programma così vasto richiede necessariamente una complessa organizzazione tecnico-amministrativa.

Al centro dell'organizzazione è il regio commissario straordinario, che ha alle sue dipendenze la direzione centrale, in funzione di organo esecutivo. Ai servizi amministrativi, amministrazione, segreteria e tesseramento, sono affidate le varie gestioni della contabilità, ragioneria, bilanci, collegamento dei servizi interni, protocollo, archivio, distribuzione ed esazione delle tessere. Appositi servizi tecnici curano la elaborazione dei programmi per i vari rami di attività dell'O. N. D. e svolgono tutto il lavoro di propaganda e di organizzazione.

Speciali commissioni tecniche, costituite da specialisti per i rispettivi rami di attività, sport, insegnamento professionale, cultura popolare, filodrammatica, musica, ecc., assistono la direzione centrale e i dipendenti uffici nella preparazione e attuazione dei programmi. L'ispezione e il controllo sugli organismi periferici sono demandati all'ufficio " ispettorato „. Questi sono i principali organismi che funzionano al centro.

Alla periferia si hanno i *Dopolavoro provinciali*, che presiedono alla propaganda e all'inquadramento del movimento dopolavorista nelle singole provincie. Per il loro tramite vengono agevolati le iniziative e i servizi di interesse comune: concorsi, gare, giri di conferenze, incontri sportivi, distribuzione di tessere, di materiale di propaganda, di pellicole ai *Dopolavoro* locali e alle Associazioni aderenti. I *Dopolavoro* provinciali sono presieduti dai segretari provinciali del P. N. F. assistiti da un competente direttorio e da commissioni tecniche.

Nelle singole località l'istituzione è rappresentata dai *Dopolavoro* locali, centri di riunione fondati per iniziativa dell'*Opera Nazionale Dopolavoro*, allo scopo di offrire ai lavoratori l'opportunità di convenienti iniziative culturali, ricreative, artistiche, sportive, escursionistiche a seconda della possibilità e delle specifiche esigenze. All'infuori dei *Dopolavoro* propriamente detti, sono ammessi a far parte dell'O. N. D. altri sodalizi: circoli, società, istituzioni e gruppi di lavoratori di azienda.

*
**

Il programma dell'O. N. D. si divide in quattro grandi branche: Istruzione (cultura popolare e insegnamento professionale); Educazione artistica (filodrammatica, musica, cinematografia, radiofonia); Educazione fisica (federazione italiana dell'escursionismo e commissione centrale sportiva); Assistenza (abitazioni, consumi, igiene e sanità, previdenza, *Dopolavoro* di categoria).

Senza dilungarmi in un'esposizione particolareggiata dei servizi, che corrispondono a ciascuna delle branche programmatiche summentovate e alle relative ramificazioni, ritengo che riuscirà di maggiore interesse una rapida rassegna delle più importanti iniziative.

Presso i *Dopolavoro* locali e i sodalizi federati all'*Opera Nazionale Dopolavoro*, presso numerose aziende industriali, presso gli organismi del dopolavoro delle ferrovie, delle poste e telegrafi e delle private, hanno preso largo sviluppo le provvidenze per la cultura popolare: biblioteche, sale di lettura, corsi serali, conferenze istruttive con proiezioni, università popolari. La direzione centrale sorregge e sussidia queste iniziative, imprimendovi un indirizzo organico ed unitario. I *Dopolavoro* fanno largo uso della cinematografia educativa, valendosi all'uopo delle pellicole dell'istituto L. U. C. E. e della Cinetica del Governatorato di Roma. Sono stati i primi ad organizzare in Italia gli spettacoli cinematografici all'aperto. Il programma per l'istruzione popolare dell'O. N. D. ha l'approvazione e l'assiduo concorso del Ministero dell'istruzione pubblica. Un recente provvedimento stabiliva che i maestri elementari e gli insegnanti medii, che offrono la loro opera in favore della cultura popolare del *Dopolavoro*, hanno diritto ad uno speciale titolo di merito, che sarà considerato come titolo di *preferenza* fra i documenti per concorsi e promozioni. L'*Opera Nazionale* si interessa pure di pro-

muovere ed assistere le scuole professionali ad orario ridotto (serali e domenicali) e i corsi di perfezionamento tecnico.

Alla rinascita delle filodrammatiche — efficace fattore di educazione artistica in mezzo alle classi popolari — l'*Opera* tende con ogni mezzo, con la propaganda, le scuole specializzate, le pubblicazioni tecniche, gli spettacoli d'arte, i "Carri di Tespi", le "tournées", in provincia, i concorsi provinciali, regionali, nazionali, le riduzioni sui diritti di autore ed altre facilitazioni.

Nel campo sportivo l'*Opera* si è affermata con un lavoro vasto, fecondo ed originale. Essa ha raccolto nei suoi quadri una forza di 200.000 atleti, allenandoli alle più sane forme di esercitazione sportiva, dalla ginnastica alla scherma, al nuoto, al canottaggio, al ciclismo, al podismo.

La federazione italiana dell'escursionismo, ha raggruppato centinaia di istituzioni sportive, alpinistiche, escursionistiche, promovendo grandiosi pellegrinaggi patriottici agli ossari ed ai campi di battaglia della guerra redentrice, i viaggi collettivi d'istruzione e di diletto, crociere ed escursioni domenicali, ai quali hanno partecipato migliaia e migliaia di autentici lavoratori.

In materia di "assistenza", l'*Opera* promuove mostre, gare, concorsi e svolge una complessa attività di propaganda e di organizzazione.

Nel 1927 l'O. N. D. ha curato in cooperazione con l'Ente Nazionale delle piccole industrie, l'allestimento della mostra delle "Tre Venezie", per l'ammobiliamento economico della casa. Due altri grandi concorsi dell'ammobiliamento e dell'arredamento economico e razionale della casa sta per indire in tutte le regioni d'Italia, entro quest'anno. Essi costituiranno la più grandiosa ed organica iniziativa del genere attuata fin qui nel mondo. Nel prossimo ottobre si aprirà a Roma la mostra riassuntiva, che sarà una rassegna completa di quanto l'industria, il commercio e l'artigianato italiani sanno produrre di meglio per le case dei lavoratori.

Per l'incremento degli orti-giardino domestici si vanno facendo inchieste, studi e corsi di propaganda, integrati da iniziative pratiche. Dopo il suo intervento al congresso internazionale delle organizzazioni di orti-giardino, riunitosi a Lussemburgo nel giugno dello scorso anno, l'*Opera* intende riunire tutte le molteplici ed attualmente sconnesse iniziative della periferia e delle varie società locali in un organismo nazionale.

A prescindere dal contributo che l'O. N. D. porta alla creazione di nuove condizioni igieniche di vita per le classi laboriose, mercè il suo interessamento per le case di abitazione, gli orti e i giardini, le cucine, i ristoranti di fabbrica, i magazzini di consumo, le casse di piccolo credito, essa si occupa della propaganda igienica, collaborando con le sue pubblicazioni e con la parola dei suoi propagandisti alle campagne contro la tubercolosi e il cancro, contro l'alcoolismo, alla lotta antimalarica, alla propaganda pro ospizi marini, colonie alpine e sanatori.

*
* *

L'incremento dell'organizzazione dopolavorista si rende assai chiaramente palese attraverso l'esame dei dati statistici relativi al tesseramento dei suoi soci. Nel 1926 l'O. N. D. controllava — indipendentemente dagli organismi del *Dopolavoro* ferroviario e postelegrafonico — 1501 istituzioni con un totale di 117.124 aderenti. Alla fine del I° semestre del 1927 il numero delle istituzioni era salito a 3618 e quello degli aderenti a 267.058. Un considerevole aumento si osserva pure negli indici del tesseramento dei *Dopolavoro* statali.

Se si confrontano le cifre delle istituzioni aderenti e controllate dall'*Opera* col numero totale di quelle esistenti nel Regno, che sono circa settemila, a molte delle quali venne rifiutata l'ammissione per ragioni morali e politiche, si vede che in soli due anni l'O. N. D. è riuscita ad inquadrare quasi una metà dei sodalizi di tutta Italia.

Dato l'incessante progredire dell'inquadramento, si ha la certezza che nel corso del 1928 la quasi totalità dei sodalizi del regno, che possiedono i requisiti di ammissione, entreranno a far parte dell'organizzazione dopolavoristica.

*
* *

Se nel breve scorcio di due anni e mezzo di esistenza dell'istituzione, sono stati conseguiti dei risultati così lusinghieri, ciò si deve principalmente al fatto che i dirigenti del *Dopolavoro* hanno praticato sempre quel principio basilare della educazione fascista che consiste nel lavorare con proposito, con metodo, con disciplina. Prima dell'avvento del Fascismo, tutti parlavano di riforme sociali, tutti si atteggiavano ad apostoli della redenzione dei lavoratori, ma si trattava di parole, poichè nella pratica non si concludeva nulla. Oggi si parla poco e si lavora molto. I perfezionati ordinamenti, l'attrezzamento migliorato, l'estendersi delle funzioni, il crescente numero delle adesioni, sono altrettanti segni di vitalità di questa opera, che il Fascismo pone tra le sue più alte e nobili.

**L'ORDINAMENTO CORPORATIVO
SPAGNOLO**

[Articolo su
"Gerarchia", del maggio 1927]

**LE DIFFICOLTÀ
E I PERICOLI DEI PARAGONI**

Si colgono spesso, sulla stampa quotidiana, sintomi e segni del dilagare dell'idea corporativa nel mondo. Commenti affrettati, privi, per la loro stessa natura informativa, di un qualsiasi valore scientifico, tendono ad ingenerare il convincimento d'un'uniformità di indirizzo, che non sempre l'osservatore attento riscontra nella concreta realtà delle legislazioni e delle organizzazioni. È innegabile che noi siamo di fronte, in questo ormai pieno inizio di secolo, ad una reazione, sistematica e di carattere universale, contro la tendenza del diritto liberale, scaturita dalla Rivoluzione francese, a negare le leggi delle formazioni collettive. Tutte le nazioni moderne, ammaestrate dalle conseguenze disastrose del sindacalismo politico, nato dalla stessa negazione d'ogni organico principio associativo, manifestano, nella dottrina, nelle leggi o in vaghe tendenze dello spirito pubblico, la volontà di ricostruire, in un ordine permanente, le basi durevoli degli Stati. È vero che l'opposizione ideologica e pratica all'agnosticismo corporativo si accompagna all'origine stessa del movimento per l'abolizione delle corporazioni; ma non è men vero che solo il mondo moderno, con i suoi sempre più complessi apparecchi di produzione e di lavoro, ha potuto imprimerle lo sviluppo che, ogni giorno più decisamente, assume.

Tuttavia, come la furia devastatrice, che rovinò dalle fondamenta l'antico assetto sociale, ebbe, da nazione a nazione andamento e aspetto diverso, a seconda delle diverse condizioni storiche e politiche, così, è chiaro, il moto ricostruttore non segue ovunque le medesime strade e non si avvia alle medesime conclusioni. Ogni popolo riprende, per suo conto, il cammino interrotto, battendolo con criterii propri, prescrivendosi le soste e le mète che ritiene adatte per sè.

Il che si dice per contrastare alla facilità dei paralleli. In questa materia, più che in ogni altra, è pericoloso confonder le carte in tavola. Le prove e le riprove dell'universalità d'un'idea non s'hanno a ricercar nei dettagli, nei particolari, nei dispositivi di legge, caratteristici di questo o di quel popolo, sì bene nella sua sostanza.

Il breve preambolo serve a chiarire i limiti modesti del nostro assunto. Non intendiamo, discorrendo dell'organizzazione corporativa spagnola, nè dilettarci in accostamenti nè anticipare paragoni, che non gioverebbero affatto a rafforzare, nel nostro animo di italiani e di fascisti, l'orgoglio d'essere all'avanguardia di un movimento di ricostruzione della società moderna. Tale orgoglio trae il suo sostentamento da ragioni storiche, morali e politiche troppo profonde, per essere confuso con delle affermazioni di puro, o meglio, d'impuro carattere polemico.

I PRECEDENTI DELL'ORDINAMENTO CORPORATIVO IN SPAGNA

Il decreto-legge del Ministro del lavoro, industria e commercio spagnolo del 26 novembre 1926, ha alcuni precedenti legislativi, il più importante dei quali è il decreto del 22 aprile del 1920, che creò la prima commissione mista del lavoro, la cui azione si esplicò, soprattutto, nella grande zona commerciale di Barcellona. " In quella commissione — ha dichiarato in una sua intervista il ministro Aunòs, autore della legge di cui discorriamo — si riuniva un certo numero di

rappresentanti dei padroni e degli operai, e riuniti procuravano, con la più diritta intenzione ed evitando ogni attrito, di formulare le condizioni del lavoro su basi di giustizia e di dirimere le antinomie che sorgono nella produzione mediante formule di concordia „. Fu lo stesso Aunòs che, sulla scorta dei risultati ottenuti dalla commissione di Barcellona, provvide, mediante il decreto del 1924, a estenderne l'azione in tutta la Spagna. Tale decreto moltiplicò i comitati paritari in Barcellona, nelle Baleari, a Granata e nel Nord della Spagna. Il metodo di lavoro di questi comitati si ispirò alla legislazione precedente sui comitati paritetici, permanenti e circostanziali, creati col decreto del 15 ottobre del 1922, e fu via via meglio definito con una serie di disposizioni legislative sempre più aderenti alle necessità del paese.

Come si vede chiaramente, la legislazione corporativa spagnola ha una linea di sviluppo di carattere paritetico. È necessario tenerne conto per comprenderla con esattezza nella sua sostanza. Le esperienze straniere che più hanno influito sull'animo del legislatore spagnolo furono, da una parte, come egli stesso dichiara, “ la legge italiana del 3 aprile 1922 sulla disciplina giuridica dei rapporti collettivi del lavoro, che stabilisce il Sindacato unico agli effetti ufficiali, e dall'altra, i comitati paritetici belgi, creati col decreto reale del 5 maggio 1926, sottoscritto dal ministro Wanters, nel quale si stabilisce l'obbligatorietà della costituzione dei comitati ufficiali di conciliazione e di arbitraggio „.

LINEAMENTI DEL SISTEMA LEGISLATIVO

Esaminiamo, ora, nella sua struttura, la legge spagnola. Essa sancisce che gli elementi, che integrano la vita professionale spagnola, si organizzino sulla base di corpi specializzati, ciascuno dei quali avrà una rappresentanza ufficiale mediante la designazione di comitati paritetici, che sono istituti di diritto pubblico, aventi per fine principale quello di

regolare la professione o il gruppo di professioni che rappresentano, entro i confini della legislazione vigente.

I detti organismi paritetici, da istituirsi con decreto ministeriale, si distinguono in :

- 1) Comitati paritetici locali e interlocali ;
- 2) Commissioni miste del lavoro ;
- 3) Consigli di corporazione ;
- 4) Commissione delegata dai consigli di corporazione.

Agli effetti della organizzazione paritetica, le diverse attività sono così distinte :

- a) produzione primaria (miniere e pesca) ;
- b) produzione secondaria, divisa in sedici sottospecie (elettricità, gas e acqua, siderurgia, metallurgia e derivati, materiali da costruzione, edilizia, industria del mobilio, industrie del vestito e dell'acconciatura, industrie di lusso, materiale elettrico e scientifico, arti grafiche, industrie chimiche, arti bianche, industrie delle conserve, industrie dell'alimentazione, industrie dello zucchero e dell'alcool, stampa ed edizione) ;
- c) servizi, commercio, varie, divisa in nove sottodistinzioni ; (trasporti terrestri, trasporti marittimi, fluviali ed aerei, comunicazioni, spettacoli pubblici, industria alberghiera, servizi d'igiene, commercio, servizi postali, uffici, banche, industrie e professioni varie).

Tutte le dette sottospecie, che costituiranno altrettante corporazioni, come si vedrà in seguito, sono alla loro volta divise in altre branche, enumerate nel decreto.

Ognuna delle sottospecie costituisce una unità corporativa nazionale, che sarà rappresentata, nelle diverse località, da tanti comitati paritetici quanti sono i mestieri, o le specialità in essa compresi.

I COMITATI PARITETICI LOCALI

I comitati paritetici locali sono composti di cinque datori di lavoro e di cinque lavoratori, eletti dalle rispettive

Associazioni, ove queste esistano, o altrimenti da speciali assemblee; il presidente e il vice presidente saranno invece scelti dal Ministero del Lavoro, in una terna proposta dal governatore civile della provincia.

I comitati paritetici interlocali saranno composti di sette datori di lavoro e di sette lavoratori, eletti con lo stesso sistema, dal presidente e dai vice presidenti di nomina ministeriale e nominati secondo le diverse circoscrizioni industriali.

Le attribuzioni dei comitati paritetici locali e interlocali sono:

1) Determinare per i rispettivi mestieri o professioni le norme generali di lavoro, e quelle che possano servire di base ai contratti di lavoro, imponendo sanzioni ai contravventori.

2) Prevenire i conflitti industriali o tentare di risolverli.

3) Definire le controversie individuali o collettive fra lavoratori e datori di lavoro, che siano loro sottoposte dalle parti, organizzare borse di lavoro per i disoccupati.

4) Compiere qualsiasi funzione sociale che ridondi a beneficio delle rispettive professioni.

I comitati paritetici interlocali avranno, oltre le facoltà suaccennate, anche quelle di far proposte nell'interesse dello sviluppo della produzione.

LE COMMISSIONI MISTE DI LAVORO

Le commissioni miste di lavoro sono aggruppamenti *volontari* di comitati paritetici costituiti in base:

1) ad aggruppamenti industriali;

2) alla coordinazione in un complesso economico di una serie di operazioni materiali connesse ad una stessa organizzazione industriale;

3) alla concorrenza delle rispettive attività professionali in un'azione simultanea dell'opera di produzione.

Dette commissioni miste saranno costituite con Decreto Reale e saranno composte di tre datori di lavoro e tre la-

voratori per ciascuno dei comitati paritetici, eletti dai medesimi, e di un presidente e vice presidente di nomina ministeriale.

Compiti specifici di detti Enti sono: la collaborazione a tutti i decreti dei comitati paritetici del loro gruppo, relativi alle norme generali ed ai contratti di lavoro; il dare esecutorietà ai lodi emessi dai comitati paritetici; la competenza a conoscere delle infrazioni ai detti decreti, e l'applicazione di sanzioni esclusivamente pecuniarie. Inoltre, le commissioni potranno compiere studi di carattere sociale e fondare, promuovere o appoggiare l'istituzione di enti di cultura ed educazione tecnica e professionale.

Nelle provincie a scarso sviluppo industriale, o con industrie dello stesso tipo, o non aventi organizzazione corporativa, il Ministero del Lavoro potrà creare con ordinanza reale dei comitati paritetici provinciali ed una commissione mista che li comprenda e li rappresenti.

I CONSIGLI DI CORPORAZIONE

I Consigli di corporazione (intesa questa come complesso di comitati paritetici), rappresentano gli organi centrali delle professioni e sono formati da otto datori di lavoro e otto lavoratori, salvo nel caso che la corporazione comprenda più sottogruppi, nel qual caso ognuno di questi ultimi nomina quattro componenti. Le elezioni hanno luogo col sistema della maggioranza, e sono nominati con decreto reale il presidente ed il vice presidente.

I Consigli di corporazione si occupano dei reclami contro decisioni di carattere generale, riguardanti tutte le industrie o il ramo principale dell'industria; determinano le condizioni generali di lavoro che comprendano più regioni (in questo caso contro le loro decisioni è ammesso ricorso al Ministero del Lavoro); giudicano sui ricorsi contro le decisioni dei comitati paritetici; portano a conoscenza del governo tutti quegli elementi che possano contribuire alla re-

golamentazione in materia di lavoro e le questioni relative all'insegnamento tecnico e professionale; indicano congressi, previa approvazione del Ministero; intensificano la vita corporativa; compongono i dissidi fra comitati paritetici simili di diverse località dando norme di carattere generale per risolvere i conflitti derivanti da forzata disoccupazione; infine compilano, con carattere ufficiale e previa approvazione con regio decreto, le disposizioni di carattere generale date dai comitati paritetici e dalle commissioni miste.

LA COMMISSIONE DELEGATA

La commissione delegata dai Consigli, nominata con elezione di doppio grado dai componenti i consigli di corporazione e composta di sette datori di lavoro e sette lavoratori, con presidente e vice presidente di nomina regia, è organo di relazione fra i diversi consigli, ente consultivo del Ministero del lavoro ed ha anche funzioni di risoluzione di ricorsi e di informazione al governo su fatti e questioni di carattere generale.

NORME DI PROCEDURA

Norme speciali fissano la procedura con la quale i comitati paritetici assumono le loro decisioni; queste debbono essere comunicate agli organi locali del Ministero del Lavoro, potendo l'autorità governativa sospenderne l'esecuzione nei casi di violazione di legge od eccesso di potere; è fissata infine la procedura del ricorso contro tali ordinanze di sospensione.

Trascorsi i termini fissati nel decreto per i diversi gravami, senza che questi siano stati interposti, le decisioni divengono definitive.

Il comitato paritetico può applicare, contro coloro che violino le sue decisioni, pene pecuniarie non superiori a mille *pesetas*; e se i contravventori non pagano l'ammenda inflitta,

trasmette gli atti al giudice civile per l'esecuzione forzata, e sono date anche norme speciali di procedura per i ricorsi contro le denunce.

Simili norme di procedura e di sanzione regolano anche le commissioni miste, le cui decisioni saranno obbligatorie per tutti gli elementi in esse rappresentati.

I comitati paritetici hanno come introito l'ammontare delle ammende riscosse e le quote che vengono pagate, in forza di particolari disposizioni, alle Commissioni miste del commercio di Barcellona: eccezionalmente il Governo potrà stanziare fondi per il mantenimento degli organi centrali corporativi.

Un capitolo apposito determina i casi in cui l'autorità dello Stato può intervenire contro l'operato anti giuridico o fazioso degli organi paritetici, o sospendendoli, o nei casi più gravi disponendo addirittura il loro scioglimento: in questo ultimo caso si dovranno indire le nuove elezioni entro dieci giorni.

L'organizzazione paritetica non si applica:

- 1) all'agricoltura;
- 2) al lavoro a domicilio;
- 3) alle professioni liberali;
- 4) al servizio domestico;
- 5) agli uffici privati;
- 6) alle industrie e proprietà sfruttate direttamente dall'amministrazione;
- 7) ai servizi pubblici gestiti dallo Stato, dalle provincie e dai comuni.

Se detti servizi siano dati in appalto o in concessione, il Governo potrà autorizzare la costituzione, nel modo che reputi più opportuno, dei corrispondenti comitati paritetici.

LE FUNZIONI DELLE CORPORAZIONI

Il 20 dello scorso dicembre si è riunita al Ministero del Lavoro, Commercio ed Industria, sotto la presidenza del ministro Aunòs, la commissione interinale delle corporazioni,

preveduta da disposizioni transitorie del decreto. Le sue funzioni sono tre:

1) attiva propaganda per ottenere che le Associazioni padronali e operaie comprendano i vantaggi della nuova legislazione;

2) contribuzione all'opera di organizzazione d'accordo col Ministero, le delegazioni e i servizi d'ispezione;

3) promozione di riunioni per chiarire le divergenze che possano nascere nell'applicazione delle disposizioni di legge.

L'ordinamento spagnolo, quale si va attuando, si riassume in questi punti fondamentali: corporazione obbligatoria di associazioni libere; corporazione intesa, da una parte, come organo di coordinamento e di collegamento della produzione, dall'altra come collegio arbitrale; mancanza di organico intervento statale nella regolamentazione del lavoro; mancanza di norme penali riguardanti, in modo qualsiasi, lo sciopero e la serrata.

Inoltre è da notare che la legge si applica soltanto ad una parte dell'attività lavoratrice spagnola, cioè alle industrie, ai trasporti, alle banche, al commercio, ma restano estranee all'organizzazione corporativa l'agricoltura e l'esercizio di libere attività.

Infine è opportuno far presente dal punto di vista politico che, come è già stato osservato da alcuni organi della stampa spagnola, il sistema elezionistico fissato dal decreto toglie la possibilità di rappresentanza vera delle minoranze. Infatti, le votazioni col sistema maggioritario hanno luogo soltanto nelle elezioni di alcuni organi di secondo grado (consigli di corporazione — commissione delegata dei consigli), ma non in quelle degli enti di primo grado, cioè le commissioni paritetiche locali ed interinali, quali le eleggono poi gli altri organismi superiori. Cosicchè si corre l'alea che le organizzazioni che dispongono delle maggioranze operaie siano rappresentate, con esclusione delle altre, in tutti gli organi corporativi.

**LE DIFFERENZE CON
L'ORDINAMENTO CORPORATIVO ITALIANO**

La semplice enunciazione dei principi generali ai quali appare evidentemente ispirato il decreto spagnolo mostra la profonda divergenza che corre fra questo e la legislazione italiana in materia di rapporti collettivi del lavoro, e la impossibilità di istituire fra di essi dei paragoni o delle somiglianze.

Infatti, mentre i principi che regolano la nostra legge sindacale sono quelli dei sindacati similari con rappresentanza obbligatoria di consociati e non consociati, soggetti alla tutela ed al controllo del Governo, obbligatorietà *erga omnes* dei patti di lavoro stipulati dalle organizzazioni sindacali riconosciute, magistratura del lavoro come organo giurisdizionale dello Stato e perciò munito di sanzioni, divieto dello sciopero e della serrata, e loro punizione come reati, nessuno di questi principii risulta informare la recente legge spagnola.

E infatti, non si ha nè riconoscimento dei sindacati nè attribuzione ad essi di personalità giuridica nè controllo e tutela loro da parte dello Stato. La tutela e il controllo sono lasciati alla libera iniziativa delle classi interessate, le cui organizzazioni provvederanno all'elezione degli organi corporativi. Si prevede anche il caso in cui gli enti sindacali non siano costituiti: gli organi corporativi sono nominati dallo Stato.

I detti organi corporativi hanno, oltre le funzioni di coordinamento e di armonizzazione dei diversi fattori della produzione (e per questa sola parte essi potrebbero essere paragonati alle corporazioni, quali sono intese dalla legge e dal regolamento sindacale italiano), anche funzioni giurisdizionali.

Senonchè, soprattutto qui, appaiono le sostanziali differenze fra il sistema italiano e quello spagnolo; in quanto che quest'ultimo crea dei collegi arbitrali, cui è semplicemente facoltativo ricorrere, non una giurisdizione di Stato, quindi superiore alle parti, obbligate a sottoporre ad essa le loro questioni, restando per legge soggette alla decisione giudiziale.

L'arbitrato fissato dalla legge spagnola presenta anche un inconveniente non lieve, ed è quello della mancanza di sanzione adeguata contro chi non rispetti le sue decisioni, giacchè non può ritenersi sanzione pari all'importanza ed alla vastità delle questioni che possono essere sottoposte ai collegi spagnoli quella che è sancita nell'articolo 44 della legge e che può arrivare fino al massimo di mille *pesetas*.

Ed ancora: il lasciare ad organi che emanano direttamente dalle classi sociali rappresentate, delle funzioni di capitale importanza per la vita economica e sociale della nazione, senza adeguati controlli e tutela dello Stato, può esporre a delle sorprese spiacevoli, donde la necessità di sorveglianza degli enti corporativi da parte dello Stato. Infatti un apposito capo della legge (l'XI) disciplina i mezzi che lo Stato ha per impedire manifestazioni antiggiuridiche o addirittura sedizione degli enti sindacali; tali mezzi vanno dalla sospensione allo scioglimento.

Il sistema spagnolo, infine, che potrebbe chiamarsi volontaristico, non può prevedere in realtà una sistemazione giuridica qualsiasi di quella che è *l'extrema ratio* delle lotte fra i fattori della produzione; lo sciopero e la serrata. Esso non li considera: quindi hanno ancora possibilità di prodursi. Soltanto, il sistema della legge lascia intuire, e le dichiarazioni dei suoi autori hanno chiaramente detto, che, con la organizzazione degli enti paritetici, con l'inquadramento operaio e professionale, con l'arbitrato esteso nella maggior misura possibile, si tende a ridurre le possibilità pratiche dello scoppio di conflitti e di lotte.

Di fronte a tali concezioni ed attuazioni legislative, che pur segnano un passo innanzi sulla concezione dello Stato agnostico di fronte ai problemi della produzione e del lavoro, ma che hanno carattere ancora parziale e frammentario, si contrappone il sistema fascista, che concepisce l'organizzazione sindacale come uno dei più importanti fattori dello Stato contemporaneo, che inserisce i sindacati nello stato, cui essi

debbono essere sottoposti e subordinati, che vieta e munisce di rigorose sanzioni le infrazioni più gravi alla tranquillità economica e sociale, che concepisce infine lo Stato nazionale come l'ente dal quale promanano tutte le forze e tutti gli aggruppamenti operanti nell'ambito della nazione, e nel quale tutti si assommano e si identificano.

Differenze più sostanziali di quelle colte da un primo esame quasi affatto alla lettera, potrebbero cogliersi tra i due ordinamenti. Soprattutto una: che l'ordinamento italiano è la premessa di una nuova concezione dello Stato, mentre quello spagnolo ci appare, almeno per ora, di assai più modesta portata.

In ogni modo, anche in esso opera un grande principio, che l'Italia non può augurarsi che di vedere sviluppato fino alle sue più vaste conseguenze. Com'essa fa con coraggio pieno di insegnamento.

MUSSOLINI ORGANIZZATORE

DELLA NAZIONE

È — quella che togliamo da “ Bibliografia Fascista ” — una semplice recensione di un libro — Le origini e lo sviluppo del Fascismo — nel quale Augusto Turati, dando sistemazione organica ai documenti del movimento fascista, ha per la maggior parte utilizzato materiale di diretta produzione mussoliniana.

Giuseppe Bottai, recensendolo, ne trae senz'altro uno scorcio del Duce: “ Il libro di Mussolini ” è il titolo stesso della recensione. Non solo: ma il recensore medesimo si eleva a costruttore e, dal particolare punto di vista della sua passione, ci costruisce la figura del grande Capo come “ organizzatore della Nazione ”. È perciò che riteniamo utile inserirla in questa raccolta di scritti e di discorsi in tema corporativo: per il collegamento ideale ma preciso che essa realizza tra il Corporativismo e la personalità del suo creatore.

[Recensione in " Bibliografia
Fascista „ - febbraio 1928]

Di questo libro, *Le origini e lo sviluppo del Fascismo*, nel quale Augusto Turati ha dato sistemazione organica ai postulati, agli statuti, alle norme, ai programmi di tutto il nostro movimento, dall' intervento alla Marcia su Roma, può dirsi ch'è di carattere storico e autobiografico insieme. Credo che nessun'altra definizione valga, come questa, a illustrare il libro e l'evento.

Di molti libri di storia si è detto che erano piuttosto l'autobiografia degli storici. Ma qui lo storico non si è tramutato in biografo per mancanza di misura e di stile o per eccesso di passione; sì bene, necessariamente, adunandosi in lui e la qualità di protagonista del tempo di cui espone le ragioni e queste ragioni medesime.

Da Benito Mussolini, infatti, procede *tutto* il Fascismo. Tutto. E tutto da tutta la sua vita, anche da quella che si svolse in forme e in avvenimenti in apparenza i più lontani dalla sua configurazione morale e politica di oggi.

Pigliate Mussolini socialista. È la necessaria prefazione di Mussolini fascista. " Noi socialisti — Egli afferma nel primo numero del *Popolo d'Italia* — abbiamo rappresentato, salvo nelle epoche basse del riformismo mercatore e giolittiano, *una delle forze vive della nuova Italia* „. Quella forza viva, idea,

si identificò nella forza viva dell'uomo, l'unico uomo, il solo *vir*, del socialismo italiano. Bisognerà un giorno, descrivendo l'intimo svolgimento della vita di Mussolini, nei suoi sentimenti e nelle sue idee, che qualcuno metta in carta quanto Mussolini socialista ha dato proprio per tale sua qualità al movimento fascista.

Altri uomini, forse, in Italia, avrebbero potuto, tra il '19 e il '22, negli anni della disgregazione sociale e statale, raccogliere le energie della conservazione, della reazione, della difesa. Ma nessun altro, se non quest'unico, balzato da una ginnastica rivoluzionaria, avrebbe avuto, poi, la forza di riprendere il filo storico della Rivoluzione italiana. La sovversione bolscevica è una faccia del pericolo corso nel dopo-guerra dall'Italia. L'altra è l'involuzione politica conservatrice. Tra sovversione e conservazione Mussolini seppe riprendere quella tradizione rivoluzionaria nostra, che, deviata fin dagli anni ultimi del Risorgimento, solo nel nostro tempo doveva tradursi in istituzioni ed in leggi.

Turati scrive: "la perfetta identificazione fra Mussolini e la Rivoluzione". Non è una frase. È un assioma. Forse, da quando adolescenti, nel mucchio di quei "giovani d'anni e giovani di spirito", cui rivolgeva il suo appello nel novembre del 1914, ci siam messi a seguirlo, solo oggi comprendiamo la terribile consequenziarietà di questo uomo. Molti hanno scambiato per incoerenza la strategia del politico. Non v'è fondatore di Stato che non abbia tracciato il suo solco secondo le accidentalità del terreno. Ma i grandi orientamenti dello spirito riducono tutti gli aspetti dell'opera all'unità prefissa. Il che va ribadito, per gli avversari e per i seguaci. Alcuni tra questi si dan l'aria, di tanto in tanto, di giustificare la propria vuotezza spirituale e la propria insufficienza intellettuale dichiarando privo d'ogni contenuto di idee e di pensiero il Fascismo. Mentre non è chi non veda come esso, al contrario, rappresenti, nell'Italia unita, il primo sforzo degli italiani di pensare da sè, italianamente. Tutto il Fascismo, nel suo tor-

mentoso processo di formazione e di maturazione, è il procedimento misurato, armonico, ritmico del pensiero d'un uomo verso un sistema di idee destinate a reggere un popolo.

Un grande capitano d'industria ha scritto di questi giorni, descrivendo il suo metodo di realizzazione: "Mentre la sua intelligenza si figge sullo sforzo quotidiano, l'uomo d'azione lascia al suo cuore la cura dei progetti lontani". Il metodo di Mussolini — metodo che, in uomini della sua tempra, si confonde con la stessa natura — è tutto in queste parole. Tra pensiero e azione vi è in lui un legame sinergetico. Ogni azione è pensiero, implica il pensiero, genera un pensiero. E viceversa: ogni pensiero si svolge in azioni. Gli uomini tutti azione sono schiacciati dallo stesso inesorabile cammino delle rivoluzioni. E il Fascismo li ha schiacciati. Gli uomini tutti pensiero son più dannosi che utili alle rivoluzioni, e il Fascismo li ha sempre tenuti e li tiene in quarantena. Ma Mussolini che agisce è già il legislatore del Fascismo. Mussolini che, nella polemica quotidiana, dà alla lotta le parole e gli incitamenti necessari, è già il fondatore d'un ordine nuovo.

Si contempi Mussolini nell'impresa corporativa. Il costruttore di oggi è già tutto nel discorso agli operai di Dalmine del marzo 1919. "Voi vi siete messi sul terreno della classe, ma non avete dimenticata la Nazione. Avete parlato di popolo italiano, non soltanto della vostra categoria di metallurgici". Il Ministro che ai rappresentanti delle Associazioni Sindacali, preparandosi la "Carta del Lavoro", pone il principio fondamentale dell'attuazione della parità di diritto tra le classi sociali, e nella "Carta" stessa riafferma "l'uguaglianza giuridica tra i datori di lavoro e i lavoratori", sente riecheggiare nel suo spirito le parole di otto anni prima: "Non siete voi i poveri, gli umili, i rejetti, secondo la vecchia retorica del socialismo letterario, voi siete i produttori, ed è in questa vostra qualità che voi rivendicate il diritto di trattare a pari a pari cogli industriali".

Le citazioni potrebbero moltiplicarsi, per ognuno degli

aspetti dell'opera di Mussolini. A mano a mano che ci ad-
dentreremo negli anni e che a noi stessi apparirà storia quel
che oggi viviamo, ritroveremo i *motivi* ricorrenti di questo
nostro tempo. Motivi d'un disegno provvidenziale, che di anno
in anno, nelle vicende incalzanti dell'azione, rispondono alla
più rigorosa preordinazione logica.

Lo schema è perfetto. Formato di articoli di giornale,
di discorsi, di invettive, di appelli, di proposizioni, di ordini
del giorno, di *ultimatum*, formato di materiale raccolto in
giornate di battaglia e di lavoro, il libro di Mussolini, ri-
specchiando un'idea nel suo perfezionarsi in sistema, è il libro
del Fascismo. In esso l'uomo e la sua impresa si ritrovano interi.

Per ciò l'autobiografia dell'uno è la storia dell'altra.

INDICE - SOMMARIO

PARTE PRIMA

IDEE E ORIENTAMENTI

DAL SINDACATO ALLA CORPORAZIONE	Pag.	11
Le difficoltà del passaggio alla fase corporativa	»	15
Interpretazioni errate	»	16
La « Carta del Lavoro » e l'ordinamento corporativo	»	17
Preludi dell'ordinamento corporativo.	»	19
La trasformazione corporativa del sindacato	»	20
L'azione corporativa del Ministero delle Corporazioni.	»	21
Ordinamento corporativo e riordinamento costituzionale	»	24
Problema politico più che tecnico	»	26
L'ordinamento corporativo fondamento della sovranità dello Stato	»	28
Gli individui e le masse nella società moderna	»	30
Forze negative nello svolgimento dell'ordine corporativo	»	33
L'ora della Corporazione	»	35
L'impresa del « dovere », massima gerarchia	»	37
L' ECONOMIA CORPORATIVA	»	41
<i>Le caratteristiche dell'economia corporativa</i>	»	45
La potenza espansiva del regime corporativo.	»	45
I principi fondamentali dell'economia corporativa	»	46
La Corporazione Nazionale	»	47
I poteri della Corporazione	»	48
Le funzioni economiche delle Associazioni sindacali	»	50
L'economia corporativa e le altre dottrine economiche	»	51
Il salario nella concezione corporativa	»	52
I limiti corporativi alla libertà dell'iniziativa economica	»	53
Il primo esperimento di economia corporativa	»	54
La necessità di una politica dei prezzi	»	55
<i>Prime applicazioni spontanee del metodo corporativo</i>	»	57
<i>I limiti dell'azione economica delle Associazioni professionali</i>	»	61
L'azione per l'adeguamento del mercato nazionale a quota 90	»	62

Le riduzioni salariali	Pag. 64
Direttive future e difficoltà da superare	» 65
La necessità di freni all'azione sindacale: verso la Corporazione	» 67
Necessità di disciplinare le funzioni della Corporazione	» 68
I pericoli dell'attività economica dei sindacati	» 70
Preludi irregolari dell'azione corporativa	» 71
L'economia corporativa nel pensiero di Mussolini	» 72
L'esempio dei grandi paesi industriali	» 74
IL PARLAMENTO CORPORATIVO	» 75
LA « CARTA DEL LAVORO »	» 83
<i>La creazione</i>	» 87
« Atto fondamentale di regime »	» 88
Lavori preparatori	» 89
Il documento	» 90
Il « Lavoro » nella concezione fascista	» 93
<i>La « Carta del Lavoro » come documento universale</i>	» 94
<i>Essenza politica della « Carta del Lavoro »</i>	» 98
<i>La « Carta del Lavoro » nell'ordinamento corporativo</i>	» 103
<i>Essenza economica della « Carta del Lavoro »</i>	» 117
Il significato della « Carta del Lavoro »	» 119
Formazione della « Carta del Lavoro »	» 121
La « Carta del Lavoro » e l'Economia Corporativa	» 123
<i>Essenza giuridica della « Carta del Lavoro »</i>	» 127
Dottrina e pratica sindacale.	» 128
Concezione fascista del Lavoro.	» 130
Lo statuto dell'organizzazione produttiva	» 131
La dottrina nazionale del Fascismo	» 133
Il contratto collettivo	» 136
La nuova economia	» 139
La nuova coscienza corporativa	» 142
<i>Le applicazioni della « Carta del Lavoro »</i>	» 145
LA LIBERTÀ SINDACALE	» 153
Che cosa significa « libertà sindacale »	» 157
Come l'intendono gli altri paesi	» 159
... e come l'intende l'Italia fascista.	» 159
La vera « libertà sindacale »	» 160
Il divieto di sciopero e di serrata	» 161
Il controllo statale e il sindacato unico.	» 163
FASCISMO E GINEVRA.	» 167
LA RIVOLUZIONE SINDACALE COME RIVOLUZIONE GIURIDICA	» 185

PARTE SECONDA
PROBLEMI E REALIZZAZIONI

L'ORGANIZZAZIONE SINDACALE ITALIANA	Pag. 195
L'inquadramento delle categorie	» 201
Le massime organizzazioni sindacali	» 202
Gli Statuti	» 204
Le istituzioni assistenziali ed educative	» 204
Le Associazioni autorizzate	» 205
I primi risultati numerici dell'inquadramento sindacale	» 207
La situazione sindacale nel suo complesso	» 209
Il ritmo delle iscrizioni	» 210
Intralci e remore dell'inquadramento	» 211
Residui di mentalità classista	» 212
Il progresso numerico dei quadri sindacali	» 214
Le categorie nell'organizzazione sindacale	» 215
GLI ORGANIZZATORI SINDACALI IN REGIME CORPORATIVO	» 219
Il problema dei dirigenti sindacali nei suoi termini realistici	» 224
L'imponenza dei quadri sindacali	» 227
Dall'« organizzatore » al « dirigente »	» 229
I vecchi organizzatori	» 230
La professione del dirigente sindacale in regime corporativo	» 231
<i>Caratteristiche e compiti dell'organizzatore sindacale fascista</i>	» 233
Unità assoluta tra il pensiero e l'azione	» 234
L'organizzatore « vecchio stile »	» 236
L'organizzatore sindacale fascista	» 239
Il problema dei quadri sindacali	» 240
Appello ai giovani	» 241
IL CONTRATTO COLLETTIVO IN REGIME CORPORATIVO	» 243
Il progresso del contratto collettivo in regime corporativo	» 246
L'attività contrattuale dei sindacati fascisti	» 251
La questione delle inadempienze	» 253
La necessità di sanzioni penali	» 256
L'intervento delle Associazioni di grado superiore	» 258
Importanza del contratto collettivo in regime corporativo	» 260
Tendenza espansiva dell'attività contrattuale	» 262
Gli accordi salariali	» 263
Le inosservanze contrattuali	» 263
La funzione del sindacato fascista e il contratto collettivo	» 265

SINDACALISMO E SCIENZA	Pag. 267
CULTURA E PROPAGANDA CORPORATIVA	» 275
IL MINISTERO DELLE CORPORAZIONI	» 285
<i>Carattere del Ministero delle Corporazioni</i>	» 289
Differenze con gli altri Ministeri	» 290
Il Consiglio Nazionale delle Corporazioni	» 292
Organizzazione interna.	» 293
L'azione di propaganda culturale ed educativa	» 294
Ministero delle Corporazioni e Ministero del Lavoro	» 296
Bilancio modestissimo	» 298
L'azione corporativa del Ministero	» 300
Ministero e Sindacati	» 301
<i>Rapporti tra il Ministero delle Corporazioni e gli altri Mi-</i> <i>nisteri</i>	» 303
I CONTRIBUTI SINDACALI.	» 307
Il sistema per l'imposizione dei contributi	» 311
La questione dei contributi suppletivi	» 314
Cifre e ripartizioni	» 316
La tenuità di contributi sindacali in regime corporativo.	» 317
Il costo dell'azione sindacale	» 319
Le norme per la riscossione dei contributi	» 320
I SALARI MINIMI	» 325
GLI UFFICI DI COLLOCAMENTO.	» 329
Il collocamento della mano d'opera nel passato.	» 331
La soluzione corporativa del problema	» 333
I - Struttura degli Uffici di collocamento	» 334
II - Il controllo sugli Uffici.	» 335
III - Gli obblighi dei datori di lavoro e dei lavoratori	» 336
LE ASSOCIAZIONI AUTORIZZATE.	» 339
LE PROFESSIONI LIBERALI NELLO STATO CORPORATIVO	» 347
La Corporazione, sistema moralizzatore della professione	» 351
La previdenza sociale e le professioni forensi	» 352
Avvocati e giuristi nell'ordine corporativo.	» 354
Problemi giuridici creati dal sindacalismo fascista	» 356
Il nuovo diritto pubblico.	» 357
Il problema delle classi sociali.	» 358
Sindacalismo e corporativismo	» 360
L'intellettualismo nel regime fascista	» 363
Politica e tecnica	» 365
I Congressi tecnici in regime fascista	» 366

GLI ARTISTI IN REGIME CORPORATIVO	Pag. 369
IL SINDACALISMO FASCISTA E LE CLASSI MEDIE	» 377
La parificazione delle classi in regime fascista	» 382
Le classi medie nell'ordinamento corporativo.	» 383
Nessun « dovere » dello Stato verso i cittadini	» 384
L'ARTIGIANATO.	» 387
LE FUNZIONI ASSISTENZIALI DEL SINDACATO FASCISTA	» 391
Il segno distintivo del sindacato fascista	» 395
Importanza delle funzioni sociali dei sindacati	» 397
I SINDACATI FASCISTI E L'IGIENE DEL LAVORO	» 399
Il Governo fascista e la salute del popolo.	» 404
Il « Medico di fabbrica »	» 405
IL DOPOLAVORO	» 407
L'ORDINAMENTO CORPORATIVO SPAGNUOLO	» 417
Le difficoltà e i pericoli dei paragoni	» 419
I precedenti dell'ordinamento corporativo in Spagna	» 420
Lineamenti del sistema legislativo.	» 421
I Comitati paritetici locali	» 422
Le Commissioni miste di lavoro	» 423
I Consigli di Corporazione	» 424
La Commissione delegata.	» 425
Norme di procedura	» 425
Le funzioni delle Corporazioni.	» 426
Le differenze con l'ordinamento corporativo italiano	» 428
MUSSOLINI ORGANIZZATORE DELLA NAZIONE	» 431
Indice-sommario	» 439